



Occhetto celebra a Firenze il 69° del Pci

Sessantatré anni fa a Livorno nasceva il Partito comunista d'Italia. Da allora i comunisti sono stati parte integrante della storia del nostro paese...

Leoluca Orlando: «Già domani la mia giunta può cadere»

La giunta esecutiva di Palermo già lunedì potrebbe cadere, ed i segnali ci sono tutti: all'interno della Dc ci sono due partiti ed alcuni considerano quella giunta una malattia tropicale...

Primo test da 20 congressi di sezione Pci il «si» prevale

Entrata nel vivo il confronto congressuale tra i comunisti. C'è stata in questi giorni una prima tornata di congressi di sezione...

DOMANI SU

TRAGICO! Berlusconi si mangia l'Italia: dalla patria del diritto alla patria del dritto. RIDICOLO! Può definirsi «tragico» un paese governato da Berlusconi?

FALLIMENTARE! Perché è andata a schifo la domenica senza auto a Milano. TRIONFALE! Altan, Elle Kappa, Perini, Vauro, Vincino, e una catterva di altra roba.

Editoriale

Ambiente, quanto tempo sprecato

FABIO MUSSI

AMBIENTE. Il ritardo del Pci era pesante. Lo abbiamo recuperato in pochi mesi. Il 18° Congresso ha segnato una autentica svolta, adottando la «ricomposizione ecologica» come una scelta strategica...

CACCIA. È avvenuta una progressiva degenerazione consumistica. Hanno via via prevalso le forme più disordinate e distruttive di attività venatoria. Evidente da anni che le vecchie leggi non funzionano più...

PESTICIDI. Ha scritto ieri Mario Talamona sul Corriere della sera: «È indispensabile cercare e trovare gradualmente un punto di equilibrio fra le ragioni della produzione, dell'occupazione e, in ultima analisi, degli (altri) nostri stessi bisogni e quelli della tutela ambientale»...

Quando annunciò l'adesione al referendum, il Pci propose contestualmente (era la primavera '89) due progetti di legge: per la riforma globale della caccia, in linea con la legislazione europea più avanzata, e per una conversione ecologica dell'agricoltura...

Hanno fatto male, molto male. Si è sprecato del tempo. Ora non si può scappare il referendum agli elettori con qualche legge pasticciata. Si deve consentire di esprimere il voto, e il Pci chiederà, per i tre referendum, tre «sì» convinti. E si deve cominciare, subito, a lavorare sulle leggi di riforma, in modo che il voto creato da questi referendum «chirurgici» (che cioè tagliano porzioni della vecchia legislazione, disarmandola), una volta svolti, sia subito riempito dalle nuove regole e principi, più equilibrati e rispettosi dell'ambiente...

UNIONE SOVIETICA

A Baku l'esercito disperde una immensa folla Per gli azeri le vittime sarebbero migliaia

Barricate contro l'Armata Gorbaciov: «Non cederò»

A Baku, la capitale dell'Azerbaigian, si continua a sparare. Barricate contro l'Armata rossa e nuovi scontri ieri sera davanti alla sede del Pci azeri dove si era riunita una grande folla. Fonti azeri parlano di un massacro. L'ingresso delle truppe nella città, secondo i nazionalisti avrebbe causato non meno di 120 vittime, mentre la Tass parla di una sessantina di morti, fra militari e civili. Accorato appello di Gorbaciov.

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. Le operazioni militari a Baku, la capitale dell'Azerbaigian, continuano. Anche nella giornata di ieri reparti del ministero dell'Interno e dell'Armata rossa hanno continuato a pattugliare la città, mentre gli edifici pubblici e la sede del Comitato centrale del partito comunista azeri sono state presidiate dai soldati. Secondo i dati forniti dai nazionalisti azerbaigiani le vittime non sarebbero meno di 120, mentre la Tass, da parte sua, parla di una sessantina, tra militari e civili. Nella Repubblica sono state proclamate tre giornate di sciopero generale e di lutto. Nella tarda serata, secondo le ultime notizie...



Una donna azerbaigiana disperata per il rapimento dei suoi figli da parte di una banda armata di armeni

SERVIZI ALLE PAGINE 3 e 4

Titoli esteri a sei mesi: acquisti liberi

Liberalizzazione dei capitali, Italia al penultimo atto. Ora si potranno comprare titoli obbligazionari esteri (a sei mesi): il ministro del Commercio estero ha firmato il decreto. Per completare gli impegni Cee, manca soltanto il semaforo verde ai conti correnti ma ancora non c'è l'accordo sulle misure fiscali. I tassi resteranno alti e l'Isco denuncia: equilibrio monetario precario.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Il decreto era già dato per scontato dagli operatori. Adesso gli italiani potranno investire in titoli obbligazionari a sei mesi emessi o pagabili all'estero (compresi quelli piazzati oltre frontiera da imprese nazionali). Entro il primo luglio dovrà essere assicurata la libertà all'apertura di conti correnti presso le banche estere e a quel punto l'Italia avrà fatto quanto doveva per l'unione economica europea nel 1990. Anzi, con-

forma di voler anticipare tutto a primavera, nel tentativo di accreditarsi quale partner comunitario senza peccare. Peccato che invece conti pubblici e inflazione continuano a destare parecchio allarme. E così le condizioni di competitività del sistema industriale. L'istituto nazionale per la congiuntura, di solito molto cauto nell'esprimere giudizi e previsioni, parla di «equilibrio monetario precario».

ALLE PAGINE 12 e 13

Le occupazioni delle università accendono la polemica politica

Dc e Spadolini contro studenti e Rai A Palermo interviene la magistratura

I giovani della rivolta intervistati dall'«Unità»

ROMA. Chi sono gli studenti che occupano in questi giorni quasi tutte le facoltà italiane? L'Unità ha invitato cinque di loro a descrivere il movimento di cui fanno parte e i suoi obiettivi in un forum condotto dal condirettore del giornale Renzo Foa. Hanno partecipato all'incontro due studenti di Palermo, due di Firenze e uno di Roma. Tutti a titolo personale, come hanno tenuto a sottolineare, essendo solo l'assemblea plenaria l'unica loro sede di rappresentanza del movimento.

La rivolta studentesca sta accendendo la polemica politica. Forlani e Spadolini sono scesi in campo per sparare a zero contro i giovani che occupano l'università e i mezzi di informazione che danno loro voce. Esplicite accuse al programma di Rai 3 «Samaracanda». Immediata le repliche dei giornalisti. E a Palermo la Procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta contro gli studenti.

LILLIANA ROSI FRANCESCO VITALE

ROMA. La protesta degli studenti sta investendo gran parte delle università italiane. Anche negli atenei abruzzesi, rimasti finora indenni, i giovani si sono dati appuntamento per una assemblea martedì prossimo. Un caso «anomalo»: Roma: la facoltà di Economia e commercio è stata occupata da un gruppo di destra soprannominati «Carpe diem». Anche loro contestano il progetto Ruberti. A Palermo la Procura della Repubblica ha aperto una inchiesta sull'occupazione dopo un esposto di alcuni studenti e docen-

creare motivi di confusione. Anche il presidente del Senato ha soffiato sul fuoco. «Il nostro dovere di democratici - ha detto Spadolini - è di arrestare questa agitazione prima che essa si rifletta nei guai turbati equilibri della vita italiana».

Spadolini, inoltre, polemizza anche con la Rai. «Non ho visto Samaracanda, ma mi fido di ciò che ha scritto Montanelli. Colgo l'occasione per esprimere un qualche disagio di vedere tutte queste questioni portate in tv talvolta con assoluta irresponsabilità. Costi il presidente del Senato si è scagliato contro la rubrica del Tg 3 che ha dedicato la puntata di giovedì scorso ad un lungo reportage in diretta dalle facoltà occupate. Con analogo violenza il programma Samaracanda è stato posto sotto accusa dai «ciellini» di Palermo e dal Popolo. Immediata le rea-

zioni. I giornalisti del Gruppo di Fiesole parlano di «evento della Romania che spirava l'informazione», non il vento della liberazione, ma quello degli emuli di Ceausescu. Per la lega dei giornalisti, il Popolo farebbe meglio a dedicare le sue energie alla legge contro le concentrazioni editoriali. Il segretario del sindacato dei giornalisti, Giuliana del Bufalo, e il segretario dei giornalisti Rai, Giuseppe Giulietti, deplorano gli insulti rivolti a Mario Cervi nel corso di «Samaracanda», ma respingono la pretesa di chi vorrebbe le telecamere spente davanti alle lotte degli studenti. Infine la replica del direttore del Tg 3, Curzi: «Sono un coro di ammontoni, alcuni in stile diplomatico, altri con i toni imprecatori di chi si sente padrone. A tutti rispondo che il mio dovere è di informare. È quello che intendo continuare a fare».

GUADAGNI, LUPPINO, VARANO A PAGINA 11

Tutti a piedi nella capitale lombarda per reagire al superinquinamento.

Milano oggi prova a respirare Prima domenica senza auto

La nostra voce ha una voce in più.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Ancora schermaglie polemiche a Milano alla vigilia della domenica senza automobili. Gli ambientalisti e la Fgci manifestano davanti a palazzo Marino per chiedere misure più drastiche contro lo smog. Su un cartello c'è scritto: «Pillitteri sindaco della domenica» e il partito di Pillitteri perde le staffe. «Sono ambientalisti da bar, cretini e perditempo - sbotta il segretario provinciale del Psi Francesco Zaccaria - capaci solo di chiacchiere e polemiche d'accatto, mugugni da vecchie zittelle». Zaccaria se la prende col Pci per la presenza alla manifestazione dei giovani comunisti. «Siete schizofrenici» accusa. Ma il Pci ribadisce il suo appoggio alla Giunta rossoverde. «Questa maggioranza - dice il segretario cittadino Cappellini - è quanto di più avanzato c'è oggi nel paese». Intanto i milanesi si preparano alle nove ore (dalle 9,30 fino alle 18,30) senza automobili risolvendo in cantina le vecchie biciclette. Sulle grandi città malate di inquinamento l'Unità intervista l'urbanista Leonardo Benevolo. «Che altro potrebbe fare il povero Pillitteri? L'unico rimedio serio è indurre la Fiat a fare le auto in un altro modo. Ma questo in Italia è un tabù, mentre dovrebbe essere legge».

A PAGINA 6

Tranquilli, non è il terribile '68

MICHELE SERRA

Una gran parte delle università italiane è occupata dagli studenti. Pure se svolta e inflazionata dall'inesistente bla-bla commemorativo dell'informazione (che di fronte all'apparente stagnazione sociale si pasce di anniversari e ricorrenze), sorge una domanda ovvia: che cosa è cambiato rispetto al Sessantotto? Che differenze esistono tra quegli studenti e questi? Il fronte moderato, al quale non pare vero (e neppure a noi, ahimè, pare vero) di trovare ormai organicamente al suo fianco il partito socialista, si affanna a segnalare con solievo l'odierna impossibilità di «politizzare» il conflitto, e cioè di incanalarlo lungo le stesse scorciatoie ideologiche che sibrarono e mortificarono il Sessantotto. Se al fianco e alla stampa che lo fiancheggiava basta esorcizzare il passato sottolineando che Mao è morto e nemmeno Marx si sente troppo bene, vuol proprio dire che nell'Italia odierna, di fronte ad ogni agitarsi e pulsare del corpo sociale, scatta un meccanismo di pura rassicurazione: conservare: che cosa vogliono gli studenti,

la rivoluzione? No? Allora il problema non esiste, le cose prima o poi si sistemeranno. Ovvio, in questo clima di ottusa piattezza, che sfugga la sostanza politica di ciò che sta accadendo: senza nessun bisogno di scomodare il fantasma di Mao e di ripassare i ciclostilati del tempo che fu, decine di migliaia di studenti, oggi come allora, si ritrovano stipati nell'imbuto malagevole e decrepito di un'università che, per strutture e cultura, assomiglia assai poco a ciò che dovrebbe e potrebbe essere l'università della «quinta potenza economica mondiale». Vent'anni dopo il Sessantotto? Ma c'è di più, molto di più: c'è che il ministro socialista Ruberti, non certo unico portatore di un simile modo di pensare, ha ritenuto di mettere mano ai problemi accademici appaltandoli in grande parte al mitico e salvifico cosmo del «privato», come già sta accadendo per molti servizi e per tutto ciò che lo stacco del settore pubblico ha ridotto a pura merce di scambio per il vecchio clientelismo sotto-

governativo da un lato, e per il nuovissimo baratto politico governo-impresa dall'altro. Accade, però, che la cultura non equivale, nella sensibilità collettiva, alle cartoline e ai telefoni. E che, di conseguenza, la dura opposizione del movimento alla legge Ruberti abbia preso l'abbrivio proprio dal rifiuto politico di subordinare scienza e coscienza intellettuale del paese agli interessi dell'impresa.

Curiosamente, la nuova legge si ispira, e addirittura si intitola, all'«autonomia» dell'università. Non è caduta dal petto? È conseguenza, va sottolineato, di un trend politico che ha accompagnato la quasi totalità dell'Occidente per tutto il decennio scorso, e che ha insegnato (ideologicamente) a tutti che solo gli interessi dell'impresa e degli imprenditori (quasi una «futuro umanità», come il proletariato marxista...) possono degnamente rappresentare gli interessi collettivi. Ora, se è vero (semplificando il discorso) che la sinistra ha imparato, anche a proprie

Rinascita dal 5 febbraio esce in edicola completamente rinnovata.

Questa Milano vuole coraggio

FULVIO PAPI

Credo che almeno una buona parte delle persone che abitano a Milano, dopo un mese, e oltre, di emergenza per l'avvelenamento quotidiano, si stiano chiedendo, tra molti disagi emotivi e pratici, se i loro figli, crescendo, sarà bene che restino in città oppure proiettino, già da ora, di andarsene, come un tempo avveniva nelle zone troppo crudelmente avare di risorse. Pensieri di questo genere, quando si è raggiunta una certa stabilità economica, quando un orizzonte di sicurezza recava consolazione per il futuro, sono profondamente molesti, e anche quando si evocano, nel loro duro contrasto con le aspettative comuni, situazioni reali, appaiono come incubi sfocati. Credo anche che la maggioranza di coloro che si vedono passare solitari, inghiottiti dalle loro vetture tra le ombre azzurre del gas, alla lunga pestiferi, non siano indifferenti al disastro o increduli rispetto alle notizie, del resto modeste, ma, piuttosto, siano abitualmente rassegnati che intrattengono un loro privato colloquio con il fatto: che sera sera.

Il sentimento più consueto e più meschino di fronte alla morte, dice il filosofo, è quello di rassicurarsi dicendo «non ancora». Credo siano sentimenti di questa qualità che vagano tra la sfiducia nel mondo, la speranza di avere un caso a sé favorevole, un senso disarmato di impotenza, o la rimozione del problema, la somatizzazione dell'ansia, il cinismo educato dalla disperazione, a occupare l'animo di coloro che, per tradizione o per bisogno, hanno scelto Milano come casa della propria vita. Se gli umori morali sono questi, e press' a poco tutti li immaginano così, allora siamo di fronte a una città che si estingue in quanto comunità, che ha problemi sociali e morali che investono tutti e trova se stessa, nelle risorse del proprio spirito, per affrontarli a viso aperto. Non è purtroppo così.

Resta ovviamente il mercato che, tuttavia, rispetto ai problemi del vicino della terra, dell'acqua e dell'aria, ha una forma di razionalità poco pertinente (altrimenti non staremmo nemmeno a parlare di queste cose) e anche, se, per ipotesi, questo non fosse vero, ha tempi di funzionamento che sono relativamente lenti rispetto a emergenze di questo tipo. Stabiliamo allora provvisoriamente questa distinzione: al mercato la normalità, a ciò che è pubblico l'emergenza.

E allora posso continuare a dire che una città è anche la forza di saper decidere al di là dei consensi o delle disapprovazioni di superficie che nascono da interessi parziali, e il saper chiamare i cittadini ad allungare lo sguardo, e quindi a provare il progetto della propria vita entro iniziative che non lasciano le cose come prima, che alterano schemi mentali, moduli di comportamento gratificanti o, per lo meno, rassicuranti.

Desidererei mi si togliesse la convinzione che ciò che era necessario fare sarebbe stato realizzato se non vi fossero stati troppi problemi di compatibilità e di equilibrio tra le varie pressioni. Non ho collusioni psicologiche con quella forma di persecuzione nascosta che è iscritta nel radicalismo giacobino, ma purtroppo esistono casi e tempi in cui le scelte nette sono l'unica forma di saggezza.

Se c'è qualcuno che dice che esagero e che, come è vero, non sono un competente di questi problemi, desidero solo rivolgere questa domanda: abbiamo proiezioni sulla morbidità che, nei prossimi anni, sarà indotta dalla nostra situazione?

Sono convinto che non si può gestire una città con la vana saggezza della mezza verità e senza un sapere cercato e diffuso pubblicamente. Un'informazione controllata seriamente, ma senza fare della sua impossibile perfezione la scusa per l'inefficienza, la parte dei diritti dei cittadini in un sistema democratico, molto più di quanto persone, anche zelanti a chiacchiere, non amino riconoscere nei loro atti. Non c'è nessuno che, nella solitudine del potere, è costretto a decidere per il meglio. Poiché alla fine un meglio c'è, ed è molto più probabile che si trovi se, come diceva il vecchio Kant, viene cercato pubblicamente.

Per esempio, assieme a molti altri, ho sempre pensato che ogni area che si rendesse libera dovesse essere messa esclusivamente a verde. Non è stato così, si dice: ci sono compatibilità da rispettare. Così si è messo sulla bilancia mercato e salute e si è fatto il peso intermedio. Ma con quali elementi di giudi-

zio, attraverso quale rigorosa ricerca, intesa come previsione per il futuro della città offerta alla valutazione di tutti in una piena trasparenza?

Cerchiamo di spiegarci per quali ragioni, nel corso degli ultimi vent'anni, non è stato fatto tutto il possibile per provocare il decentramento della città. Non desidero trovare colpevoli o dare la colpa a questo o a quello poiché, purtroppo, ho un timore più profondo: ho paura che sia diventato molto difficile, sino all'incapacità, di pensare gli oggetti fondamentali della vita da parte del ceto politico che, nel caso migliore, sembra prigioniero di una forma di comunicazione infrazionistica, come si dice in gergo, o, più semplicemente, un ceto che parla solo con se stesso, e, attraverso codici di comunicazione che sono già mediazione di poteri, fa solo mosse che sono compatibili all'interno di questo sistema. Tra le quali la meno nobile è quella di temere, nel dirigere, l'ira di questa corporazione o di quel gruppo sociale o gli umori ribelli del cittadino anonimo che, domani, farà pagare l'imprudenza di decidere con un voto maligno.

Non vorrei dare questa spiegazione al fatto che in tempi di crisi urbana non sia stata usata nei suoi limiti, che però sono ampi, la famosa equazione dello spazio-tempo. In carenza di spazio, allarghiamo i tempi sociali. Quindi cambiamo gli orari di una serie di operazioni: so bene che è molto difficile, che ciò comporta un mutamento di molti tempi sociali e una perdita dei benefici che vi sono connessi, con il rischio di nuovi disagi. Ma si deve saper fare una gerarchia degli agi e dei disagi. E se fosse successa una catastrofe naturale che cosa avremmo fatto? E quale storia scrivere per la famosa faccenda dei tempi pubblici? La situazione attuale di insopportabile carenza non nasce dal nulla, ed è il risultato di scelte che, vista l'omogeneità degli effetti perversi, devono essersi cumulate tra loro nel tempo. E questa ipotesi a quale giudizio politico conduce?

In questo settore non sono certamente capace di fare calcoli, ma si può certamente stimare una fermata della città non la domenica, ma tre giorni nel cuore della settimana, avendo discusso prima, in un piano che già si conosce, di ciò che si perde e di ciò che si può recuperare. Chiunque sa che cosa significhi perdere ricchezza, ma nessuno può più pensare che la sicurezza collettiva sia senza costi. O era solo un modo di dire televisivo quello del dover mutare abitudini perché ormai tutto il sistema del benessere, con i suoi noti effetti, porta alla lunga a esiti catastrofici perché non cumulabili nel tempo?

Temo che all'origine di molti guasti vi sia una storia di eccessi di mediazioni di interessi privati, pubblici, collettivi e politici e tutto questo di certo si appresenta con bassa turbolenza del potere, con pigra reticenza, arroganza nascosta malamente, scarso desiderio di verità o un affidarsi a Dio e accettare come viene il destino.

Se che vi sono progetti, tutti probabilmente validi, per un futuro non prossimo. Così siamo in corsa con il tempo perché vi è stato comunque un progettare incapace di comprendere la velocità dei fenomeni dell'ambiente naturale e sociale. Si è accumulata, negli anni, una sottovalutazione che, col tempo, si è trasformata in pericolo. Chi ci ha amministrato avrà certo le sue ragioni, ma le storie si scrivono partendo da ciò che è contemporaneo.

E confesso per esempio che le immagini convenzionali e frivole cui si era affidata la città negli anni passati, oggi hanno l'aria di una involontaria parodia. L'eleganza riesce persino nobile, ma ha bisogno di una pulizia di base. Ciò che ora si vede è una città che perde quotidiani di vivibilità, mentre sta inquinandosi anche il sistema politico. La gente vede le responsabilità che sfumano indefinibili, su enti, organismi, esercizi, privi di denominazione certa: labirinti inspiegabili. Questa è la decadenza della democrazia, anche se un sistema politico, purtroppo, può continuare a vivere in una democrazia decaduta.

Raccomanderei, antico milanese di importazione, a chi vorrà candidarsi la prossima primavera, molto sapere, assoluta trasparenza nelle informazioni, molto coraggio nella scelta di ciò che è bene comune. Poiché ricordo una città che era quasi una sola macerina e che risorse presto con grande lavoro, sacrifici e nobiltà d'animo. Infine abbiamo una storia e ci servirebbe una fedeltà.

L'interrogatorio dei dirigenti di Lc

Le opinioni di Enzo Forcella, Luigi Ferrajoli, Luigi Manconi, Lidia Ravera, Cesare Salvi

Piace poco questo processo Sofri

■ Che cosa si rappresenta nell'aula della Corte d'assise di Milano, che giudica sull'omicidio Calabresi e sulle responsabilità di Marino, Bompreschi, Pietrostefani e Sofri? Una «vendetta di sistema» contro un'organizzazione e un giornale, *Lotta continua*? Il processo ad una tempore politica nella quale - ricorda la scrittrice Lidia Ravera - «nessuno usava i guanti, e sul piano del linguaggio era duro e necessario dividere il mondo tra amici e nemici, produrre e respirare i pericoli, insulti e cacce alle streghe?»

Il rischio c'è. «Un sistema giudiziario che arriva dopo 18 anni - dice Enzo Forcella, editorialista di *Repubblica* - ha perso ogni credibilità. Un sistema giudiziario di questo genere diventa come il surrogato d'una divinità violenta, vendicativa. Insindacabile e insieme vile: perché nel 1972, quando fu ucciso Calabresi, quando gli atti di sopraffazione si contavano a centinaia, tutti quanti - e ci metto dentro anche l'opposizione - adottarono la strategia della ritirata elastica. Decisero di sorvolare, di conquistare spazio per far sfogare la ribellione, aspettando il momento in cui, dopo la normalizzazione, si potessero fare i conti».

«I conti - riassume Forcella - li fanno ora, dopo 18 anni. Sedici e mezzo perché arrivasse l'incriminazione, un anno e mezzo per un'istruttoria nel corso della quale gli imputati principali, Sofri e Pietrostefani, hanno avuto soltanto un interrogatorio. Una vendetta non decisa da nessuno, soggettivamente, ma che rende questo processo oggettivamente politico».

I tempi di questa giustizia, dunque, ipotizzano la natura del processo: «Questo aspetto - sostiene il giurista Luigi Ferrajoli - è rilevante sotto i due profili: non solo quello della scarsa credibilità dell'accusa dopo tanti anni. Il senso del diritto penale - è l'intervento tempestivo che ne giustifica le funzioni di difesa sociale, di prevenzione. Intervenire a distanza di tanti anni, sulla base delle dichiarazioni di un pentito, assume il segno di una scelta politica».

Si riuscirà allora, si sta riuscendo, nell'aula di Milano, a sfuggire al pericolo che il giudizio penale e quello storico-politico si intreccino al punto da confondersi? «Bisogna distinguere nettamente i due piani - è l'opinione di Cesare Salvi, responsabile del Pci per i problemi dello Stato -. Il processo penale riguarda fatti e imputati precisi, tende a stabilire se di quel reato sono colpevoli quelle persone. Devo dire che Sofri, durante il suo interrogatorio in aula, ha dato un primo contributo a questo sforzo. Naturalmente qui c'è un ritardo di tutti, tutti abbiamo un po' rimosso quei tempi. Distinguere non è semplice. Ma la ricostruzione fatta da Sofri è realistica: come si può negare che allora ci fosse la tentazione della violenza, che naturalmente è tutt'altra

cosa rispetto alla lotta armata? La confusione è in agguato anche in ciò che del processo arriva all'opinione pubblica, filtrato da stampa e tv: «In una vicenda del genere - dice Salvi - è decisivo conoscere le carte, assistere alle udienze, per poter dare un giudizio preciso».

Luigi Manconi, sociologo, ex dirigente di *Lotta continua*, segue in diretta le udienze, e qualche opinione netta già le esprime. La prima, assai critica, riguarda proprio il modo in cui gli organi d'informazione stanno divulgando il processo. «Sono scandalizzato - dice - dalla gran parte delle cronache giudiziarie. Anche da quelle dell'*Unità*, perché esprimono una posizione sostanzialmente antigarantistica che il giornale nel suo complesso e il Pci in questa fase iniziano a mutare».

Manconi sostanzia il giudizio con le citazioni. «Dopo l'interrogatorio di Pietrostefani - ricorda - i giornali hanno riportato con enfasi la notizia della telefonata con una «donna misteriosa», che «inguaiva» l'imputato. Nella trascrizione della telefonata, che è ovviamente agli atti, si capisce da alcune frasi («Come sta la mamma? Salutame!») che la «donna misteriosa» è la sorella di Pietrostefani».

«Non sembra pura anecdotta - avverte Manconi -. Su questo impianto, fatto di voci, credenze e di suggestioni, è costruita l'intera istruttoria. Voglio fare un altro esempio: viene insistentemente contestato il discorso che Sofri avrebbe fatto a Torino nel 1971, complimentandosi con i compagni di Settimo Torinese che avrebbero picchiato dei fascisti. Ebbene: non ci vuol nulla ad esibire il ritaglio della *Stampa* che dimostra come l'episodio sia accaduto esattamente un anno dopo. Ecco che cosa intendo: tutto si basa su vociferazioni e suggestioni, lo ripeto, su ricostruzioni manipolate di ciò che dicono i pentiti, su approssimazioni clamorose mai contestate a Marino, su circostanze che crollano nel corso dei dibattimenti con una facilità estrema, come l'ubicazione del bar in una piazza, o il fatto che piovesse durante un comizio...».

«Questa istruttoria comunque - è il giudizio finale di Manconi - durante le prime fasi del dibattimento è già crollata totalmente. Non ho riserve a dirlo. L'interrogatorio di Marino ha dimostrato il carattere mitologico della sua ricostruzione, l'incapacità di rispondere alla richiesta di riscontri reali. È stato un interrogatorio disastroso per l'accusa».

In un giudizio di merito Cesare Salvi non si addentra: «Sulla base di ciò che ho letto - spiega - un'idea me la sono fatta. Ma prelesco non dirlo, perché in questo momento credo che l'opinione pubblica debba concentrarsi sul controllo del rispetto delle regole, sul modo in cui il procedimento viene condotto. La mia im-

pressione è che questa corte non abbia posizioni precostituite, che stia tentando di andare fino in fondo nella vicenda. Cosa che si può avere l'impressione non sia sempre avvenuta durante l'istruttoria».

Forcella è colpito dal fatto che il processo sia accentrato «non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti». Il concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti, il segretario politico». So bene che c'è l'addebito specifico - non tanto sugli esecutori del delitto, quanto sui mandanti - di un concetto di mandante - dice - «già estremamente elastico nella giurisprudenza, in questo caso è ancora più equivoco, incerto e indefinibile. Non c'è dubbio che Lotta continua a parole - e sottolineo: a parole - aveva già condannato a morte Calabresi. Da un punto di vista etico, l'appello al «popolo che deve fare giustizia» equivaleva a una condanna a morte. E con questo? Allora tutta Lotta continua, e non solo Lotta continua, era mandante di questo delitto. Non si può dire: «Processiamo, per tutti

Il Caucaso in fiamme

L'Armata stenta a riportare l'ordine
Sarebbero 60 le vittime secondo la Tass
molte di più secondo le fonti azere
Soldati colpiti anche da armi pesanti

In serata una grande manifestazione
davanti alla sede del Comitato centrale
è stata dispersa: per gli azeri, un massacro
Scontri al confine con l'Armenia

Baku, inferno di morti e barricate

L'esercito spara ma nella notte riprende la rivolta

A Baku, secondo gli azeri l'esercito avrebbe provocato un massacro nel tentativo di disperdere una manifestazione davanti alla sede del Comitato centrale. Secondo i nazionalisti azerbai, nella giornata i morti sono stati 120. Secondo la Tass circa 60, fra militari e civili. Accorato Appello di Gorbaciov al popolo sovietico. Il Nakhicevan si dichiara indipendente, mentre al confine con l'Armenia nuovi scontri (e morti).

to nazionalista azerbai. Drammatiche testimonianze sono continuate ad arrivare per tutta la notte sui tavoli delle agenzie di stampa come quella di un ingegnere Mahmed Kimov: «Nelle strade c'è sangue. Non so dire quanti sono i morti ma devono esserci senz'altro. Ovunque è pieno di ambulanza».

reprimi anti-mossa del ministero dell'Interno erano stati fatti affluire nel palazzo del partito ed erano pronti ad uscire per disperdere i manifestanti. Anche le dichiarazioni dei dirigenti del Fronte popolare azerbai, contribuiscono ad alimentare il caos ormai controlliamo tutte le principali città della repubblica il potere sovietico non esiste più avevano continuato ad

annunciare per tutto il giorno. Altre notizie parlavano di continui passaggi di gente attraverso la frontiera con l'Iran dove sarebbero arrivati ingenti quantitativi di armi e munizioni. Vista la piega che stavano prendendo gli avvenimenti, Mosca decise a quel punto di usare la maniera forte: il presidium del Soviet supremo emanò un decreto dove si dice: «A causa del rapido deteriorarsi della situazione nella città di Baku dei tentativi di forze criminali ed estremiste di abbattere le istituzioni legittime dello Stato e per proteggere i cittadini si stabilisce di imporre lo stato di emergenza a Baku a partire dal 20 gennaio del 1990».

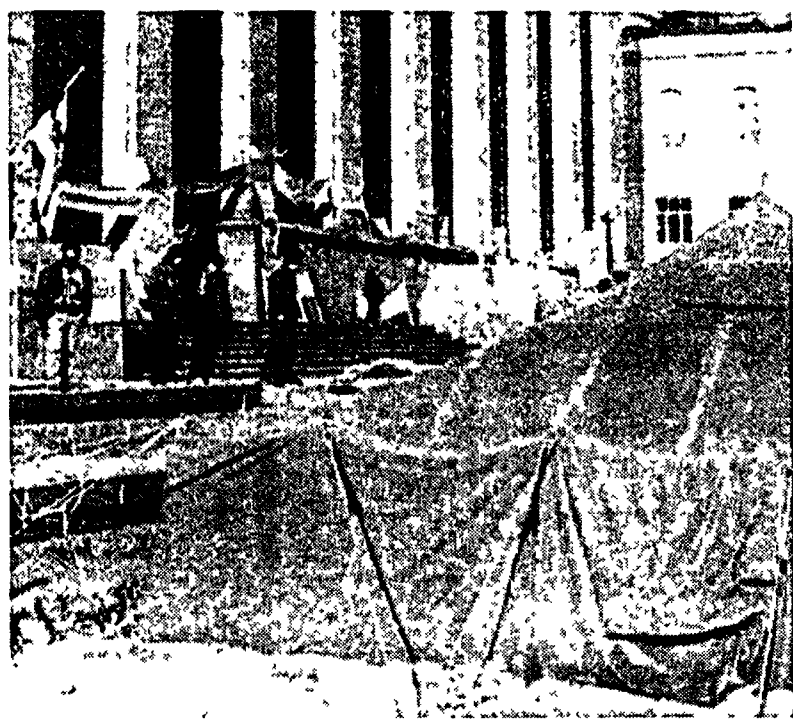
che la violenza non avrebbe portato a niente anzi avrebbe potuto peggiorare la situazione. Ma ha detto Gorbaciov gli organi locali del partito e i soviet delle due repubbliche non hanno dimostrato senso di responsabilità, sono stati vittime della pressione dei gruppi estremisti. Così invece di contribuire a normalizzare la situazione hanno approfondito il conflitto fra le due comunità. Non potevamo continuare a tollerare questi avvenimenti», ha aggiunto Gorbaciov siamo stati costretti a prendere decisioni che come ha fatto capire il governo sovietico avrebbe preferito evitare. Il leader sovietico ha così concluso il suo discorso con un accorato appello alle due comunità a non accettare provocazioni e ha fatto le condoglianze ai parenti delle vittime.



DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Anche ieri a Baku, capitale dell'Azerbaijan, è stata una giornata di forte tensione. Nel pomeriggio secondo la Tass una folla si è radunata nella piazza antistante il palazzo del Comitato centrale del partito comunista. L'esercito è intervenuto per disperdere i dimostranti, ci sarebbero stati ancora morti e feriti, la cui entità non è stata precisata. Ma il confronto tra le truppe inviate da Mosca e i nazionalisti azerbai è durato per tutta la giornata. I primi avevano ripreso a erigere barricate con autobus e camion messi di traverso, mentre si continuava a sparare da ambo le parti. Vicino alla caserma di Saljanski veniva segnalato da una fonte non confermata uno scontro a fuoco fra alleati ufficiali azerbai e le truppe inviate da Mosca. Il giornale *Izvestia* riportava le dichiarazioni del viceministro della Difesa dell'Urss generale Valentin Varenikov, secondo il quale i soldati mentre cercavano di raggiungere alcune caserme assediati dai nazionalisti venivano bersagliati anche con mitragliatrici pesanti dai tetti delle case. Per tutto il giorno le truppe speciali del ministero degli Interni hanno svolto compiti di polizia cercando di stanare i guerriglieri armati mentre l'esercito si è occupato di sbloccare le strade di accesso a Baku e gli aeroporti. Gli uffici pubblici e la sede del Comitato centrale del Partito comunista azerbai sono pattugliate dai soldati. Testimoni raccontano che le strade sono piene di mezzi dell'esercito mentre le automobili private circolano sventolando drappi neri in segno di lutto. Per tutto il giorno le navi an-

corate nella rada di Baku (la città si affaccia sul Mar Caspio) hanno continuato ad intermittente ad azionare le sirene. Il bilancio ancora provvisorio delle vittime varia a seconda delle fonti anche se appare ridimensionato rispetto alle prime notizie della notte scorsa. Secondo il fronte nazionale azerbai i morti sarebbero 120 ma i dati ufficiali del ministero degli Interni sovietici parlano di 51 civili e 6 soldati uccisi nei combattimenti più 287 feriti fra i civili e 36 militari. Anche la ricostruzione degli avvenimenti naturalmente non è univoca. La versione diffusa dalla Tass dice che le truppe entrarono in città dopo che il presidium del Soviet supremo aveva emanato un decreto con il quale lo stato di emergenza veniva esteso anche a Baku mentre stavano aprendosi un varco fra le barricate venivano accolte da colpi d'arma da fuoco. È a questo punto che i soldati a loro volta hanno cominciato a usare le armi prima sparando in aria dopo sui dimostranti. Diversa la versione del fronte popolare. «Abbiamo cercato di negoziare con i militari ma loro hanno rifiutato di parlare con noi comunque non abbiamo opposto resistenza», ha detto un esponente del fronte che intanto ha proclamato tre giorni di sciopero generale e insieme di tutto nazionale (quest'ultimo proclamato anche dal governo locale e dal partito comunista). «Andavano dritti sulle barricate con i carri armati, ci sono molti morti e feriti», ha raccontato Mahmoud Kesmanly, un dirigente del movimen-



Sciopero della fame sotto la tenda a Tbilisi per l'indipendenza della Georgia. In alto un bandito dell'Armata rossa nella capitale dell'Azerbaijan. A destra, manifestazione di azeri a Baku prima dell'intervento di Mosca.

to di Baku e in tutto l'Azerbaijan si cominciava ad avere già nel pomeriggio di venerdì la Tass comunicava che la capitale azerbai era in preda al caos: la televisione e le stazioni radio non funzionavano più. I trasporti pubblici erano bloccati e le imprese chiuse mentre migliaia di persone avevano accerchiato la sede del comitato centrale del partito. Il serata

Il giudizio di Gorbaciov sulla condotta dei dirigenti repubblicani del partito è stato dunque molto pesante. E le conseguenze non si sono fatte aspettare. Qualche ora dopo la Tass annunciava che il segretario del Partito comunista azerbai Abdul Kahman Vezirov veniva rimosso dal suo incarico nel corso di una riunione dei dirigenti del partito delle repubbliche dell'Oltreo Caucaso. I membri del Politburo del partito azerbai Ayaz Mutalibov e Viktor Polynichko sono stati provvisoriamente chiamati a dirigere il partito. Ma non è solo Baku a preoccupare. Mentre il Nakhicevan ha dichiarato la sua «piena indipendenza» dall'Urss ai confini fra l'Armenia e l'Azerbaijan continuano i conflitti a fuoco con morti e feriti fra i civili e fra i soldati. In Armenia si continuano ad assalire i depositi di armi dell'esercito.

Il Nakhicevan si stacca da Mosca E Teheran applaude

La repubblica autonoma del Nakhicevan (che fa parte dell'Azerbaijan) ha proclamato la secessione dall'Urss e la «piena indipendenza». Ne dà notizia l'Iran, che ha chiesto al governo sovietico la cessazione dell'intervento dell'Armata rossa a Baku. Due militari sovietici, secondo la Tass, sono stati arrestati dagli iraniani al confine con l'Azerbaijan. Uno sarebbe stato rilasciato, l'altro trattenuto.

Nel proclama trasmesso dalla Tv di Nakhicevan si invitano le truppe sovietiche a «ritirarsi immediatamente» dal territorio della repubblica e si fa appello - riprende sempre *Izvestia* - «alla Turchia alla Repubblica islamica iraniana alle Nazioni Unite e a tutti i governi del mondo» perché si adoperino «per salvaguardare l'integrità territoriale del Nakhicevan e per evitare il massacro della popolazione».



GIANCARLO LANNUCCI

L'annuncio della secessione del Nakhicevan - secondo la versione dell'agenzia *Izvestia* - è stato dato dalla Tv della omonima capitale della piccola repubblica con una trasmissione mandata in onda per tre volte dopo l'esecuzione di musiche marziali. *Izvestia* riporta la notizia senza commenti ma con malcelata soddisfazione è del resto da vari giorni che le fonti di Teheran battono sul tasto della salvaguardia dei «valori islamici» in Azerbaijan e danno notizia di manifestazioni di azeri sovietici a favore della repubblica. Il ministro degli Esteri iraniano ha chiesto al governo sovietico la cessazione del «violento confronto con il popolo dell'Azerbaijan» risolvendo la questione con mezzi politici poiché la continuazione della violenza non soltanto non contribuirebbe ad una soluzione, ma renderebbe piuttosto complicata l'attuale oscura situazione. L'Iran denuncia anche «i complotti dei governi imperialisti». Secondo la Tv di Nakhicevan dunque il presidium

della repubblica autonoma ha proclamato la secessione dall'Urss e la sua «piena indipendenza» in accordo con l'art. 81 della Costituzione sovietica e per via della mancanza di difesa della integrità territoriale dell'Azerbaijan e del Nakhicevan e dell'instaurazione di uno stato di terrore a seguito delle aggressioni degli armeni. Per capire il senso di questa dichiarazione bisogna tener presente che la repubblica autonoma di Nakhicevan con una superficie di 5500 Km² e una popolazione di 262 mila abitanti fa parte della Repubblica sovietica dell'Azerbaijan ed è abitata per il 90% da musulmani di ceppo turco, ma è isolata dal resto dell'Azerbaijan dal territorio della Repubblica armena. Si tratta cioè di una enclave stretta fra il territorio armeno e il confine iraniano in tal senso il suo caso è speculare ma opposto a quello della regione autonoma armena del Nagorno Karabakh isolata nel territorio azerbaijano.

Non ci sono allo stato elementi per affermare che la secessione del Nakhicevan sia stata sollecitata da Teheran anche se è evidente che una «repubblica islamica» addossata al confine dell'Iran di verrebbe né più né meno che una sua «dipendenza» ma sta di fatto che viaggiatori provenienti da quella regione e giunti in Turchia riferiscono che gli azeri del Nakhicevan sono «armati di tutto punto dai loro fratelli iraniani» che li assistono anche materialmente. Il confine fra Azerbaijan e Iran del resto nelle zone che sfuggono (come il Nakhicevan) al controllo diretto dell'Armata rossa è ormai una specie di «confine aperto». Anche ieri secondo l'agenzia *Izvestia* e la Tv iraniana migliaia di azeri sono ripartiti in Iran inscenando una «gigantesca manifestazione di fedeltà all'ayatollah Khomeini», la tv ha mandato in onda immagini di azeri sovietici che sventolano copie del Corano e gridano in coro «Allah è grande. Khomeini è il capo».

La spina dell'Islam nel fianco dell'impero

ALCESTE SANTINI

Il problema chiave di un grande paese come l'Urss che annovera nelle sue 15 Repubbliche federate oltre cento nazionalità con lingue, tradizioni, religioni diverse è proprio quello del rapporto tra Stato e identità nazionali. Un problema che già si pose Lenin sfiorandosi di armonizzare l'atteggiamento dei diversi popoli alle proprie tradizioni secolari e nazionali e l'internazionalismo socialista ma che lasciò irrisolto e Stalin lo dominò con la forza spietata del potere salvo sventolare il nazionalismo patriottico per respingere l'invase nazista. Il problema delle nazionalità è riemerso in tutta la sua portata storica e politica con la perestrojka. Proprio con il discorso tenuto in Campidoglio il 30 novembre scorso prima di incontrarsi il giorno seguente in Vaticano con Giovanni Paolo II per sollecitare il suo appoggio pacificatore presso le popolazioni cattoliche della Lituania della Bielorussia e dell'Ucraina Gorbaciov disse: «Vogliamo dare un nuovo respiro alla federazione sovietica». E subito osservò che «questo è un lavoro da orafino perché nel campo delle relazioni interetniche tutto è così fragile e delicato». Aggravarsi tuttavia che la perestrojka ci permetterà di risolvere anche questo problema che è decisivo per le sorti del nostro Stato.

Quanto fosse profondamente vera e carica di forti preoccupazioni per il futuro dell'Unione Sovietica quella affermazione lo abbiamo potuto constatare di fronte al primo insuccesso politico riportato a Vilnius dal promotore della perestrojka e soprattutto dopo che ha dovuto mandare l'Armata rossa per cercare di domare la guerra civile esplosa tra azeri e armeni come era già avvenuto al tempo degli zar. Anzi proprio questi fatti tragici hanno riproposto il dilemma se cioè il futuro dell'Urss sarà una via democratica e liberale come auspichiamo o se ci sarà un ritorno al

metodo autoritario che sarebbe una vera jattura per tutti perché naufragherebbero le speranze del 1989. Secondo le stime più recenti vi sono in Urss 145 milioni di russi («grandi russi») 51 milioni di ucraini e 10 di bielorussi («russi bianchi») i non slavi ammontano a circa 76 milioni e sono in larga maggioranza musulmani con un tasso di fertilità assai superiore a quello degli slavi. Le repubbliche musulmane si trovano a sud dei monti del Caucaso e ad est degli Urali comprendendo la Siberia e l'Asia centrale sino alle frontiere con la Cina confinando a sud con l'Iran l'Afghanistan e il Pakistan. Esse sono l'Azerbaijan il Turkmenistan l'Uzbekistan il Tadzikistan il Kirghistan e il Kasakistan. Gran parte di queste regioni erano state sottratte all'impero ottomano ed il conflitto tra la Russia e le regioni musulmane iniziata già nel XVI secolo fece registrare tra la fine del XIX e gli inizi del secolo XX una resistenza aspra delle popola-

zioni islamiche alla colonizzazione russa. Perciò il governo sovietico nel dicembre del 1917 lanciò ai musulmani un appello con il quale oltre a ricordare e denunciare le ingiustizie da loro subite sotto gli zar veniva promesso tra l'altro «Costruite pure la vostra vita nazionale liberamente e senza turbolenze è vostro diritto. Sappiate che i vostri diritti come quelli di tutti i popoli della Russia saranno protetti dalla forza della rivoluzione dei soldati e dei deputati proletari». Un appello che teneva conto che la religione islamica era stata il cemento decisivo nella formazione della coscienza nazionale dei 45 popoli che abitano il Caucaso fra azeri, turchi, dagestani, georgiani, curdi, calmucci, armeni, turchi tartari e così via. Il fatto che tale appello sia stato poi disatteso con la politica staliniana che diede luogo a crimini a deportazioni di tale portata da determinare persino l'estinzione di razze

musulmane che oggi non esistono più nonché la chiusura di migliaia di moschee costituisce una eredità pesantissima che oggi Gorbaciov si trova di fronte. E su di essa grava pure la decisione staliniana che già allora provocò sanguinosi conflitti di cedere il Nagorno Karabakh (zone abitate per l'80% da armeni) all'Azerbaijan. Una questione che è al fondo del contrasto odierno tra gli azeri musulmani e gli armeni cristiani della Chiesa apostolica armena nella quale è ancora vivo il ricordo dell'orribile genocidio dei turchi musulmani che nel 1915 uccisero con particolare ferocia un milione e mezzo di persone tra cui molte donne e bambini. I circa 60 milioni di musulmani che vivono in Urss sono divisi in quattro direzioni spirituali guidate dai gran mufti. Nell'ottobre 1986 proprio a Baku oggi centro di gravi conflitti si tenne una conferenza islamica che di intesa con il governo sovietico contribuì a ricercare una soluzione per

l'Afghanistan sostituendo Karmal con il musulmano Najiv che disponeva di addentellati anche con i capi della guerriglia. Ed è proprio in questi anni di perestrojka che sono state riaperte migliaia di moschee. Il gran mufti Mamayusupov dell'Asia centrale e del Kasakistan guida «spirituale» il Caucaso e a tale carica dai fedeli (il suo predecessore Babakan era ritenuto un uomo autoritario legato a Breznev) si è dichiarato sostenitore della «perestrojka» ed ha pure rivendicato più libertà per i seguaci di Moammet che in Urss sono del ramo sunnita. Ma accanto all'islamismo delle moschee in cui prevale il dialogo con lo Stato c'è l'islam delle confraternite che negli ultimi anni ha dato luogo a veri e propri movimenti ad organizzazioni di massa e che con il loro fondamentalismo hanno animato in questi giorni la guerra civile. Sono questi movimenti che con il loro nazionalismo esasperato creano serie difficoltà a Gorbaciov.

Osservatore romano «Il dramma deriva da vecchi errori»

Nella drammatica vicenda del Caucaso l'Osservatore romano spezza una lancia in favore della perestrojka. «La conflittualità non deriva dalla ristrutturazione coraggiosamente avviata in Urss ma dalla colpevole stagnazione che l'ha preceduta». Anche il giudizio del ministro degli Esteri De Michelis è di «grande comprensione» per la decisione di Gorbaciov di far entrare l'Armata rossa a Baku.

ROMA. L'Osservatore romano si schiera con Gorbaciov ed esprime molta preoccupazione per la guerra nel Caucaso. «La conflittualità - per il quotidiano vaticano - non deriva dalla ristrutturazione coraggiosamente avviata nell'Urss bensì dalla lunga e colpevole stagnazione che l'ha preceduta. Non è che i problemi e i drammi si addensino adesso preesistevano gravemente. E non è che fossero meno gravi per il solo fatto che erano occulti. Ora si fa pressante l'auspicio che essi siano avviati a soluzione con l'arte complessa dell'azione politica con l'audacia della pazienza e con il coraggio che sa osare con il futuro». Fra le cause della situazione oltre al centralismo esasperato e all'imposizione dell'ateismo il giornale aggiunge «le memorie popolari contrapposte» e «le spinte forti del risveglio islamico che si accompagna alla crescita demografica delle popolazioni musulmane nell'intera Asia centrale sovietica aggravata da una situazione di estesa povertà economica che com'è noto produce sovente guerre fra poveri». Un messaggio all'Urss sui drammatici avvenimenti nel Caucaso è stato inviato anche dal governo francese. Il ministro degli Esteri Dumas in un telegramma al suo omologo Eduard Shevardnadze ha espresso la speranza che siano evitati nuovi scontri. Dumas aggiunge l'auspicio che nella regione «siano ristabilite le condizioni di una coesistenza duratura e pacifica tra le comunità» e rivela che «gli avvenimenti drammatici che

si svolgono sono percepiti con dolore dalla Francia». «In Azerbaijan non c'è un intento repressivo ma il tentativo di riportare l'ordine e separare due contendenti che non sentono ragioni», il ministro degli Esteri Gianni De Michelis a Dublino per una riunione dei ministri della Cee ha mostrato «grande comprensione» per la decisione di Gorbaciov di far entrare l'Armata rossa a Baku. «Sono questioni che vanno affrontate con il massimo di razionalità - ha aggiunto De Michelis - capisco che Mosca senta l'esigenza di ristabilire un po' di regole del gioco in una situazione esplosiva». Secondo il ministro degli Esteri italiano gli aspri conflitti nazionali «non sono patrimonio esclusivo dell'Urss. Guardate all'Ulster dove un paese democratico come la Gran Bretagna non riesce a risolverli». In questa situazione l'Occidente può fare solo una cosa: «Appoggiare Gorbaciov. Altrimenti aumenterà la disgregazione. Gorbaciov rappresenta l'unica speranza di un'evoluzione positiva di una dialettica tra le nazionalità. Se i moldavi cominciano a scatenarsi contro i russi gli armeni contro gli azerbaijani e così via si innescano logiche pericolose e destabilizzanti per l'intera Europa». A l'Avana incontrando una delegazione di parlamentari italiani Castro ha definito preoccupante le situazioni nell'Urss per le sue eventuali conseguenze destabilizzanti sia a livello interno che internazionale.

Il Caucaso in fiamme

Gorbaciov: «Costretti ad intervenire»

Gorbaciov dagli schermi della tv invoca il «consenso nazionale» e l'aiuto di tutti per superare la difficile «prova». «Spero che i popoli dell'Urss comprendano e sostengano» le nostre decisioni. Nella trappola di Baku organizzata dai nemici della perestrojka, afferma, «era dovere dello Stato troncare le azioni criminali». Due anni di tentativi per mettere fine al conflitto tra armeni e azerbaigiani. Il «plenium» del 29 gennaio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Adesso sarà tutto più difficile per Mikhail Gorbaciov, perché questi morti di Baku peseranno sul cammino della perestrojka e le immagini dell'esercito che entra nella capitale di una delle repubbliche per riconquistare il potere quasi del tutto perduto costureranno, d'ora in poi uno spartiacque nella politica di rinnovamento. Va subito detto: Baku non è la «Tien An Men» dell'Urss. Per le strade della capitale dell'Azerbaigian non c'erano studenti che chiedevano la libertà ma innanzitutto, guerriglieri che avevano perseguitato e massacrato gli armeni nelle loro abitazioni e avevano smantellato le strutture alla frontiera con l'Iran e che si erano impadroniti delle sedi delle principali istituzioni pubbliche, compresa la radiotelevisione. Tuttavia, le decine di vittime, e tra esse anche soldati e poliziotti diventano inevitabilmente il simbolo tragico delle difficoltà di affermazione del nuovo corso sovietico, minacciato negli ultimi tempi da spinte

secessioniste di ogni genere dalla galoppante crisi economica e da una accesa lotta politica che, in primo luogo chiama in causa il ruolo del partito comunista.

Era un Gorbaciov stanco accigliato fors anche per una notte insonne trascorsa al telefono per ricevere da Baku le tragiche notizie quello che improvvisamente è apparso ieri sera, poco dopo le 19 alla tv sovietica per lanciare l'estremo appello alla «saggezza» ai popoli armeni e azerbaigiani. Il leader sovietico ha chiesto agli «estremisti» di «rivedersi di cambiare idea» e ha affermato che «oggi più che mai c'è bisogno del consenso nazionale di una stretta collaborazione di una migliore vita di tutti i popoli dell'Urss». Parole d'obbligo nel giorno del lutto. È sembrato invece che al segretario del Pcus premesse molto di più spiegare le ragioni che hanno condotto allo scontro notturno di Baku al sanguinoso impatto tra le truppe e i combat-

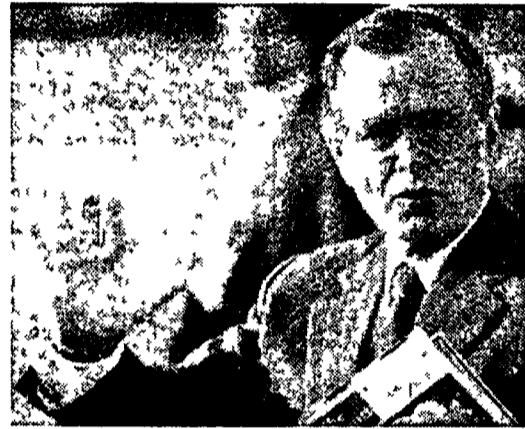
Accorato appello alla tv del leader sovietico: «Difendiamo vite umane e la nostra Costituzione»

La perestrojka alla prova. Due anni di inutili tentativi di soluzione. Plenum il 29 gennaio

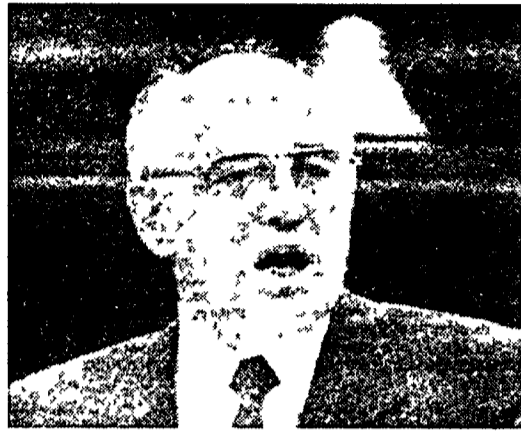
enti del «Fronte popolare». Gorbaciov ha svolto una sorta di relazione sui precedenti sugli sforzi compiuti dalla «dirigenza sovietica negli ultimi due anni» per comporre quel prolungato conflitto di cui «siamo tutti testimoni». Ma tutto si è rivelato inutile, perché i dirigenti comunisti delle due repubbliche caucasiche non hanno dato «prova di responsabilità» hanno concesso alle rivendicazioni nazionaliste se non adotto ad esse (feri la prima testa è già caduta è stato allontanato il primo segretario azerbaigiano).

Il leader sovietico ha confermato che in Azerbaigian si era venuta a creare una situazione «antistatale antistituzionale e antipopolare» e, dunque non si poteva rimanere più con le mani in mano. Lo Stato aveva il dovere di intervenire. Lo ha fatto e l'esercito sovietico è stato chiamato a difendere la vita della gente, a garantire la sicurezza e la Costituzione. Gorbaciov ha ripetuto che si è «stati costretti» a proclamare lo stato di emergenza nelle regioni del Caucaso e a «usare le armi». Questa è una delle principali preoccupazioni del presidente sovietico che a tutti i costi intendeva evitare l'intervento ben cosciente che lo sbocco cruento, che puntualmente si è verificato avrebbe rivelato la trappola che da tempo alcuni avversari della perestrojka gli avevano teso.

La sfida ha detto ieri un ufficiale dell'esercito era diventata troppo alta perché in gioco c'era effettivamente il potere sovietico in una delle repubbliche. Mosca con l'invio dei carri ha evitato, come avrebbe fatto qualsiasi altro governo una secessione violenta, ma da sabato notte a Baku il volto del Soviet è quello della legge marziale. Ecco la trappola da cui non sarà facile venir fuori. E ora tutti guardano al «plenium» del 29 gennaio che dovrà occuparsi della riforma del partito e delle proposte per riordinare la federazione. Un altro esame per Gorbaciov.



Il presidente americano Bush



Gorbaciov durante l'appello tv di ieri

Minacce contro l'Urss. E quattrocento volontari franco-armeni decisi a partire per Erevan

PARIGI. L'Esercito segreto armeno per la liberazione dell'Armenia (Asala) in un comunicato ha condannato l'«irresponsabile atteggiamento sovietico» di fronte alla «dichiarazione di guerra dell'Azerbaigian contro l'Armenia sovietica» e nello stesso tempo ha minacciato Mosca di ribellioni. «Mentre gli armeni» ha affermato la portavoce Anahid Anahidjan - fronteggiano la politica ostile di Ankara Baku e Teheran e mentre per il popolo armeno si prospetta un nuovo genocidio su vasta scala avvertiamo le autorità centrali sovietiche che la nostra pazienza ha un limite. «Mosca» ha aggiunto la portavoce «deve sapere che il sangue armeno è più prezioso del petrolio azerbaigiano. L'Asala sa come quando e dove agire per curare le profonde ferite del popolo armeno».

L'Asala, l'organizzazione militante che dal 1975 si è resa responsabile di numerosi attentati contro diplomatici turchi si prefigge la costituzione di uno Stato armeno nella

Turchia orientale. Intanto, sempre da Parigi si è diffusa la notizia che 400 volontari franco-armeni sono in procinto di partire per l'Armenia per prestare la loro assistenza o per unirsi ai combattimenti. Per l'Asala inoltre il Cremlino deve cambiare radicalmente il proprio atteggiamento nei confronti del problema armeno e deve consentire la riunificazione del Nagorno Karabakh con l'Armenia sovietica.

A Stepanakert secondo un comunicato del «Servizio di informazioni armeno» sarebbero stati arrestati tre dirigenti del Consiglio nazionale armeno e deve consentire la riunificazione del Nagorno Karabakh con l'Armenia sovietica. A Stepanakert secondo un comunicato del «Servizio di informazioni armeno» sarebbero stati arrestati tre dirigenti del Consiglio nazionale armeno e deve consentire la riunificazione del Nagorno Karabakh con l'Armenia sovietica.

La Turchia contro il Cremlino «Sembra una crociata medievale»

ANKARA. La questione azera sta suscitando numerose reazioni in Turchia in particolare dopo una dichiarazione del presidente Turgut Ozal secondo la quale gli azeri in quanto sciiti sono più vicini all'Iran. D'altro canto il giornale *Hurriyet* ha dato notizia di una riunione del Consiglio dei ministri in cui tutti gli uomini del governo hanno chiesto che la Turchia faccia da intermediaria per l'Azerbaigian.

Inoltre ieri diversi parlamentari del partito della maggioranza di centro-destra ed al potere in una loro riunione hanno condannato gli organi di stampa e radio-televisivi occidentali affermando che appoggiano gli armeni perché cristiani «in uno spirito di crociata medievale» hanno espresso la simpatia della Turchia per il popolo dell'Azerbaigian sottolineando i legami etnici culturali linguistici e religiosi e hanno condannato gli armeni come violenti aggressivi ed espansionisti ai danni sia dell'Azerbaigian come della Turchia.

Ozal impegnato in una visita negli Stati Uniti ha detto mercoledì che «gli azerbaigiani più che al popolo turco dell'Anatolia sono vicini agli azeri dell'Iran. Essi sono sciiti noi siamo sunniti». Alla riunione del consiglio dei ministri i membri del governo hanno invece ricordato che la popolazione dell'Azerbaigian è etnicamente turca e hanno detto che occorre che la Turchia faccia qualcosa. Il ministro degli affari esteri Mesut Yilmaz ha detto tuttavia che una proposta di mediazione poteva essere considerata un'ingerenza negli affari interni dell'Unione Sovietica ed è quindi di stato deciso per ora di non formularla.

Tuttavia su insistenza dei membri del governo proseguirà il quotidiano *Hurriyet* il ministero degli affari esteri esaminerà dettagliatamente questo argomento e cercherà di trovare una procedura adeguata.

La frase del presidente Ozal secondo cui gli azeri sono vicini piuttosto all'Iran che alla Turchia perché essi sono musulmani sciiti ha provocato dure reazioni nell'opposizione. Tuttavia secondo gli osservatori Ozal ha voluto affermare che la Turchia è contraria al «parturimento» corrente ideologica molto forte una volta in Turchia che mirava ad unificare politicamente i turchi della Turchia con le popolazioni turche dell'Unione Sovietica.

Bush si schiera con la perestrojka. Baker sarà a Mosca con nuove proposte

«Faremo il possibile per aiutare Gorbaciov a farcela, bilanciando le sue difficoltà interne con un successo internazionale», fanno sapere a Washington. Su fauon dello «stiamo a vedere» nell'amministrazione Bush sembra aver prevalso il segretario di Stato Baker, che andrà ad incontrare Shevardnadze a Mosca il 6 febbraio con «una valigia piena di proposte».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Potrebbe essere tardi. Potrebbe essere poco. Ma sembra che gli Usa si siano finalmente decisi a fare qualcosa per dare una mano a Gorbaciov. Dal Dipartimento di Stato fanno sapere che il 6 febbraio Jim Baker non andrà a Mosca a mani vuote ma con le valigie «piene zeppine di proposte» da presentare al suo collega sovietico Shevardnadze. Sinora gli americani si vantavano di non avere proposte nuove da fare, improvvisamente gli spari il Caucaso e le apprensioni sulla sorte di Gorbaciov sembrano aver dato loro una frustata di iniziativa. Nella convinzione come spiegano i collaboratori di Baker al «New York Times», che

«un'atmosfera internazionale più stabile e un rapporto più positivo tra Usa e Urss può compensare alcuni dei suoi problemi interni».

La gran disputa nel governo Bush tra coloro che sostengono che è inutile e anzi può essere dannoso per gli interessi Usa aiutare Gorbaciov e coloro che invece sostengono che bisogna avere il coraggio di scommettere sulla perestrojka sembra risolta a favore di questi ultimi. Sul famigerato «Z» che ha argomentato le ragioni dei primi nell'anonimo saggio sulla rivista «Daedalus», sembrano aver prevalso gli argomenti di «X» cioè di George Kennan che questa settimana aveva consigliato di aiutare

Gorbaciov a mantenere almeno una delle condizioni che gli consentono di non essere rovesciato, il suo prestigio internazionale. Difficile dire quanto Baker abbia convinto a fondo il suo boss George Bush ma il pragmatico segretario di Stato sembra avere avuto sinora la meglio sugli scetticisti del suo collega del Pentagono Cheney e del consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca Scowcroft.

Nessuno a Washington, nemmeno tra gli esperti ha la minima idea di come possa andare a finire in Azerbaigian. Nessuno sa nemmeno fino a che punto potrà reggere l'ingegnosa nuova dottrina di Baker per cui far intervenire l'esercito e carri armati con la stella rossa in alcuni casi è giusto in altri no. L'impressione dominante è che Gorbaciov possa non farcela se gli andasse male su troppi fronti contemporaneamente. A questa si aggiunge la sensazione che anche volesse, Washington non possa fare nulla per aiutarlo direttamente sul piano interno. Ma qualcosa può

fare invece sul piano internazionale. Ad esempio firmare un accordo sui missili strategici o su altri temi per il summit Bush-Gorbaciov di giugno. «Se ce la facciamo in tempo a elaborare un trattato reciprocamente vantaggioso questo può ovviamente aiutare Gorbaciov», spiegano.

L'idea è che bisogna cercare di sostenere Gorbaciov nel periodo decisivo da qui al Congresso del Pcus di ottobre consentendogli di rafforzarsi nel Comitato centrale del partito dove è più debole che nel Soviet supremo e nel Politburo.

A Washington si sono dati battaglia per giungere alla conclusione che qualcosa andava fatto. Ma c'è anche chi osserva che questa è stata sostanzialmente la decisione che ha portato al vertice di Malta. «L'obiettivo di Malta» spiegano dal Pentagono «era di inviare un segnale di aiuto prima ancora che arrivassero i momenti difficili. Il segnale che noi Stati Uniti, vogliamo che Gorbaciov ce la faccia. È vero che qualche «duro» continua a ripeterci che il futuro

politico di Gorbaciov non è di quelli su cui una compagnia di assicurazione accetti di stipulare una polizza. Ma questa è un'affermazione di realismo non una politica. La politica è cogliere le opportunità che Gorbaciov offre e cercare di fare in modo che resti alla leadership dell'Urss.

Oggi nuova manifestazione, voci di avvio del dialogo con il Pcus

Mongolia, riformatori in piazza



La gigantesca statua di Stalin a Ulan Bator

ULAN BATOR. Oggi si vedrà se anche in Mongolia si arriva ad un braccio di ferro tra il regime e l'opposizione che reclama libertà e democrazia. Secondo alcune fonti il movimento «Unione democratica mongola» sarebbe deciso a non recedere dal proposito di dar vita oggi ad una nuova imponente manifestazione di protesta sfidando in tal modo il divieto imposto giovedì scorso dalle autorità.

Il Partito popolare rivoluzionario mongolo cioè il Pcus locale, proprio nel tentativo di arrestare la diffusione del movimento riformatore ha messo al bando le manifestazioni popolari nella capitale Ulan Bator vietando (pare temporaneamente) assembramenti nelle piazze e nelle fabbriche. I dirigenti locali vogliono in sostanza evitare il ripetersi di quanto è accaduto nelle scorse settimane quando l'Unione è uscita a mobilitare migliaia di persone scese in piazza con cartelli che chiedevano esplicitamente la fine del monopolio del potere comunista. riforme e

un processo a Yumzhagin Tsendenbal leader storico mongolo dall'84 in esilio in Urss.

Domenica scorsa almeno cinquemila persone avevano sfidato le temperature rigide (30 gradi sotto zero) manifestando in favore delle rivendicazioni dell'Unione un'associazione indipendente costituita da intellettuali e operai nel dicembre dello scorso anno. Il regime per la verità lancia segnali contraddittori. L'organo del Partito comunista mongolo *Uren* ha criticato per la prima volta nei giorni scorsi l'opposizione chiamando per nome i dirigenti dell'Unione e invitandoli alla prudenza. Secondo altre fonti (agenzia di stampa Adn della Rdi che ha inviato un reportage ripreso da altre agenzie occidentali) i dirigenti di Ulan Bator si appresterebbero a riconoscere il movimento riformatore e per i prossimi giorni vi sarebbero addirittura in programma ai cui incontri tra il governo e l'Unione. Secondo l'agenzia tedesca le due parti avrebbero

definito i temi da discutere e si starebbe profilando un accordo. L'Unione avrebbe anche deciso di tenere il prossimo congresso il 18 febbraio al fine di definire un programma.

Queste notizie cozzano con quanto affermato da altre fonti e cioè con i divieti imposti ai manifestanti. Nei giorni scorsi per dare un segnale delle loro intenzioni i dirigenti di Ulan Bator avevano comunque mosso dalla piazza di Sukh Bator della capitale la grande statua bronzea di Stalin: una delle ultime ancora presenti in Asia. La Mongolia che si estende su un territorio prevalentemente desertico grande cinque volte l'Italia ha meno di due milioni di abitanti. È di ventata indipendente e comunista dal 1920. In precedenza era una provincia cinese. La Mongolia è legata politicamente ed economicamente all'Urss. Il nuovo leader Jambyn Batmonkh ha avviato negli ultimi anni timide riforme nelle prossime elezioni per il Parlamento si potrebbero presentare più candidati.

In movimento per cambiare la scuola e l'Università

Il movimento che con straordinaria velocità si sta estendendo a tutte le università italiane ha già ottenuto un risultato. Ha dimostrato quanto di falso, di artificioso - di ideologico, si potrebbe dire - ci fosse nell'opinione corrente che vuole tutti i giovani e le ragazze di questo paese omologati e rassegnati, non interessati o non capaci di pensare e di criticare.

Lo stesso segnale ci viene dalle centinaia di autogestioni, dalle decine di manifestazioni organizzate nei mesi di dicembre e di gennaio dagli studenti delle scuole superiori. È entrato in crisi un intero apparato scarsamente qualificato e aggiornato, non accessibile a tutti e anzi discriminante in base alla appartenenza sociale, geografica e di sesso, governato burocraticamente e centralisticamente senza e contro gli studenti, i loro bisogni e i loro diritti. Nel Mezzogiorno l'arretratezza e la dequalificazione di questo sistema rende ancora più urgente un radicale intervento di trasformazione.

La responsabilità evidente è di chi, avendo governato per quarant'anni il ministero della Pubblica Istruzione, ha portato allo sfascio gli apparati formativi di questo paese. Ma responsabile è anche chi gestisce oggi il ministero dell'Università. Alle richieste degli studenti medi e universitari non si può rispondere con semplici promesse o ammiccamenti, come sembra fare il presidente del Consiglio. Giustamente gli studenti palermitani lo hanno contestato come massima espressione del continuismo di questa classe dirigente che porta tutta intera la responsabilità dello sfascio della scuola e dell'università, gestite prima come strumento di riproduzione delle classi dirigenti e poi come serbatoio di consenso e sostegno di un sistema di potere. Né possono costituire una risposta credibile provvedimenti tampone o misure sbagliate come il progetto di legge Ruberti, che dà ai privati quel potere decisionale nell'università, che viene negato agli studenti.

Provvedimenti efficaci per garantire il diritto allo studio oggi negato dalla scuola dell'obbligo all'università, forti investimenti pubblici per la formazione e la ricerca, pieno riconoscimento del soggetto studentesco, dei diritti e dei poteri degli studenti, autogoverno democratico delle scuole e delle università: questi sono oggi i punti qualificanti e discriminanti di una politica urgente di rinnovamento della scuola.

Il diritto al sapere non è questione che riguardi pochi privilegiati. È questione su cui si misura la civiltà di un paese e su cui si gioca il futuro della nostra generazione. Dalla quale viene oggi una grande domanda sociale di sapere qualificato che si infrange contro l'insufficienza, la rigidità e l'arretratezza di questo sistema formativo. Eppure il sapere è oggi un bene senza il quale non si può accedere a una piena cittadinanza sociale e si rischia l'esclusione e la subalternità. Perciò noi siamo parte di questo movimento, ricco, molteplice, eterogeneo, ne condividiamo gli obiettivi: ne rispettiamo l'autonomia. Da questo movimento viene una condanna alla classe dirigente incarnata oggi dall'asse Craxi-Andreotti-Forlani. Ma viene anche una domanda che la sinistra non ha finora saputo soddisfare e spesso neppure vedere. È su queste grandi domande sociali, è sulla capacità di affermare nuovi diritti di cittadinanza che si misura oggi, non in un indefinito futuro, la capacità di trasformazione e di governo della sinistra. È per questo che la Fgci è impegnata ed è per questo che chiediamo a tutta la sinistra di lavorare.



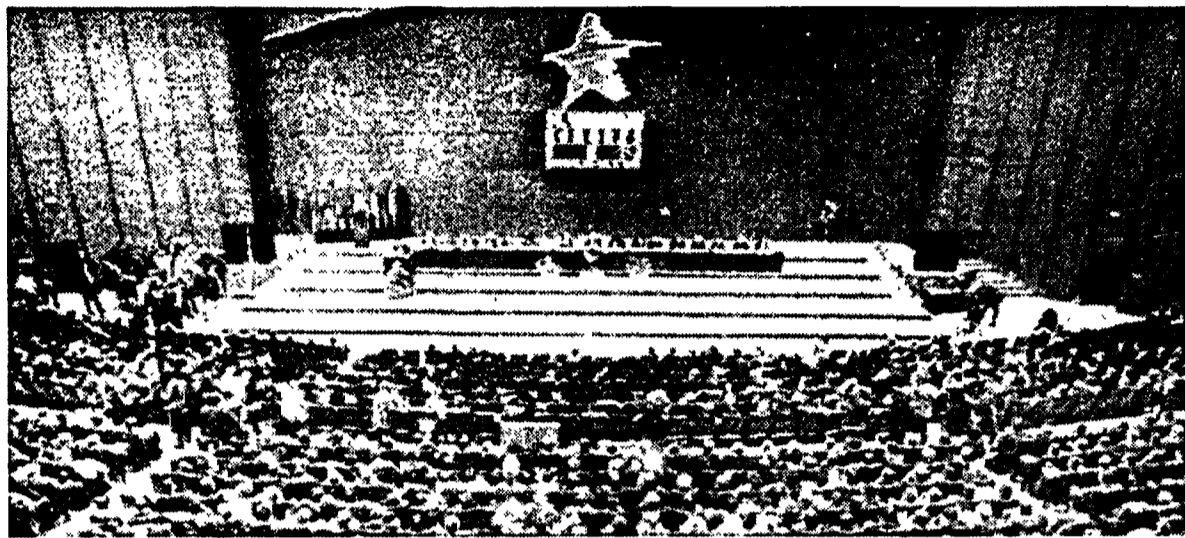
I giovani comunisti

Una prudente relazione di Pancevski apre il congresso dei comunisti
 «Si al pluralismo e alla democrazia purché non dividano la società»

Le prime votazioni procedurali risolte a favore dei riformisti
 Ma i militari e i nazionalisti serbi si preparano a una dura battaglia

Vento dell'Est sulla Jugoslavia

Una relazione introduttiva prudentissima: «Non accettiamo tesi che identificano il pluralismo con il multipartitismo, anche se non lo escludiamo» dice il presidente del Comitato centrale Milan Pancevski. Ma ad una prima conta dei voti, eppure su una questione procedurale, la maggioranza dei delegati si schiera con i riformatori. Così al Sava Center di Belgrado è iniziato il XIV Congresso della Lega.



Una veduta della sala che accoglie il congresso del Partito comunista jugoslavo

Libano
Giornalista
rapito
e rilasciato



George Hajj, un giornalista libanese che più volte aveva preso posizione contro il generale Michel Aoun (nella foto), è stato sequestrato nel suo appartamento di Beirut est e rilasciato dopo otto ore. I mezzi di informazione hanno attribuito la responsabilità del rapimento allo stesso Aoun, che da una settimana cerca di imbavagliare la stampa per portare avanti la sua lotta contro il presidente Elias Hrawi e il primo ministro Salim Hoss.

A Lipsia
nasce il Partito
cristiano
democratico

Undici piccoli gruppi politici tedesco-orientali di centro-destra hanno deciso di fondersi e di costituire un partito impostato sul modello della Cdu tedesco-occidentale (il Partito cristiano-democratico al potere nella Rg), nel corso di una riunione a Lipsia. A Gera, invece, nel sud della Rdt, è stato creato un Partito liberal-democratico (Fdp), con gli stessi nome e sigla della Ddp tedesco-occidentale, partner della Cdu al potere in Rg. Il presidente della neocostituita Unione sociale tedesca (Dsu), Hans-Wilhelm Ebeling, ha detto che il nuovo partito si considera un alleato naturale della Cdu e del Movimento bavarese Csu. Ebeling ha aggiunto che la Dsu è contraria ad «esperimenti socialisti» nella Rdt e propone l'unificazione fra le due Germanie. Secondo i promotori, la Dsu può contare su 25 mila e forse 30 mila iscritti.

Narcotrafficienti
liberano
un altro
ostaggio

Cinque estradabili colombiani (l'organizzazione dei narcotrafficienti passibili di essere estradati negli Stati Uniti) hanno ribadito la loro offerta di pace al governo di Virgilio Barco e come dimostrazione di buona volontà hanno liberato un nuovo ostaggio, il quarto da quando hanno presentato mercoledì la loro proposta di pace. Le prime due persone rilasciate sono state due donne alle quali i narcos hanno affidato il messaggio di resa. Ieri è stato liberato un giovane commerciante e successivamente l'operatore di borsa Luis Carlos Vargas il quale aveva la missione di comunicare verbalmente alle autorità che la sua liberazione rappresentava un gesto di buona volontà.

Prima della resa
Noriega
medito
il suicidio

Prima di arrendersi alle forze militari statunitensi, il generale Manuel Antonio Noriega pensò al suicidio. Lo ha affermato in una intervista Antonio Rognoni, ex ministro del Commercio di Panama, a quanto riportano i *New York Times* e la *Washington Post*. Mentre le forze americane avevano il controllo di Panama la sera di Natale, ha dichiarato Rognoni, Noriega si rese conto che gli restavano tre possibilità: «Andare alla macchia per dirigere la guerriglia», rifugiarsi in «ambasciate straniere oppure suicidarsi».

Bimotore
precipita
per temporale:
7 morti

Un bimotore noleggiato dalla società Eastman Kodak è precipitato a pochi metri dalla pista di atterraggio dell'aeroporto di Little Rock, nell'Arkansas, mentre sulla zona imperversava un forte temporale: sette persone sono rimaste uccise. Il velivolo, colpendo un carrello portabagagli e una recinzione, e ha perso un'ala e una ruota; prima di formarsi ha strisciato per 60 metri all'interno dell'aeroporto senza raggiungere la pista.

Marion Barry
abbandona
per il momento
l'incarico

Il sindaco di Washington Marion Barry ha abbandonato temporaneamente il suo incarico a favore del suo vice, Carol Thompson, che assumerà le funzioni durante l'inchiesta e il processo cui Barry sarà sottoposto per uso di stupefacenti. Barry ha avuto una riunione di oltre tre ore con i principali esponenti cittadini al termine della quale ha annunciato di aver trasferito «i compiti e le funzioni di sindaco» a Carol Thompson.

VIRGINIA LORI

DAL NOSTRO INVIATO
 GABRIEL BERTINETTO

■ BELGRADO. La stella rossa ha contorni frastagliati, sfumati. Come se un vento impetuoso la stia scuotendo e scorticando. L'iconografia del XIV Congresso non poteva essere più simbolicamente allusiva: soffiata anche sulla Lega dei comunisti jugoslavi la tramontana tempestosa che nell'arco degli ultimi sei mesi ha scoperchiato gli edifici del socialismo reale nell'Est Europa. La Jugoslavia, che un tempo primeggiava per intraprendenza teorica e coraggiosa ricerca di nuove strade, è stata sorpassata in velocità dagli ex satelliti di Mosca. A Varsavia, Budapest, Berlino, Praga, Sofia, l'opposizione governativa, il pluralismo è una realtà di fatto e di diritto, il ruolo guida del partito comunista è stato cancellato. A Belgrado ancora oggi tutto ciò è invece argomento di dibattito accanito. Un dibattito iniziato ieri nell'auditorium del Sava Center sotto il disegno della grande sagoma stellare appesa sul palco degli oratori.

L'inizio è stato confuso. Decine di delegati si sono alternati al microfono in una ridda di proposte, suggerimenti, emendamenti che avevano per oggetto questioni apparentemente solo tecniche, procedurali. In realtà piano piano si è capito che la procedura era intrisa di significati politici. Lo scontro era tra chi voleva mettere subito in discussione la bozza di dichiarazione finale preparata dalla presidenza e chi tentava di rinviare l'esame per occuparsi prima di altre questioni, ad esempio l'eterno problema del Kosovo. Si delineavano due schieramenti: i riformatori favorevoli a esaminare subito la bozza, i conservatori contrari. Una differenziazione ideologica aggrappata al solito spartiacque nazionale, così tipicamente jugoslavo. Sloveni, croati, buona parte dei bosniaci e dei macedoni da una parte. Serbi, montenegrini, kosovani e delegati della Vojvodina dall'altra. Si andava al voto, per alzata

Drastico il leader sloveno Bekes: «O la Lega cambia, o ce ne andiamo»

«Due anni fa eravamo soli, ci bollavano come separatisti e controrivoluzionari. Oggi solo il nostro progetto ha un futuro». Baldanzoso mentre si apre il congresso della Lega dei comunisti, Peter Bekes sfida i conservatori: «Se respingeranno le nostre proposte su democrazia, pluralismo, libertà, diritti umani, noi sloveni dovremo trarne la conclusione che questo non è più il nostro partito».

DAL NOSTRO INVIATO

■ BELGRADO. Signor Bekes, qual è il vostro obiettivo, come sloveni riformatori? La bozza di documento in discussione al congresso contiene parti piuttosto innovative su pluralismo, democrazia, libertà politiche ed economiche. Ma voi ora proponete emendamenti. Perché? Perché il documento dice cose giuste ma in modo vago. Noi vogliamo uscire dai verbalismi e fissare precise garanzie giuridiche a fondamento di una democrazia pluralista. Vogliamo stabilire obblighi di legge e non ci contenteremo di pure dichiarazioni di princi-

pio. Tutti e otto i nostri emendamenti devono essere approvati. Altrimenti ce ne andiamo. Questa volta il nostro motto è: prendere o lasciare. Se il congresso dovesse terminare senza l'approvazione delle nostre proposte, se ci fosse il tentativo di forzarci ad accettare posizioni che non condividiamo, ad esempio cercando di riaffermare il principio del centralismo democratico, saremo costretti a trarne le dovute conclusioni: questa non sarebbe più la nostra organizzazione politica. E l'occasione per affermarlo potrebbe essere la conferenza della Lega slovena già convo-

cata per il 2 febbraio. In quella data deciderete anche di cambiare nome, come ramo sloveno della Lega?

Daremo il via al dibattito, ma la decisione sarà rimessa ad un referendum tra gli iscritti. Certo il nostro programma già non è più comunista, poiché oggi il termine «comunismo» non è più sinonimo dei valori di umanità, liberazione e progresso che erano alla base del Manifesto del '48. Oggi quella parola è associata nella coscienza popolare all'idea di repressione o di limitazione delle libertà. Noi in Slovenia ci sentiamo vicini ai programmi della socialdemocrazia tedesca, del Pci italiano, del Ps francese, del Psu catalano, cioè a programmi di socialismo democratico in senso europeo e moderno.

E intanto già dallo scorso settembre la Costituzione della Repubblica slovena non parla più di ruolo guida del partito.

Certo, a Lubiana il monopolio comunista del potere è finito. E

l'8 aprile prossimo si terranno libere elezioni con più partiti.

Mentre in Serbia le hanno già fatte in novembre e Milosevic ha stravinto...

Vedrà che in Serbia tomeranno a votare, magari già in ottobre e Milosevic non gareggerà più da solo. Il nostro esempio trascinerà le altre repubbliche della federazione. Serbia compresa, dove già esistono una decina di partiti semi legali.

Voi sloveni date l'impressione, come dire, di avere ormai un piede dentro e un piede fuori della Lega dei comunisti jugoslavi.

Ecco perché oggi ci vede così tranquilli e psicologicamente rilassati. Noi non abbiamo nulla da perdere. Due anni fa eravamo soli a parlare di democrazia mentre negli organi direttivi del partito ci bollavano come separatisti controrivoluzionari. Oggi nel mondo e anche in Jugoslavia è evidente quali forze siano isolate e quali progetti siano storicamente falliti.

Ma se lo vede lei Milosevic contestato in piazza dalle

masse serbe?

No, in Serbia la sua figura gode ancora di un'ottima reputazione. Certo i cambiamenti nel paese sarebbero molto facilitati se Milosevic si rendesse conto che sta perdendo e accettasse di entrare nel campo riformatore. Ma non so se è libero di scegliere, temo sia prigioniero dell'immagine politica che si è costruito negli ultimi due anni come leader nazionale serbo anziché come guida delle riforme democratiche.

E i militari? Come valuta certe recenti dichiarazioni dell'ammiraglio Simic, capo dell'organizzazione di partito nell'Armata?

I comunisti nelle forze armate hanno un doppio status, di militari e di comunisti appunto. Quando Simic dice che l'armata accetterà qualunque cambiamento costituzionale che sia frutto del processo democratico, esprime una posizione corretta, in quanto militare fedele alle istituzioni. Certo come membri di un partito politico, possono essere contrari a quei cambiamenti che comunemente affermano di essere pronti lealmente a rispettare. □ G.B.

Palestinesi
Solidarietà
con Feisal
Husseini

■ ROMA. Sdegno e protesta per l'arresto a Gerusalemme di Feisal Hussein, il più autorevole esponente palestinese dei territori occupati. Il segretario del Pci Achille Occhetto ha dichiarato che «non si tratta soltanto di un'ulteriore inammissibile violazione dei diritti umani», ma anche «di un atto diretto a far fallire ogni tentativo di avviare un processo di pace». Il Pci chiede pertanto al governo italiano «di farsi immediatamente portavoce dell'indignazione e della protesta che tale atto suscita in tutte le forze democratiche del nostro paese». Solidarietà con Hussein è stata espressa anche da Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci. Il sen. Gennaro Acquaviva, della segreteria del Psi, ha definito l'arresto di Hussein un'ulteriore dimostrazione dell'«incredimento delle posizioni più oltranziste di parte israeliana».

Venerdì a tarda sera il Dipartimento di Stato Usa aveva espresso «sorpresa e irritazione» per un gesto che «non aiuta» il processo di pace. E ieri mattina a Gerusalemme c'è stata una conferenza stampa di tutti i più noti esponenti palestinesi insieme a rappresentanti di «Pace subito», alla presenza di alcuni consoli europei, fra cui l'italiano Manno Fleri. Il presidente dei giornalisti palestinesi Radwan Abu Ayyash ha detto che «tutte le accuse contro Feisal Hussein sono false e le autorità israeliane con il suo arresto hanno dimostrato ancora una volta che non vogliono la pace».

L'ex leader morto a 83 anni
La Spd piange Wehner
il «grande vecchio»

La Spd e la Germania sono in lutto per la morte di Herbert Wehner. L'ex vicesegretario del partito, considerato il «grande vecchio della Spd», parlamentare per molte legislature, si è spento l'altra notte a 83 anni nell'ospedale di Bad Godesberg, nei pressi di Bonn dove era ricoverato da tempo: sovriffa di diabete, morbo di Alzheimer e sclerosi. Tutto il mondo politico tedesco gli ha tributato un commosso omaggio.

■ BONN. Era il «grande vecchio» della Spd, un uomo amato dai compagni di partito, un protagonista della storia tedesca rispettato dagli avversari per la sua grande lealtà. Così viene ricordato a Bonn Herbert Wehner, ex vicesegretario della Spd, morto l'altra sera in un ospedale di Bad Godesberg.

Wehner, fra i più influenti uomini politici socialdemocratici, nonché parlamentare per 33 anni, era figlio di un ciabattino. Dopo la scuola divenne commesso e a 21 entrò nel partito comunista, venendo cooptato all'inizio degli anni trenta nel Comitato centrale. Dopo l'ascesa di Hitler, nel '33, entrò in clandestinità e due anni dopo emigrò prima in Belgio, poi in Olanda, a Praga e Parigi, dove organizzò l'attività degli emigrati tedeschi che volevano andare in Spagna a combattere la guerra civile. Incarcerato a Praga e successivamente espulso a Mosca, fece parte del comitato esecutivo del Cominform. Nel '41 fu a Stoccolma per investigare sui comunisti tedeschi sospettati di collaborare



Herbert Wehner

ha detto - il fatto che Wehner non abbia potuto assistere al riavvicinamento tra le due Germanie. «Un destino tedesco» ha definito la vita di Wehner il presidente della Csu Theo Waigel. E il presidente della Repubblica federale Richard von Weizsäcker ha definito Wehner «un combattente della prima ora per la giustizia e l'umanità». «Non attraverso le sue cariche, bensì attraverso il suo carattere - ha scritto Weizsäcker - ci ha attirato sotto la sua autorità morale».

Riunione lampo a Dublino
I Dodici a consulto
sui rapporti con l'Est

DAL NOSTRO INVIATO
 LUCIANO FONTANA

■ DUBLINO. Un incontro lampo nel Castello di Dublino per mettere a punto la strategia della Cee verso l'Est. I ministri degli Esteri della Comunità europea, spinti dai tumultuosi e drammatici cambiamenti in Romania, hanno deciso di anticipare il loro meeting di febbraio per rispondere alle richieste di aiuto arrivate da Bucarest. Ma soprattutto, ora che i cambiamenti democratici hanno investito tutti i paesi dell'Est, per decidere quali rapporti debbono nascere tra le due Europe. La fase degli aiuti d'emergenza è passata, si discute di trattati di cooperazione stabile e di futuri contratti d'associazione tra la Cee e i paesi dell'Est. Un passaggio non indolore, che ha già creato diffidenze e scontri.

Il tema più immediato dell'incontro di Dublino era, comunque, l'estensione del piano di aiuti Cee anche alla Romania. Il vicepresidente della Commissione Frans Andriessen aveva raccolto una settimana fa le richieste del Fronte di salvezza nazionale durante una visita a Bucarest. Si tratta, in questa primissima fase, di aiuti alimentari immediati: 50 mila tonnellate di carne bovina e 50 mila di pollame, agrumi, burro e uova. I dodici ministri Cee hanno dato il via libera all'invio degli aiuti a Bucarest e a una seconda tranche di aiuti alla Polonia.

I ministri tedesco, Hans Dietrich Genscher, e francese, Roland Dumas, hanno presentato ai loro colleghi la richiesta di estendere a Bucarest il piano Phare, un programma di sostegno alle economie originariamente varato dal Gruppo dei 24 per Polonia e Ungheria, poi esteso anche a Cecoslovacchia e Rdt. Nel bilancio Cee è iscritta per il prossimo anno una cifra che non è molto incoraggiante: 450 miliardi. Andriessen ha dichiarato che essa dovrà essere «aumentata progressivamente». La necessità di trovare nuove risorse per la cooperazione con l'Est è stato uno dei punti chiave della riunione al Castello. La commissione ha presentato un suo documento. Ma una vera discussione dovrebbe svolgersi il mese prossimo.

Superata la fase dell'emergenza, molti dei governi dell'Europa orientale hanno detto chiaramente ai loro visitatori occidentali che il vero sostegno ai loro sforzi di rinnovamento consiste nella piena partecipazione alla rete europea di scambi economici, commerciali e tecnologici. Al vicepresidente Andriessen i dirigenti di Praga hanno chiesto un vero trattato di cooperazione e l'assistenza per la formazione di manager. I bulgari il trasferimento di capacità tecnologiche e imprenditoriali per rendere più moderna l'agricoltura. C'è un passo in avanti decisivo da fare: e ieri sera si è dato il mandato alla Commissione di negoziare accordi di cooperazione, come quelli già firmati con la Polonia, l'Ungheria e l'Urss, anche con i governi di Praga e Sofia. Con la Romania un'intesa c'era già ma era stata sospesa nell'aprile scorso per le continue violazioni dei diritti umani.

La strada più breve sarà quella di rimetterlo in vigore ed ampliarlo. Alla porta della Cee ha bussato anche la Jugoslavia. Il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis, ha portato ai suoi colleghi un messaggio degli jugoslavi che chiedono un «salto di qualità» nei rapporti con la Comunità. Da parte italiana è venuta anche la richiesta di destinare l'1% del prodotto interno lordo dei paesi Cee per la cooperazione, aumentando così consistentemente le risorse. La serata al Castello ha dovuto però anche affrontare un punto più delicato. La strategia della Comunità europea verso l'altra Europa. Fino a dove spingersi nel dare credito ai governi nati dopo le rivoluzioni democratiche? Non è meglio attendere, prima di impegnarsi nei patiti di sostegno, almeno le elezioni? E ora che la barriera in Europa sono cadute è ancora valida la prospettiva dell'unità tra i Dodici? Non sono certo domande che i ministri potevano sciogliere in una riunione lampo. Il riserva è quasi assoluto, comunque le divisioni restano. Sul tappeto c'è la proposta presentata dal presidente della Commissione, Jacques Delors; superata la fase assistenziale i paesi dell'Est potrebbero essere «associati» alla Cee con dei «contratti di cooperazione politica». Dunque no all'ingresso nel mercato comunitario ma rapporti privilegiati. Solo per la Rdt Delors ha riservato un posto tra i Dodici quando dovesse realizzarsi la riunificazione delle due Germanie. Una mano tesa alle aspirazioni del cancelliere Kohl che ha suscitato però le reazioni aspre dei francesi.

Il Papa in Cecoslovacchia
Giovanni Paolo II accetta
l'invito di Havel e Tomasek
Forse il 21 aprile a Praga

■ CITTÀ DEL VATICANO. Sarà la Cecoslovacchia il secondo paese dell'Est, dopo la Polonia, a ricevere papa Wojtyla. Lo ha annunciato ufficialmente il portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls affermando che Giovanni Paolo II «ha accettato con gratitudine gli inviti che gli sono stati rivolti dal presidente Havel a nome dello Stato e dal cardinale Tomasek a nome della Chiesa locale. «Date e modalità della visita saranno pubblicate a suo tempo», ha precisato Navarro, aggiungendo tuttavia che essa avrà luogo molto presto, cioè «prima delle elezioni del prossimo giugno» e che durerà due o tre giorni. Rispondendo ad un giornalista circa l'attendibilità dell'ipotesi fatta da un quotidiano, secondo il quale Giovanni Paolo II si recherà in Cecoslovacchia il 21 e 22 aprile, Navarro ha quindi aggiunto: «Quelle possono anche essere date ragionevoli ma per il momento non c'è un'indicazione precisa in quanto occorre verificare le possibilità in base all'agenda del Pontefice».

Quanto alle città cecoslovacche che saranno toccate nel breve viaggio oltre a Praga il Pontefice visiterà anche una città della Moravia e una della Slovacchia. Quindi presumibilmente, anche Brno e Bratislava. Il clamoroso annuncio di una prossima visita papale in Cecoslovacchia è stato fatto al termine dell'incontro, che può essere definito storico, tra papa Wojtyla, una delegazione del governo di Praga e una

rappresentanza della Chiesa cecoslovacca. Erano presenti Jan Camogursky, primo vicepresidente del Consiglio; Josef Hromadka, vicepresidente; Jiri Dienstbier, ministro degli Esteri; Sasa Vondra, segretario del presidente Havel; Vaclav Benda, presidente del Partito democratico cristiano. Nel corso dell'udienza è stato ratificato l'invito già fatto dal presidente Havel al Santo Padre a visitare la Cecoslovacchia. All'udienza hanno anche partecipato mons. Jan Sokol, arcivescovo di Tmava, e mons. Frantisek Vanak, arcivescovo di Olomouc, i quali hanno anche confermato l'invito già pervenuto al Papa dal cardinale Tomasek, arcivescovo di Praga e primate della Chiesa cecoslovacca.

C'è grande gioia tra i cattolici di Praga - da poco liberi di praticare apertamente la loro religione - per la prossima visita di Giovanni Paolo II di cui il Vaticano ha dato ieri conferma ufficiale. Il Papa giungerà in Cecoslovacchia cinque mesi dopo - giorno più giorno meno - l'inizio delle manifestazioni di piazza che hanno portato in tre settimane al crollo del regime comunista. Si tratterà della prima visita del Pontefice in un paese dell'Est europeo, se si esclude la sua Polonia, e il suo significato politico «è immenso», secondo gli ambienti cattolici cecoslovacchi. Stando alle stime più attendibili, i cattolici nel paese sono circa cinque milioni, su otto milioni di credenti e una popolazione complessiva di poco più di 15 milioni.

L'ex sindaco di Palermo carcerato poi confinato per legami mafiosi ha collocato suoi fedeli nel correntone doroteo

Domani la riunione decisiva sulla gestione del partito e sull'esperienza della Giunta Forse una tregua preelettorale

Ciancimino dietro le quinte dc

Torna un fantasma del passato: c'è l'ombra di Vito Ciancimino nelle grandi manovre attorno alla giunta esecolore ed alla Dc di Palermo. I fedelissimi dell'ex sindaco inquisito per mafia si sono attendati nell'accampamento della corrente locale che fa capo al deputato palermitano Avellone e a Roma al ministro dell'Interno Gava. Un'el red-rationem. Si parla di una tregua. Armata.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

PALERMO. Gli hanno tolto pure il divieto di soggiorno. Ma a Palermo non tornerà, ha fatto sapere. Vito Ciancimino, l'ex sindaco dc di Palermo, inquisito, poi carcerato, poi confinato, come braccio politico e finanziario del «vicentino» corleonese di Cosa nostra, ora libero per decorrenza dei termini, la sua «re-entrée» silenziosa l'ha fatta egualmente. Preferisce non lasciare il lussuoso appartamento di piazza di Spagna. Ma «don Vito» nella cruciale sede palermitana agisce per interposta persona. Ha tessuto ormai una tela vasta. I «suoi» uomini, banda affiatata e fedele, sembrano avere ricevuto un'indicazione precisa: attendersi nell'accampamento corleonese che fa capo al deputato Giuseppe Avellone, e che a Roma, nel «Grande centro», rende conto, guarda un po', al ministro dell'Interno, l'on. Gava. I giovani cattolici del «gruppo Daniele» hanno chiesto conto di tutto ciò l'altro giorno ad Andreotti in visita a Palermo. Cosa ne pensa - hanno chiesto in una lettera - del ritorno alla politica attiva di Vito Ciancimino e dei suoi uomini vecchi e nuovi? Ma il presidente del Consiglio, tra i fichi degli studenti, serafico, ha risposto: «Non sono molto pratico dell'attività di Ciancimino, né sono informato che ritorni alla politica». Poi ha de-



Leoluca Orlando



Vito Ciancimino

dicato la solita battuta ai gesuiti di Sorige e Pintacuda. Eppure proprio da questo versante (gli uomini di Ciancimino - «vecchi e nuovi» - e gli «andreattiani» dell'eurodeputato Salvo Lima) è partito l'ultimo siluro di Leoluca Orlando che - secondo i pronostici più diffusi - già l'altra settimana avrebbe dovuto portare al funerale (politico) dell'esecolore del Comune. Tutto doveva culminare nell'accoglienza delle clamorose dimissioni del segretario provinciale di Palermo, Rino La Placa, annunciata il 22 dicembre con una lettera a Forlani, e presentata la settimana scorsa al comitato provinciale dc. Di Ciancimino non si parla esplicitamente. Ma all'azione dei suoi vecchi uomini e dei suoi nuovi protettori fanno riferimento le frasi cruciali della lettera sul ritorno di abitudini e comportamenti tipici di un passato da ritenere superato e non più accettabile, «al passato più negativo» ed a «interventi» da parte di alcuni «uffici romani». Un esperto di cose dc, in cambio dell'anonimato, è disponibile a tracciare il nuovo organigramma dei fantasmi del passato. L'anno scorso l'on. Avellone, nel fuoco di una polemica col coordinamento antimafia, che l'accusa di gestire volti mafiosi, si pren-

flamma dei ciancimiani, e l'ex assessore Totuccio Castro, noto per aver passato qualche mese in carcere per uno scandalo del vecchio Comune scoperto dal pool dei giudici antimafia di Palermo e cancellato dalla Cassazione. Oppure, c'è sempre la possibilità di camuffare la manfrina attraverso la candidatura di prestanomi, figli, cugini o eredi.

Orlando tira per la sua strada, al Comune apre la giunta al Pci, gli andreattiani minacciano fuoco e fiamme. Un bel giorno il sindaco alla ricerca di locali per enti culturali si imbatte nel proprietario di un prezioso edificio «liberty», il centralissimo Cinema Massimo di piazza Verdi: è una vecchia conoscenza, Francesco Paolo Alamia, ex assessore palermitano e braccio finanziario di Ciancimino nell'operazione di scalata alle aziende ex sindaciane, «Venchi Unica» e «Talmone».

Gli osservatori più attenti indicano sullo sfondo un magma di interessi cospicui, già baluardo del vecchio sistema: l'impero del Cassina messo in crisi dal mancato rinnovo dell'appalto per le strade da parte del comune della primavera palermitana; quello degli esattori Salvo, veri padroni di mezza Sicilia che per la «morte presunta» del loro familiare intestatario dei beni, Luigi Corleo, serbano ancora inlatto un immenso portafoglio; altre non identificate ma ben presenti riserve occulte. Ci sono dapprima punture di spillo: il senatore Silvio Coco (Grande centro) dichiara chiusa sulle ospitali pagine del Giornale di Sicilia l'esperienza comunale. Il giovane deputato della sinistra, Vito Riggio, se la prende geometricamente con i «vecchi», così come con gli «eroi».

Persino la «sgradata» del cardinale Pappalardo al sindaco Orlando alla messa di Capodanno («Si passi dalla retorica al fatto») viene ricondotta all'amicizia tra il responsabile amministrativo della Curia, monsignor Pecoraro, e alcuni potentati.

Certo è che si infuoca in pochi mesi fino al calor bianco il clima interno alla Dc. Alla sezione Malaspina Palagonia il gruppo degli anti-Mattarella moltiplica miracolosamente le schede, che risultano più degli aventi diritto; al Politreama durante il voto manca la luce, il presidente riceve un pugno, l'uma va in frantumi. La Pisca annuncia le dimissioni. Al comitato provinciale sulla carta può contare su 18 voti della sinistra, e 2 di Forza nuove su 46 aventi diritto. Propone un documento che ricalca la lettera di denuncia inviata a Forlani e rivendica la validità dell'esperienza comunale. Riceve in risposta due violente requisitorie di Avellone e di D'Acquisto. Quest'ultimo può contare su dieci voti sicuri degli adepti di Salvo Lima che aspetta tutti nella sua villa di Mondello per affariare con lo champagne le esequie politiche di Orlando. Ma l'on. Avellone - si scopre - non ha dalla sua tutto il «Grande centro». Un esponente della sua stessa corrente, Franco Nicolosi, assieme ad altri due consiglieri, propone un rinvio e vota assieme alla «sinistra». Il comitato provinciale bis è fissato per domenica. Il viaggio di Andreotti, che secondo il copione originario avrebbe potuto coronare il trionfo, è finito in un mare di fischii. Durante la settimana si sono susseguiti incontri e indiscrezioni. L'ultima parla della possibilità di qualche compromesso preelettorale. Anzi di una tregua. Armata.

Poter superare il freddo d'inverno, godere di cure ecc. dipende troppo spesso dal buon cuore dei privati. Invece è dovere delle autorità pubbliche

Non carità, ma diritti

Caro direttore, la vera solidarietà è la lotta per eliminare le cause dell'emarginazione. Io posso dare centomila lire, una coperta, un contributo a un progetto... ma qualcuno dovrà predisporlo. Vi sono doveri i quali spettano alle autorità pubbliche». Così ha scritto sull'Unità il 30 dicembre, riferendosi ad un barbone morto di freddo a Roma, Mario Bottazzi.

In occasione delle festività natalizie il Messaggero ha speso per Roma numerosi salvadanai e chiesto un obolo per poter acquistare attrezzature tecniche da donare ad alcuni ospedali. Alcune parrocchie, e a Bologna anche una Casa del popolo, hanno messo a disposizione locali per dare un ricovero agli immigrati. Episodi legati all'emarginazione e a vecchie forme più di carità che di solidarietà, riempiono le cronache dei quotidiani, delle riviste e le trasmissioni televisive.

L'Italia è la quinta potenza industriale e il paradiso degli evasori fiscali, così scrivono tutti i giornali e confermano i dati resi pubblici dal ministero delle Finanze. Ebbene, per me è scandaloso che Roma debba dire «posso dare

100.000 lire», che migliaia di romani mettano mano al portafoglio per riempire i salvadanai del Messaggero, che le chiese, ed ancor più le Case del popolo diventino dormitori per gli immigrati: il diritto alla vita durante il freddo dell'inverno, alle cure e alla prevenzione, a un tetto per lo sfrattato, per il barbone e per chi non è nato in Italia, è affidato ogni giorno al buon cuore, alla coscienza del singolo. E' un passo indietro di anni per la sinistra, per il sindacato, per il nostro partito che sul diritto ha organizzato tante lotte.

Sotto accusa è lo Stato, questo sistema che riempie di merci, di luci i negozi, di illusioni la vita, ma distrugge le coscienze e gli ideali. Ma anche il sindacato, la Cgil che pure ha scelto i diritti della persona come base della sua politica, non reagisce con sufficiente forza. Anche il Partito spesso tace e l'Unità troppe volte racconta fatti, anche se drammatici, con distacco. O li ignora come è capitato con i salvadanai del Messaggero.

Sante Moretti, Vicepresidente Inca-Cgil

Una lettera dedicata al direttore del «Popolo»

Caro direttore, leggo che in un suo articolo sul Popolo Sandro Fontana - riferendosi alla esecuzione di Ceausescu - esprime il seguente giudizio: «Un processo regolare avrebbe avuto l'effetto di rivelare attraverso quali metodi... è stato possibile soggiogare un'intera nazione, respingendo anche il tentativo... di attribuire ogni colpa non ad una dottrina specifica che si chiama marxismo-leninismo ma alla perversione di un singolo individuo».

Rifletti prima di pensare, conigliava un noto umorista polacco che il Fontana evidentemente non conosce; perché se è vero (ed è verissimo) che in nome del marxismo-leninismo ai sono compiuti misfatti imperdonabili e si è governato contro e al di sopra della volontà popolare, quale giudizio occorrerebbe dare di regimi altrettanto perversi, molti dei quali operano tuttora indisturbati proprio in funzione di una difesa dal marxismo e in nome di valori religiosi, economici e sociali propri della civiltà occidentale?

Come definire i cattolicissimi Franco, Salazar, Pinochet? O i colonnelli greci? Non è da molto che sono usciti di scena. Che giudizio dare di regimi quali quelli che governano o che hanno governato fino a pochi giorni fa il Brasile, il Paraguay, il Perù, la Turchia, il Salvador, lo stesso Panama di Norega così a lungo vezzeggiato, il Sudafrica, lo Stato di Israele? E l'elenco non è certo completo.

Sono Stati e regimi, come ben sa il nostro Fontana, che col comunismo hanno ben poco da spartire e ciò nonostante non sono, credo, da portare ad esempio quali democrazie illuminanti.

D'altra parte la stessa Romania, come è ben risaputo, è stata a lungo considerata un Paese modello (guarda caso proprio per una sua sbandeirata autonomia dal campo sovietico) e Ceausescu colmato di onori e attenzioni mentre si conoscevano benissimo le misere condizioni del suo popolo; parlare di influenza del marxismo è lo stesso che affermare che Papa Alessandro Borghia operava ispirato dalla dottrina cattolica...

Non è forse il caso di incominciare a ragionare non più in termini di fazioso anticomunismo ma di democrazia, di libertà, di rispetto della dignità e dei diritti umani senza distinzioni di catalogo?

E ancora: crede l'articolista che, per quanto cattive, le condizioni del popolo rumeno (e mettiamoci pure altre popolazioni dell'est europeo) fossero peggiori di chi vive nelle favolose brasiliane, negli immensi sobborghi di Pretoria o nelle periferie di grandi e belle città occidentali, a cominciare - che so - da Napoli e da Palermo? Per non parlare di interi popoli non retti da re-

gimi marxisti per i quali la morte per fame è purtroppo un accadimento quotidiano? Smettiamola dunque di dire sciocchezze e impegnamoci tutti, piuttosto, a denunciare sempre, dovunque e comunque, ogni sopravvivenza di forme tiranniche, ogni deviazione dai principi universali sanciti dalla Carta dell'Onu, senza riguardo per diplomatismi di comodo, senza accenti preconcetti, ma pronti a dare il nostro contributo affinché il consorzio umano si arricchisca sempre più di popoli in grado di decidere liberamente del proprio destino.

Franco Francesconi, Torino

Il Cardinale non è «insensibile» ma solo «privo di sensualità»

Gentile direttore, a causa di un malinteso dovuto a un problema di traduzione (e forse alla personalità fuori del comune del Cardinale Ratzinger), una delle affermazioni a me attribuite nell'intervista pubblicata dall'Unità del 18 gennaio scorso, a firma Oreste Fivetta, è stata sfortunatamente fraintesa.

Non ho certamente mai voluto dire che il Cardinale Ratzinger, mio intelligentissimo compagno di studi all'Università di Monaco di Baviera, è «privo di qualsiasi sensibilità umana»: sarebbe stata una affermazione falsa e ingiustamente offensiva. Ho semplicemente notato che la sua aria cardinalizia - l'ha sempre avuta, fin da quando era ragazzo - è assolutamente priva di sensualità e credo che questo, dal suo punto di vista, sia un complimentino.

Prof. dr. theol. Uta Ranke-Heinemann, Essen (Germania Occ.)

Negli Usa per conoscere e per farci conoscere

Caro direttore, vorrei ringraziare Chiara Lalli, ragazza ventenne del mio paese, che conosco da tanto tempo, per avere scritto sul «mio» giornale il 28 dicembre scorso, perché questo mi ha fatto pensare che forse mai come oggi siamo state così vicine, seppure così lontane all'apparenza: ci voleva infatti questo scrolo, lo smarrimento, il timore di non poter contare più neppure sul Pci per risvegliare quello strano affetto e legame che ragazzi e ragazze come lei hanno con il Pci e con noi, uomini e donne del Partito comunista.

Chiara dice di disapprovare la nostra politica degli ultimi tempi, ma soprattutto ciò che mi ha colpito è la sua disapprovazione del viaggio negli Stati Uniti d'America del se-

gretario del nostro partito. Anch'io ho avuto le mie perplessità nel ragionare sul perché e sul come e quando di questo viaggio, ma poi ho dato un giudizio complessivamente positivo di quell'iniziativa, non perché l'abbia considerata una patente necessaria perché il Pci vada al governo, ma prevalentemente perché ritengo che il popolo di quel Paese meriti non solo una visita, uno scambio di opinioni ma anche e soprattutto meriti di conoscerci e di conoscere quelli che sono la nostra storia, di italiani e di comunisti (che non è fatto solo di spaghetti, canzoni napoletane e... mafia), le nostre speranze, i nostri ideali, che non sono i dollari né il rampantismo berlusconiano del «Natale buono» yuppismo nostrano.

Penso anche che gli Stati Uniti d'America siano sì la più grande potenza mondiale, il fertile giardino del capitalismo, ma anche un Paese di grandi contraddizioni dove, per esempio, le università sono piene anche di studenti e professori seriamente democratici.

Noi tutti dobbiamo batterci per costruire una società dove «la libertà di ognuno sia la condizione per la libertà di tutti», come abbiamo scritto nella locandina per l'assemblea del tesseramento che Chiara avrà visto sui muri di Spinea. Ai suoi auguri rispondo pertanto con un affettuoso arrivederci.

Iva Flossi, Segretaria ex Pci Enrico Berlinguer di Spinea (Venezia)

E le famiglie scappano senza lasciare traccia...

Cara Unità, sono una donna siciliana alla quale è stato ammazzato il marito perché si rifiutava di pagare la tangente per il negozio.

Ho lasciato tutto e silenziosamente ho fatto in tempo a scappare. Perché in Sicilia e in Calabria, quando si ha la sfortuna di avere un morto ammazzato, tutta la famiglia è in pericolo e ci vanno di mezzo anche i bambini. E allora le famiglie scappano, senza lasciare traccia, per salvare i figli dalla tirannide mafiosa. Così ho dovuto rassegnarmi alla mia terribile situazione, perché ci sono decine e decine di famiglie distrutte peggio della mia.

R.C. Catanzaro

Elia (Dc) Il progetto di riforma delle Camere

ROMA. «Numero chiuso» di 750 parlamentari, con la riduzione dei deputati da 630 a 500 e dei senatori da 315 a 250: è questa una delle «terapie» suggerite nella bozza di disegno di legge costituzionale per la riforma del sistema bicamerale che il presidente della commissione Affari costituzionali di palazzo Madama, Leopoldo Elia (Dc), sottoporrà da martedì all'esame dei commissari.

Si prevede che alcune delle leggi verranno approvate con l'attuale procedimento: quelle in materia costituzionale ed elettorale, leggi delega e di ratifica di trattati, il bilancio dello Stato, i decreti e quelle che riguardano le garanzie fondamentali dei cittadini. Particolari procedure vengono stabilite per i progetti di legge di cui è dichiarata l'urgenza. La bozza prevede che il disegno di legge approvato da una Camera è trasmesso all'altra, si intende da essa approvato se entro 30 (o 15) giorni quest'ultima non faccia richiesta di esaminarla a sua volta.

Si prevede poi una distinzione tra Camera e Senato. In particolare, la Camera dovrebbe essere competente per le leggi di adeguamento dell'ordinamento interno a quello comunitario europeo; al Senato spetterebbe invece di stabilire «con legge i principi fondamentali nelle materie di competenza regionale». In materia di delegificazione, viene aggiunto un comma all'art. 9 della Costituzione, in cui si prevede che «la legge può autorizzare l'esercizio del potere regolamentare del governo e disporre l'abrogazione di norme legislative». Viene anche modificato il secondo comma dell'art. 59 della Costituzione: il presidente della Repubblica non è più di diritto senatore a vita. Viene, invece, confermata la facoltà del capo dello Stato di nominare senatori a vita in numero diverso dall'attuale (5).

Dopo la sortita socialista sulle «ambiguità» nel governo Forlani sospetta degli alleati «Qualcuno vuole elezioni anticipate»

Non è piaciuto a Forlani l'offensiva socialista sulle «divergenze e ambiguità» nella maggioranza. E così, oltre al classico appello agli alleati perché si «rafforzi la coesione», il segretario dc dà voce al sospetto che «si voglia portare il paese alle elezioni per approfittare della crisi del Pci». E, a mo' di avvertimento, richiama i sondaggi. Quelli che dicono: Andreotti è più popolare di Craxi...

ROMA. Fa il controcarico, Amalio Forlani. Al congresso dei dc lombardi, il segretario nazionale riprende tutti i temi elencati l'altro giorno dalla segreteria socialista (droga, autonomie locali, Mezzogiorno, università), più uno (quello dell'informazione) caro ai repubblicani. Ma la conclusione è esattamente opposta. Tanto alto sono le grida del Psi sulle «divergenze e ambiguità» nella maggioranza sui provvedimenti cari a via del Corso, tanto perentoria («Se gli accordi saranno violati salterà il governo», dice Giorgio La Malfa) si fa la richiesta del Pri di una rapida approvazione della leg-

ge Mammì, quanto accorato è il richiamo del leader dc agli alleati «a trovare motivi di solidarietà e di compattezza e non di scollamento». Per avvalorare questo appello, Forlani ricorre a un vecchio e logoro espediente propagandistico: «È comprensibile - dice - che Occhetto sia costretto dal naufragio del comunismo a volare a destra e a sinistra, da Togliatti a Pannella. Non è comprensibile, invece, la propensione ricorrente dei partiti democratici della maggioranza a cercare motivi disgreganti e a dividersi quando i fatti danno loro ragione e li invitano a sviluppare un'azione so-

lida». Forlani, uso più a spegnere che ad attizzare incendi, condice il tutto con un pesante sospetto: «Suppongo - dice - che queste spinte dissociative potrebbero voler portare il paese alle elezioni, per approfittare della crisi del Pci. Sarebbe un errore». E ai socialisti, in tutta evidenza, che il leader dc addebita la malavola intenzione. Saliano patti più o meno segreti e rapporti più o meno preferenziali? Semmai, in vista delle elezioni amministrative, a piazza del Gesù comincia a preoccupare il crescente «rivendicazionismo» del Psi a cui fanno da contrappeso i malumori della sinistra dc e dell'insofferenza degli alleati laici. Tanto più che qualche socialista, come Claudio Signorile, comincia a dare un significato di rottura politica alla «schizofrenia» in cui versa la maggioranza: «Non so quanto possa durare - afferma l'esponente della sinistra del Psi - la finzione che si tratti di questioni tecniche

di programma e non di reali problemi politici. So che le elezioni di maggio cominceranno a condizionare tutto, ed ai socialisti non può piacere restare imbalsamati. Insomma, un bilancio non propriamente consono al modello del partito «centrista» propugnato da Forlani. Il quale corre ai ripari, rivendicando «meriti» sugli stessi terreni coperti da bandiere del Psi, come per la legge sulla droga («È stata approvata al Senato anche con i suggerimenti della Dc»). Ma riprendendo pure le redini della mediazione sui provvedimenti più controversi. È tale il provvedimento sulla Rai che il Pri e il Pli vogliono intrecciare con misure tese a bloccare le concentrazioni editoriali. Il Psi, invece, punta apertamente al rinvio. «Il programma non è un self service in cui si può prendere ciò che si vuole», protesta Giorgio Bogli, vicesegretario del Pri. E Forlani si mette nel mezzo: «Ci sono sensibilità diverse, ma non mancano le condizioni per ar-

rivare a soluzioni giuste ed equilibrate». C'è poi la questione delle riforme elettorali, incalzata com'è dalla possibilità di un referendum. Il socialista Salvo Andò la rimuove sostenendo che «difficilmente l'iniziativa referendaria annunciata da Occhetto e Pannella e condivisa da De Mita» avrebbe «i requisiti minimi a suo tempo richiesti dalla Corte costituzionale». Giulio Andreotti, d'altra parte, avalla una «spiegazione d'ufficio» della «omissione» della materia elettorale tra quelle che la Costituzione esclude dal referendum e, comunque, si limita a rilevando che «tutte le volte gli elettori hanno concordato con il Parlamento». Forlani, invece, auspica un confronto costruttivo, anche con l'opposizione. Ma lo fa con una punta di strumentalità: è la posizione che assorbe le «divergenze» della sinistra dc e gli consente di richiamare all'ordine De Mita e gli altri dissenzienti: «Dobbiamo dare noi l'esempio agli altri».

Segretario dc alla sinistra lombarda: «Voi cercate divisioni diaboliche»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. E così si è scoperto che il «diavolo abita in casa della Dc». Forlani non ha certo risparmiato la sinistra del suo partito intervenendo al congresso regionale lombardo. Ha detto infatti, guardando fisso l'onorevole Mannazzoli seduto a fianco del palco: «Il diavolo, come spiega l'etimologia, è colui che divide, colui che soggiace ai trasformismi più esasperati e dunque è diabolico dividere cercando capziosamente i motivi della divergenza invece di quelli dell'unità». Tuttavia, incurante della pesante accusa di manichismo, la «Base» dello Scudocrociato ha deciso, dopo un anno di sconsigliate subite soprattutto qui in terra lombarda, culla di questa corrente, di passare al contrate-

co: non appoggerà la rielezione del segretario regionale, il forlaniato Gianstefano Frigerio. «Ci asteniamo - ha dichiarato il senatore Granelli - poiché vogliamo distinguerci e lanciare un segnale a tutto il partito». Questa decisione della «Base» è comunque il frutto di una mediazione in quanto c'era chi nella corrente spingeva per soluzioni più dure: voto contrario e candidato di bandiera per la segreteria regionale.

Comunque, è risultato evidente (anche se il congresso avrà ancora una giornata, quella di oggi, a disposizione per ulteriori trattative) che gli appelli all'unità lanciati puntigliosamente da Frigerio nella sua relazione lunga 70 cartel-

le, sono caduti nel vuoto. E non è bastato a ricucire le parti neppure la curiosa e affrettata censura di un passo della relazione, distribuita in anticipo alla stampa, con l'unico risultato di far diventare decisamente più interessante ciò che non è stato detto. In sintesi nelle righe non lette vi erano pesanti considerazioni sulla sinistra del partito lombardo che vale la pena di riportare: «Spesso ritorna fuori nella Dc la litania, un po' incolta e provinciale - aveva scritto Frigerio - della subordinazione al Psi: posizione sciocca che fa il paio con le accuse di filocomunismo di qualche anno fa; posizione strumentale, soprattutto se portata avanti da coloro che qualche stagione fa ci indottrinarono circa la necessità di un'alleanza strategica con il

Psi e che nei cassetti della Regione Lombardia hanno lasciato numerosi reperti di patti segreti coi socialisti e tutti improntati alla logica di un «fermo cedimento».

Questo attacco durissimo alle precedenti presidenze della giunta regionale rette dai basisti Guzzetti e Tabacchi (ora su quella polltrona siede l'andreattiano Giovenzana), come detto, non è stato pronunciato, ma la dice lunga del clima di profonde divisioni e di litigiosità interne alla Dc. E comunque anche se inesperto questo pensiero ha fatto perdere di credibilità, agli occhi della «Base», ogni appello all'unità del partito di fronte alle scadenze elettorali. I rapporti col Psi - dice infatti Granelli - non sono stati affatto chiariti, si cerca di accreditare

Il leader del Pci parla a Firenze ai segretari di sezione della Toscana in occasione del 69° del partito. Il giudizio su Togliatti e sull'Est

«Siamo alla testa, non alla coda degli avvenimenti, per un'alternativa a una politica inefficace e corrotta» Chiti: un afflusso di nuovi iscritti

«Una storia che c'insegna a innovare»

Occhetto: la scelta non è tra salvatori e liquidatori

Un appello alla ragione, senza dimenticare i sentimenti (che però non possono essere strumento di lotta politica). Una ricognizione attenta della storia del Pci, storia di rifondazioni e di autonomia. Una rivendicazione orgogliosa dell'originalità di un partito che «sta alla testa, non alla coda degli avvenimenti». Così Occhetto, a Firenze, ricorda davanti ai segretari di sezione della Toscana il 69° del Pci.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

FIRENZE. «Un partito profondamente rinnovatore, alla testa e non alla coda degli avvenimenti», dipinge così, Achille Occhetto, il partito di cui è segretario. L'occasione è il 69° anniversario della fondazione del Pci, la sede l'assemblea dei segretari di sezione della Toscana. Nel corso della giornata il teatro Verdi viene via via riempendosi, quando Occhetto prende la parola la sala è affollata, molti restano fuori. Come a Napoli domenica scorsa, anche a Firenze curiosità e attesa, passione politica e interesse fanno premio sulle divisioni congressuali (che pure nel dibattito sono tutt'altro che assenti). Occhetto parla a tutto il Pci, evita di entrare direttamente nelle polemiche di questi giorni, non per questo rinuncia a mantenere chiaro il senso della proposta che ha avanzato. E su un punto soprattutto è esplicito: «Sarebbe sbagliato e totalmente falso - sottolinea - un confronto tra noi interpretato

come un confronto fra salvatori e liquidatori del Pci. Certo, dice Occhetto, non è sbagliato «fare appello ai sentimenti». Perché anche di «sentimenti» è fatta la storia e la forza del Pci. Ma i sentimenti, avverte rivolgendosi a certe punte polemiche che non sono mancate, soprattutto nel gruppo dirigente nazionale, «non possono essere usati come strumento di polemica politica». Se questa è la premessa, lo svolgimento non è meno esplicito. Non indossa i panni dello storico, Occhetto. Ma ripercorre, con lo sguardo dell'uomo politico, una vicenda «difficile e aspra», che ha preso le mosse al teatro Goldoni di Livorno e che ancora non si è conclusa. La storia del Pci, fa capire, è una storia di rifondazioni. È una storia che ha sempre tenuto presenti due elementi di fondo: la società italiana e le aspirazioni delle masse popolari, il quadro internazionale. È stato così nel



Achille Occhetto durante il suo intervento alla manifestazione fiorentina

'26, quando il Pcd'1 di Gramsci si rifonda a Lione. Ed è stato così dopo la guerra, con la svolta di Salerno e il «partito nuovo». Ecco il Togliatti che Occhetto ama citare, nella cui lezione trova un'attualità che non si è esaurita. E se a Livorno c'è stata la scissione, il Pci come lo conosciamo oggi nasce a Firenze, dove Togliatti, nel '47, vide allontanarsi dall'orizzonte politico la prospettiva del «partito unico dei lavoratori» e tuttavia mantenne fermo quell'impegno e quell'obiettivo, attribuendo al «partito

nuovo» i compiti che l'ipotetica forza unitaria della sinistra avrebbe dovuto svolgere. Perché, si chiede Occhetto, l'obiettivo dell'unificazione fallì? Perché «si aprì la guerra fredda», i rapporti fra Est e Ovest peggiorarono, un manto di gelo ricoprì l'Europa. Nella grande partizione imposta da Yalta il Pci seppe, grazie al «radicale processo di rifondazione» avviato da Togliatti, «aggregare forze e idee riformatrici di diversa ispirazione ideale», dal riformismo padano al cattolicesimo democratico al meridionalismo. Ma la

storia del Pci è stata anche segnata da «elementi di ambivalenza», dettati proprio dal quadro internazionale: da un lato la «via nazionale», dall'altro il legame con l'Urss. E un'ambivalenza, ricorda Occhetto, che ha «progressivamente creato una contraddizione», è divenuta «impaccio». Occhetto respinge la facile tesi di un'estraneità del Pci rispetto alla storia che si è aperta con l'Ottobre. Così come respinge con orgoglio gli altrettanto facili processi imprevisti che puntano, in Italia, a liquidare l'opposizione

democratica. «Ma proprio perché sull'Est abbiamo avuto ragione - esclama - dobbiamo compiere tutti gli atti che rendono chiara, netta, ineludibile la nostra rottura col socialismo reale». Gli ideali del socialismo, minacciati dal crollo di quei regimi, «hanno distinti nettamente dall'esperienza storica del movimento comunista». E del resto non fu proprio Marx «il critico più radicale di ogni ideologia»? E non fu Berlinguer a intuire per primo la «fine di un ciclo politico», a parlare di «terza fase» nella storia del movimento operaio?

«Per rifondare la sinistra, per costruire l'alternativa», era questo lo slogan della manifestazione. E Occhetto non rinuncia, nelle conclusioni, a denunciare un sistema politico bloccato, irrigidito in logiche di schieramento, privo di alternative. È durissima la sua critica al governo e alla Dc di Andreotti e Forlani. E pressante in suo invito al Psi perché corregga la «vera anomalia italiana»: un partito di sinistra al governo da un quarto di secolo con i conservatori.

Agli studenti che in questi giorni occupano le università di mezza Italia Occhetto esprime simpatia e sostegno: «La lunga stagione del silenzio - dice - è finalmente chiusa da un movimento pacifico e riformatore». È «professione di movimento», tutto questo? Si è pronti a giustificare, esclama il

segretario del Pci, «ogni nefandezza e ogni arbitrio di questo sistema di potere». E «si accusano invece tutti coloro che si muovono per veder riconosciuti sacrosanti diritti». Ma il Pci, sottolinea, è al fianco di tutti coloro che criticano «una politica pigra, inefficace, corrotta». Era stato Vannino Chiti ad aprire l'assemblea, ricordando l'ufficio stampa di Botteghe Oscure - tende a portare contributi «sui temi relativi alla forma partito, al conflitto sociale e alle relazioni fra le analisi delle trasformazioni e la nuova trama di valori e di idee forze». Tra i promotori della mozione Roberto Pinto (deputato), Daniela Monteforti (consigliere comunale), Vittorio Parola (consigliere provinciale), Ambra Loriedo (segretaria regionale Flai-Cgil), Gianni Orlandi (direttore della Casa della scienza e dell'innovazione), Aldo Carra (esperto statistico) e Alessandro Cardulli (segretario regionale Spi-Cgil).

A Roma anche una mozione locale (collegata a quella Occhetto)

Una mozione locale, collegata a quella firmata da Achille Occhetto, sarà presentata a Roma in vista del congresso di Federazione e verrà illustrata martedì prossimo alle 11 in una conferenza stampa che si terrà alla Casa della cultura. La mozione - informa l'ufficio stampa di Botteghe Oscure - tende a portare contributi «sui temi relativi alla forma partito, al conflitto sociale e alle relazioni fra le analisi delle trasformazioni e la nuova trama di valori e di idee forze». Tra i promotori della mozione Roberto Pinto (deputato), Daniela Monteforti (consigliere comunale), Vittorio Parola (consigliere provinciale), Ambra Loriedo (segretaria regionale Flai-Cgil), Gianni Orlandi (direttore della Casa della scienza e dell'innovazione), Aldo Carra (esperto statistico) e Alessandro Cardulli (segretario regionale Spi-Cgil).

Fassino: «Nessuno vuol svendere il nostro patrimonio»



«Nessuno è disposto a svendere il patrimonio del Pci. Al contrario, stiamo discutendo di una proposta politica che si propone di accelerare i tempi dell'alternativa». E' quanto ha affermato Piero Fassino (nella foto), membro della segreteria nazionale del Pci, che ha presentato a Taranto la mozione numero uno (alla quale hanno aderito il segretario della Federazione, cinque membri della segreteria, il segretario della Cgil, i segretari della Fiom e della Fillea e tutti i sindaci comunisti della provincia). Il tesseramento, intanto, ha fatto registrare dieci nuovi iscritti. «Non servono - ha detto ancora Fassino - divisioni manichee tra innovatori e conservatori. Così come non è accettabile che si dica che c'è chi vuole liquidare il Pci».

Foggia, dibattito con Macaluso e monsignor Casale sul Mezzogiorno

Domani pomeriggio l'arcivescovo di Foggia, monsignor Casale, ed Emanuele Macaluso, della Direzione nazionale del Pci, discuteranno del Mezzogiorno e dei suoi problemi nel corso di un dibattito promosso dall'associazione «Ruggero Grieco» e moderato dal professor Russo, dell'Università di Bari. Lino Zicca, il segretario della Federazione comunista di Foggia, spiega così una delle ragioni del confronto: «Abbiamo colto - dice - un impegno sociale e pastorale della Chiesa foggiana che converge oggettivamente con le nostre proposte di progresso per la Capitanata».

Sull'«Avanti!» atti e cronache della scissione di Livorno

Il quotidiano socialista pubblica oggi uno speciale dedicato alla scissione di Livorno, del '21, che vide la nascita del Pcd'1. Il supplemento riporta documenti, interventi e mozioni riguardanti i tre giorni (dal 15 al 19 gennaio) che videro il concretizzarsi della scissione comunista sancita nella riunione al teatro San Marco. Nel supplemento sono riportati anche tutti i numeri del quotidiano in «reprint» durante i lavori del congresso e articoli di Piero Melograni, Carlo Vallauri, Ugo Intini, Luciano Pellicani e Ruggero Puletti.

Gava: «Tocca a noi rispondere ai problemi aperti dalla crisi del comunismo»

«La crisi del comunismo lascia dietro di sé nuovi problemi, a cominciare da quelli rappresentati dalle speranze andate deluse». E queste speranze - ha sostenuto Gava durante un convegno di Azione popolare svoltosi ieri a Napoli - devono essere appunto raccolte dalla Dc. «La sofferta ricerca del Pci di un nuovo approdo politico - ha aggiunto il ministro dell'Interno - stenta a giungere a compimento e sembra svolgersi tra contrasti e contraddizioni». Si tratta di un processo, comunque - ha concluso - destinato ad influire sul panorama politico, avendo in sé l'ipotesi «di disarticolazione dei blocchi tradizionali».

Eletto a Torino nuovo capogruppo del Pci alla Regione

Marco Bosio è il nuovo presidente del gruppo consiliare comunista alla Regione Piemonte. È stato eletto l'altro giorno in sostituzione di Giampiero Avondo, che aveva assunto l'incarico in via transitoria dopo l'elezione di Rinaldo Bontempi al Parlamento europeo. Il gruppo comunista ha anche designato Maria Grazia Sestero come candidata alla vicepresidenza del Consiglio regionale, carica lasciata vacante da Silvana Dameri dopo la sua nomina a segretario regionale del Pci.

GREGORIO PANE

A Bergamo la mozione del no. «La costituente interessa solo qualche personalità»

Chiarante: «L'orizzonte del comunismo richiama anche valori dei cattolici»

«Non è vero che la proposta di aprire una fase costituente per dare vita a una nuova formazione di sinistra sia la naturale prosecuzione delle scelte compiute dal XVIII Congresso». Lo ha detto Giuseppe Chiarante, presentando a Bergamo la mozione del no. La proposta di Occhetto è «una fuga in avanti», resa «ancor più astratta ed evanescente» dalle diverse ipotesi che vi confluiscano.

BERGAMO. La proposta della fase costituente ha distratto il Pci dai suoi compiti reali. Questa la tesi di Giuseppe Chiarante. Dopo le elezioni europee, dopo la pausa estiva, dopo la campagna elettorale romana, si trattava di cominciare ad operare concretamente per porre in atto le indicazioni del congresso: sia sul piano del rilancio dell'iniziativa in campo economico e sociale sia sul piano della riforma del partito. Ma la conseguenza della proposta di Occhetto è stata che gli impegni del XVIII Congresso «sono

stati messi da parte, come se si avesse timore di affrontare le difficoltà e i problemi che si presentavano (basta pensare alla poco felice esperienza del governo ombra)». Così il partito è stato impegnato in una «discussione infondata» su un'ipotesi astratta come quella di una nuova formazione politica di cui non si vedono né gli interlocutori reali né la direzione di marcia né la piattaforma ideale e programmatica. Per questo - ha detto Chiarante - abbiamo parlato di una fuga in avanti, di una brusca

rottura rispetto allo sforzo concreto di rinnovamento che sarebbe stato necessario per una effettiva attuazione delle novità del XVIII Congresso. Ma ciò che rende «ancor più astratta ed evanescente la proposta di una nuova formazione politica è che in essa confluiscono due ipotesi nettamente differenziate: un'ipotesi riformista classica, che guarda soprattutto ai rapporti col Psi, e un'ipotesi movimentista, che guarda in tutt'altra direzione. Se il «sì» vincerà, dopo il congresso si riaprirà da capo la discussione per capire in quale direzione procedere». La linea della seconda mozione «scarta invece la ricerca di illusorie scorciatoie e pone con i piedi per terra, cercando di dare piena concretezza alle indicazioni congressuali, l'esigenza di un sostanziale rinnovamento, anzi di una rifondazione del Pci». «Ho visto - ha osservato Chiarante - che al-

cuni compagni si mostrano stupiti perché da parte nostra si usa la parola rifondazione. In realtà questo obiettivo è del tutto coerente con l'impostazione complessiva della nostra mozione. Una cosa, infatti, è la rifondazione di un partito che non rinuncia alla sua identità di fondo e che anzi vuole riaffermare in termini nuovi e adeguati ai tempi le grandi aspirazioni ideali che sono alle radici della scelta dei comunisti italiani. Ipotesi assai diversa, invece, è prospettare l'assorbimento e la dissoluzione di questo partito in una nuova formazione politica di cui per il momento non si sa nulla, tranne che due cose: che non dovrà più chiamarsi comunista; ma che sarà - come è inevitabile per il modo in cui si cerca di farla nascere - una formazione fortemente gerarchizzata e burocratizzata». Chiarante si è infine ferma-

to sui problemi (già affrontati nella mattinata in una conferenza stampa a Brescia) delle possibilità di iniziativa verso le forze dell'area cattolica. «A questo riguardo - ha detto - non capisco a chi intendano riferirsi il compagno Occhetto quando parla, come ha fatto in un'intervista al Tirreno di molti cattolici che sarebbero interessati a partecipare alla nuova formazione politica. Per quel che comprendo degli orientamenti presenti nell'area cattolica italiana, e per le informazioni che ho, mi sembra («lo dico senza alcun compiacimento») che le cose non siano affatto così. Da un lato, prosegue infatti il processo (che non è neppure rallentato da qualche dichiarazione di interesse per la svolta comunista) di ricompattamento delle organizzazioni cattoliche ufficiali sotto il patrocinio ecclesiastico. Anche le più avanzate fra queste organizzazioni appaiono oggi soddisfatte del



Giuseppe Chiarante

successo ottenuto contro Comunione e Liberazione, e di questo sembrano contentarsi. Si sviluppano, anzi, nuove manifestazioni di neocollateralismo nei confronti della Dc. D'altra parte la cosiddetta sinistra cattolica sommersa - mostra più diffidente che interessata verso la proposta di una nuova formazione politica. Si sottolinea esplicitamente, anzi, che il riferimento all'orizzonte comunista richiama e richiama un insieme di principi e valori con i quali possono convergere anche le esigenze etiche di tanti cattolici.

Invece desta sospetto il frequente ricorso a termini come innovazione e progresso, che rientrano in una concezione acritica della modernità da cui la sinistra cattolica è tradizionalmente lontana. «Resta - sostiene Chiarante - qualche personalità isolata, desiderosa di trovare un nuovo spazio politico. Ma sono personalità poco rappresentative di quell'arcipelago dei gruppi di base, dell'associazionismo, del volontariato che sono oggi, per una politica di sinistra, la parte più interessante dell'area cattolica».

Torino
Bobbio e Zich all'incontro con Occhetto

Ieri a Reggio Emilia per la terza mozione

Cossutta: «Non andiamo verso l'ignoto»



Armando Cossutta

REGGIO EMILIA. Parlando ieri a Reggio Emilia, Armando Cossutta ha detto tra l'altro: «È in atto da parte dei sostenitori della mozione di Occhetto qui in Emilia, ma non solo in Emilia, una campagna massiccia per cercare di dimostrare che se la proposta del segretario non avesse un largo appoggio si aprirebbe per tutti noi una prospettiva confusa, caotica. Ed invece è proprio vero il contrario. Se la tesi di Occhetto verrà contestata - ha sostenuto il presentatore della terza mozione congressuale - tutto sarà possibile: rinnovare il partito, riesaminare il ruolo e la collocazione, i contenuti ed i caratteri». «Ma se Occhetto vince - ha proseguito - non c'è più modo di scegliere, i ponti alle nostre spalle sarebbero ta-

gliati tutti, si andrebbe verso l'ignoto, verso la confusione. Di sicuro - secondo Armando Cossutta - ci sarebbe soltanto che il Pci non c'è più e nessuno sa che cosa ci sarebbe al suo posto. Il tema, l'oggetto del Congresso è questo. La posta in gioco è enorme. Il partito nel suo insieme sta prendendo coscienza ed i giochi non sono conclusi. Infine, il firmatario della mozione «Per una democrazia socialista in Europa» ha concluso: «Di fronte al pericolo che incombe sul nostro futuro non è oggi tempo di scissioni. Oggi più che mai il compito dei comunisti è di agire con tutto il loro impegno per difendere il nome, per salvaguardare e rinnovare l'identità comunista del Pci».

Conferenza stampa con Napolitano a Napoli

«I brogli in Campania? Il caso non è chiuso...»

NAPOLI. «C'è stato prima un imbroglio napoletano. Ora c'è un imbroglio nazionale». Così l'onorevole Giorgio Napolitano, della Direzione del Pci, ha definito l'atteggiamento tenuto nella giunta per le elezioni della Camera dalla Dc e dai suoi alleati di governo, tesi ad insabbiare lo scandalo sui brogli elettorali avvenuti alle consultazioni politiche dell'87, nella circoscrizione Napoli-Caserta. Il Pci chiede che il Parlamento si pronunci al più presto sull'inquietante vicenda, e lo ha ribadito ieri nel corso di una conferenza stampa promossa dalle Federazioni di Napoli e Caserta. All'incontro, introdotto dal segretario provinciale Bernardo Impegno, hanno partecipato Giorgio Napolitano, Abdón Alinovi, Andrea Geremica, Angela Fracose, Gianni Ferrara, Mino Nardone, Silvano Ridi e Gianfranco Nappi. «Coloro che si sono resi re-

sponsabili dei brogli - ha esordito Giorgio Napolitano -, dirigenti di partito o loro gollipini, hanno dato un ulteriore colpo al prestigio di Napoli». «Non accetteremo - ha detto l'onorevole Geremica - che quanto è avvenuto sia cancellato dal voto suicida della maggioranza della giunta per le elezioni della Camera, che l'8 gennaio scorso ha respinto tutte le proposte avanzate dal relatore». Per i comunisti la discussione in aula «è necessaria anche per verificare la posizione di alcuni partiti che hanno respinto in giunta la relazione Salvoldi, prendendo poi in qualche modo le distanze da quel voto». L'onorevole Gianni Ferrara, della commissione Affari costituzionali della Camera, da parte sua, ha ricordato come tutti i partiti, ad eccezione della Dc e del Psi, sono stati vittimi

dei brogli. Secondo Ferrara, «il voto di preferenza costituisce uno strumento iniziale della corruzione e del malaffare della politica» e per questo andrebbe eliminato. I parlamentari comunisti hanno ripetuto che, rispetto ai risultati dell'indagine svolta, i provvedimenti possibili vanno dall'esclusione dei voti di preferenza risultati non autentici all'annullamento delle elezioni in quei mandamenti (come Marcianise e Torre del Greco) dove sono emerse le alterazioni più allarmanti. «Riteniamo importante inoltre - ha concluso Geremica - che gli alti siano trasmessi al procuratore generale presso la Cassazione per stabilire se il tribunale di Napoli possa o meno condurre questa indagine, tenuto conto che sull'operato della magistratura napoletana sono già emerse perplessità e sono state ravvisate omissioni».

La nota della Cei sul Sud

A confronto col segretario del Pci campano sul documento dei vescovi

NAPOLI. «È un documento di valore storico. Contiene una forte denuncia della pericolosità del fenomeno mafioso, del cedimento delle istituzioni alla mafia e alla camorra; delle degenerazioni dello scambio politico». Lo ha detto Isaia Sales, segretario comunista della Campania, aprendo il dibattito sul documento dei vescovi italiani su «Chiesa italiana» e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà», svoltosi ieri a Napoli. Oltre tre ore di discussione, di confronto su un tema «di grande rilievo etico-politico, cui non è stato concesso grande spazio sulla stampa perché fortemente critico nei risultati cui è pervenuta una politica ormai quasi semicollata», come ha affermato il professor Francesco Barbagallo. Il segretario regionale comunista si è detto convinto che il dialogo ed il confronto

possano rompere il muro del silenzio: «Occorre superare antiche barriere, costruire un comune sentire; sollecitare lo sforzo unanime di tutti gli uomini di buona volontà». Il professor Domenico Pizzuti, docente di sociologia presso la sezione San Luigi della facoltà teologica dell'Italia meridionale, ha lamentato che «dopo la pubblicazione del documento, è mancato un vero e proprio dibattito, salvo alcune eccezioni, che investisse rappresentanze politiche e istituzionali del Mezzogiorno». Riferendosi alla diffusione della malavita organizzata in certe aree del Mezzogiorno, il teologo ha sostenuto che «quando i diritti diventano favori, quando non contano i meriti, ma i legami di comparaggio politico, occorre una vera mobilitazione delle coscienze per recuperare, insieme ai grandi valori dell'esistenza, la legalità e la sicurezza».

Secondo i dati pervenuti da venti congressi la mozione Occhetto avrebbe raccolto il 68,4%

Alla mozione Natta-Ingroio è andato il 26,5% A quella di Cossutta il 4,3% Solo un piccolo campione

Primo test dalle sezioni Il «sì» in maggioranza

Il congresso straordinario del Pci entra nel vivo. Ieri si è conclusa una prima tornata di congressi di sezione in Romagna, in Toscana, a Torino, Foggia e nel Senese. Piccole sezioni in provincia, qualche realtà con più di cento iscritti, alcune organizzazioni di fabbrica. Su un totale di 532 votanti in 20 sezioni la mozione Occhetto ha avuto il 68,4%, quella di Natta-Ingroio il 26,5%, Cossutta il 4,3. Solo 4 le astensioni.

ROMA. È troppo presto per individuare una tendenza, ma la novità del primo congresso del Pci che avviene su mozioni diverse è tale che non si può rinunciare alla curiosità di calcolare un primo test. Ieri sono pervenuti i risultati elettorali di una prima tornata di congressi di sezione svolti in diverse località del Nord, del Centro e del Sud. In venti organizzazioni il voto si è così distribuito: 364 iscritti si sono espressi a favore della proposta di Occhetto, aprire una «fase costituente» per arrivare alla formazione di una nuova forza politica della sinistra italiana. 141 voti, invece, sono andati alla mozione «Per un vero rinnovamento del Pci», sottoscritta tra gli altri da

estime al Pci, e che ha visto una partecipazione di iscritti nettamente superiore a quella dell'ultimo congresso. È successo proprio ad Arese, comune con 19mila abitanti governato da una giunta Pci-Dc. La sezione «Gramsci» conta 104 iscritti - 1 lavoratori dell'Alfa-Lancia sono organizzati a parte: la sezione di fabbrica terrà il congresso alla fine della prossima settimana - trentotto dei quali erano presenti al momento del voto (il 40 per cento circa, rispetto al 25 dell'ultima assemblea). Sono intervenuti rappresentanti della Dc, del Psi e del Pri. Le mozioni sono state illustrate da Roberto Camagni, assessore al Comune di Milano (per il «sì»), da Marco Fumagalli, della segreteria della Federazione (mozione 2), e da Teresa Pivani, del comitato federale (mozione 3). I voti ottenuti, rispettivamente, sono stati questi: 30, 5 e nessuno. Tre le astensioni. È stato eletto un delegato (per la mozione 1). È stato anche rinnovato il comitato direttivo della sezione, a voto palese, su una lista proposta dalla commissione elet-

torale tenendo conto dei risultati della votazione politica. Le donne costituiscono la metà del nuovo direttivo. Anche a Canegrate, altro comune del Milanese (12.000 abitanti), giunta Pci-Dc) al congresso hanno partecipato esponenti della Dc, del Psi, di Dp e delle Acli. La mozione Occhetto qui ha ottenuto 10 voti, 45 la mozione Natta-Ingroio, 2 voti quella Cossutta. Eletti due delegati per la mozione 2. Hanno partecipato 57 iscritti su 160 (pari al 35%, rispetto al 25% del 18° Congresso). Sempre in Lombardia, ecco il risultato alla sezione di fabbrica della «Agusta», a Gallarate: 32 votanti su 85 iscritti hanno attribuito 21 consensi a Occhetto, 11 a Natta-Ingroio, nessuno a Cossutta. Due delegati, per la prima e per la seconda mozione. La sezione è al 100% del tesseramento, e ci sono nuove richieste di iscrizioni. Otto congressi si sono svolti in Romagna. La Federazione del Pci di Forlì ha riassunto i risultati: 126 votanti, 5 astensioni, 87 voti alla mozione 1 (69%), 24 alla mozione 2



70% dei voti, la proposta Occhetto ottiene 29 consensi, e un voto va a Cossutta. La mozione «Per un vero rinnovamento» ottiene invece una affermazione in una sezione territoriale di Torino, la «sì», alla periferia nord della città (115 iscritti): il documento Natta-Ingroio riceve 24 voti, 14 la mozione 1, 2 il documento Cossutta. Si è tenuto il congresso anche nella sezione di fabbrica alla «Carrello» (componenti auto Fiat): 4 partecipanti su 20 iscritti, 2 per Occhetto, 1 per la mozione 2, 1 per la 3. Sei congressi si sono svolti a Foggia. L'81% dei consensi al «sì», il 15% al «no» di Natta-Ingroio, l'1% a Cossutta. Eletti 8 delegati, tutti per il «sì». Ecco alcuni risultati in dettaglio. Nella sezione di Accadia 32 «sì» e 2 per la seconda mozione. A Carapelle 41 «sì» e 4 per Natta-Ingroio. La mozione 3 ottiene 3 voti solo a Poggio Imperiale (dove 12 voti vanno al «sì» e 4 alla mozione 2). Nove assise, infine, in Toscana. A Torrenieri (Siena), 68 votanti su 130 iscritti: 59 per la mozione 1, 8 per la 2, 1 astenuto. Da Pisa e da Siena sono pervenuti dati solo sul numero di delegati eletti. Tre sezioni p.s.ane hanno eletto due delegati per la mozione 1 e altrettanti per la 2. A Siena cinque congressi hanno delegato 4 compagni per la mozione Occhetto e uno per il documento Natta-Ingroio. □AL

Genova sulle scelte del Pci Intellettuali, sindacalisti discutono della costituente Adesioni di femministe

GENOVA. La discussione sulla proposta Occhetto interessa anche noi, anche se non siamo iscritti al Pci. Siamo per la rottura delle barriere ideologiche preconstituite, in funzione dello sviluppo della democrazia e della giustizia sociale. Lo dicono, in una lettera aperta, Luca Borzani, direttore del Centro ligure di storia sociale, Lorenzo Bozzo, Claudio Calabresi, psichiatra, Franca Gentile, Franco Henriquet primario a San Martino, Mario Lavetto del regionale Fim-Cisl, Luciano Macchi, Michela Marchionni, Enrico Maura, docente alla scuola politica dei gesuiti, Angelo Morschi, Paola Orsette, Osvaldo Pugliese, Andrea Ranieri, segretario Cgil per la terza componente, Andrea Rossi, Pino Striglioni, Sergio Tedeschi e Salvatore Vento, entrambi della Fim-Cisl. L'obiettivo del nuovo movimento? «L'intenzione è di aprire un dialogo a sinistra - dice Giacchetta - e per questo siamo interessati all'esito della discussione nel Pci purché prevalgano i problemi reali e non gli schieramenti». Intanto, un gruppo di donne ha deciso di iscriversi al Pci, spinte all'impegno diretto dalla nuova proposta formulata da Occhetto. Giulietta Ruggieri, docente universitaria, femminista «storica», spiega d'essere giunta al Pci lavorando sui temi della «Carta delle donne». Anche Danielle Brocard viene dalla militanza femminista, vissuta a Roma negli anni 70. Si iscrive per lavorare nel cambiamento del ruolo femminile, per «scambiare le regole». Gabriella Riccardi, esperta del ministero dell'Istruzione, vede nel nuovo Pci la grande speranza del cambiamento per la politica italiana. L'incontro con queste nuove comuniste è stato l'occasione per annunciare (lo hanno fatto Paola Simonelli e Paola Prolumo) che le donne del Pci intendono partecipare alla discussione interna «da donne», rifiutando gli schieramenti preconcetti. □PS

L'appello sull'«Espresso» Arrivano le prime adesioni all'assemblea rivolta alla «sinistra sommersa»

ROMA. Sarà una conferenza stampa, venerdì a Roma, a fare il punto degli sviluppi dell'iniziativa promossa da un gruppo di intellettuali per dar voce alla «sinistra sommersa» in vista della fase costituente di cui si occuperà il prossimo congresso del Pci. Si segnalano infatti adesioni provenienti da diversi settori sociali e culturali, nonché un vivo interesse per il confronto che queste personalità intendono avviare con la manifestazione già indetta per il 10 febbraio nella capitale. All'appello promosso da Cavallari, Flores d'Arcais, Milgione, Muzi Falconi, Pintacuda, Lettieri e Bandini «per una forza riformata da costruire» hanno aderito, tra i primi, gli urbanisti Antonio Cederna, Manfredi Tafuri e Edoardo Salzano, gli economisti Michele Salvai e Bruno Jossa, i docenti universitari Nicola Tranfaglia e Mario Rusciano, il fisico Giuliano Toraldo di Francia, Marisa

L'ex assessore della giunta Bianco alla manifestazione del «sì» con Quercini

Cazzola all'assemblea di Catania: «Perché chiedo ora l'iscrizione al Pci»

«Compagni, ho deciso di chiedere la tessera del Pci. Un lungo applauso accoglie le parole di Franco Cazzola, politologo, docente all'Università di Catania, consigliere comunale eletto come indipendente nella lista comunista. Cazzola ha annunciato la sua scelta alla manifestazione di ieri pomeriggio indetta a Catania dai sostenitori del «sì».



Franco Cazzola

CATANIA. Cazzola è stato, fino a poche settimane fa, assessore agli affari istituzionali della giunta (poi messa in crisi da Dc e Psi), reità dal sindaco repubblicano Enzo Bianco e della quale faceva parte anche il Pci. A lui si deve l'elaborazione delle «regole della trasparenza», un insieme di delibere che ridefiniscono i rapporti tra cittadini, forze economiche e pubblica amministrazione. Adesso, Cazzola ha deciso di iscriversi al partito assieme al quale, da alcuni anni, ha condotto numerose battaglie. «Per me è arrivato il momento - dice dal microfono della grande sala dello Sheraton Hotel - è necessario rifondare tutta la sinistra a partire dal pezzo forte che in Italia è rappresentato dal Pci. Occorre un sommovoimento generale, un grande moto. È necessario questo proprio per impedire che il paese si riconosca negli Androttili di turno. Cazzola parla delle idee forzate alle quali occorre rimanere ancorati, della necessità di collegare una nuova formazione politica, che ritiene necessaria, a grandi valori-guida, e a ideali che dice di aver riscontrato in tutte le diverse mozioni congressuali: «La sottolineatura del nuovo significato di comunismo, presente nella seconda mozione - so-

ri di cui ho parlato, il Pci avrebbe continuato a far politica in modo tradizionale e su una situazione sarebbe rimasta stagnante impantanata com'era». La manifestazione che si è svolta ieri pomeriggio a Catania, era stata promossa da una sessantina di membri del Comitato federale e della Commissione di garanzia che si riconoscono nella prima mozione congressuale. «Nel Mezzogiorno più che altrove - ha detto tra l'altro presentando l'iniziativa Vasco Giannotti, segretario della Federazione - si avvertono tutti i pericoli e i rischi che per le istituzioni democratiche rappresenta un sistema politico bloccato. Ma nel Mezzogiorno ci sono grandi potenzialità alle quali occorre dare una sponda attraverso forme nuove di partecipazione politica». L'adesione al progetto di realizzare una nuova formazione politica, «senza egemonie, nel rispetto delle diversità culturali e con pari dignità» - ha specificato, è venuto ieri da Piero Gurrieri, ex segretario della Fuci siciliana, promotore di una realtà cattolica di base come quella

Il dibattito in Basilicata

«Qui guardiamo con fastidio certe asprezze di troppo» E 100 indipendenti dicono...

POTENZA. «Non abbiamo ceduto, per merito di tutti, alla tentazione di acuire le divisioni, ed assistiamo anche con una punta di fastidio a quelle asprezze di troppo che si manifestano qui e là nella discussione nazionale. Siamo seguendo la strada del dialogo paziente, dell'ascolto e della comprensione dei dubbi, delle perplessità e delle domande che i compagni si pongono. Cui non bisogna rispondere con atteggiamenti specchiosi, con superficialità e arroganza. Così ci auguriamo che prosegua il dibattito fra di noi, ed io mi permetto di chiederlo ai compagni del «sì» e a quelli del «no». In queste parole di Claudio Verdari, segretario regionale del Pci in Basilicata, è racchiuso probabilmente anche lo stato d'animo più diffuso in questi giorni fra i comunisti lucani. In pochi giorni le mozioni saranno al vaglio dei congressi di sezione, e allora sarà possibile sapere se verrà confermata la schiacciante maggioranza che nel Comitato federale ha riportato la mozione di Occhetto. Ma, comunque vadano le cose, e mentre il gruppo dirigente è pienamente impegnato nella battaglia congressuale, già si intravede un tentativo di portare il congresso della federazione regionale ad un approccio unitario «che faccia il punto sul rinnovamento del partito in Basilicata e ci dia insieme nuovi traguardi da raggiungere». Un approccio che potrebbe essere raggiunto con il contributo dei firmatari delle varie mozioni. Dopo che nei giorni scorsi tutte e tre le mozioni sono state presentate pubblicamente, si sono soprattutto susseguite prese di posizione di intellettuali ed esponenti del mondo delle professioni esterne al mondo comunista. «Guardiamo con attenzione, auspicandone il pieno successo, alla iniziativa di avviare una fase costituente per una nuova forza politica di sinistra», si legge in un appello sottoscritto da oltre cento personalità lucane non iscritte al Pci che rappresentano, un'area composta di quanti, pur esprimendo critiche e preoccupazioni per la caduta civile e morale del nostro paese,

Appello di docenti calabresi

«Per il Mezzogiorno servono gli ideali dei comunisti con nuove forze in campo»

REGGIO CALABRIA. «Esprimiamo la volontà di partecipare in maniera attiva al processo di trasformazione e rinnovamento in cui è impegnato attualmente il Pci... Comincia così il documento sottoscritto da 19 docenti della facoltà di Architettura dell'ateneo di Reggio Calabria col quale si afferma che «l'esigenza - di un rinnovamento del Pci, va sostanziata di nuovi contenuti ed obiettivi, anche in rapporto ai problemi menzionati». Ed è proprio sul rapporto tra rinnovamento e Mezzogiorno che il documento si sofferma con particolare attenzione. «Per quel che riguarda il rapporto tra Pci e problemi del Mezzogiorno - scrivono - si tratta di riformulare un progetto che incorpori nel suo disegno complessivo la carica ideale e i valori fondamentali della sinistra comunista, ma che individui nuove qualità di aggregazione e mobilitazione sociale tali da riuscire a collegare ed orientare un movi-

Un gruppo di operatori ha scritto a Occhetto

«Una Carta dei diritti per il Sud del mondo»

ROMA. Un profondo ripensamento della sinistra italiana ed europea sul nodo del rapporto tra Nord e Sud del mondo viene sollecitato da un folto gruppo di operatori sociali, economici e culturali in una lettera ad Achille Occhetto in vista della fase costituente promossa dal segretario del Pci. Occhetto risponde condividendo la proposta di lavorare insieme per un «Manifesto dei diritti allo sviluppo per il 2000». La lettera è sottoscritta da esponenti della Cgil, della Fao, dell'Arcl, della Lega delle cooperative, dell'Istituto italo-africano, del Cespil, del Coordinamento antipartitardi; da docenti universitari, giornalisti, amministratori locali. Si parte dalla constatazione che a dieci anni dal 2000 l'indebitamento dei paesi del Terzo mondo è giunto ad oltre 1300 miliardi di dollari. È il fallimento delle politiche di aiuto sin qui seguite dai paesi industrializzati e dagli organismi multilaterali. È quindi urgente un profondo ripensamento:

tanto più nella fase costituente che è stata proposta, «con conseguenze che auspichiamo positive per l'intera sinistra italiana». La lettera rileva che gli attuali processi di rottura degli steccati che hanno finora diviso i popoli portano con sé i semi di una nuova società multirazziale, per la quale «sarà necessario costruire una cultura dell'interdipendenza». La politica di cooperazione allo sviluppo italiana non è solo un fatto di politica estera, ma anche di politica ambientale, economica, finanziaria, culturale. Ne è coinvolto il nostro stesso sviluppo, mentre masse sempre maggiori di immigrati si spostano dal Sud del mondo alla ricerca di lavoro nel Nord. Per imporre queste tematiche come problemi diretti e «interni della popolazione italiana i firmatari della lettera promuovono un «Forum» che tracci le linee di un vero e proprio «Manifesto dei diritti allo sviluppo per il 2000», propugnatore di una filosofia del



Distribuzione di cibo a bambini africani

abbiamo tratto è la necessità di passare dalla politica della semplice solidarietà alla politica dell'interdipendenza». In vista di una società europea multietnica è necessario collegare l'esigenza di ridurre armamenti e spese militari, anche con decisioni autonome del governo italiano, all'impegno di nuove risorse per una cooperazione veramente solidale. Occhetto conclude sottoli-

Ann a Reggio Calabria La difesa dei collaboratori «Attaccano Sica per non farlo più agire»

ROMA. L'incontro doveva avvenire la sera della vigilia di Natale. Alla cena tra boss era invitato anche il capo dei capi di Cosa nostra, Salvatore Riina. Ad attendere il vertice della mafia, appostati tra i palazzi della periferia di Vittoria, dovevano esserci le «teste di cuoio», i tiratori scelti e pronti a tutto. Gli agenti appostati alla periferia di Vittoria hanno passato però inutilmente una notte all'addiaccio. La soffiata, giunta chissà come, alle orecchie dell'alto commissariato è tornata anche agli uomini delle cosche che hanno rinunciato al cenone.

Quella appena raccontata non è un brano della sceneggiatura del «Padrino 3» ma la testimonianza di uno dei tre magistrati romani in servizio presso l'alto commissariato per la lotta alla mafia e che adesso il Csm vorrebbe far rientrare nei ranghi. In un'intervista al settimanale L'Espresso, in edicola domani mattina, il giudice difende Sica dalla pioggia di accuse ricevute. «Se i fatti potessero parlare da soli - dice Misiani - e non attraverso l'uso politico che se ne fa, la pretesa della polemica aperta da Filippo Mancuso sarebbe chiara». Dopo avere ricordato che le intercettazioni telefoniche effettuate dall'alto commissariato sono state sempre autorizzate dalla magistratura, Misiani ha sostenuto che le polemiche contro Sica servono ad isolare e metterlo in condizione di non potere più agire. Su quello che ormai si chiama «caso Sica» sono intervenuti ieri il senatore democri-

stiano Azzarà e il socialista Salvo Andò, tutti e due componenti della commissione Antimafia. Azzarà, commentando la conferenza stampa di Occhetto sulla relazione di minoranza della commissione, sostiene che «le dichiarazioni del segretario del Pci, prescindono dalla presunta violazione denunciata dal magistrato, per attaccare la funzione e ancora più il ruolo che Sica svolge». Il responsabile del dipartimento problemi dello Stato del Psi, durante una manifestazione di partito in provincia di Avellino, a proposito dell'alto commissariato, ha sostenuto che è arrivato il momento di una verifica.

Strettamente legata all'emergenza mafia è la denuncia fatta ieri a Reggio Calabria dai giudici più esposti all'attacco della malavita. L'incontro era stato organizzato dall'Associazione nazionale magistrati che ha dato, con quest'appuntamento, avvio ad un check-up sulla condizione dei magistrati in tutt'Italia, in relazione ai mutamenti introdotti dal nuovo codice penale. All'assemblea i presidenti dei tribunali di distretto hanno denunciato i vuoti negli organici: a Reggio solo 12 magistrati per seguire 12mila procedimenti civili, nei tribunali di Palmi e Locri, su 14 e 18 magistrati «previsti» in organico, ce ne sono otto e sette. «La gente in Calabria - ha denunciato Franco Marra, pretore dirigente di Palmi - è costretta a scegliere tra la mafia e lo Stato per avere risposte alle proprie domande».

Un noto commerciante di un comune del Milanese dopo aver sparato è fuggito da casa

Il giovane di 25 anni era spesso aggressivo Gli inquirenti ipotizzano la legittima difesa

Uccide figlio handicappato dopo una violenta crisi

Giacomo Quartieri: un commerciante di scarpe schivo e gentile, stimato dai suoi compaesani. Dall'altra notte lo stanno cercando i carabinieri di tutta Italia perché, dopo aver sparato due colpi di pistola al figlio handicappato psichico, è fuggito a bordo della sua Mercedes 250. Prima di scappare, però, ha aiutato a caricare sull'ambulanza il ragazzo, che è morto poco dopo l'arrivo in ospedale.

DAL NOSTRO INVIATO
MARINA MORPURGO

ZELO BUON PERSICO (Milano). Albertina Bruchi non parla più, dal momento in cui alzando la cornetta del telefono ha sentito la voce rotta del marito, che diceva: «Perdonami, gli ho dovuto sparare». I carabinieri non hanno ancora avuto il coraggio di interrogarla, di chiederle che cosa è successo in casa sua venerdì sera, perché suo figlio Paolo ha cominciato ad urlare con suo padre in una maniera tanto impressionante da indurre la povera donna a fuggire dalla villetta di via Gramsci per chiedere aiuto ai due figli maggiori che abitano in una

palazzina poco lontana. Non ha fatto in tempo a varcare la porta dell'appartamento del figlio Antonio, 31 anni, che è arrivata la chiamata di suo marito Giacomo, 61 anni. Prima di crollare Albertina ha avuto solo la forza di chiamare la Croce bianca di Paulo, tanto sconvolta da dimenticare di accennare al centralinista di che cosa si trattasse: ha detto solo l'indirizzo e ha messo giù.

Infondata per il giudice l'accusa secondo cui i due stavano per drogare il figlio Sul bambino napoletano nessuna traccia di punture sul braccio

Scarcerati i genitori di Davide

Scarcerati i genitori tossicomani del piccolo Davide: non hanno né tentato né mai iniettato eroina al figlioletto di 20 mesi. Il giudice ha ritenuto del tutto infondate le accuse che avevano indotto all'arresto dei due. Si erano solo drogati per strada, a poca distanza dal bambino. Determinante l'assenza di punture sul braccio di Davide che indossava un giubbotto jeans dalle maniche molto rigide.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Per oltre tre ore hanno gridato la loro innocenza. Al fine il sostituto procuratore presso la Pretura di Napoli ha disposto la scarcerazione per Alessandra Santopaulo e Giuseppe Marano, i coniugi tossicomani arrestati l'altro giorno con la gravissima accusa di aver tentato di drogare il loro figlioletto Davide, di 20 mesi. Nel tardo pomeriggio di ieri i due hanno potuto far ritorno nelle rispettive case.

Introvabili fino a tarda sera il dottor Vittorio Russo che ha firmato il provvedimento. Per questo non si conoscono le motivazioni che lo hanno indotto a prendere tale decisione. Secondo indiscrezioni trapelate dagli uffici di piazza Capuana, il magistrato non ha ritenuto validi gli indizi contro i due giovani tossicodipendenti. Contro di loro, come si ricorderà, solo uno striminzito rapporto stilato da due «falchi» dell'«anticippio», della squadra mobile di Napoli, in base al quale Alessandra e Giuseppe vennero arrestati. Secondo la versione dei poliziotti, al momento del fermo, avvenuto giovedì pomeriggio in via Trinchera, nella zona del palazzo di Giustizia, Marano stava per iniettare eroina (dopo che con la stessa siringa si erano bucati lui e la giovane moglie) nel braccio del

figliolo Davide, che a marzo compirà due anni. Una tesi, questa, come si è visto, non ritenuta sufficientemente credibile dai magistrati inquirenti, che hanno liberato i coniugi incriminati.

All'uscita del carcere femminile di Pozzuoli, in lacrime, Alessandra Santopaulo ha ripetuto ai giornalisti che non sarebbe mai sognata di drogare il figlioletto: «Siamo tossici, ma non siamo infami - ha detto singhiozzando Alessandra - per me Davide è tutto. Non mi sono mai «bucata» davanti a lui. E nemmeno mio marito». La ragazza ha poi spiegato che quando sono arrivati i falchi, giovedì pomeriggio in via Trinchera, il bambino stava nel carrozzone ed indossava, sopra la «pola», un giubbotto jeans imbottito. «Impossibile, dunque, arroccarsi e tirare su la manica fin sopra il gomito per fare l'iniezione...», ha fatto notare la ragazza. Ed ha ricordato come quando sei mesi fa lei portò il piccolo al policlinico perché in sovrappeso. Al momento del prelievo di sangue si sentì

addirittura meno alla vista di Davide che piangeva per l'iniezione.

Ora Alessandra rivuole quel bambino: «Nemmeno ai cani si tolgono i figli». Ma sarà un'impresa difficile: i giudici minorili hanno già manifestato la volontà di affidarlo ad un'altra famiglia. Il piccolo Davide ieri è stato trasferito dal convitto «Don Domenico Sapio», all'ospedale «Annunziata» nel reparto pediatria. Le sue condizioni sono buone. I sanitari aspettano l'esito delle analisi, compresa quella sull'eventuale sieropositività. Per il direttore sanitario il bambino potrebbe già essere dimesso. I medici hanno ribadito che sul corpo di Davide non sono stati riscontrati segni di maltrattamenti ed hanno escluso che il bambino sia stato drogato: «Non è stato trovato alcun segno di puntura».

L'altro giorno, il Pm Odoardo Forlenza che conduce le indagini sull'inquietante vicenda che ha appassionato mezza città, ha «stralcio» in due tronconi l'inchiesta. Quel-

la relativa all'ipotesi di reato contro i due tossicomani di aver «ceduto, gratuitamente droga», («al figlioletto») è sul tavolo del giudice Luigi Bobbio, che non si è ancora pronunciato, lo farà, probabilmente, domani. Gli atti relativi alla presunta violenza, invece, sono andati ai giudici Casella e Rosso, sostituti procuratori presso la Pretura di Napoli. A metà pomeriggio, Vittorio Russo ha firmato l'ordine di scarcerazione per i coniugi Marano.

Si è sgonfiato, così, un caso portato alla ribalta, forse, con troppa leggerezza. Si ha l'impressione che il «caso» abbia fatto scalpore, più per la condizione dei protagonisti tossicodipendenti, che per la reale successione dei fatti. Resta da sperare, ora, che questa brutta storia non resti dentro quel bambino, ancora ieri sorridente con i medici e infermieri. La sua sorte dipende dai giudici del Tribunale per i minori che intendono comunque sottrarlo ad un «ambiente drogato».

Partorisce a 54 anni grazie a una ovulodonzione



Una donna di 54 anni, Caterina Lorusso di Avigliano (Potenza), in menopausa da tredici anni, ha partorito giovedì scorso a Napoli un bambino di 4 chilogrammi cui è stato dato il nome di Giuseppe. Lo ha reso noto in un comunicato diffuso ieri mattina il ginecologo Raffaele Magli (nella foto) il quale ha precisato che la nascita è avvenuta grazie ad un esperimento di ovulodonzione «assai sofisticata che prevede la cultura dei gameti direttamente in vagina». La gravidanza, ha sottolineato Magli, è stata ottenuta con la donazione di due ovociti di una anonima donatrice che erano conservati nella ovoteca esistente nel centro di sterilità diretto dal ginecologo napoletano. Caterina Lorusso, casalinga, coniugata con Vincenzo Grippa di professione autista, da tempo cercava di avere un altro figlio, dopo la morte, avvenuta tre anni fa in un incidente stradale del suo unico figlio Giuseppe.

La nonnina di Caltanissetta ha compiuto 105 anni

Giuseppa Lupo ha compiuto ieri 105 anni a Caltanissetta. Vedova da trent'anni (si sposò a 15 anni), ha avuto undici figli, sei dei quali sono viventi (e il maggiore ha 89 anni). Giuseppa Lupo abita con la minore delle figlie (Giuseppina, 67 anni, sposata) e conserva una buona lucidità. Ai cronisti che le hanno domandato il segreto della longevità ha risposto: «Ho sempre vissuto tranquilla e serena, affrontando i dispiaceri con buon senso e rassegnazione».

Eletta fotomodella dell'anno a Campione

È una ventenne di Matera: Maria Rosaria Rizzi, la vincitrice della sesta edizione «fotomodella dell'anno» svoltasi a Campione (Como). Alta un metro e settantacinque per cinquantasei chilogrammi, ha sbaragliato il campo delle avversarie con le misure: novantaquattro-sessantadue-novantatré. Maria Rosaria Rizzi, che recentemente ha ultimato un corso per parrucchiera, ha affermato di voler rimanere nel mondo del top-model. Al secondo posto si è classificata Giampaola Panebianco, una studentessa di diciassette anni di Bari.

Sparò temendo il malocchio: 6 mesi

Amicizie che si spezzano, un amore finito male, difficoltà sul lavoro, stanchezza e depressione: per la guardia giurata Tommaso Cavallo, 43 anni, di Chieri, sulla collina torinese, non ci sono dubbi, causa di tante disgrazie sono gli spiriti del male. Anzi è il malocchio che gli avrebbe fatto l'amico e tipografo, Roberto Rubato, abitante poco lontano, a Pino Tonnese, appassionato di spiritismo. A nulla servono le parole dei medici che preannunciano un principio di esaurimento nervoso. La guardia giurata si convince di dover rispondere contro gli spiriti e scarica l'intero caricatore di una pistola calibro 38 contro la casa dell'amico. Poteva essere accusato di tentativo omicidio. Invece se l'è cavata, dopo il processo, con una condanna a sei mesi di carcere, con i benefici della legge.

Controversia per due targhette risolta dopo 8 anni

Per dirimere una controversia sulla sistemazione di due targhette d'identificazione di una sala d'aspetto e della stanza della segretaria, nello studio in comune, due professionisti catanesi si sono dati battaglia a colpi di carta da bollo per otto anni, hanno affrontato tre gradi di giudizio, hanno redatto e depositato memorie ed istanze per centinaia di pagine. La disputa si è conclusa ora alla seconda sezione civile della Corte di cassazione. I supremi giudici hanno sancito che entrambi i locali dello studio professionale debbono essere «identificati» ed ha imposto ad Antonio Denaro di ricollocare al loro posto le placchette metalliche che aveva tolto.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimidiana di martedì 23 gennaio e alle sedute di mercoledì e giovedì.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 24 (10-16,30) e senza eccezione alle sedute successive.

Il Comitato direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato mercoledì 24 gennaio ore 9.

Violenza Arrestato l'ex genero della Mangano

TORINO. Alexander De Benedetti, ex marito della figlia di Dino De Laurentiis e di Silvana Mangano, Veronica, è stato arrestato su richiesta della magistratura statunitense che lo accusa di atti di libidine su sette minori. A rintracciarlo e portarlo in carcere, in attesa che venga completata la pratica per l'estradizione, è stata la squadra mobile di Torino, città in cui aveva trovato rifugio da qualche mese. Quarantacinque anni, cittadino inglese, De Benedetti è stato vicepresidente della «Dino De Laurentiis Corporation». La «mobile» torinese, benché sprovvista di fotografie del ricercato, è riuscita a individuarlo, seguendo i suoi parenti. De Benedetti è stato fermato in strada, mentre era in compagnia della sorella, ha reagito e ha cercato di fuggire, ma è stato bloccato. Una volta in questura, ha respinto tutte le accuse ed ha giustificato la sua reazione dicendo di aver scambiato i poliziotti per rapitori.

Appello ai deputati dagli esuli di Pretoria «Boicottate il Sudafrica, non bevete i succhi di frutta»

Appello ai deputati italiani dei rifugiati politici del regime razzista di pretoria: «Fate un gesto simbolico: non consumate succhi di frutta prodotti nel Sudafrica». Due mesi fa una maggioranza di centro-destra aveva bocciato a Montecitorio un ordine del giorno per il blocco degli acquisti, per i bar della Camera, di prodotti provenienti da quel paese. L'appello sottoscritto anche dai Centri Garcia e Altritalia.

GIORGIO FRASCA POLARA.

ROMA. L'iniziativa è stata presa dal Centro costituito nel nome di Jerry E. Masello, il lavoratore trucidato l'anno scorso a Villa Litterio, e inoltre dal Club Altritalia «Casa di vetro» e dal Centro Mariangela Garcia Villas; e costituisce uno sviluppo della campagna promossa due mesi fa dai parlamentari della Sinistra indipendente in sede di discussione del bilancio interno della Camera.

Tutto nasce quando Ettore Masina scopre, alle buvette di Montecitorio, che per i servizi di ristorazione dei deputati e del personale di Montecitorio

la Camera acquista anche un sacco di ananas, della multinazionale Libby's, prodotto in Sudafrica. Siccome è imminente la discussione del bilancio interno della Camera, Masina presenta un ordine del giorno, firmato anche da Franco Bassanini, Pinuccia Bertone, Mariella Gramaglia, Anbalisa Diaz e Ada Becchi, per impegnare il collegio dei deputati questori «a dismettere con effetto immediato ogni ordine di acquisto» del «Principale juca» e «ad assicurare il non ripetersi di acquisti di prodotti provenienti dal Sudafrica» in considerazione della necessità di ribadire, anche per questa strada apparentemente minore, l'atteggiamento di condanna già ripetutamente manifestato dall'Italia nei confronti della politica razzista del governo di Pretoria.

Il 29 novembre quest'ordine del giorno va in discussione nell'aula di Montecitorio. Il questore dc Carlo Sangalli invita i presentatori a ritirarlo: «Esamineremo il problema che presenta risvolti molto delicati, con implicazioni che attingono alla politica estera e ai rapporti con altri Stati. Bassanini insiste: «Il Sudafrica è l'unico paese per il quale esiste un embargo disposto dalle Nazioni Unite. Mi pare quindi una contraddizione che la Camera acquisti prodotti alimentari da quel paese: bisogna por fine a questo atteggiamento anche con un gesto simbolico ma esemplare». Durante la reazione del ministro Franco Franchi: «Non ci rendiamo conto di che cosa stiamo facendo» dice con voce alterata, tra gli applausi anche di larghi settori dc - un embargo attraverso la buvette. Non avviliamo il Parlamento, gli bastano avvilto, con questioni di tal genere... Poi si vota: lo scrutinio elettronico palese registrerà i nomi di 140 deputati favorevoli (quelli della sinistra d'opposizione), di 13 astenuti e di 182 contrari (il pentapartito più i fascisti); maggioranza richiesta 162, la Camera respinge. Questione chiusa.

A riaprirsi sono ora le tre organizzazioni antirazziste, in seguito alle proteste e all'intervento della polizia la difesa del ministro degli Esteri Gianni De Michelis in occasione del sit-in contro i traffici commerciali Italia-Sudafrica a Vicenza. Riproducendo anche un altro intervento di Masina, che sottolineava il «non piccolo significato simbolico» del boicottaggio da parte della Camera, impedito da De ed Msi, lanciano l'invito ai deputati: «Non consumate il succo di pompelmo prodotto da razzisti di Pretoria!».

Nel Veronese commerciante guarisce all'istante La Madonna vola in palloncino dal moribondo e fa il miracolo

La Madonna arriva in palloncino, e salva un commerciante in fin di vita. È accaduto nel Veronese, dove quaranta bambini di una scuola materna, convinti dalle suore, avevano lanciato palloncini con santini e medagliette dell'Immacolata Concezione. Uno è atterrito giusto sulla porta di casa del moribondo che ha subito recitato le preghiere. «Sono guarito immediatamente, i medici dicono che è un miracolo».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. E adesso sta davvero bene? «Sì, ho appena mangiato tre fette di cotichino coi crauti». Bruno Codognola, settantenne commerciante di bestiame di Bonferraro, un paesino del Veronese, è tornato all'abitazione di ferro. Ma, prima, era in fin di vita. «Mi ha salvato la Madonna», giura. Uno dei tanti miracoli? Nossignori. Dal signor Codognola la Madonna è arrivata in palloncino, e si è fatta preannunciare da un gran botto, da vera primadonna. Era decollata il giorno prima dalla scuola materna

«Santa Maria Goretti» di Pizzolletta, altro paesino veronese distante pochi chilometri. Le buone suore che la gestiscono avevano convinto senza troppa fatica i trentotto bambini a lanciare nel cielo - nel corso di una festa e con la partecipazione dei genitori - altrettanti palloncini, con delle buste da posta aerea legate al filo. Dentro ciascuna, una medaglietta della Madonna, un santino con preghiera («O Vergine immacolata della medaglia miracolosa che scende dal cielo, muovetevi a pietà della presente nostra neces-

sità») e un avvertimento: «Ho lanciato questo palloncino perché su l'ali del vento giungo fino a te la cara medaglia miracolosa. Spera dunque in Maria e conserva gelosamente il suo dono celeste ripetendo l'invocazione: O Maria concepita senza peccato pregate per noi che ricorriamo a voi». «Erano buste preconfezionate, mandateci dalla Federazione delle scuole materne cattoliche, per celebrare l'anno della Madonna», spiegano senza imbarazzo le «Piccole suore della Sacra Famiglia» di Pizzolletta. Di trentasette palloncini non ne è rimasta traccia. Ma l'ultimo, vola vola, è finito nel cortile di casa Codognola. E davanti alla porta, completamente esausto, è esploso. «Mia cognata Corinna è corsa fuori spaventata dal rumore, ha trovato la busta c'ne l'ha immediatamente portata», ricorda il signor Bruno. «Il giorno prima ero stato nei campi a strappare le erbacce ed improvvisamente mi ero sentito

malissimo, capogiri, vomito. A casa, ancora peggio. Un aneurisma in testa, stavo morendo. Con mia moglie Ercolina abbiamo subito letto la preghiera e mi sono sentito bene istantaneamente. Guarito del tutto, sa? Il giorno dopo sono andato all'ospedale di Nogara e i medici, che non sapevano nulla del palloncino, mi hanno detto che ero un miracolato. Fatti i raggi, l'encefalogramma, tutti gli esami, dell'aneurisma non era rimasto neanche una traccia. La medaglietta volante - da un lato l'Immacolata Concezione, dall'altro un complicato intreccio di cuori, frecce e lettere - adesso è ormeggiata sopra il letto matrimoniale di casa Codognola. «Ma mi farò fare una catenina per portarla sempre al collo», assicura prudente il miracolato. Che, intanto, è andato alla scuola materna a far festa e pregare con suor Decidide, suor Possidide e i trentotto piccoli postini della Madonna.

Fra le polemiche parte l'operazione antismog. Ieri corteo di Verdi e Fgci

Domenica, una Milano da respirare



Ultime polemiche a Milano alla vigilia della domenica pedonale, con gli ambientalisti in corteo a manifestare davanti a palazzo Marino per chiedere misure più drastiche, il Psi che si irrita e le definisce «cretinie» e ambientalisti da bar telecomandati dalla Fgci e il Pci che ribadisce pieno appoggio alla decisione della giunta rosso-verde. E i milanesi risponderanno le bici, oggi Milano sarà in mano alle due ruote

MILANO «Pili, Pili - gridano sotto le finestre di palazzo Marino - datti una mossa, vogliamo respirare anche dal lunedì al venerdì, non solo la domenica». Sono gli ultimi fuochi polemici, alla vigilia di questa inedita giornata senza automobili, protagonisti i gruppi ambientalisti che spingono per provvedimenti più drastici. Lega Ambientale Verdi Arcobaleno e Verdi del Sole che ride Amici della Terra, Wwf, radicali e Fgci manifestano insieme agli studenti nel «giorno della disobbedienza ecologica». Duemila ragazzi, forse più partono in corteo da largo Cairoli in piazza della Scala ne resteranno alcune centinaia. Il «Pili» degli slogan naturalmente è Pillitteri. Gli arrabbiati l'hanno ribattezzato il «giorno della domenica», i più morbidi si limitano a chiedere più fermezza nella lotta allo smog. Volte di fumo si alzano verso il cielo tra le fiamme, simbolo della città malata di inquinamento brucia un'automobilina di plastica. La più politica chiede di essere nevicata in giunta e ottiene un colloquio con un funzionario del Comune. «Abbiamo insistito - racconta Franco Mirabelli della Fgci - nella richiesta della chiusura al traffico in un giorno festivo. In quel caso avremmo ben altre manifestazioni qui davanti» ci è stato risposto. E noi abbiamo ribattuto che lo sappiamo benissimo ma che il diritto alla salute viene prima degli interessi di categoria».

Durissima la reazione nel partito di Pillitteri. «Ambientalisti da bar, ecologisti da weekend - protesta il segretario provinciale del Psi Francesco Zaccaria - giovanotti cretini e perditempo che sanno fare solo chiacchiere, critiche senza costrutto polemiche d'accanto, mugugni da vecchie zittelle». Zaccaria se la prende anche col Pci, benché il sostenitore più convinto dello stop domenicale firmato da Pillitteri sia proprio l'assessore comunista al traffico, scambianamente evidentemente una differenza di posizioni tra Fgci e partito per una manovra telemandata da via Voltorno dove è la federazione del Pci Netta è invece la solidarietà del Pci con la giunta. «Questa maggioranza rosso-verde - dice il segretario cittadino Roberto Cappellini - rappresenta quanto di più avanzato è stato fatto nel paese. Sono d'accordo con il sindaco. Questa domenica a piedi è una giornata di festa e di maturità ecologica e, aggiunto, di protesta dei milanesi contro il governo che l'anno scorso aveva preso degli impegni e non ne ha mantenuto uno. Anzi sono stupito per le critiche di settori dell'ambientalismo che sembrano giocare al rialzo per fini elettorali. Era lecito aspettarsi un apprezzamento più gene-

roso». E l'assessore Castagna «Ogni manifestazione è legittima ma i contenuti del corteo di ieri sono politicamente sbagliati. Sono amareggiato per gli attacchi al sindaco, al quale va tutta la mia solidarietà».

Sull'emergenza smog due consiglieri Verdi Arcobaleno Basilio Rizzo ed Emilio Molinari hanno presentato un esposto in pretura chiedendo un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità colpose od omissive delle autorità locali. «Perché da tre mesi sono stati sospesi i controlli sui diesel?», chiedono i presentatori dell'esposto. Ma non sembra che al momento siano emerse responsabilità specifiche.

Intanto i veleni da traffico che venerdì erano ancora su valoni altissimi con punte che sfioravano i 500 microgrammi, ieri si sono mantenuti su medie più basse, intorno a quota 300. Merito del sabato senza furgoni del minor traffico e della mattinata nuvolosa. Ma il meteo prevede una ripresa dell'alta pressione. Così i milanesi, almeno quelli rimasti in città, ieri hanno rispolverato e tirato a lucido le biciclette. Oggi Milano sarà la capitale delle due ruote con pochissime e più che giustificate eccezioni. Traffico libero solo per chi transita sulle tangenziali e per chi ha comprovate necessità di lavoro. Gli altri tutti a piedi in bici o sui mezzi pubblici. Atm, metropolitana, ferrovie hanno garantito un raddoppio delle corse. Rigorosamente appiedati anche i «big» della politica Achille Occhetto a Milano per i 69 anni del Pci arriverà al Lirico in metropolitana. Il pass è stato concesso solo per la partenza, visto che il segretario del Pci è atteso nel pomeriggio a Torino. Anche sindaco e vicesindaco non useranno l'auto blu come ogni filosofo neozapatista Pillitteri e Corbani andranno a San Siro per Inter-Sampdoria in metropolitana. Ma non è detto che Pillitteri non raggiunga lo stadio in sella a un motorino. Chi non guarderà nessuna partita è l'assessore al traffico Castagna. Non perché non gioca la sua Juventus, ma perché starà tutto il pomeriggio nell'ufficio di piazza Beccaria a controllare che tutto proceda per il meglio. E ad augurarsi che alla sera il cielo di Milano sia un po' più pulito. □RC

Torino Concessi 25.000 permessi

TORINO «Soletta», «fazzoletto», «francobollo», foglia di fico». Gli sfottò si sprecano contro la mini-chiusura al traffico di un ottavo del centro storico, che il sindaco socialista Maria Magnani Noya ha ordinato a partire da domenica, avendo la faccia tosta di presentarla come un provvedimento contro l'inquinamento atmosferico.

Ma non tutti si limitano a deridere. I verdi hanno consegnato ieri un esposto alla procura della Repubblica la giunta, sostengono, aveva il dovere di prendere misure antismog assai più severe, dopo che un pubblico ufficiale come il dott. Braja, responsabile del servizio di igiene pubblica, aveva segnalato lo «sfondamento» pressoché quotidiano dei limiti di ossido di carbonio e altri veleni nell'aria che respirano i torinesi. Gli studenti di dieci scuole hanno manifestato ieri mattina davanti al municipio.

I comunisti ed altre forze si preparano a dar battaglia domani sera in consiglio comunale, dove gli nell'ultima seduta era stato «bocciato» il progetto presentato dall'assessore liberale Donada, che il «daco ha poi ugualmente rimesso l'idea di chiudere il cosiddetto «quadrilatero romano» del centro era stata presentata da Donada già in novembre, come un semplice intervento di «abbellimento urbano». Vi aveva rinunciato dopo che il consiglio comunale l'aveva sbeffeggiata. Appena è scattata l'emergenza smog, l'assessore l'ha ritirata fuori dal cassetto, gabellandola come misura contro l'inquinamento, anche se è del tutto inefficace.

La chiusura riguarda infatti solo 45 ettari, coincidenti con l'antico accampamento romano da cui sorse Torino una ventina di vuote strette e a scarso traffico, un buon terzo delle quali erano già da anni isole pedonali. Nella zona vi sono gli uffici giudiziari e comunali. E avvocati magistrati, impiegati del Comune sono fra i titolari dei 25 mila permessi di circolazione rilasciati dal municipio, che anche domani potranno entrare nella «misola» e parcheggiarvi gratis l'auto. □MC



L'urbanista Leonardo Benevolo. Sopra, giovani partecipanti al sit-in davanti al Comune di Milano. A lato, un vigile urbano mentre controlla il livello di inquinamento

Fiat padrona, città «sbagliate» Ecco la diagnosi di Benevolo

«La domenica pedonale? Diciamo che è un segnale, come lo fu durante la crisi energetica negli anni 70. Del resto che altro può fare il povero Pillitteri? Il fatto è che le nostre città le abbiamo costruite male e a questo punto si può solo correggere». L'urbanista Leonardo Benevolo non nasconde un certo pessimismo. «L'unico rimedio serio? Indurre la Fiat a fare le auto in un altro modo. Ma questo in Italia è un tabù».

ROBERTO CAROLLO

MILANO «Guardi, io ero a Roma nel '73 quando si girava a piedi per l'emergenza energetica. E anche in quell'occasione ricordo che c'erano i favorevoli e i contrari. Così penso della domenica pedonale dei milanesi? Che forse gli amministratori sperano così di ottenere una tregua. Poi a primavera avremo le piogge (che diventeranno acide su larga scala) e si parlerà meno del bossido di azoto. Tuttavia è un segnale. Del resto che altro potrebbe fare il povero Pillitteri? Tutte le nostre grandi città soffocano, e il modello urbano è molto difficile da correggere». Leonardo Benevolo non nasconde un certo pessimismo. Da studioso di urbanistica sa benissimo che il problema non sta nella pretesa demagogica di un sindaco o di un assessore al traffico ma nel modo come l'Italia ha anzi non ha, progettato le sue aree metropolitane. Del resto non occorre far parte di quelle «parrocchie verdi» così antipatiche a Giorgio Bocca per vedere come sono ridotte metropoli come Roma, Torino, Napoli grazie anche a quel produttivismo, quello si cretino che misura la qualità delle città unicamente sul numero di auto per abitante, sulla quantità di seconde case (se poi sono costruite sui costoni frananti della Valliellina poco importa), sulla concentrazione di banche, sulla luminosità e il lusso delle vetrine del centro. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: sviluppo subordinato agli interessi immobiliari, degrado edilizio, piani regolatori bellamente aggirati, orrendi agglomerati venuti su senza un minimo di programmazione e senza strade, scuole, servizi, verde.

Il problema è che in Italia si è avvertito quasi esclusivamente su le aree private - dice Benevolo - quando lo svi-

luppo avviene sulle aree pubbliche contemporaneamente si pensa ai servizi, il contrario di quanto è avvenuto da noi. Non è un problema solo di Milano, ma di tutte le grandi città». Nel mirino c'è anche una certa concezione della cosiddetta urbanistica contrattata che spesso riduce i progetti a puro conteggio di profitti e cubature. «L'ente pianificatore - scrive Benevolo sul numero di dicembre della rivista Casabella - se non possiede i terreni non può decidere i tempi dei progetti esecutivi così le norme disegnate invecchiano e quando arriva il momento dell'esecuzione appaiono così poco persuasive da diventare irrilevanti». La conseguenza? «Che l'efficienza è sacrificata ai patiti di interessi privati e pubblici. La rendita, a differenza dell'utile imprenditoriale, non chiede che il progetto sia realizzato nel suo insieme. Basta che il terreno acquistato a un prezzo possa essere rivenduto a un prezzo maggiore e che qualche spezzona sia eseguita per mantenere l'aspettativa sul resto. Così si distruggono le occasioni per l'architettura, l'alleanza con la rendita promuove alcune realizzazioni isolate e un numero molto maggiore di progetti inutilizzati. Il cartone piegato nei cassetti immagina che circolano sulle riviste e non si traducono mai in manufatti reali».

Professor Benevolo, come si fa a rendere più vivibili le nostre città?

Purtroppo in parte dobbiamo tenercelo come sono. Per i provvedimenti urbanistici ci vuole tempo. Quanti abitanti ha l'Italia, 55 milioni? Bene, il prossimo censimento ci dirà che abbiamo 110 milioni di stanze, due terzi delle quali costruite nel dopoguerra. Ormai siamo saturi e tuttavia non possiamo pensare di smontare ciò che è stato edificato. Abbiamo una circolazione promiscua in cui il peso dell'auto è schiacciante ma non possiamo eliminare l'automobile. Si può tentare qualche rimedio parziale, non molto di più. Sarebbe come se un medico pretendesse di trasformare un malato grave in un giovanotto. Certo il confronto con l'estero è desolante. Vogliamo paragonare Milano a Monaco di Baviera, o Genova ad Amsterdam? Campi sportivi, musei, servizi, verde è un raffronto che ci vede inesorabilmente schiacciati.

Eppure i trasporti pubblici di Milano non sono disastrosi. Nel 90 la metropolitana avrà 70 chilometri, più di Monaco.

Si ma c'è voluta una generazione per costruirli mentre a Monaco hanno impiegato pochi anni. Inoltre Milano non ha



un depuratore, col Lambro che da solo contribuisce per un terzo all'inquinamento del Po, e ha una tangenziale perennemente intasata. Le auto stando ferme inquinano ancora di più. Ma di esempi se ne possono fare tanti da Amburgo che ha un parco che parte dalla campagna e arriva sino in centro a Barcellona che pure era malandotta e ha fatto passi da gigante, e sono tutti confronti sconfortanti.

Dunque dobbiamo arrenderci?

Vuol sapere qual è secondo me l'unico rimedio serio e soprattutto immediato? Costruire le auto in un altro modo. Ma questo in Italia è considerato un tabù mentre dovrebbe essere imposto per legge. Costringere le case automobilistiche, anzi la casa automobilistica ad adottare la marmitta catalitica tanto per cominciare. Negli Stati Uniti addirittura pensano ad eliminare la benzina a favore di altri tipi di carburanti meno inquinanti, e poi stiamo ancora a discutere su come cacciare gli automobili dalle zone più congestionate, solo per spingerli da un'altra parte.

E poi?

E poi grandi parcheggi scambiatori in corrispondenza con le metropolitane e le tangenziali. Io quando vengo a Milano da Brescia, o prendo il treno o lascio la macchina alla Cascina Gobba e proseguo in metrò. È una possibilità che va data a tutti. Secondo l'Italia è piena di camion e non facciamo funzionare le ferrovie per il trasporto delle merci, è noto che i camion inquinano più delle auto. Terzo marmitta catalitiche e quanto altro si può fare per far coesistere mobilità privata e tutela dell'ambiente, perché dell'automobile non possiamo fare a meno completamente. Quarto teleseccabimbi che consente di eliminare migliaia di caldaie, inquinanti come le automobili. Cinquina di città europee ce l'hanno già in Italia soltanto Brescia. Quanto al decentramento di alcune grandi funzioni si va bene ma non è detto che questo automaticamente risolva il problema. Anzi, siamo attenti a non peggiorare la qualità dei piccoli centri che sono ancora i più vivibili. Infine pianificazione urbanistica in una città moderna un Piano regolatore si deve cambiare frequentemente anche ogni cinque anni.

Professor Benevolo, c'è qualche eccezione positiva a questo quadro desolante?

Si le città piccole ma solo perché sono piccole e qualche città media. Le altre sono tutte un disastro, anche più di Milano.

Dai biologi della «Daphne» Nuovo allarme in Adriatico A 25 km dalla costa avvistata la «neve di mare»

DALLA NOSTRA REDAZIONE ALESSANDRO AGNOLETTI

RIMINI Quella «cosa» ha un nome quasi poetico «Neve di mare». Se non è la dannata mucillagine che l'estate scorsa mise «ko» la riviera adriatica, è un parente stretto. Certo nessuno avrebbe messo la mano sul fuoco che, passata la stagione calda, il mare avrebbe riacquisito la buona salute anche perché le sue sofferenze sono ormai croniche ma chi poteva immaginare che a metà gennaio l'ondata gelatinosa «sciacquata» già minacciasse di tornare a galla? Il «nemico numero uno» della costa è ricomparso sotto forma di sostanze fluttuanti che si liberano dal fondale marino per dieci metri. A scovarle, ad una distanza di circa 25 chilometri dalla riva sono stati i biologi della Daphne. Il battello oceanografico della Regione Emilia Romagna L'Acqua, in quel punto, è profonda fra i ventidue ed i venticinque metri e la temperatura non supera gli otto o nove gradi. Approssimandosi alla terraferma, invece la Daphne, ne ha perduto le tracce. «Abbiamo visto in altri anni segnali del genere - afferma uno degli uomini del battello oceanografico Giuseppe Montanari, a Rimini per partecipare ad un convegno internazionale sul risanamento dell'Adriatico dove ha presentato un filmato sulle condizioni del fondo marino - ma più avanti nel tempo e non così consistenti». Le prime avvisaglie del fenomeno erano state segnalate a Nord, nel golfo di Trieste. Poi il materiale filamentoso era stato visto più a Sud e qualche giorno fa è stato scovato davanti alla costa romagnola. È il primo campanello d'allarme di uno choc ambientale, questa volta anticipato, simile a quello che esplose nei mesi estivi. Presto per dirlo. Lo stesso Montanari mette in guardia dall'abbandonare precocemente al panico. Comunque c'è di che essere preoccupati, anche se non è affatto assicurato che le acque continueranno a rimanere «sporche» ancora a lungo. Secondo Attilio Rinaldi, l'altro biologo della Daphne è assai difficile azzardare una previsione su come si evolverà questa nuova minaccia che viene dal mare. «Se non si verifica un scambio veloce delle masse d'acqua, visto che i filamenti interessano tutto il nord Adriatico, non siamo di fronte ad un fenomeno che sparirà in una settimana. Se non muteranno le condizioni meteorologiche ci potranno essere rischi reali di una evoluzione nefasta». Orologeria una bomba ad orologeria innescata sotto il pelo dell'acqua dall'assenza di correnti, dal mare piatto, mentre il «mantello algale» sul fondo continua a «trasudare» gelatina. È facile giurare che gli amministratori e gli operatori turistici della riviera emiliano-romagnola abbiano davanti a loro nottate insonni. La bandiera del risanamento dell'Adriatico non l'hanno più abbassata, dopo aver trascorso l'estate a far la conta del crac economico causato dai «fuggi fuggi» dei turisti. La riviera ha marcito compatta su Roma il mese scorso. A fine gennaio sbarcherà a Bologna per una nuova tappa della campagna pro Adriatico.

Per evitare il referendum Mannino chiede una legge sugli antiparassitari

ROMA A Calogero Mannino, ministro dc dell'Agricoltura e delle foreste, non piace che i cittadini vadano alle urne per dire sì o no ai pesticidi nel piatto. «Il referendum andrebbe ad abrogare una disciplina senza introdurre un'altra», ha dichiarato ieri. «Tutti si dovrebbero convincere che, così facendo, si verrebbe a creare una situazione di grande confusione e incertezza. Sul mercato potrebbero trovarsi insieme prodotti agricoli nazionali non sottoposti a trattamento chimico e prodotti agricoli importati sottoposti a tale trattamento. Chi è che cosa, in questo caso garantisce il consumatore? E d'altra parte che cosa dovrebbe fare l'agricoltore italiano esposto in tal modo al rischio di una concorrenza irregolare?».

E il ministro dell'Agricoltura, al quale si imputava di aver fatto poco o nulla in difesa del prodotto biologico, lancia la sua proposta. «È necessario - dice - che governo e Parlamento compiano nei prossimi giorni un gesto di responsabilità con una iniziativa legislativa, pensata bene sotto il profilo dei contenuti tecnici, che metta in atto una nuova impostazione della disciplina degli impieghi di antiparassitari. Una disciplina che renda coerenti le esigenze della produzione con le esigenze di genuinità e salubrità dei consumatori».

Proprio per evitare lo scippo del referendum i Verdi hanno chiesto a Cossiga di abbinare il referendum amministrativo del 6 maggio con un passo analogo è stato fatto da Dp in una lettera al presidente della Repubblica, Cossiga Russo Spina e altri membri del comitato promotore chiedono l'accoppiamento delle votazioni «sia per evitare una inutile duplicazione di scadenze elettorali, con gli oneri che ciò comporta, sia per favorire la partecipazione al voto». La lettera inoltre richiama «la necessità della massima imparzialità del sistema informativo sia pubblico che privato».

Il referendum sulla caccia, approvato dalla Corte costituzionale ha un solo precedente locale in Italia e precisamente a Firenze. Fu fatto il 30 ottobre dell'88 e si risolse con il 73% di voti favorevoli al divieto dell'attività venatoria sul territorio comunale. L'affluenza alle urne fu del 44% pari a circa 150 mila fiorentini. La consultazione si svolse su richiesta delle organizzazioni ambientaliste. Il Consiglio comunale decise però in seguito di non recepire l'indicazione venuta dalla consultazione.

CHE TEMPO FA

SERENO	VARIABLE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA

I provvedimenti che si stanno prendendo nei grandi centri industriali del Nord contro il grave fenomeno dell'inquinamento atmosferico sono sintomatici di una situazione meteorologica che ormai acquista il sapore della eccezionalità. Con l'alta pressione le masse d'aria in prossimità del suolo ristagnano e quindi sono prive di qualsiasi movimento sia in senso verticale che in senso orizzontale in questa stagnazione atmosferica continuano ad accumularsi sostanze inquinanti che non hanno alcun modo di essere smaltite. Per il momento non si intravedono possibilità di cambiamenti sostanziali in quanto la situazione meteorologica continua ad essere controllata dalla presenza di una vasta area di alta pressione.

TEMPO PREVISTO: fatta eccezione per una moderata nuvolosità variabile sulle regioni dell'Italia meridionale il tempo si mantiene ovunque caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. La nebbia, altro fenomeno favorito dalla persistenza dell'alta pressione interessa massicciamente le pianure del Nord ed in minor misura quelle dell'Italia centrale. La temperatura si mantiene invariata nei valori minimi con conseguenti gelate notturne mentre può aumentare nei valori massimi a causa dell'insolazione.

VENTI: deboli provenienti dai quadranti settentrionali.

MARI: generalmente calmi o localmente poco mossi per quanto riguarda i bacini meridionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-6 9	L'Aquila	-5 4
Verona	-1 7	Roma Urbe	-3 14
Trieste	3 9	Roma Fiumic	-1 14
Venezia	-3 7	Campobasso	-1 10
Milano	-1 10	Bari	3 10
Torino	-3 5	Napoli	3 14
Cuneo	1 5	Polenza	-1 8
Genova	7 13	S M Leuca	4 10
Bologna	-1 9	Reggio C	6 13
Firenze	-5 12	Messina	10 15
Pisa	-2 14	Palermo	13 15
Ancona	-3 9	Catania	4 16
Perugia	1 9	Alghero	2 15
Pescara	-1 12	Cagliari	2 16

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	3 8	Londra	6 11
Atene	2 13	Madrid	0 12
Berlino	5 8	Mosca	-3 3
Brukselles	4 7	New York	2 4
Copenaghen	4 6	Parigi	5 8
Ginevra	-4 4	Stoccolma	2 4
Helsinki	-15 3	Varsavia	2 4
Lisbona	6 14	Vienna	1 4

ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI

Programmi

Notiziario ogni ora dalle 8 alle 12
Ore 8 Italia Radio Classica. A cura di Montanari e Rassegna stampa, 930 il difficile percorso di M. G. Dacov. Con E. Mauro 9 40 il caso Terraceni del 1947. Parla A. Agosti. 10 Diritto da Milano della manifestazione per il 69° anniversario del Pci. Parla A. Occhetto.

Domani alle 13 Uhr da Torino: Occhetto e Mirafiori; alle 20 Uhr da Roma: Paroli e comunisti.

FREQUENZE IN MHz	Alessandria 90.950	Ancona 105.200
Arezzo 93.800	Ascoli Piceno 95.500	Bari 87.600
Belluno 101.550	Bergamo 91.700	Brescia 106.600
Bologna 94.500	Bolzano 94.500	Cagliari 103.900
Catania 105.250	Catanzaro 105.300	Cesena 108.000
Chieti 106.300	Como 87.600	Cosenza 96.700
Crotone 96.700	Cuneo 96.700	Empoli 105.800
Ferrara 105.700	Fidenza 104.700	Foggia 94.600
Frosinone 107.750	Genova 88.550	Grosseto 95.500
Imperia 107.100	Imperia 88.200	Isernia 100.500
L'Aquila 99.400	La Spezia 102.550	Lecce 97.600
Lecce 87.200	Livorno 105.800	Lodi 107.000
Lugano 105.550	Lugano 96.850	Lucca 105.800
Macerata 105.550	Mantova 102.200	Massa Carrara 105.700
Matera 91.000	Modena 94.500	Montecatone 92.100
Napoli 88.000	Napoli 91.250	Napoli 90.950
Napoli 90.950	Napoli 107.750	Parma 92.000
Parma 90.950	Parma 107.750	Perugia 95.500
Perugia 95.500	Perugia 102.200	Perugia 102.200
Pesaro 109.900	Pesaro 107.200	Pesaro 96.200
Pescara 106.300	Pisa 105.800	Pistoia 104.750
Pistoia 104.750	Ravenna 107.100	Reggio Calabria 89.050
Reggio Emilia 96.200	Rimini 97.000	Roma 94.500
Roma 94.500	Roma 105.550	Rovigo 96.850
Rovigo 96.850	Rieti 102.200	Salerno 102.850
Salerno 102.850	Savona 92.500	Senigallia 94.900
Senigallia 94.900	Siena 94.900	Siracusa 106.000
Siracusa 106.000	Terni 107.800	Torino 104.000
Torino 104.000	Torino 103.000	Trapani 103.000
Trapani 103.000	Trapani 103.250	Udine 96.900
Udine 96.900	Varese 96.400	Varese 105.600
Varese 105.600	Viterbo 97.050	

TELEFONI 06/6791412-06/6796539

PUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 295.000	L. 150.000
6 numeri	L. 250.000	L. 132.000

Estero

Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n. 29972007 intestato all'Italia SPA via dei Taurini 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm 39 x 40)

- Commerciale feriali L. 312.000
- Commerciale sabato L. 374.000
- Commerciale festivi L. 468.000
- Finestre 1° pagina feriali L. 2.613.000
- Finestre 1° pagina sabato L. 3.136.000
- Finestre 1° pagina festivi L. 3.373.000
- Manchette di testata L. 1.500.000
- Redazionali L. 550.000

Finanz. Legali - Concess. Att. Appalti Feriali L. 452.000 - Festivi L. 557.000

A parola Necrologia part. luglio L. 3.000 Economici L. 1.750

Concessionarie per la pubblicità SIPRA via Bertola 34 Torino tel 011/57531 SIPRA via Manzoni 37 Milano tel 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici Valle Fubio Testi 75 Milano

Stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma

Università in lotta

Interrogati il rettore, alcuni presidi e occupanti
Gli inquisiti, tranquilli, proseguono nella lotta

Esposto di pochi prof e studenti
che vogliono fare subito gli esami

Il movimento '90 sott'inchiesta

La magistratura entra nell'ateneo di Palermo

La Procura della Repubblica di Palermo ha aperto un'inchiesta sull'occupazione dell'università dopo un esposto di alcuni professori e studenti. Interrogati il rettore, alcuni docenti e un gruppo di occupanti. Un ennesimo tentativo di bloccare una protesta che desta preoccupazione ed imbarazzo? I giovani di Palermo ai loro colleghi di Roma: «Rispondete con argomenti alle provocazioni».

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Adesso sul cammino degli studenti universitari di Palermo c'è un ostacolo in più: la magistratura. La Procura della Repubblica del capoluogo siciliano ha infatti avviato un'inchiesta sull'occupazione delle facoltà iniziata poco meno di due mesi fa. Un'iniziativa a sorpresa quella dell'ufficio del pubblico ministero palermitano, sollecitata da un paio di esposti presentati da alcuni docenti e anche da uno strettissimo gruppo di studenti che non condivide il metodo con cui i loro colleghi stanno portando avanti la battaglia per una università «più giusta». L'inchiesta della magistratura è stata avviata da alcuni giorni ma soltanto ieri la notizia è filtrata ed è stata rapidamente messa in circuito nelle facoltà occupate. Nessun commento da parte dei ragazzi che non sembrano preoccuparsi più di tanto dell'intervento giudiziario. Hanno scelto la strategia del silenzio e dell'attesa di fronte all'ennesima pressione da parte di chi vorrebbe che gli studenti smontassero i picchetti di una contestazione che crea imbarazzo e preoccupazione. Negli uffici della Procura della Repubblica i commenti sono all'insegna della prudenza: «Noi ci muoviamo nell'ambito delle nostre competenze e non intendiamo

sostituirli alle autorità accademiche. Certo, pensiamo sia ragionevole raggiungere un accordo per rendere possibili alcuni risultati minimi come, ad esempio, il normale svolgimento degli esami di febbraio», spiega il sostituto procuratore Giusto Sciacchitano a cui è stata affidata la delicata inchiesta. Il magistrato non ha perso tempo e si è subito messo al lavoro ascoltando il rettore, alcuni presidi, docenti e studenti. Sul suo tavolo c'è anche un corposo rapporto della squadra mobile sui presunti danni provocati dai ragazzi alle strutture e alle suppellettili delle facoltà occupate. Azioni vandalistiche che la Procura, però, esclude si siano verificate. L'attenzione della magistratura è piuttosto puntata sugli esami bloccati da 45 giorni. Un argomento, quest'ultimo, caro anche ai componenti del senato accademico di Palermo che, dopo i primi timidi segnali di «apertura» nei confronti del movimento, hanno fatto precipitosamente marcia indietro chiedendo agli studenti di sgombrare dalle facoltà occupate e di cercare nuovi metodi di lotta. Lo stesso rettore, Ignazio Melisenda Giambertoni, aveva rotto gli indugi dichiarando: «Posso condividere le motivazioni degli studenti ma non posso certo accettare che una

struttura pubblica diventi un ostaggio nelle loro mani». La protesta contro la legge Ruberti che si è rapidamente estesa agli atenei di mezza Italia ha preso il via, nel novembre scorso, proprio da Palermo dove l'università è afflitta da altri gravissimi problemi rappresentati innanzitutto da un baronato sempre più potente e da strutture (magari

costate miliardi) assolutamente inadeguate ai bisogni dei ragazzi. «Invece di indagare sui presunti guasti prodotti dall'auto-gestione, la magistratura farebbe bene a dare uno sguardo agli appalti universitari e al conseguente spreco di denaro pubblico», dice un portavoce del movimento rivendicando l'estrema correttezza della

protesta. Nonostante l'occupazione dura ormai da parecchie settimane i giovani palermitani non hanno mai perso il senso della misura, dimostrando grande equilibrio e lucidità anche davanti alle telecamere di *Samarca*, che giovedì scorso ha dedicato gran parte della trasmissione alla contestazione negli atenei di Palermo e Roma.



Un'assemblea degli studenti fiorentini alla facoltà di Lettere; in alto, l'università di Palermo

Forlani attacca: «Questa è strumentalizzazione»

LILIANA ROSI

ROMA. La protesta universitaria si estende. Si allunga l'elenco delle facoltà occupate e si arricchisce il calendario delle assemblee studentesche. E in programma c'è anche una manifestazione nazionale promossa dalla Fgci a Roma per il 3 febbraio. A Perugia, dopo Lettere ieri è stata occupata Lingue ed assemblee sono previste a Scienze politiche, Agraria, Veterinaria ed Economia e commercio. Anche nei due atenei di Stato dell'Abruzzo, rimasti finora indenni dall'ondata di contestazione, ora si intravedono focolai di protesta a cui si accodano anche i docenti: martedì all'Università dell'Aquila si terrà la prima assemblea studentesca.

Un'altra occupazione, ma questa sul generis. Quella della facoltà di Economia e commercio da parte del gruppo di estrema destra «Fare fronte». Lo sparuto gruppo (una quindicina di persone) per l'occupazione si è soprannominato «Carpe diem», in chiaro riferimento al film «L'ultimo fuggeto» di Peter Weir. Del movimento, però, condividono l'obiettivo: cambiare il progetto Ruberti. Ma ne negano la denominazione: «democratico-pacifico-antifascista». Gli preferiscono il più cinematografico (ancora una volta): pane, amore e fantasia.

Tanto si estende la protesta studentesca, altrettanto si amplia la quantità dei pareri e dei commenti dei diversi esponenti del mondo della politica, della cultura, del sindacato. Parlando ad un convegno dedicato ai problemi della scuola, ieri a Jesi il presidente del Senato Giovanni Spadolini ha detto che «la battaglia per l'autonomia per l'università, nell'ambito dell'ordinamento dell'istruzione superiore, è una battaglia che dura da quando la Costituzione, all'articolo 33, fissò che le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Per Spadolini, inoltre, quella che si sta attuando ora negli atenei è una lotta «indiscriminata», che non riusciamo a comprendere e senza esclusione di colpi contro un ordinamento che tende a portare gli studi universitari ad un livello europeo e ad inserirli in una sfera di competitività che non sacrifica in alcun modo gli interessi pubblici, ma consente agli organismi universitari di corrispondere alle esigenze di una società che cambia, e di essere all'altezza delle sfide scientifiche e culturali di quest'ulti-

mo scorcio di millennio». Infine un'altra sferzata: «Il nostro dovere di democratici - ha detto il presidente del Senato - è di arrestare questa agitazione prima che essa si rifletta nei già turbati equilibri della vita italiana». È malinconico constatare - ha concluso Spadolini - che forme di degenerazione violenta caratterizzano l'università italiana nel momento in cui esplose il moto all'interno degli atenei dell'Europa dell'Est per riconquistare quelle libertà e quei principi di autonomia della cultura che nel nostro paese nessuno ha mai messo in discussione».

Anche Forlani intinge il pane nella polemica con buona dose di demagogia. «Può darsi - afferma il segretario della Dc - che di fronte ai sommovimenti dell'Europa dell'Est che travolgono i regimi totalitari, qualche forza politica abbia interesse a dimostrare che anche in Italia c'è un movimento e tenda quindi a creare confusione». Forlani insiste sul concetto di strumentalizzazione e confusione. La proposta di Ruberti, dice Forlani, può essere ancora corretta in Parlamento, ma è molto difficile discernere nel coro di proteste i problemi e le esigenze giuste degli studenti dalle strumentalizzazioni politiche da parte di gruppi e partiti che hanno interesse a creare motivi di confusione».

Per Formigoni, poi, il movimento studentesco ha un «atteggiamento antidemocratico». Il socialista Tognoli, invece, sposta la polemica nei confronti dei comunisti, accusandoli di spostare «con piglio massimalista e atteggiamenti "sessantottini" un provvedimento importante sull'università». Ma non tutti sono d'accordo nel condannare il movimento del '90, anzi, molte voci autorevoli si levano in sua difesa. «L'incomprensione diffusa sulla mobilitazione degli studenti - afferma Andrea Margheri del Pci - è cattiva coscienza di gran parte della cultura italiana». E Chiarante, senatore del Pci: «Presentare la riforma Ruberti come una coerente applicazione della Costituzione è del tutto strumentale». Anche Giorgio Benvenuto della Uil solidarietà con i giovani: «La spinta degli studenti va seguita - ha detto - con molta attenzione e non va demonizzata».

E Ruberti? Cosa dice il ministro contestato? «Penso che i giovani siano troppo intelligenti per prestarsi a certi giochi (essere strumentalizzati, ndr)».

Il «Popolo» colpito da un antico virus: sindrome da piani «K»

CORSIVO

Il giornale della Dc ci ha ringiovaniti di una quarantina d'anni. Sotto il titolo «I microrivoluzionari del Pci», ha sviluppato una prosa che sembra presa di peso dalla pubblicistica di era scabiana, quella - per intendersi - dei «Piani K» e dintorni. L'occasione è offerta dal movimento degli studenti universitari e dallo spazio che ad esso ha dedicato la terza rete televisiva. Vi è una teoria iniziale che sarebbe inquietante se non fosse esilarante per la sua conclamata paranoia. Il Pci di Occhetto, sulla scia dei giacobini diventati poi leninisti, cercherebbe di costruire la sensazione di un'opposizione generalizzata atizzando una serie di manifestazioni locali che poi verrebbero fatte rimbalzare e amplificate a livello centrale. Così, un po' di fischii ad Andreotti a Palermo diventano messaggio globale: tutta l'Italia contro il governo. Alla bisogna bastano un po' di «rivoluzionari» da far impallidire sui teleschermi. Questo bel marchingegno, se è indubbiamente offensivo e sprezzante per gli studenti ridotti a massa beota in mano al Grande Manovatore, ci restituisce un gratificante senso di potenza. Dunque non siamo morti: siamo turbi, attivi, fantasiosi e forti. Tante grazie.

Ma dopo la teoria viene la sentenza, o meglio l'invettiva. La quale s'indirizza anzitutto al pluralismo della Rai, il quale sarebbe pretesto e supporto di una pratica «totalitaria». Il direttore del Tg3 Curzi, la Lega dei giornalisti, e il Gruppo di Fiesole hanno già risposto al mittente le accuse. Noi ci limitiamo a osservare che sono mesi che la Dc spara quotidianamente in quella direzione autorizzandosi a pensare che essa punti ad una tabula rasa Rai3, forse per avere qualcosa da scambiare con qualche alfiere di governo. Ci interessa direttamente invece registrare che per il «Popolo» la nostra sarebbe una «opposizione irrazionale che acquista sempre più i connotati del rifiuto e della delegittimazione delle istituzioni democratiche». Qui la paranoia diventa impudenza. L'insofferenza arrogante per l'opposizione, anzi per la sua stessa esistenza, è il primo connotato di chi considera le istituzioni un proprio affare privato. Questo imperante spirito di regime che si manifesta nell'indocoroso commercio della cosa pubblica e in un manifesto desiderio di tappare la bocca agli oppositori è il vero pericolo che sovrasta la democrazia italiana. Questo sì «è veramente troppo».

A Firenze stanno preparando una grande manifestazione

Il libero movimento non violento, democratico, antifascista che occupa Lettere, Filosofia, Fisica nell'ateneo fiorentino (università di ormai ragguardevoli dimensioni, sfiora i 50mila iscritti) condanna l'aggressione fascista di Roma. Guerreggia, a colpi di comunicati appesi ai muri, con i Cattolici popolari. Prepara con gli studenti medi una manifestazione cittadina.

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA QUADAGNI

FIRENZE. A Lettere, in piazza Brunelleschi, sopra il portone pende il mitico lenzuolo schizzato di vernice rossa: «Facoltà occupata». E in cortile i cartelli scritti a mano si sovrappongono con avvisi di assemblee di ieri, oggi, domani, lasciando il classico senso di vertigine: il tempo dell'occupazione è assemblea, comitato, commissione, insomma riunione permanente. Sul muro è guerra a colpi di comunicati tra Comitato d'occupazione e Cattolici popolari. Qualcuno ha divelto nottetempo la bacheca dei ciellini. Gli occupanti si

doveva almeno essere Hulk. Insomma si capisce che non corre buon sangue. Al primo piano, aula B, il libero movimento non violento, democratico, antifascista è in assemblea. È sufficientemente accattivante, scapigliato, capace di giuste illusioni, da dare brividi di nostalgia a chi è stato giovane tra la fine degli anni Sessanta e i fatidici Settanta (guariremo mai di questo male?). Ma non c'è neppure una briciola dell'ottimismo della volontà dei ragazzi di allora. Questi sono ossessionati dalle forme: si va avanti per ore a discutere di come organizzare e far funzionare le commissioni, su tutto si vota. C'è Angelina che se ne deve andare, perché lavora, e vuole la commissione sugli studenti-lavoratori. Di baby-sitting non si parla, ma in corridoio una ragazza bionda, capelli cortissimi e salopette, stringe il suo piccolo in braccio. C'è Lucia che propone una commissione donne e sale un brusio di dissenso: «Se parli di diritti femminili qui si mettono a ri-

dere». Ma sul perché e il per come non caverò un ragno da un buco: non se ne è discusso e neppure votato, la portavoce non è autorizzata (dice proprio così) a parlare. Intanto dal microfono Tina avverte: «Non affanniamoci troppo, esiste una tradizione di forme assembleari, altri le hanno praticate e studiate, teniamone conto». E Paola invita ad essere meno formali, meno rigidi, un po' più elastici, a non pretendere di avere subito tutto chiaro sulla legge Ruberti: «Non abbiamo fretta di fare un brutto documento in tre giorni. Cominciamo dalla didattica, dalle piccole cose che conosciamo meglio, anche se può sembrare meno rivoluzionario e esaltante». Il messaggero degli studenti di Palermo, ormai veterani della protesta rassicura: «Niente panico, anche noi all'inizio abbiamo perso un sacco di tempo per organizzarci, ma per durare è importante...».

Cosa pensino i fiorentini della Ruberti, ce lo spiega Lucia, la nostra guida «portavoce revocabile in qualunque mo-

mento». «Su molti punti stiamo ancora discutendo, altri invece sono già stati chiariti. Intanto un no incondizionato e senza mediazioni alla privatizzazione. Per noi l'università dev'essere pubblica, finanziata dallo Stato, aperta a tutti, senza discriminazioni di sorta, al servizio degli studenti. Le imprese private non ci devono entrare. In assemblea ci hanno raccontato che già adesso ad alcuni studenti d'ingegneria è capitato di lavorare a un progetto bellico, senza neppure saperlo, perché un'industria aveva finanziato la ricerca». E poi la Ruberti renderà deliberante solo il senato accademico, e cioè rettori, presidi, ordinari. Niente studenti. Intanto anche Filosofia e Fisica hanno occupato. Architettura e Scienze politiche decideranno lunedì. Si prepara una manifestazione cittadina con gli studenti medi. Si invitano gli insegnanti a partecipare alla discussione nelle commissioni. Il preside di Lettere, professor Guido Clemente, accusato da Ci di essere

troppo tenero con gli occupanti, ieri ha detto: «La mia disponibilità al dialogo non può essere scambiata per consenso all'occupazione. Credo che l'autonomia universitaria sia un passo fatto nella giusta direzione, e sono favorevole all'ingresso di finanziamenti privati nell'università, purché controllato e stabilito senza creare discriminazioni tra facoltà. La questione in questo momento è come trovare le forme per consentire agli studenti di intervenire sul piano delle modifiche della legge». «Questi ragazzi hanno ragione, anche se la Ruberti non può essere buttata via come spazzatura», dice Mario G. Rossi, professore di Storia contemporanea - Sarebbe un bel guaio se il risultato fosse che tutto resta come prima. Personalmente salverei l'intenzione del tentativo di dare gambe all'autonomia universitaria, mentre vanno discussi i modi, che attualmente penalizzano le facoltà umanistiche, le aree geografiche del Sud, la ricerca pura. Diciamo che lo

Stato potrebbe permettersi di aprire alcuni settori al rapporto con i privati, se garantisce all'università pubblica livelli di finanziamento elevati. Tra i professori ci sono anche ex movimentisti. Dice il più famoso dei leader di allora, Michelangelo Caponetto, oggi docente ad Architettura: «Questi ragazzi hanno culture, desideri, idee proprie. Sono figli di un'altra Italia, quella che ha conosciuto il benessere, le alte tecnologie, la caduta dei miti. Hanno altri moti dell'animo, ormai radicati negli ultimi anni: se sporciano sanno ripulire. E sono veri studenti: nel senso che quelli che studiano e quelli che occupano sono gli stessi. Per ora almeno non c'è quel che si vede soprattutto nel '77, quando fu chiaro che a frequentare e a fare politica non erano gli stessi, ma ragazzi di due mondi diversi. Mi ha fatto un enorme piacere vedere i giovani riscoprire l'azione collettiva, ma per favore non mettiamoci troppi cappelli sopra, lasciamoli fare. Non disturbiamoli troppo».

E i docenti imparano dai ragazzi

FABIO LUPPINO

ROMA. Nel primo ateneo romano, contro il disegno di legge Ruberti, escono allo scoperto anche i professori. Un gruppo di ricercatori, associati e ordinari, sta tentando di dar vita ad una Consulta di docenti unitaria che arrivi a formulare una controproposta al progetto del ministro per l'università. Domani ci dovrebbe essere il battesimo di questo nuovo organismo. Ieri è stato presentato il documento programmatico. Una bozza completa del disegno Ruberti. Il progetto sull'autonomia viene giudicato «di stampo chiaramente restauratore ed in netto contrasto con il concetto di autonomia espresso dall'articolo 33 della Costituzione». Non solo. Per la

Consulta tutto il disegno del ministro «prevede inaccettabili discriminazioni tra le varie figure accademiche, cancella diritti acquisiti e scuote i solidi principi di democrazia partecipativa che l'università si era conquistata nel corso degli ultimi vent'anni e che si auspica di vedere confermata ed ulteriormente potenziata all'interno di un progetto di vera autonomia».

I docenti, quindi, si sintonizzano con le rivendicazioni del movimento. «Il nostro dissenso lo avevamo espresso anche in passato - dice Maurizio Saponara, ricercatore alla cattedra di Clinica otorinolaringoiatrica a Medicina - Ma la stampa ci ha ignorato». Dal documento, presentato ie-

diploma di primo livello il documento si esprime in termini positivi deprecando però l'eventualità che «questa innovazione finisca con l'assumere solo i connotati, assai dequalificanti (specie per alcuni settori scientifici)», di «sistema in parallelo».

L'autonomia del sistema universitario va bene, ma solo «limita il potere delle facoltà estendendo quello dei dipartimenti» secondo la sperimentazione avviata col Dpr 382/80, la prima riforma sull'università, seria, negli ultimi dieci anni.

Domani si dovrebbero trovare sotto lo stesso tetto ricercatori, associati e ordinari dell'ateneo romano aderenti a diverse sigle. Un fronte comune senza etichette. L'esperienza degli studenti insegna.



Barricate anche ad Arcavacata

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Da 48 ore gli studenti dell'Università di Arcavacata sono in assemblea permanente. Bloccate di tutte le attività didattiche. Al centro dell'attacco la proposta Ruberti. L'impegno è di continuare fino a quando il progetto del governo non verrà ritirato. A Cosenza, con decisione autonoma e parallela, anche il consiglio di amministrazione dell'università e il senato accademico hanno deciso una propria seduta permanente.

L'Università di Cosenza è un ateneo nato soltanto 18 anni fa con grandi ambizioni culturali e scientifiche e con la promessa di finanziamenti sufficienti a farne un centro di sperimentazione per un nuovo modello universitario nazionale: tutti obiettivi drasticamente ridimensionati. Ruberti, argomentano gli studenti, assesta un colpo mortale alle speranze. «In quanto studenti di un'università piccola, periferica e meridionale, ci preme sottolineare che il meccanismo di autofinanziamento degli atenei cristallizza la situazione di squilibrio fra il sistema del Centro-Nord e quello del Sud che, non potendo contare su impulsi facoltosi, non potrebbe realizzare quegli avanzamenti e miglioramenti necessari affinché la cultura svolga un ruolo da protagonista nel processo di sviluppo socio-economico del Mezzogiorno».

Accanto alla questione di fondo i disegni specifici qui particolarmente acuti. Non a

caso l'assemblea si è divisa in tre commissioni di studio: sull'autonomia universitaria, la gestione amministrativa, la situazione logistica. Ed a proposito di questi disegni giovedì il rettore Rosario Aiello ne aveva scaricato sulla giunta regionale la responsabilità. Immediata la risposta dell'assessore al bilancio, il comunista Franco Politano, che dopo aver espresso solidarietà incondizionata agli studenti, ha negato il tentativo del rettore di scaricare le proprie difficoltà sulla giunta. Politano ha ricordato l'impegno di deliberare un contributo di un miliardo (appena a fine gennaio sarà approvato l'esercizio provvisorio del bilancio) per contribuire alla residenzialità degli studenti e la decisione di far diventare definitivo il contributo. «Ma l'università della Calabria - ha ag-

giunto Politano - è a statuto speciale e ricava i propri mezzi e le proprie risorse direttamente dallo Stato. Se i «conti» non tornano o sono in rosso ciò dipende dalla carenza dei trasferimenti statali o dalla cattiva amministrazione degli stessi».

Anche nella seconda università calabrese, quella di Reggio, è stata decretata l'assemblea permanente che ha deciso un secco «no» alla proposta Ruberti, mentre rimane sospesa l'attività didattica. Obiettivo degli studenti, dice un documento approvato, è quello di impedire che l'università si trasformi in «un terreno di conquista».

In movimento s'è messo anche il fronte dell'Università di Messina, dove gli studenti calabresi sono massicciamente presenti

Fabio Montagnini e Giuseppe Zammito di Palermo, Iacopo Sce di Roma, Andrea Colesanti e Pierluigi Benevieri di Firenze incontrano l'Unità

FOA. Comincerò da una domanda, che vi sembrerà banalissima, ma è proprio questa: chi siete?

GIUSEPPE ZAMMITO, 4° anno di Lettere, Palermo. Io risponderò spiegando come è nato il movimento perché è nato a Palermo e perché a Lettere. In questi ultimi anni, Palermo ha espresso un travaglio nelle coscienze e negli animi. È una città in stato di emergenza permanente. E le tematiche che attraversano la società civile sono penetrate inevitabilmente anche nell'università. Una città in stato di emergenza deve avere anche un'università in stato di emergenza. Forse, propono il fatto di essere relegati in una periferia ci rende più sensibili alle tensioni che sono all'esterno. Quanto al perché tutto sia cominciato a Lettere, io credo, dipende dal modo di essere di una facoltà umanistica. Finora l'economia è tra le poche, nella nostra città, a non aver occupato. Lettere è tra le facoltà messe più da parte in questo sistema economico e quindi ha la possibilità di avere una visione critica anche dall'esterno. Siamo partiti da problemi specifici. Ma era chiaro che si trattava di questioni che riguardavano tutto il sistema, quello universitario e anche quello della società. Questa riflessione è stata politica. E gli studenti continuano ad essere politici, anche se forse non partecipi. Nel momento in cui i partiti non riescono più ad esprimere, a mediare la società civile, dobbiamo essere noi per primi a dire quello che pensiamo.

FOA. Pensi, dunque, che il terreno di cultura del movimento sia la cornice di questa città in prima fila nella lotta contro la mafia, ma anche nella lotta per un nuovo Stato, una città che ha espresso queste nuove forme per la prima volta in Italia?

GIUSEPPE. Certo, Palermo ha avuto un'esperienza politica singolare in questi ultimi anni. Qualcosa l'ha chiamata addirittura anomala. È stata un'esperienza trasversale. Ed in effetti, questa trasversalità si ritrova pure nel nostro movimento. Il nostro non è, infatti, un movimento ideologico. È trasversale e in questa trasversalità c'è l'unicum palermitano, nel senso politico. Quindi il fatto che ci sia questa vicinanza con l'esperienza politica può anche darsi che abbia un certo collegamento con esperienze che sono nate nello stesso luogo fisico, nella stessa città.

FOA. Firenze, invece, è stata una delle ultime a muoversi. Quanto ha pesato la lotta di Palermo e quanto ha pesato l'occupazione di Roma?

PIERLUIGI BENEVIERI, 4° anno di Matematica, Firenze. L'occupazione di Palermo e la mobilitazione di Roma sono state determinanti per noi, perché hanno creato un precedente che ci ha consentito di intravedere la possibilità di mobilitare per raggiungere degli obiettivi che ritenevamo importanti. Ora la mobilitazione si sta diffondendo in Italia per ragioni che però siano a monte della questione palermitana. Gli studenti vivono da anni un malessere diffuso, profondissimo, che è la molla che ha fatto scattare la protesta. La nostra non è una battaglia di retroguardia, o difensiva. Noi non attacchiamo la legge Ruberti perché stravolge l'università, mentre noi l'accettiamo così com'è. Direi che la legge Ruberti ed il tentativo politico che gli sta dietro, tende a razionalizzare la situazione esistente. Guarda il discorso sull'autonomia impositiva, cioè sulla riscossione delle tasse in maniera autonoma, prevista dalla Ruberti. Questo vuol dire che i contributi che gli studenti dovranno pagare saranno differenziati e creeranno atenei di serie A e di serie B. Questo contrasta con una visione di massa dell'università, di fatto già messa in discussione dai costi che gravano sulle famiglie, per non parlare poi dei fuori sede. Noi siamo coscienti del fatto che la Ruberti non comporta la privatizzazione dell'università. Sappiamo benissimo che la gestione rimarrà statale. Ma l'ingresso dei finanziamenti privati, che non consideriamo uno spauracchio da un punto di vista ideologico, comporta una pressione determinante nell'indirizzare la ricerca, e di conseguenza la didattica, verso quei settori che hanno una ricaduta economica. Nelle facoltà scientifiche questo già succede. La ricerca militare fatta dall'università con convenzioni con ditte private è una cosa gravissima che avviene anche oggi, indipendentemente dalla Ruberti. Se si lega tutto questo alle carenze delle strutture, di mense, biblioteche, spazi di studio, di dislocazione nel territorio delle singole sedi - tutte cose che comportano problemi gravissimi per gli studenti - si comprende che c'è una protesta diffusa contro l'università così come è. E c'è poi un discorso di natura culturale. Quello che noi chiediamo è che lo studente non sia visto solamente come tecnico da formare oggettivamente. Noi vogliamo una didattica finalizzata alla formazione di un sapere critico, alla formazione di coscienze. In questo senso la "privatizzazione" dell'università è una cosa molto diversa da quella delle poste o delle ferrovie. L'università è un settore estremamente delicato perché riguarda la formazione di coscienze di centinaia di migliaia di cittadini nel nostro paese. Per questo la vogliamo diversa da quella attuale, interdisciplinare, capace di garantire agli studenti libertà e democrazia nello studio.

FOA. Tu parli di come deve essere considerato lo studente. Ma fino a questo momento, quanto avete contato come studenti nell'università?

FABIO MONTAGNINI, 4° anno di Fisica, Palermo. Di fatto noi contavamo nulla. Il fatto drammatico è che finora la gestione dell'università è stata condotta in maniera totalmente incontrollabile e incontrollata. Tanto per fare un esempio: molti dei progetti di ricerca, o comunitari

molto più in alto. Il problema non è più del controllo da parte degli studenti, ma della gestione. Il problema è di trasformare lo studente da utente a gestore. Noi siamo arrivati a un grado di autocoscienza che crea una frattura con il passato. Tante persone si chiedono perché Palermo? Perché tantissime persone a Palermo hanno costantemente vissuto le umiliazioni della società sulle proprie spalle e hanno reagito attraverso canali di movimento - lo sono una di queste - rifiutando l'inserimento in strutture di partito, cioè in strutture organiche ad un sistema politico. A Fisica nella mia città ci sono 4 corsi di laurea e 3 sole aule. Noi subiamo quotidianamente l'umiliazione di dover pellegrinare all'interno dell'istituto alla ricerca di un buco dove poter fare lezione. Abbiamo deciso di reagire nello stesso modo in cui avevamo reagito nei confronti di un'amministrazione della cosa pubblica che non ci convinceva e non sentivamo nostra. Da questo ci si accorge che il progetto di controriforma dell'università parte da lontano, da un decennio in cui è passata la cultura del disimpegno quando questo disimpegno non c'era. Ciascuno di noi continuava a pensare non emergendo all'esterno. La novità è questa: l'associazione dell'impegno cioè la nascita di un impegno collettivo che si sta trasmettendo a tutta l'Italia contro un progetto di riforma che accentra il potere nelle mani di chi già l'ha avuto anche se non in maniera palese. La Confindustria dice di essere contro la privatizzazione. Ma qui non stiamo discutendo di fare dell'università pubblica un'università privata. Qui si sta prendendo una struttura pubblica che venti anni fa è stata dichiarata nominalmente di tutti e che in vent'anni non è stata adeguata per essere davvero di tutti. Non è stata rinnovata in niente né nella gestione né nelle strutture, né nella didattica e si fa passare il principio che il pubblico di per sé non può funzionare in quanto pubblico. Allora insegnano i quadri privati che funzionano bene che reggono l'impatto con la società contemporanea e li facciamo entrare per rendere più efficiente la gestione universitaria. Noi non ci stiamo, perché questo è il punto di arrivo di un processo di mitizzazione del tecnico, inquadramento nella sua scrivania, di fronte ad una consolle. Io come studente di fisica non voglio di assoggettarmi ad una logica che lede, ad esempio, il mio diritto di fare fisica teorica, di decidere il mio percorso culturale come del resto non posso decidere nemmeno ora. L'idea che il pubblico non funziona e che il privato è fondamentale

Chi siete? Perché avete occupato le università? Cosa vi aspettate di ottenere con la vostra protesta? Siamo partiti da queste domande banalissime nell'incontro che venerdì scorso abbiamo avuto con 5 studenti impegnati nell'occupazione delle loro facoltà: Iacopo Sce di Lettere a Roma, Fabio Montagnini, e Giuseppe Zammito di Palermo, rispettivamente di Fisica e Lettere, Pierluigi Benevieri e Andrea Colesanti di Firenze, entrambi iscritti a Matematica. Ognuno ha tenuto a precisare che parlava a titolo personale non essendo stato nessuno di essi delegato dall'assemblea plenaria a partecipare all'incontro con "l'Unità". Il forum è stato condotto dal condirettore del giornale Renzo Fos Insieme al quale erano Marina Mastroluca e Maddalena Tulanti. È durato oltre due ore durante le quali gli studenti (nel resoconto sono



«Non siamo un movimento ideologico e non attacchiamo la legge Ruberti perché stravolge l'università ma perché vuole razionalizzare l'esistente»

ridotte al minimo le nostre domande) hanno raccontato, descritto, spiegato il malessere che vivono dentro l'università e che la legge di riforma del ministro Ruberti ha fatto scoppiare. È venuto fuori il ritratto disastroso della università del nostro paese al quale forse ci si è troppo abituati: lezioni in scantinati, nessun rispetto per chi sta preparando il proprio futuro. Iacopo è arrivato più tardi e si è inserito nel dialogo solo quando esso era già avviato, ecco perché «Roma» può apparire più taciturna di «Palermo». Anche se nessuna connotazione geografica pare differenziare la protesta studentesca. Lo hanno più volte sottolineato gli universitari di Palermo negando un carattere meridionalistico della loro contestazione: a Milano o a Palermo, hanno detto, gli effetti della legge sarebbero gli stessi.

area di gestione del capitale del Sud sappiamo quale e può fare più paura di altre. La seconda questione è sul ruolo nequivalente dello Stato se significa lo stanziamento di fondi amministrati come lo sono stati finora di questi fondi non ce ne facciamo niente. Nel nostro ateneo c'è un residuo di bilancio di miliardi, mentre non abbiamo l'impianto di riscaldamento e ci fanno pagare contributi e supplementi di tasse per il riscaldamento. Il nodo della questione è lo smantellamento progressivo dello Stato sociale in Italia. In questo si inquadra perfettamente la svendita dei sistemi informativi, nella concessione dei servizi che per ragioni di cattiva amministrazione non funzionano, perché di fatto non sono stati pubblici. Guarda il trasferimento al privato del recesso degli espressi. La logica, anche alle Poste, è quella per cui il pubblico in quanto pubblico, non può funzionare. All'università il problema è più delicato, perché parliamo di formazione di menti critiche, anche in funzione dell'inserimento nel mondo del lavoro. Perciò noi vogliamo una rifondazione democratica degli atenei. Questo è, io credo, il punto più qualificante e più alto del documento che abbiamo scritto agli atenei e non solo agli atenei d'Italia.

GIUSEPPE. A proposito di meridionalismo è stato detto che le facoltà umanistiche saranno sicuramente le più danneggiate. Secondo me è un'analisi distorta del modello di sviluppo della società, perché, intanto,

mo Ma è proprio quello che rifiutiamo una logica che porta alla mercificazione della cultura. Tra gli intellettuali c'è stato chi in questi ultimi anni voleva dominare il capitalismo facendo cultura grazie al capitalismo. Ma alla fine è stato sconfitto. Noi non vogliamo fare la stessa fine.

PIERLUIGI Benevieri, del *Giornale*, a «Samaritana» ha detto: «Non si capisce bene a cosa servono tutti quegli studenti nelle facoltà umanistiche? Noi diciamo che non si può pensare agli studenti solo in funzione del mercato del lavoro. Il collegamento tra università e lavoro è importante, però rivendichiamo un'università di massa, perché la formazione è accesso ad una libertà di pensiero, di conoscenza, di strumenti critici della maggior fascia possibile di popolazione è una cosa determinante».

FABIO Volevo tornare sulla legge di istituzione del ministero, perché questa mi sembra la sede migliore per parlare di una legge su cui il Pci si è astenuto. L'art. 11 istituisce il Consiglio nazionale della scienza e tecnologia, Cnst, come organo di alta consulenza del ministro, per l'elaborazione delle linee programmatiche per la ricerca scientifica e tecnologica. È formato da 12 membri, scelti dal ministro nell'ambito della ricerca universitaria, pubblica e privata. Nessuno esclude che siano nella loro maggioranza, es'atti dal privato. E questa è una legge dello Stato, che consente che le linee della ricerca in Italia possano essere fatte dai privati in maniera ufficiale. Penso, ad esempio, ad un settore come quello delle biotecnologie, dove si concentrano molti finanziamenti. Le ricadute, anche produttive in ogni caso non potranno essere gestite dallo Stato, perché non è dotato di una struttura produttiva adeguata. Il secondo punto è l'art. 16 che stabilisce che entro maggio, se non sarà approvata una legge sull'autonomia, un senato accademico allargato dovrà intervenire in ogni ateneo il suo status, decidendo cioè la struttura dei corsi, l'organizzazione didattica, gli itinerari perenni ecc. La partecipazione degli studenti in questo senato allargato è immona. Allora ci sembra un po' una novità che ora si parli di importanza fondamentale della rappresentanza degli studenti negli organi di gestione. Questa legge è passata con tranquillità. Eppure, qui passa il principio di autonomia finanziaria di statuto, gestito dal senato accademico, di una ricerca indirizzata dal Cnst. Chi ci dice che una linea base della nostra ricerca non diventi quella militare, come è già accaduto in altre false democrazie in cui l'università diventa un meccanismo per sviluppare piani militari organici e superpartiziani?

«Perché occupiamo» 5 studenti raccontano

per il funzionamento dell'università è passata anche e soprattutto nei principi con l'istituzione del ministero della ricerca e dell'università. Durante gli anni 80 questo principio è stato affermato in leggi che sono già leggi dello Stato, passate con l'assenso o comunque con la compiacenza di tutti. Lo stesso Pci si è astenuto sul disegno che produce l'università da noi contestata. Questo dipende dalla presenza trasversale di professori ordinari nella società politica italiana. Per cui, in realtà, questo disegno di legge non è un disegno di area ma attraverso tutte le forze politiche.

ANDREA COLESANTI, 3° anno di Matematica, Firenze. Volevo rispondere alla domanda su come vive lo studente questa situazione. L'università presenta dal punto di vista della gestione moltissime crepe nelle quali è possibile infilarsi come sta facendo Comunione e liberazione nella nostra città. Le segreterie, le informazioni negli atenei sono molto carenti. Le matricole non sanno come orientarsi, non sanno cioè che attende. Gli studenti di C1 allora

una vuole saperne di più si deve rivolgere ad una cooperativa di C1, che pubblica a spese della nostra Opera universitaria una guida più completa. Non credo l'università non abbia la capacità di organizzarsi, tanto per restare sul banale, una guida completa. Però, di fatto, questi servizi vengono delegati. Quando mi si viene a dire che certe persone non hanno potuto parlare nelle assemblee, beh rispondo che è assolutamente falso. Io, che sono un esponente «puro» del movimento e non parlavo a titolo di nessuno, ho avuto la totale libertà d'espressione. Però quando ci si scontra sul fatto che un servizio che deve essere dell'università viene dato in delega ad una cooperativa che ha un'etichetta e un marchio è chiaro che non ci si capisce più. Ma questo però non dipende da un movimento che nasce per rivendicare qualcosa che è nei diritti di chiunque rivendicare.

GIUSEPPE. Vorrei dire due cose. In un seminario che abbiamo fatto a Lettere dove sono uscite posizioni simili a quelle espresse dal collega di Firenze c'è un preambolo che dice: «Per didattica si continua a intendere il passivo assistere a lezioni tenute cattedralmente da docenti». Poi si passa a parlare di una «didattica della ricerca» e del «metodo di ricerca». Se c'è una cosa che dobbiamo cambiare soprattutto a Lettere è il modo di fare lezione, passando da una fase in cui lo studente è utente della lezione ad una fase in cui è co-gestore da un metodo critico che forse è di massima memoria ma è solo un caso che sia così. Volevo dire poi un'altra cosa. Per tutti gli anni 80 si è parlato di privato come di qualcosa di bello qualcosa che garantirà l'efficienza. Mi pare però che sia un falso ideologico vero e proprio. Se noi siamo post-ideologici, la società in cui viviamo è sicuramente ideologica, perché assume il capitalismo come l'unica idea possibile di questa società e quindi si schiera per il privato, mentre si parla del pubblico in maniera scorretta. In Italia, mi pare che di gestione pubblica ce ne sia ben poca, se per gestione pubblica si intende quella delle Usl o del consiglio di amministrazione dell'università. Si tratta in realtà di gestione privata, perché è la gestione dei partiti che sono diventati di fatto dei club privati. Per gestione pubblica, io intendo invece la possibilità per i cittadini di esercitare un controllo o addirittura gestire una cosa.

PIERLUIGI. Si può dire che gli studenti all'università sono attualmente solo un accessorio. L'attività prevalente dei docenti è quella di ricerca, più remunerativa, che toglie tempo ai

rapporti con gli universitari e all'aggiornamento delle diverse discipline. La legge Ruberti accentua questa situazione, perché è basata su una visione corporativa dei privilegi dei docenti, specialmente dei professori ordinari mentre prevede una presenza irrisoria degli studenti. Già ora le decisioni di natura didattica sono di esclusiva competenza del senato accademico, da cui siamo esclusi, mentre nel consiglio di amministrazione dell'università o dell'istituto per il diritto allo studio l'Idisu, siamo una esigua minoranza. Senza contare situazioni come quella di Roma, dove, dopo le elezioni vinte dagli studenti di sinistra, non è più stato riunito il comitato di gestione dell'Idisu. A Firenze, nella facoltà di scienze matematiche, i rappresentanti degli studenti sono 7, senza facoltà di voto o addirittura esclusi quando si parla di questioni più delicate, mentre hanno il diritto di partecipare tutti i docenti. Al consiglio di corso di laurea gli studenti sono 3 e possono votare ma anche qui i docenti sono tutti quelli del corso. Sostanzialmente è una presa in giro. Con

la legge Ruberti avremmo soltanto un parlamento consultivo, senza poteri, mentre il senato accademico e la conferenza permanente dei rettori, di concerto con il ministero deciderebbero gli indirizzi politici ed economici dell'università. Credo poi, a differenza di Fabio, che non si potesse prendere una posizione precisa sull'istituzione del ministero, perché era priva di contenuti. Il sospetto degli studenti è però che si sia trattato di una semplice spartizione politica, lasciando alla Dc il ministero della pubblica istruzione e dando ai socialisti quello sulla ricerca e l'università.

FABIO Volevo dire una cosa sul preteso meridionalismo del movimento, che quando è nato finché era di Palermo non c'è mai stato il punto fondamentale della nostra protesta è il no all'inserimento in maniera indiscriminata dei privati, cioè il no all'insediamento decisionale e gestionale delle imprese nell'università. E questo non ha niente a che vedere con lo squilibrio Nord-Sud perché dovunque accade noi opponiamo un no secco senza contare che di Lettere a Paler-

Berlusconi non compra macchine, non ha una filosofia della produzione ma dell'informazione della cultura. E in un villaggio globale come il nostro mi pare non sia difficile che si possa «comprare» anche una facoltà di Lettere a Paler-



Fabio Montagnini



Giuseppe Zammito

ta una parte della gestione della segreteria ricavano due vantaggi: si fanno pubblicità e ottengono benefici economici, perché è la stessa università a pagarli. Un modo esiste già, quindi per entrare nella gestione dell'università ed è il modo peggiore ed ostacolo anche qualsiasi protesta, perché serve a tappezzare le crepe di un sistema fatiscente senza consentire un cambiamento radicale.

FABIO Da noi, per esempio, c'è una guida dello studente ufficiale, che però è solo un accozzaglia di nomi, di materie, di numeri di codice. Se

per il funzionamento dell'università è passata anche e soprattutto nei principi con l'istituzione del ministero della ricerca e dell'università. Durante gli anni 80 questo principio è stato affermato in leggi che sono già leggi dello Stato, passate con l'assenso o comunque con la compiacenza di tutti. Lo stesso Pci si è astenuto sul disegno che produce l'università da noi contestata. Questo dipende dalla presenza trasversale di professori ordinari nella società politica italiana. Per cui, in realtà, questo disegno di legge non è un disegno di area ma attraverso tutte le forze politiche.

ANDREA COLESANTI, 3° anno di Matematica, Firenze. Volevo rispondere alla domanda su come vive lo studente questa situazione. L'università presenta dal punto di vista della gestione moltissime crepe nelle quali è possibile infilarsi come sta facendo Comunione e liberazione nella nostra città. Le segreterie, le informazioni negli atenei sono molto carenti. Le matricole non sanno come orientarsi, non sanno cioè che attende. Gli studenti di C1 allora

Martedì 23 gennaio 1990 ore 9,30
Direzione Pci

CONSULTA AUTONOMIE

Tema:
l'impegno del Partito in preparazione delle elezioni regionali e amministrative del 1990

Introducano i compagni Pancrazio De Pasquale e Gavino Angius

Conclude Claudio Petruccioli

69° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL PCI

Le nuove frontiere della libertà della giustizia sociale della democrazia

Lunedì 22 gennaio alle ore 21

PALAZZETTO DELLO SPORT PARCO RUFFINI a TORINO

ACHILLE OCCHETTO

segretario generale del Pci

FEDERAZIONE DI TORINO COMITATO REGIONALE PIEMONTESE



Iacopo Sce

Berlusconi non compra macchine, non ha una filosofia della produzione ma dell'informazione della cultura. E in un villaggio globale come il nostro mi pare non sia difficile che si possa «comprare» anche una facoltà di Lettere a Paler-

LOTTO

3° ESTRAZIONE (20 gennaio 1990)

BARI	1 872 70 39
CAGLIARI	78 2 15 67 34
FIRENZE	6 58 63 9 12
GENOVA	6 75 13 49 74
MILANO	1 35 57 42 55
NAPOLI	58 89 17 61 87
PALERMO	70 19 93 26 84
ROMA	8 22 56 90 61
TORINO	64 52 34 63 65
VENEZIA	37 68 46 20 70

ENALOTTO (colonna vincente)
1 2 1 - 1 1 X - 2 1 2 - X 2 1

PREMI ENALOTTO

ai punti 12	L	69 900 000
ai punti 11	L	1 638 000
ai punti 10	L	145 000

È IN VENDITA IL MENSILE DI FEBBRAIO

giornale del LOTTO

da 20 anni

PER NON GIOCARNE A CASO!

Anna Larina
Ho amato Bucharin

La grande vicenda di un amore e di una fedeltà che proseguono per mezzo secolo nel silenzio che solo ora si rompe. Oltre la morte e l'infamia della persecuzione, una storia d'amore che è anche storia politica e civile lucidamente vissuta.

«Albatros» Lire 28.000

LOTTO CONPREMI DA LOTTERIA

● I premi "che fanno sognare" proposti dalle varie Lotterie Nazionali, possono essere assai più ricchi di quanto si supponesse. E una prima proposta può essere fatta tentando (con molta, moltissima fortuna) di indovinare una QUATRENA (la probabilità è di 1 su 511.038, di molto maggiore rispetto a quella di un biglietto vincente della Lotteria).

Con una bolletta da Lit. 2.000 ripartendo le giocate come segue, si ottiene:

Per l'Ambo Lit. 616 (premio Lit. 25.416)
Per il Terzo Lit. 150 (premio Lit. 235.625)
Per la Quaterna Lit. 1.240 (premio Lit. 99.990.000)

(ricordiamo che per ogni bolletta il premio massimo pagato dallo Stato è di cento milioni di lire)

Intendendo come premio da "raggiungere" quello della quaterna e di conseguenza quello di ambo o di terzina (sortita di soli 2 o 3 numeri), giocando 2 bollette da Lit. 2.000 (prezzo di 1 biglietto della Lotteria) potremo vincere duecentomilioni se siamo del Super-Portunati, mentre con 10 biglietti (per Lit. 20.000, anche tutte le settimane del calendario)

«Vogliamo una università che non pensi solo a trasformarci in tecnici ma sia capace di fornirci quel sapere critico che forma le coscienze»

IACOPO SCE, Lettere, Roma «La Sapienza». Innanzi tutto voglio precisare che parlo a titolo puramente personale. Non ho nessun mandato di nessuna assemblea o commissione. A me pare molto importante la questione della rappresentanza degli studenti. Attualmente la nostra presenza è assolutamente minoritaria e insufficiente. Col disegno di legge Ruberti, non solo non avremo una partecipazione adeguata ai vari organi di gestione dell'università, ma verrà tolto quel minimo di possibilità di opposizione e veto anche ad altre componenti universitarie, cioè i ricercatori e i professori associati. Anche loro in questi giorni stanno protestando, e faranno un blocco degli esami da fine gennaio alla fine di febbraio. Anche per loro si restringerà, infatti, la possibilità di partecipare alle fasi decisionali, mentre saranno esclusi dalle votazioni per l'elezione del rettore o del preside di facoltà. In questi giorni noi ci stiamo riunendo molto nei dipartimenti, dove è più facile arrivare a proposte concrete, ad un confronto con ricercatori e professori. Abbiamo obiettivi comuni, perché siamo in una realtà più ristretta ed è anche più facile conoscere gli aspetti positivi e negativi. Io credo che con una nostra presenza nei dipartimenti potremmo ottenere molto. L'altra cosa importante è l'intervento nell'università dei privati, che potranno indirizzare anche la didattica. Si può arrivare al punto, mettendosi su questa strada, di non poter scegliere l'argomento della laurea, perché la Fiat o la Fininvest - che per noi rappresentano i privati in questo momento - hanno altri progetti. Bloccare questo tentativo è una lotta comune a tutte le componenti della facoltà, ma finora sono pochi i docenti ordinari che ci hanno espresso la loro solidarietà. Anzi, a Lettere c'è stata una serata dei professori, appoggiata, se non diretta, dal preside. Vorrei che fosse chiaro questo punto: non siamo noi ad impedire con l'occupazione lo svolgimento delle lezioni. Dove le aule sono aperte noi stiamo discutendo, ma non c'è nessuno che blocchi fisicamente la didattica. L'uni-

co impedimento viene dal preside. Questo è uno dei punti su cui dobbiamo decidere: siamo tutti d'accordo sul fatto che non possiamo sfondare delle porte, per non metterci su un piano assolutamente illegale. Per le biblioteche, il discorso è diverso, perché non pensiamo di essere in grado di gestirle autonomamente. Ma vorremmo almeno aprire delle aule in cui si possa studiare. GIUSEPPE. I professori ordinari, negli anni passati, hanno ottenuto economicamente

presentatività, tirata in ballo anche da un giornalista a Samarcanda, che ci accusava di essere poco rappresentativi. Io al suo posto avrei chiesto ai rappresentanti di determinate liste, di tutte le liste in un certo senso: perché non chiedono a se stessi chi rappresentano e a quale titolo vanno nel consiglio d'amministrazione, o ai consigli di facoltà, quando alla fine si scopre che ognuno di loro è stato eletto soltanto dall'1% di tutti gli studenti, o addirittura dallo 0,5%. È veramente ridicolo e capzioso dire che siamo noi a non essere rappresentativi.

ANDREA. Volevo aggiungere una cosa che forse non sarà condivisa dagli altri. Il movimento studentesco universitario, almeno a Firenze, si è riattivato soltanto negli ultimi due anni, a partire dalle ultime elezioni. Non bisogna dimenticarsi, però, che lo studente universitario medio di questo periodo è sostanzialmente qualunque. Ed è stato anche questo che ha permesso alle istituzioni universitarie di avanzare delle pretese senza venir contrastate. Gli studenti, almeno quelli fiorentini, generalmente si occupano poco di politica, di quello che gli succede intorno. Se ne occupano è solo perché sono stati spinti da difficoltà sempre più insormontabili. Siamo dovuti arrivare ad un punto così grave di disparità, di mancanza dei diritti, di disagio, prima di veder nascere questo movimento.

FABIO. Sempre a proposito di rappresentanza. Finora la gestione degli eletti è dei meccanismi elettorali non è stata onesta. Cito un esempio. Nella mia facoltà abbiamo presentato una lista di movimento, al di fuori delle linee tracciate dalle segreterie partitiche, vuoi giovanili o meno. Questo ha incrementato di molto il numero degli studenti che sono andati a votare. È molto difficile, però, presentare liste di movimento, sulla base dei meccanismi attuali perché anche per elezioni che non contano nulla, come quelle di facoltà, c'è chi gira la provincia e porta la gente a votare con il pullman. Con la nostra lista abbiamo cercato di lanciare un segnale e ci hanno



votato in tanti perché finalmente hanno visto una lista di contenuti, non legata ad una logica di spartizione. In una delle prime assemblee del movimento abbiamo impedito, perciò, a tutti i rappresentanti dei vari organismi di parlare. Una posizione drastica, di presa di distanza rispetto ai modi in cui quegli studenti erano arrivati negli organi di gestione. A loro è stato impedito di portare nel movimento voci estranee al movimento stesso. Non per una forma di antidemocrazia, ma per il contrario: per dimostrare cioè che questo movimento è rappresentativo. Ognuno parla a titolo personale, come studente. A questo gioco, però, la controparte non c'è stata. I consigli di facoltà, a Palermo, hanno rifiutato di confrontarsi con l'assemblea, perché, hanno detto, è illegale. Ma un confronto informale non è mai illegale. Poi non è stata convocata una conferenza d'ateneo, richiesta da noi. Il ministro non si è presentato a Samarcanda. Insomma, la controparte, ha rifiutato il confronto con noi, perché visto che esiste un sistema di rappresentanza ufficiale, biso-

gna sfruttare quello. Noi, però, ormai abbiamo preso le distanze da quel sistema. GIUSEPPE. Sono d'accordo con il collega di Firenze nell'ammettere che c'è un grande qualunquismo, non solo a Firenze, ma a Palermo, dovunque, proprio per il fatto che viviamo in un villaggio globale. Nello stesso tempo c'è stata però la nascita di movimenti, di tensioni nella società e alla fine anche nell'università. Mi pare che noi abbiamo la possibilità di trasformare le cose velocemente perché il pensiero giovanile è un pensiero che come veloce. Dobbiamo sfruttare moltissimo il momento attuale. IACOPO. Vorrei collegarmi a quello che diceva il compagno di Palermo sulle elezioni. A Roma, la presentazione di una lista di sinistra ha avuto un significato ben preciso: porre fine al monopolio di rappresentanza degli studenti di Comunione e Liberazione. Alla «Sapienza» sono accadute cose spaventose: costruzione di gabbioni abusivi, appalti alle mense. Ma questo rientra nella gestione cittadina. FABIO. Qualcuno ha detto che noi non siamo rappresentativi. Li invito ad andarsi a ve-

«Non abbiamo paura dei privati ma perché delegare a loro una funzione che è propria dello Stato? Mica siamo come le poste e le ferrovie...»

zari su scala nazionale? Cosa pensate di chiedere al Pci nelle sedi in cui può essere utile?

GIUSEPPE. Intanto che riveda la bozza della proposta legge di riforma. IACOPO. Alle forze politiche per ora non chiedo niente. Siamo a pochi giorni dall'inizio dell'occupazione, abbiamo ancora bisogno di confrontare le proposte, di vedere. In facoltà si parla di una proposta di legge di iniziativa popolare. Per il futuro, lasciando perdere per un momento i grandi ideali, credo che si possano raggiungere obiettivi concreti, come una maggiore rappresentatività degli studenti. Questo è possibile. PIERLUIGI. Da Firenze per il momento vengono fuori solo dei principi ispiratori, delle idealità, più che progetti programmatici. All'opposizione, oltre a scendere in piazza con gli studenti quando accadrà, chiedo di trasferire le nostre rivendicazioni nelle sedi istituzionali. Con le forze governative, che hanno portato l'università al tracollo, un dialogo mi sembra difficilmente praticabile. Per ora cerchiamo un collegamento nazionale con gli altri Atenei in lotta, perché è impossibile praticare una lotta senza legami, senza informazioni. Ma vogliamo collegarci con le altre componenti dell'università, docenti e non docenti, per non far trasformare la nostra protesta in una lotta corporativa essa stessa.

IACOPO. Vorrei fare una battuta. Siamo cinque studenti e portiamo tutti e cinque gli occhiali. Lottiamo anche per evitare che studiare danneggi la salute. FABIO. Palermo ha lanciato l'idea di un'assemblea nazionale per il 29 di questo mese, per un primo momento di confronto. Quindi noi rilanciamo questa proposta. Vorrei aggiungere però una cosa a proposito del diritto allo studio. Dei progetti che giacciono da tempo alla Regione, nessuno affronta concretamente i problemi. Uno di questi, addirittura, dedica un solo articolo al diritto allo studio, mentre in altri 22 elenca metodi e procedure. Ci pare significativo. Noi abbiamo stila-

to un documento di otto cartelle con 16 punti dettagliatissimi e abbiamo invitato l'assemblea regionale a confrontarsi con noi. Qualcuno ha raccolto l'invito. La commissione pubblica istruzione dell'assemblea regionale ha deciso di dedicare la prossima seduta alla definizione di un disegno di legge proprio della commissione. Un fatto senza precedenti. Accogliamo positivamente la disponibilità del Pci a rivedere il proprio disegno di legge sulla base del nostro documento. Prima di dare

ancora non l'hanno fatto di riprendersi l'università e ai rettori di riprendersi la società. TULANTI. Avrei una curiosità. Come vi state organizzando? Chi decide, come decide, qual'è la vostra democrazia?

GIUSEPPE. L'assemblea è sovrana, non accettiamo delegati o parlamentari ristretti. PIERLUIGI. Da noi è stata un'esperienza molto bella, partita dal basso. IACOPO. Qui a Roma, a Lettere, l'assemblea plenaria quotidiana è sovrana. TULANTI. Vi accusano di essere dei conservatori. Vi sentite conservatori?

FABIO. Ma stiamo scherzando? Noi proponiamo una riforma di una struttura su principi che sono diametralmente opposti a quelli con cui è stata gestita l'università fino ad oggi. Se questo è conservatorismo... In questo momento vogliamo affermare il nostro diritto a fare quello che stiamo facendo e poi il fatto fondamentale sarà la riscoperta del nostro ruolo, la cancellazione di questa falsa credenza per cui lo studente, il veniente di oggi, è per forza una persona disimpegnata. Il veniente di oggi è una persona che pensa.

IACOPO. Non capisco perché noi ci abbiamo accusato di essere dei rivoluzionari! C'è disinformazione. FABIO. Fa ridere che qualcuno ci abbia contrapposto ai movimenti di liberazione nei paesi dell'Est, noi, che vogliamo una riforma e lottiamo una controriforma. GIUSEPPE. Citando Marcuse, chi dice questo non vede oltre il proprio naso. Non esiste un solo sistema. Noi cerchiamo un sistema altro rispetto all'attuale. IACOPO. Un'ultima cosa su questa tavola rotonda. Un conto è l'informazione, un conto è la voce diretta degli studenti. FABIO. Vi chiediamo di mantenere questo spazio. IACOPO. La nostra è una battaglia, per grandi linee, che è anche vostra, dell'informazione, in generale del Partito comunista, dell'Unità e quei pochi giornali che difendono un diritto sempre più negato. A CURA DI MARINA MASTROLUCA



Pierluigi Benevieri

più di quanto avessero chiesto, mi pare, all'allora ministro Falcucci. In passato è stato dato loro un potere straordinario. Quello che hanno attualmente è veramente già molto. Non hanno molto altro da chiedere. Quanto alla rappresentanza studentesca dovremmo arrivare quanto meno alla pariteticità con le altre componenti, proprio perché dobbiamo divenire cogestori. IACOPO. Non serve solo la pariteticità. Serve anche un voto decisionale, non solo consultivo. Altrimenti succede come nella rivoluzione francese, con il raddoppio: si continua a votare per ordine, siamo tutti tranquilli, gli abbiamo dato qualcosa e non cambia niente. GIUSEPPE. A proposito di rap-



Andrea Colesanti

valutazioni definitive aspettiamo di vedere il nuovo testo. Intanto abbiamo creato un momento di discussione e questa può essere una strada percorribile anche a livello nazionale. Per ora comunque aspettiamo un confronto con l'esperienza di tutto il movimento. In ultimo vorrei ricordare che noi ci battiamo per un'università per tutti, anche per i portatori di handicap, oggi esclusi nella maggior parte degli atenei. A Palermo è venuto Pierangelo Bertoli per sottolineare questo problema. Al di là di chi porta gli occhiali, cosa che può dipendere anche da aver fatto lezioni per anni in scantinati, senza finestre. GIUSEPPE. Per concludere vorrei dire agli studenti che

COSTRUIRE QUOTIDIANE LIBERTÀ

1ª Conferenza Nazionale di Organizzazione dell'Unione Circoli Territoriali FGCI
Parma (Teatro Astra) 19-20-21 gennaio 1990

Ore 11 conclusioni con

Walter VELTRONI
Segreteria Nazionale PCI

Gianni CUPERLO
Segretario Nazionale FGCI



Direzione Nazionale FGCI

Università e ricerca scientifica Il processo di riforma in una dimensione europea

Convegno nazionale del Pci

Inizio ore 9.30
Presidente **GIOVANNI RAGONE**
ore 9.30 - Introduzione: **EDGARDO VESENTINI**, Ministro Governo Ombra «Università e ricerca: il processo di riforma e le proposte in Parlamento»
ore 10.30 - Relazioni: **ANTONINO CUFFARO** «Il sistema degli enti pubblici di ricerca: autonomia e finalità»
ROBERTO MOSCATI «La formazione nella dimensione europea»
ore 11 - Dibattito
Inizio ore 15
Presidente **SERGIO SOAVE**
ore 15.15 - Relazioni: **LUIGI BERLINGUER** «L'autonomia per il rilancio del soggetto Università»
GIANNI CUPERLO «I diritti degli studenti»
ore 16.00 - Dibattito
ore 18.30 - Conclusioni: **UMBERTO RANIERI**, responsabile Università e Ricerca Direzione Pci

Roma, 5 febbraio 1990
Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231

LA RIFORMA DELLA SCUOLA ELEMENTARE È IN PERICOLO

Nei prossimi giorni l'Aula del Senato discute la riforma della scuola elementare. La Dc e la maggioranza governativa in sede referente hanno stravolto il testo approvato dalla Camera.

Le modifiche riguardano:

L'abolizione delle dotazioni organiche aggiuntive e di tutte le supplenze temporanee che causerà la riduzione delle attività didattiche e trasformerà tutti gli insegnanti in "tappabuchi";

L'introduzione del numero minimo medio comunale di 22 alunni per classe con la conseguente abolizione di decine di migliaia di posti e l'allontanamento degli alunni dalle scuole già frequentate;

la previsione di un insegnante con orario prevalente nelle classi prime e seconde, che introduce conflitti nella vita scolastica;

la riduzione dell'orario delle lezioni settimanali che diventa, in pratica, di 22 ore rispetto alle attuali 24;

la riduzione nei fatti delle classi a tempo pieno;

il rafforzamento delle attività di "doposcuola".

Tutto questo colpisce la qualità della scuola e rende la legge inapplicabile.

Si colpiscono in questo modo gli aspetti di rinnovamento didattico e organizzativo della riforma e si rischia per la scuola elementare un fallimento simile a quello della riforma della scuola secondaria.

I comunisti si impegneranno in Aula al Senato per ripristinare i punti di massima convergenza presenti nel testo della Camera e comunque per modificare sostanzialmente il testo uscito dalla Commissione.

È necessaria una forte risposta del mondo della scuola, delle associazioni, dei sindacati che hanno rivendicato per anni il cambiamento.

È necessaria la mobilitazione dei genitori, degli insegnanti e di tutta l'opinione pubblica.

Salviamo la riforma, salviamo la scuola elementare.



Il Ministero della P.I. - Governo Ombra del Pci
I Gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato
La Sezione Scuola della Direzione del Pci

Vi presentiamo Arancia Blu, il mensile dei daltonici.



Arancia blu è la prima rivista che riesce a mettere insieme il verde, il rosso, l'arancio e il blu, per inventare una sfumatura nuova.

Arancia blu è la rivista dei daltonici volontari, che vogliono avere una lettura della realtà che si discosti dalle solite linee cromatiche.

Arancia blu è l'unico mensile che unisce viaggi e scienza, umanità e natura, politica ed energia, rabbia e dolcezza.

Arancia blu vede il mondo nella sua finitezza e infinitezza, un mondo che vale la pena di salvare.

Arancia blu è il nostro pianeta visto dallo spazio, prima che diventi un'arancia grigia.

Arancia blu è diretta da Enzo Tiezzi.

Arancia blu sarà in edicola ogni penultimo martedì del mese, con il manifesto, a partire dal 23 gennaio prossimo.

In edicola martedì 23 gennaio, con il manifesto, a L. 3.000

**Omicidio
Identificati
assassini
di Valente**

BOLOGNA. La squadra mobile di Bologna ha identificato due responsabili dell'omicidio di Domenico Felice Valente, 34 anni, ritenuto un elemento di spicco della 'ndrangheta, ucciso la sera di domenica 15 ottobre sotto gli occhi della moglie e dei due figli mentre stava rientrando dopo un permesso nel carcere bolognese della Dozza dove era detenuto per un tentato omicidio avvenuto in Calabria. Si tratta di due «pezzi grossi» della malavita lombarda Giuseppe Camovale, 39 anni, calabrese residente a Como, detto «Pino il terone», e Giuseppe Flachi, detto «Pepe», anch'egli trentanovenne calabrese, residente a Milano; sono entrambi latitanti e sospettati di traffico internazionale di stupefacenti. Le indagini, condotte in collaborazione con la Criminalpol emiliana e le squadre mobili di Como e Milano, hanno portato anche all'arresto di quattro pregiudicati che avrebbero fornito le armi. Gli arrestati, tutti accusati di concorso in omicidio plurigravato, detenzione e porto abusivo di armi comuni da guerra sono: Alessandro Silva, 36 anni, di Canzo (Como), Marzio Baresaghi, 29, di Tavemario (Como), Argentano e Minoretti sono stati rimessi in libertà perché rei confessi, mentre gli altri due sono detenuti alla «Dozza». Silva in particolare è sospettato di traffico di armi e su questo gli investigatori stanno indagando. I ricercati, nel confronto dei quali sono stati spacciati mandati di cattura per concorso in omicidio, sono ritenuti a capo di «clan» che operano nello spazio di stupefacenti, e per i quali aveva lavorato anche Valente, loro «braccio destro» poi passato ad un «clan di Brughiero». L'assassinio di Valente ha avuto modalità particolarmente cruento: l'uomo, che avrebbe finito di scontare la sua pena il 13 giugno 1991 stava facendo rientro in carcere a bordo di un fuoristrada, sulla quale viaggiavano anche la moglie Anna Maria Salemo e i due figli. Il fuoristrada venne affiancato da un'auto ad un semaforo, a pochi metri dal carcere. Un commando composto da 4-5 persone aprì il fuoco uccidendo Valente (la moglie e i figli rimasero illesi). Gli assassini lasciarono sul posto le armi usate per l'agguato: una mitraglietta di fabbricazione israeliana e un fucile calibro 12 con serbatoio di fabbricazione sudafricana. Poco dopo l'agguato venne trovata anche l'auto, una «Lancia Delta», con a bordo tre pistole. Le indagini in un primo momento vennero indirizzate nel Crotone, zona di origine di Valente, ma poi presero la strada della Lombardia, dove l'uomo, che aveva a carico precedenti anche per associazione a delinquere di stampo mafioso, aveva avviato un'attività commerciale, stringendo legami con organizzazioni che controllavano lo spaccio di cocaina e eroina. In particolare, secondo gli investigatori, era legato al clan di Carnevale, attivo nel Comasco, e a quello di Flachi, attivo a Milano.

**Patriarca della fabbrica di borse e mocassini
A 84 anni è morto Aldo Gucci
imperatore della doppia «G»**

Aldo Gucci, il patriarca di un impero di borse, scarpe e abbigliamento che ha conquistato il mondo, è morto venerdì sera in una clinica di Roma per un tumore. Un paio di mocassini e una borsa firmati Gucci si trovano al Museum of Modern Art di New York. Le liti, gli intrighi dei vari membri del clan hanno riempito le cronache giudiziarie di questi ultimi tempi.

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Metiamoci due belle G». È così che Aldo Gucci fece la fortuna dell'azienda che aveva ereditato dal padre Guccio. È morto a 84 anni, come patriarca di un impero di borse, scarpe e abbigliamento che ha conquistato la Fifth Avenue e fatto impazzire milioni di donne. È stato il fondatore di una «Dinasty» tutta tricolore. Se ne è andato venerdì sera a Roma nella clinica «Villa Flaminia» dove era stato ricoverato per un tumore alla prostata.

La storia della famiglia Gucci parte da lontano. Dal 1904, quando Guccio Gucci, figlio di un povero artigiano, approdò

**Per la prima volta in tribunale
Umberto Ortolani depono
al processo di Bologna
chiamato dalla difesa di Pazienza**

«Da Gelli? Solo per affari»

Ortolani, la «mente finanziaria della P2», compare in tribunale per la prima volta e si presenta con l'immagine della vittima. Dice che la sua vita è stata devastata dalle campagne giornalistiche. Con Gelli si incontrò perché era stato minacciato di morte da Pecorelli, direttore di Op. Nega che il «venerabile» gli abbia parlato di suoi rapporti con Francesco Pazienza. Dice anzi che con Gelli non parlò mai di politica.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. La prima volta, in tribunale, di Umberto Ortolani. Avvocato, 76 anni portati splendidamente, tornato in Italia dal Brasile per costituirsi ai magistrati milanesi (banca-rotta fraudolenta del «Ambrosiano»), l'Ortolani dopo otto giorni di detenzione a Parma è tornato alla fine del giugno scorso in libertà provvisoria. Qui, a Bologna, al processo d'appello per la strage del 2 agosto '80, è stato chiesto dalla difesa di Francesco Pazienza, con l'ovvio obiettivo di fargli negare i rapporti fra lo stesso Pazienza e Licio Gelli.

Elegante, linguaggio forbito, completo gessato, ritenuto il «cervello finanziario della P2» (ma lui protesta con rabbia contro tali definizioni), Ortolani ha svolto ieri un lungo discorso, in parte già sentito e in parte nuovo, su suoi rapporti col capo della Loggia P2, con Roberto Calvi e parecchi altri. Pazienza, invece, dice di non averlo mai conosciuto. L'ha però querelato perché Pazienza, riferendosi a lui, l'ha diffamato, a suo dire, attribuendogli la riscossione di tangenti e amicizie politiche.

Cattivissimo incontro, poi, quello che Ortolani ebbe con Gelli («Mi trovai iscritto alla P2») e che risale alla fine degli anni Sessanta. Inquietanti i motivi della conoscenza e un tantino ricattatori - a suo dire - gli sviluppi. Ortolani, allora, risiedeva in Argentina. L'agenzia Op, diretta da Mino Pecorelli (che verrà assassinato in un contesto fra i più torbidi) scrive che per ristabilire un clima di tranquillità in quel paese si devono eliminare tre persone: Sallustro (direttore della Fiat in Argentina), Peccoli e Ortolani. Sallustro, come si ricorderà, venne, in effetti, ammazzato.

«Che cosa vuole eccellenza - dice Ortolani rivolgendosi al presidente della Corte - quelli erano momenti caldi e io mi affannai per trovare una strada che mi portasse a Pecorelli per fargli smettere i suoi attacchi contro di me. Mi fu detto che la sola strada era quella di Gelli e della massoneria. Ebbi così il primo contatto con Gelli, a Roma, nel 1970-71. Lui mi disse che poteva



Il finanziere Umberto Ortolani ascoltato come testimone nel processo d'appello per la strage di Bologna

occuparsi della faccenda, ma a condizione che io mi iscrivevo alla massoneria».

Ortolani dice di avere accettato la condizione, ma di avere anche, nel contempo, depositato una propria dichiarazione presso un notaio, che chiarirebbe le sue riserve. Questo atto è tuttora depositato e sul fatto è anche in corso a Roma un processo, nel quale Ortolani è imputato di associazione sovversiva.

Con Gelli avrebbe avuto solo relazioni d'affari. Mai parlato di politica. Tanto meno del

grado dello Stato. Sono stato ambasciatore, direttore di agenzie giornalistiche, rappresentante della banca di stato brasiliana in Italia. Hanno rovinato tutto. Ci sono responsabilità precise. Queste cose le dirò a Milano, al processo. La stampa si è buttata a corpo morto contro di me. Hanno inventato le cose più incredibili sul mio conto. Sono esasperato per il modo come sono stato configurato. Si è detto che mio padre era capostazione. Io non so come si possono scrivere certe cose. Han-

no scritto che io ero «la mente finanziaria», il «braccio destro di Gelli». Menzogne. Anche la vedova del banchiere Calvi ha detto cose del genere. «La capisco. Rispetto le sue opinioni, poverina. Io ho pianificato quando ho saputo della morte orrenda di Calvi».

Un Ortolani vittima, dunque. Niente politica e niente P2, anche se nella lista di Castiglioni Ficobichi il suo nome c'era e figurava anche la sua tessera, numero 1622. La prossima udienza il 1° febbraio.

la strage di Bologna, anche perché «lui conosceva le mie idee. Io sono stato un esponente della Resistenza. Sono stato in carcere in via Tasso. Sono stato torturato dalle Ss. Ortolani, però, tiene a precisare, qualche istante dopo, che chiarirebbe le sue riserve. Questo atto è tuttora depositato e sul fatto è anche in corso a Roma un processo, nel quale Ortolani è imputato di associazione sovversiva.

Con Gelli avrebbe avuto solo relazioni d'affari. Mai parlato di politica. Tanto meno del

**A Catania il racket
si scatena
Un altro incendio**

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Giovedì era stato il turno della Standa, venerdì sera è toccato all'Alidea, una industria di confezionamento alimentare. Un incendio, probabilmente, d'origine dolosa. Ancora il racket delle estorsioni? Non è chiaro. L'episodio però testimonia il clima surriscaldato che si respira in città. Di come minacce, vendette, estorsioni, infiltrazioni mafiose, condizionano la vita della quarta città del Mezzogiorno. Ma per le associazioni di categoria dei commercianti e degli imprenditori, la situazione di Catania non sarebbe poi tanto diversa da quella di altre città d'Italia. «Non c'è più mafia rispetto a Milano, a Torino, a Firenze», hanno sostenuto davanti alla delegazione della commissione parlamentare Antimafia. La parola d'ordine è stata quella di minimizzare, sminuire, «difendere il buon nome della città», adeguarsi al leitmotiv imperante da qualche tempo e che è sintetizzato nel tema del convegno che la nuova giunta comunale, retta dal democristiano Guido Ziccone, e l'amministrazione provinciale, retta dal socialista Sacha Tignino, hanno promosso per la fine del mese: «Catania, non-solomafia». «Indubbiamente è vero che a Catania non c'è solo la mafia - dice Salvatore Resca, sacerdote, animatore del movimento Cittàinsieme - ma per liberare le forze migliori della città occorre liberarsi dalla piovra, non esorcizzarla o dare l'impressione che con essa si può convivere».

leri, a conclusione della due giorni catanese, ha detto Paolo Cabras, uno dei due vicepresidenti dell'Antimafia: «La situazione di Catania è grave; anche qui non è vero che non sia importante l'impegno degli studenti, dei cattolici, degli uomini impegnati nelle istituzioni, delle manifestazioni e dei cortei». Parole, le sue, che non possono non suonare polemiche nei confronti di recenti affermazioni fatte dallo stesso presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. I commissari dell'Antimafia hanno ascoltato una quarantina tra magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, esponenti delle istituzioni. Tra un mese sul «caso Catania» sarà elaborata una relazione conclusiva che verrà discussa in commissione. Tra l'altro, per quel che riguarda l'infiltrazione della malavita all'interno del Comune di Catania, è stato sentito lo stesso sindaco Ziccone. A lui, alcuni commissari hanno anche chiesto se non ritenesse inopportuno mantenere l'impegno di componente del Consiglio superiore della magistratura, dopo la sua elezione alla carica di primo cittadino. «Non c'è alcuna incompatibilità tra le due cose - avrebbe sostenuto Ziccone - e quindi non mi dimetto». I commissari hanno anche chiesto ai magistrati notizie del dossier Rossi, archiviato nelle scorse settimane, sui cavalieri del lavoro Graci, Costanzo e Rendo e hanno richiesto, ai giudici della Procura, l'acquisizione degli atti.

**In Calabria ferita una bimba
Mentre gioca in cortile
colpita dai pallettoni
di un cacciatore di frodo?**

PALMI. Carmela Stefania Scigliano, una bimba di dieci anni, quasi sicuramente è stata ferita da un cacciatore di frodo. È stata colpita da due pallottole «spezzate» di fucile mentre ieri pomeriggio giocava nel cortile della nonna, in contrada Barritteri, frazione di Seminara, un paesino della fascia preapromontana tirrenica. I pallini (trattandosi di pallottole spezzate non è stato possibile capire se si tratta di lupara) le hanno attraversato la coscia ed il polpaccio, per fortuna senza intaccare alcun organo importante. Il fatto che i colpi non siano stati trattenuti ha consentito una prognosi di soli dieci giorni. Al momento dell'incidente, che comunque avrebbe potuto avere conseguenze tragiche, Stefania era da sola. Si è messa ad urlare non avendo capito cosa fosse successo, poi s'è accorta di avere la gamba piena di sangue.

Inizialmente era scattato l'allarme per il timore di un vero e proprio attentato contro la piccola Scigliano e un cognome molto diffuso a Barritteri. In quel modo si chiamavano i due fratelli massacrati a colpi di lupara lo scorso settembre. Ma tra loro e la bimba c'è soltanto una omominia. Ieri, sabato, la caccia era vietata in tutta la provincia di Reggio.

In Calabria gli incidenti di caccia o con armi che hanno coinvolto bambini sono sempre stati numerosi forse per l'alto numero di armi che circolano nelle abitazioni di campagna. Alcuni mesi fa, nel Cosentino, un bambino di nove anni uccise con la pistola del padre con cui giocare il fratellino di sette. □ A.V.

**Scene strazianti, urla e svenimenti durante le esequie «vietate» dal questore
La madre di Giampaolo grida ai carabinieri: «Assassini»**

Tutta San Luca al funerale dei banditi

Una gran folla ha atteso a San Luca l'arrivo delle bare di Sebastiano Giampaolo, Sebastiano Strangio e Salvatore Romeo, uccisi nel cortile della Edilnafa a Luino. Polemico don Pino Strangio, parroco del paese: «Non parlo, ci hanno proibito tutto». La madre di Giampaolo urla ai carabinieri: «Assassini». La salma di letto è stata portata a Careri. Martedì sera, consiglio comunale.

ALDO VARANO

SAN LUCA. Tutti i negozi avevano chiuso fin da metà mattinata e per ultima, pochi minuti prima dell'arrivo delle tre salme, s'è abbassata la saracinesca dell'unica farmacia del paese. L'ordinanza del questore Nunzio Rapisarda aveva vietato i funerali per motivi di ordine pubblico, ma la gente, silen-

late le prigioni dell'Anonima. Dentro il cimitero polizia e carabinieri hanno fatto entrare soltanto i parenti più stretti. Ma qui a San Luca i rapporti di parentela sono molto estesi: nella cappella dell'obitorio, stipata all'invosimile, ci sono entrati solo in parte. Dentro il piccolo locale, scene strazianti, urla, lacrime, donne semisvenute. La cerimonia è stata sospesa per una decina di minuti per allentare la tensione. Hanno detto messa, in non più di mezz'ora, don Pino Strangio, il parroco della Chiesa matrice e don Giosafatti Trim-boli, priore del Santuario di Polsi dove l'anno scorso fu trucidato un prete suo collaboratore a colpi di lupara. «Il

vostro dolore - ha detto don Strangio - solo voi lo potete capire. Noi siamo solidali con voi con l'arma onnipotente di Dio: la preghiera». Alla fine, la madre di Giampaolo, con la faccia rivolta verso i carabinieri s'è sfogata: «Assassini, assassini, avete fatto una strage».

La salma di Giuseppe letto, il quarto uomo del commando di Gemignaga. Invece, giunta al bivio che da Bovallino sale per San Luca, ha proseguito per imboccare, qualche chilometro più in là, quello per Natlie e Careri. Il divieto dei funerali obbligava al trasporto diretto nei cimiteri dei paesi d'origine.

A San Luca nessuno ha voluto fare dichiarazioni. Il

sindaco del paese, il comunista Angelo Strangio, ha rinviato tutti a martedì sera quando si svolgerà il Consiglio comunale aperto a cui hanno annunciato la propria partecipazione gli on. Giacomo Mancini, che ieri ha definito «odiosa» la decisione di vietare i funerali, e Ugo Vetere, ex sindaco di Roma, originario di Reggio Calabria.

Intanto, vicino al Santuario della Madonna di Polsi, la vergine a cui erano devoti i boss della vecchia 'ndrangheta, che sorge in una delle zone più impervie dell'Aspromonte (siamo nel territorio di San Luca), i carabinieri hanno intercettato una base ancora calda. Questa volta, sostengono, è stata

caccia grossa. Base per attentati, albergo per latitanti, covo per prigionieri: una struttura plurifunzionale fornita di alimenti a lunga conservazione, una tenda canadese nuova, un giubbotto antiproiettile costruito con fibre di vetro, e, nella rastrelliera, due moschetti Beretta, un Winchester a pompa calibro 12, un fucile a canne sovrapposte, una carabina di precisione Hk di costruzione tedesca, una mitraglietta col silenziatore. Il covo, costruito con legno e lamiera in una scarpata ripidissima dove è difficile arrivare a piedi per chi non conosce bene la montagna, era nascosto, per non essere visto dagli elicotteri, con rami d'albero. Pare che, il, fino a poche ore prima, ci fosse qualcuno.

**In campo il Pli e il Movimento femminile Pri
Punibilità dei tossicodipendenti
Si incrina la maggioranza**

Il disegno di legge sulla droga varato dal Senato non è un tabù, anzi, quel testo va profondamente cambiato alla Camera. Lo annuncia il Pli che ha in programma anche incontri con i movimenti cattolici del cartello «Educare e non punire». E mentre la Dc invita i suoi deputati a presentare osservazioni e proposte, il Movimento femminile repubblicano scende in campo contro la punibilità.

CINZIA ROMANO

ROMA. Mercoledì si riuniranno le presidenze della commissione Giustizia ed Affari sociali della Camera per decidere insieme il calendario delle audizioni e dell'esame del disegno di legge sulla droga. Il Psi ammonisce che bisogna fare presto e invoca gli impegni programmatici del governo. Ma all'interno della maggioranza c'è invece chi rinvia inviti alla riflessione. Il capogruppo dc Scotti ha esortato tutti i deputati a prendere carta e penna, come ha fatto l'ex presidente del Consiglio Goria, ed inviare per scritto suggerimenti e proposte prima della discussione nel gruppo. E il dc Gargani ha polemicamente affermato che è importante che ci siano proposte alternative, che non esaltino il momento repressivo, voluto propagandisticamente da Craxi, mentre i liberali replicano ai socialisti che «proprio per rispettare il programma del governo, ed approvare una nuova legge sulla droga, la Camera deve profondamente modificare il testo varato dal Senato».

Dopo i due Forum organizzati da Pci e governo ombra, e i questionari inviati a tutti gli operatori impegnati sia nella lotta al traffico che nei servizi, che hanno permesso di raccogliere preziosi suggerimenti

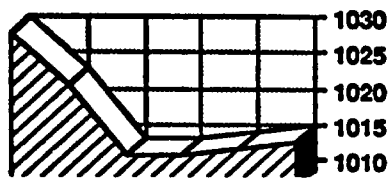
per gli emendamenti che il Pci presenterà alla Camera, anche i liberali hanno deciso di intraprendere la strada del confronto con coloro i quali in questi anni sono stati impegnati sul problema del recupero dei tossicodipendenti. Per martedì è stato fissato l'incontro con i gruppi cattolici del cartello «Educare e non punire». «Abbiamo promosso l'iniziativa - ha spiegato Raffaele Morelli, dell'esecutivo pli - perché convinti della necessità di portare ulteriori e non irrilevanti miglioramenti al testo. Inoltre abbiamo in corso nuovi contatti con gli altri partiti della maggioranza sia sulla base delle dichiarate disponibilità alle modifiche, sia per approfondire valutazioni». Secondo i liberali sono tre, sostanzialmente, le modifiche da apportare: finanziamenti adeguati per campagne di informazione; sanzioni esclusivamente amministrative per il consumatore non spacciatore; programmi terapeutici e socio-riabilitativi solo per coloro che lo decidono volontariamente.

Anche nel Pri non è unanime l'adesione alla scelta della punibilità. Dopo la dichiarazione di voto contrario del deputato Mauro Duto, scende in campo il Movimento femminile repubblicano. Con un inserto pubblicato sulla *Voce repubblicana*, il movimento femminile fa conoscere il suo dissenso rispetto al testo varato dal Senato, e strenuamente difeso dal capogruppo dei senatori, Libero Guaiteri. Un no su tutti i fronti: «è stato uno sbaglio madomale avere imposto che drogarsi sia illecito; sarà biasimevole, sbagliato ed anche idiota, ma dal punto di vista giuridico, assumere droghe è un comportamento mafioso neutro», affermano sulla *Voce repubblicana*. Le donne repubblicane propongono quindi l'abolizione della punibilità; una vasta iniziativa di prevenzione, basata sull'informazione, rivolta in particolare modo ai giovani; concreto sostegno alle comunità terapeutiche (quello contenuto nella legge è giudicato risibile); sanzioni più rigide, con pene che giungano all'ergastolo, per chi spaccia o induce al consumo di droghe pesanti i minorenni.

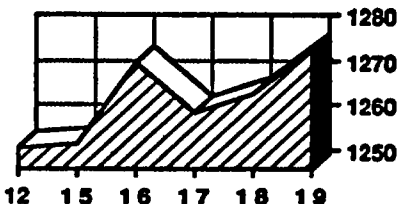


Aldo Gucci

Borsa
I Mib
della
settimana



Dollaro
Sulla lira
nella
settimana



ECONOMIA & LAVORO

Gli italiani possono comprare titoli obbligazionari a sei mesi emessi o pagabili all'estero. Ora manca solo il segnale verde ai conti correnti

Gara con la Francia per accreditarsi partner europeo senza macchie Quarti per le riserve valutarie grazie ai tassi di interesse che restano alti

Capitali liberi, penultimo atto

Capitali liberalizzati, penultimo atto. Ora gli italiani potranno acquistare titoli obbligazionari (a sei mesi) emessi o pagabili all'estero. Per mettersi in regola con il 1992, manca il via libera ai conti correnti una volta stabilito il trattamento fiscale per evitare fughe di capitali. Il governo, in un gioco di illusioni, anticipa le mosse con i conti in rosso. L'isco parla di «equilibrio precario».

decisione di far aderire la lira alla «banda stretta» dello Sme, adesso manca soltanto il semaforo verde all'apertura di conti correnti presso banche estere e poi la liberalizzazione del movimento dei capitali sarà completa. Per arrivare, vanno detassati i depositi in Italia (puniti eccessivamente rispetto agli altri paesi) e, parallelamente tagliate le rendite finanziarie (guadagni di Borsa). Non si sa a questo punto se a metà anno l'acquisto di titoli esteri sarà effettuato tramite le banche (e quindi sarà possibile controllare i movimenti di entrata e uscita) sfruttando anche una possibilità delle norme Cee, oppure i residenti potranno comprare titoli come i «treasury bills», l'equivalente americano dei Bot a tre e sei mesi, e i «commercial papers», titoli a

breve termine emessi dalle imprese oltre ai titoli di società italiane piazzati all'estero. Chi ha già comprato titoli all'estero in base ad un precedente decreto che liberalizzava quelli con scadenza superiore ai 180 giorni, può tenerli fino all'ultima scadenza. Si tratta di una decisione a questo punto già scontata dagli operatori, una volta che il governo ha imboccato in modo piuttosto affannato la strada della liberalizzazione anticipata in gara con la Francia per accreditarsi nel consesso comunitario quale partner senza macchia. D'altra parte, lo sottolinea il ministro Ruggiero, la buona tenuta della lira e l'afflusso di capitali dall'estero «costituiscono oggi una sufficiente rete di sicurezza per contrastare movimenti speculativi sui mercati dei

Giappone, Stati Uniti e Germania. Al 31 ottobre le riserve italiane risultavano pari a 36.669 in milioni di dollari speciali di prelievo (63.780 miliardi di lire) contro i 21.979 milioni di fine '87 (35.337 miliardi). In undici mesi in Italia sono arrivati 35.700 miliardi. La condizione per mantenere la lira sotto difesa dipende dall'abbondanza delle riserve Bankitalia e dunque è necessario che l'afflusso di capitali dall'estero sia in grado di finanziare il saldo passivo delle partite correnti (merci e servizi). Però il cambio più rigido può deteriorare la competitività italiana. Rispetto al marco c'è un divario nei prezzi del 7% e il dollaro debole trascina con sé le monete dei paesi asiatici nostri temibili concorrenti. E che dire dei conti pubblici? Il governo non ha cen-



Referendum sul diritto polemico di Dp

Polemica risposta di Dp all'annuncio della presentazione di una legge stralcio del Pci sui licenziamenti nelle piccole aziende. «La proposta avanzata da Bassolino - ha dichiarato Fabio Alberti della segreteria nazionale, con una singolare interpretazione delle parole del dirigente comunista - è proprio quello che temevamo che pur di evitare il referendum, il Pci fosse disponibile a far tornare nel cassetto le proposte di legge sulle condizioni di lavoro nelle piccole aziende per concentrarsi solo sulla questione della giusta causa». Alberti arriva addirittura a sostenere che la proposta del Pci «tende a monetizzare la giusta causa nei licenziamenti limitandosi a prevedere un risarcimento per i lavoratori ingiustamente licenziati e non la riassunzione».

Costo del lavoro: per il sindacato accordo e rottura al 50 per cento

Secondo Silvano Veronese, segretario confederale della Uil, Luigi Agostini e Giuliano Cazzola della Cgil le percentuali dell'accordo o della rottura sul costo del lavoro sono equamente divise al 50 per cento. Sullo sfondo del negoziato, che riprende il 25 prossimo, ci sono i rinnovi contrattuali di 3 milioni di lavoratori dell'industria a cavallo tra elezioni amministrative e Mundiali. Per i loro rinnovi dovrebbero valere - secondo la Confindustria - i tetti programmati di inflazione, più un punto di produttività in totale un 5 per cento circa, che applicati alla lettera comporterebbero la bocciatura delle piattaforme dei chimici e del metalmeccanico. «L'atteggiamento levantino degli industriali - ha commentato Luigi Agostini - che pensano prima di fare un'intesa sugli oneri sociali usando il sindacato come cane da riporto, poi di prendere i soldi dal governo e scappare e infine di riproporre la sinistra riscaldata dei tetti».

Nuovo rialzo dei prezzi dei «futures» petroliferi

I prezzi dei «futures» petroliferi hanno terminato la settimana ancora al di sopra dei 23 dollari a barile. A spingere nuovamente verso l'alto le quotazioni ha contribuito la notizia che l'Opec starebbe tagliando la produzione di almeno 500mila-1 milione di barili al giorno. Si tratterebbe della prima volta da mesi che il cartello petrolifero taglia, invece di aumentare, la produzione.

Arcom di Pomezia: i lavoratori per la difesa dell'occupazione

I 430 lavoratori dell'Arcom di Pomezia hanno promosso due giornate di mobilitazione per la difesa del posto di lavoro insieme ai lavoratori degli stabilimenti di Nerviano (in provincia di Milano) con presidi presso l'Italstat di via Arno e il ministero delle Partecipazioni statali. A circa un mese dalla scadenza della cassa integrazione affermano i sindacati, il ministero non si è attivato per il rispetto degli impegni sottoscritti (la mobilitazione di 150 lavoratori nell'ambito delle aziende Iri, Eni, Efim) e contemporaneamente l'Italstat, azionista e committente delle lavorazioni in alluminio dell'Arcom, non assume gli impegni politici sottoscritti a livello ministeriale.

Bloccati i traghetti per le Eolie

Grosse nubi si addensano nel settore dei trasporti nelle isole Eolie. La motonave «Caravaggio» della Siremar, fra qualche mese non sarà più impiegata nell'arcipelago eoliano così i traghetti utilizzati scenderanno da quattro a tre. Il piano quinquennale per il rinnovo della flotta che riguarderà il periodo 1990-94 non è ancora partito. Benedetto Sorrentino responsabile del settore mantumato della Fil-Cisl, nel fornire queste anticipazioni, ha denunciato che sui traghetti della Siremar impiegati nelle isole minori siciliane già lo scorso anno sono stati licenziati circa quaranta marittimi, mentre in questo nuovo anno si parla di licenziare altri 50 lavoratori.

FRANCO BRIZZO

DEMOCRAZIA ECONOMICA E REALTÀ ITALIANA: Una sfida riformatrice

Forlì 22 gennaio 1990
sala Garzanti, Hotel della Città
corso della Repubblica 119

Hanno assicurato la partecipazione
T. Alessandrini, A. Attiani, A. Bagnoli, S. Brandolini, E. Briganti, V. Capocchi, F. Casetti, R. Del Bianco, F. Leoncini, E. Morgagni, O. Marchisio, D. Quadrelli, P. Ringressi, M. Solfrini, S. Sedoli, G. Zamboni.
Delegazioni dell'Api e della Camera di Commercio
Dirigenti delle seguenti aziende
Apo Bartoletti, Cmc Cmr Edicoop Icat Lialisport Map Metos Trasmital Zanussi.
Rappresentanti di Consiglio dei delegati delle realtà produttive forlivesi.

PROGRAMMA

ore 16 30 Presiede Carlo Castelli
res econ Pci Emil-Romagna
Obiettivi del convegno
Daniele Aini segr fed Pci Forlì
Relazione
«Una stagione di nuove regole»
L'Europa tra concentrazione dei poteri e democrazia economica
P. ero Di Siena Comitato centrale Pci
Comunicazioni
«La partecipazione al risultato di impresa»
«Il ruolo delle cooperative nella realtà italiana»
Prof. Edwin Morley-Fleischer
Presidenza naz. Lega Coop
«Da sfruttati a produttori: il ruolo dei lavoratori dipendenti»
Dott. Giuseppe Casad o segg Cgil Emilia Romagna
ore 20 30 Intervento del Segretario Regionale del Pci Emilia-Romagnolo dott. Dav. ve V. sani
Dibattito
ore 23 00 Conclusioni
Piero di Siena Comitato centrale Pci

Il gruppo Fininvest-Formenton mette in campo la sua squadra Mondadori, è la vigilia dello scontro I settimanali: difendiamo l'autonomia

Berlusconi prepara i nomi per il futuro consiglio d'amministrazione della Mondadori, mentre gli uomini di De Benedetti annunciano l'avvio della causa sulla proprietà delle azioni di Luca Formenton. Intanto i due settimanali che dovrebbero «cadere» nelle mani della Fininvest, Panorama ed Espresso, sparano a zero sul nuovo padrone: guai se proverà a toccare la loro linea editoriale.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. In vista della resa dei conti, che si consumerà nell'assemblea ordinaria della Mondadori del 25 gennaio, si stanno ultimando, negli opposti campi, i preparativi di guerra. Sul fronte societario l'iniziativa è stata del «bianco vincente» Formenton Mondadori Fininvest, si trattava, in sede Amef, cioè della finanziaria che controlla la maggioranza Mondadori, di designare appunto i consiglieri da proporre nell'assemblea del gruppo editoriale di Segrate del 25 prossimo. E la maggioranza ha imposto i suoi uomini (di cui non sono peraltro stati noti i nomi) in ragione, pare, di dodici su quindici. Due posti sarebbero stati offerti

Segrate resta il silenzio più fitto. Intanto sulle decisioni di ieri ha commentato molto negativamente l'unico rappresentante della minoranza presente alla riunione Per Corrado Passera, direttore generale della Cir, «l'Amef è ormai esclusivamente in mano a Fedele Confalonieri, e consideriamo illegittima la procedura con la quale si è arrivati a questa situazione». Da questa settimana - ha continuato Passera - sono cominciate le procedure per sanare la situazione di merito abbiamo un contratto e intendiamo farlo valere».

La controffensiva dello schieramento anti Berlusconi si è sviluppata invece sul fronte della battaglia delle idee, con editoriali e copertine dei due settimanali politici del gruppo Mondadori, Espresso e Panorama, che, nei numeri che usciranno domani, sparano ad alzo zero sul nuovo padrone in arrivo. La bordata più violenta sarà quella dell'Espresso in copertina un faccione di Berlusconi a tutto campo con la scritta «signor».

Il direttore Giovanni Va-

lentiniani ncarca la dose. «Questo dice il suo editoriale - potrebbe essere l'ultimo numero prima di finire in regime di sovranità limitata». Secondo Valentini il presidente della Fininvest «il favore di protezioni politiche è diventato in questi anni il nemico numero uno» non solo della carta stampata, ma appunto del pluralismo, della libertà d'informazione e di concorrenza come s'intendono in tutti i paesi democratici. Non si tratta, continua Valentini, di insubordinazione programmatica, ma della riaffermazione a scopo preventivo di una scelta, di una tradizione giornalistica che la presenza di Berlusconi non potrà «modificare di una virgola».

Più morbido nella forma, ma anch'esso ostile il commento di Claudio Rinaldi, il direttore di Panorama. Berlusconi per tipo di imprevedibilità, cultura, orientamenti politici appartiene, nota Rinaldi, a una tradizione assai diversa da quella di Mondadori. Stiano certi i lettori comunque che, finché durerà questo direttore, il giornale resterà libero.

De Carlini a Del Turco: «Dico quel che mi pare»

ROMA. Lucio De Carlini, segretario confederale della Cgil, registra la finta battaglia dei partiti di maggioranza e la loro altrettanto finta volontà di fare finalmente una buona legge antitrust e ritiene che sia giunto il momento di mettere in campo iniziative di lotta. Passa qualche ora e arriva la stizzita riprenda di Del Turco che taccia De Carlini di logica da «inghia di trasmissione» e lo invita al silenzio. «Banalità offensive che respingo» - replica De Carlini - «Del Turco e io possiamo avere opinioni diverse, ma come responsabili Cgil per l'informazione ho il diritto e il dovere di giudicare quel che accade e di rendere noti questi giudizi. Ho finito gli esami scolastici qualche anno fa e non mi risulta che in Cgil e nella sua segreteria viga per qualcuno la regola del silenzio». È polemica aspra, dunque, anche nella Cgil dopo



Cristina e Luca Formenton

che un composito fronte sindacale impemato sulla Federazione della stampa, rinvia di giorno in giorno uno sciopero annunciato, posponendolo continuamente alle scadenze parlamentari, governative, partitiche. «I sindacati confederali - dice De Carlini - assieme alla Fnsi hanno preso una iniziativa comune che non avrebbe più senso senza un sviluppo coerente. Nessuno può ignorare che la legge antitrust tarda da oltre 13 anni e che questa vicenda riguarda alcune migliaia di giornalisti, di tecnici e lavoratori, centinaia di migliaia di cittadini. Che da loro provenga un segno di lotta per far capire che l'informazione non può essere una terra di nessuno mi pare il minimo».

Una nuova iniziativa è stata presa dai giornalisti de L'Espresso che hanno inviato una lettera a Cossiga per met-

terlo a parte delle loro preoccupazioni. In particolare, i giornalisti propongono una sorta di terzo potere che, al momento della nomina del direttore, tuteli i diritti della proprietà ma anche quelli della redazione. Ieri infine è stato diffuso il testo della prima rubrica che Andreotti ha scritto per Tu Sorrisi e canzoni dedicata al referendum elettorale. Ma la curiosità sta altrove. Con questa rubrica (Lavori in corso) e con quella su L'Europeo (Bloc notes) il presidente del Consiglio - e la circostanza rende lecito qualche interrogativo - tiene insieme, per così dire, il gruppo Berlusconi-Mondadori e quello Fiat-Rizzoli, se si aggiunge la sua vertiginosa capacità di presenza nelle radio e tv pubbliche e private, non resta che suggerire al ministro Mammì un'ulteriore ed efficace miglioramento delle norme antitrust.

Enimont, spaccatura sull'ingresso dei consiglieri di minoranza

Gardini dichiara guerra a Fracanzani

Un'altra stangata sull'Enimont. Dopo il naufragio della legge sugli sgravi fiscali, i due partner tornano a litigare. Questa volta è una lettera del ministro delle Partecipazioni statali che accende la scintilla. «Sospendete l'operazione di aumento dei consiglieri», dice Fracanzani. E la reazione di Gardini è immediata: «Pensa il contrario di quello che dice». Domani un consiglio di amministrazione di fuoco.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Enimont sempre di più nella tempesta. Dopo lo scontro a Montecitorio sul disegno di legge per gli sgravi fiscali a favore della joint venture chimica, ieri è stata la società ad entrare nell'occhio del ciclone. Oggetto del contenzioso di amministrazione che deve a sua volta provvedere a convocare l'assemblea degli azionisti. Un passaggio atteso, quasi dovuto. Nell'as-

Voci, lo ricordiamo ufficialmente smentite dagli azionisti di riferimento anche davanti al presidente della Consob Franco Piga.

Ma l'operazione sembra subire un improvviso stop ad opera del ministro delle Partecipazioni statali Fracanzani evidentemente preoccupato dalla manovra di Gardini che in definitiva sottrarrebbe il controllo del polo chimico alla parte pubblica avrebbe - stando almeno a quanto sostiene Foro Bonaparte - chiesto al presidente dell'Eni di non consentire l'aumento dei consiglieri di Enimont fino a tutto il 1991. «L'articolo 5 dell'atto costitutivo della joint venture - dice il ministro - fissa il numero dei consiglieri in dieci persone per tutto il primo triennio». A questo punto è scattata secca la replica di Gardini, che ha intimato al presidente di Enimont, Lorenzo Necci, di procedere senza

indugi alla convocazione del consiglio. In pratica un ultimatum che dimostra il grado di tensione raggiunto dalla vicenda. E alla fine Gardini l'ha spuntata, la nazione si terrà domani.

Da parte dell'Eni la richiesta di rinvio del consiglio di amministrazione veniva spiegata in tutt'altro modo. «Non c'è fretta - dicono in pratica gli uomini della holding pubblica - i tempi tecnici per convocare l'assemblea degli azionisti ci sono tutti, essendo convocata per il 27 febbraio». Ma la Montedison evidentemente non si è accontentata e ha tenuto a sottolineare che le divergenze tra i due partner sulla data del Cda sono «di fondo». Inoltre è lo stesso Raul Gardini a scendere in campo con un pesante attacco a Fracanzani. «Il ministro ha operato ed opera - ha affermato il manager ravennate - con intenti sostanziali che sono del

tutto contrari rispetto alle sue dichiarazioni formali. Di fatto Fracanzani ha ancora una volta effettuato un'indebita ingerenza incompatibile con una società di diritto privato, per di più quotata in Borsa». Il presidente della Ferruzzi si riferisce, sembra di capire ad una nota lasciata dal ministero di via Salustiana in cui si afferma che le Partecipazioni statali continuano ad operare affinché venga data tempestiva, coerente e puntuale attuazione al progetto Enimont, secondo le indicazioni del Parlamento e del governo. Ma, rivela ancora il documento «essenziale nel progetto è l'equilibrio pubblico-privato».

La ricostruzione dei fatti operata dalla Montedison è contestata dall'Eni anche se i portavoce ufficiali dell'Ente petrolifero hanno preferito non rilasciare dichiarazioni ufficiali. Un altro motivo di tensione, dunque, che si inseri-

sce nella vicenda dopo gli ultimi sviluppi sul piano parlamentare. Quest'ultima settimana ha infatti portato alla ribalta l'evidente difficoltà del governo nell'approvare la legge sugli sgravi. Per Gardini pare essere stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Questo spiegherebbe l'attacco del gruppo Montedison intenzionato ad assumere il controllo della joint venture. Pertanto il consiglio di amministrazione di domani si annuncia come il primo atto di una resa dei conti tra i due azionisti di riferimento che a questo punto sembra inevitabile. All'ordine del giorno della riunione è prevista anche la sostituzione dello scomparso avvocato De André e del dimissionario Siro Lombardini, ma gli ultimi sviluppi fanno pensare che i temi trattati saranno tutt'altri, e riguarderanno gli assetti strategici della società.



Raul Gardini

Regole
Martedì
si riparte
dalle Sim

ANGELO DE MATTIA

È stato approvato al Senato il 27 aprile dello scorso anno. Se tutto andrà bene, sarà esaminato alla Camera tra martedì e mercoledì prossimi si tratta del disegno di legge che istituisce le Sim, le Società di intermediazione mobiliare. Sono ventidue articoli che tentano di porre fine all'annosa querelle tra banche ed agenti di cambio e di avviare la riforma della Borsa. Due i cardini le transazioni in titoli sono concentrate in Borsa, sia pure con qualche eccezione, mentre oggi ve ne affluiscono solo il 30%. Inoltre, l'esecuzione degli ordini di acquisto e di vendita di valori mobiliari potrà essere fatta soltanto tramite le Sim, al cui capitale parteciperanno banche ed agenti di cambio. Il principale scopo è determinare la maggiore trasparenza degli scambi e prevenire i conflitti di interesse in cui si può venire a trovare l'intermediario a danno della clientela, nonché impedire le manipolazioni del mercato dovute soprattutto al superpotere dei grandi gruppi.

Al Senato è stato fatto uno sforzo rilevante anche se la disciplina non ha l'organicità che sarebbe stata necessaria - si poteva redigere una sorta di legge bancaria delle Sim - tuttavia il relativo testo è sensibilmente migliore, per il decisivo apporto dell'opposizione di sinistra, rispetto a quello presentato dal governo. Non è però escluso che sul disegno di legge si riaccendano le polemiche, per vere questioni di distribuzione del potere. Il ministro del Tesoro, nelle scorse settimane, ha sollevato obiezioni sulla drasticità della concentrazione in Borsa. Una parte degli agenti di cambio, legata al proprio particolare, avrebbe voluto una migliore salvaguardia del proprio ruolo, anche se gli agenti che oggi sono abituati ad operare potranno continuare a farlo a vita, pur dopo l'abrogazione dell'attività di questa categoria. Qualche figura autorevole fra gli agenti - che nelle scorse settimane hanno scioperato per il mancato varo delle riforme - sottolinea il carattere transitorio della normativa e rileva che essa non è certo sufficiente a superare il paleo-capitalismo oligarchico del nostro mercato.

Per non parlare poi delle banche che - rifacendosi anche alle direttive comunitarie - vorrebbero mantenere un diretto intervento nelle transazioni e impedire l'esclusività in favore delle Sim, senza tuttavia essere entusiaste della concentrazione. Queste ed altre osservazioni, però, trovano terreno fertile in un disegno di legge ancora viziato da farraginosi meccanismi tecnici (sono previste ben quindici normative per l'esecuzione). Ma soprattutto sono ancora irrisolte questioni delicate. Se può accettarsi la mediazione tra modello tedesco (la banca al centro di tutto) e modello anglosassone (prevalenza degli altri intermediari) meno valido è il rinvio ad un regolamento del ministro del Tesoro della ripartizione delle concrete modalità di controllo sulle Sim tra Consob e Banca d'Italia. È evidente che la disciplina, sia pur transitoria, delle società fiduciarie, affretta le norme sulla situazione dei mercati a termine.

Ma, soprattutto, vale la pena di chiedersi se, accanto ad un obbligo da rendere ancora più netto di concentrazione in Borsa, non possa prevedersi una più ampia facoltà di istituire le strutture che vi operano - anche da parte delle banche - purché abbiano personalità giuridica propria e siano separate, per prevenire i conflitti di interesse, da robuste «muraglie cinesi». Certo è che comunque la legge sulle Sim resta un passaggio fondamentale per la riforma della Borsa e per la stessa ipotesi di tassazione dei capital gains.

Importante sarà vedere l'atteggiamento del governo. Se la sua posizione, in particolare, consentirà di avviare, con tutti i limiti, un «big bang» anche in Italia, magari soprassestando ad apporrate modifiche o se si impellerà nel gioco intricato delle diverse lobby bancarie e finanziarie cui già appare sensibile.

L'incertezza in cui vive
l'economia mondiale
ha contagiato
tutte le Borse

Paura dopo l'ottimismo

Rispetto alle quotazioni del 2 gennaio la Borsa valse ha perso il 5,71% a New York, il 4,85% a Tokio, il 4,07% a Londra. In questi casi il ribasso coincide anche con la debolezza del dollaro, dello yen e della sterlina. A Francoforte, dove pure c'è un ribasso borsoistico del 2,25%, la scena è stata dominata dal rialzo del marco. I problemi del 1990 si delineano in tutta la loro asprezza.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'incertezza in cui vive il 90% dell'economia mondiale, con vastissime aree di crisi, ha contagiato le Borse. L'ottimismo con cui si è chiuso il 1989 era tutto ideologico. Il 31 dicembre l'indice della Borsa di New York poteva volare a quota 3000 in poche sedute, il Nikkei poteva arrivare a 40.000. Oggi ci si accontenta di 2.600 e 37.000. L'isolamento del mercato finanziario, della rendita del denaro, rispetto alle sorti dei comuni mortali non è né un bene né un male, solo un fatto delle strutture attuali dell'economia mondiale. È sull'ampiezza che può avere questo spazio autonomo della rendita del denaro che c'è disaccordo.

La nostra attenzione prioritaria all'evoluzione della produzione, prezzi, distribuzione del reddito, occupazione, bilancia ecc. non è una concessione al preteso umanitarismo di chi sovrasta sul fatto ma la chiave per capire anche il mercato finanziario, le borse, l'andamento della moneta.

Da ottobre i paesi esportatori di materie prime, con la eccezione del petrolio e dei cereali, anticipano una recessione mondiale che potrà esserci o no ma intanto viene pagata duramente. Caffè, cacao, tè, alcuni grassi vegetali, alcuni minerali hanno perso anche il 15-20% del prezzo. Beninteso, alcune di queste esportazioni, cui è legata non solo la bilancia ma l'esistenza quotidiana di centinaia di milioni di persone, non hanno mai beneficiato della ripresa

del passato decennio. Il cacao venduto in media nel 1994, nel 1987 è sceso a 126,6 nella media dei primi undici mesi del 1989 e a 101,1 a novembre. Prezzo dimezzato anche per il caffè da 224,8 nel 1987 a 117,4 a novembre. Le esportazioni agricole alimentari che ricavano 100 lire nella media degli anni 1979-1981 ricavano ora solo 71 lire. Non tutte, però, perché una politica di smaltimento del magazzino ha consentito ai cereali americani di portare il grano da 133 a 191 dollari alla tonnellata.

I minerali hanno cominciato a perdere in ottobre. Non ancora invece i prodotti lavorati in acciaio e alluminio il cui prezzo è salito, rispetto ad un decennio addietro, del 50% e ancora si mantiene. Quando si dice che l'inflazione è diminuita, bisogna andare a vedere chi ha pagato, quando si costata che i paesi in via di sviluppo non rimborsano i debiti e mancano di riserve per investire, bisogna tenere presente che hanno perso talvolta fino al 40-50% del valore sui prodotti esportati.

La riduzione dei prezzi per le materie prime sovraccarica l'economia di Giappone, Stati Uniti ed altri paesi industrializzati anche per il 1990. Se anche il prezzo del petrolio scenderà, come previsto a partire da marzo-aprile, questi paesi avranno incrementi di reddito e inflazione tollerabili. Ciò non vuol dire che saranno usciti dalla minaccia di una recessione, ciò che biso-



Tadeusz Mazowiecki

gna fare per evitarla è l'oggetto di intensi conflitti.

In Giappone è aperto uno scontro sul rapporto col «mondo esterno», con tutto il mondo ma in particolare con Stati Uniti ed Europa dove si sostiene che i giapponesi non hanno imparato a stare a tavola, si tagliano fette troppo grosse, non spartiscono il loro mercato interno con gli altri. I progetti di compromesso sono sul tavolo, si vedrà dopo le elezioni politiche a fine febbraio.

E dagli Stati Uniti che vengono gli scricchiolii più gradevoli. L'insulata ampiezza dei fallimenti di casse di risparmio ed altre banche immobilizzate da avventure immobiliari; l'improvviso calo della domanda di credito, le difficoltà di alcune istituzioni. Fra queste ultime citiamo solo Ibm, che licenzia diecimila lavoratori e chiude fabbriche, accusata dagli azionisti di «fare uova di pietra», e la General Motors. Il calo del rendimento del denaro - le azioni General Motors nell'ultimo decennio hanno reso un quinto della media fatta dalle altre imprese - è centrale. In General Motors e Ibm sono investiti i soldi con cui si dovrebbero pagare le pensioni di milioni di perso-

ne nei prossimi quindici-venti anni. Capitalismo di massa, rendita di massa. Ma Ibm e General Motors, dopo aver sorretto per un secolo lo sviluppo degli Stati Uniti, sono in ritirata. Cedono terreno ai giapponesi e questa perdita di posizioni è un fatto sociale, di massa, negli Stati Uniti la critica della politica e della società giapponese diventa un fatto «nazionale».

E non siamo ancora in fondo. Ibm ancora quest'anno ha guadagnato alcuni miliardi di dollari all'estero e perso 400 milioni di dollari negli Stati Uniti.

Quando è in gioco la rendita sul piano industriale si accentua lo scontro sul piano distributivo. Ecco il senatore Daniel Patrick Moynihan che chiede di togliere al pensionato degli Stati Uniti 55 miliardi di dollari all'anno che ora affluiscono al fondo generale gestito dal Tesoro. Moynihan è democratico, si preoccupa di «far risparmiare i contribuenti» - in realtà si tratta di ridurre i contributi previdenziali, la stessa cosa che si cerca di fare in Italia - e attacca l'amministrazione Bush che utilizza quei 55 miliardi di dollari per coprire temporaneamente il disavanzo del Tesoro. Un po' come se in Italia l'Inps fosse in attivo e, anziché aumentare le pensioni, passasse il denaro al Tesoro.

I pensionati americani sono fortunati per un caso Bush ha bisogno di quei 55 miliardi, non aumenta le pensioni (540 dollari mese in media, circa 750 mila lire) e per ora non diminuisce i contributi. Resta loro la speranza. Ma perché questa fame di denaro? Perché la domanda politica internazionale è salita a livelli incredibili.

L'Economist pubblica le valutazioni del primo economista-consigliere formato ad Harvard assunto dai governi di Varsavia e di Belgrado. Le sue valutazioni sono le seguenti - bisogna consentire ai

paesi dell'Est europeo di co-sistere delle riserve in valuta per sostenere la stabilizzazione monetaria a colpi di svalutazione e aumento dei prezzi del miliardo di dollari offerto dal Fondo monetario internazionale alla Polonia di Mazowiecki è una misera.

«occorre prendere atto che Polonia (40 miliardi di dollari), Ungheria (20 miliardi) e Jugoslavia (20 miliardi) non risulteranno il debito estero pretendere di comprare le loro imprese con quel debito suscita reazioni politiche e offre pochi risultati, rinviarlo crea solo problemi quindi va tagliato».

«Il credito estero deve aumentare enormemente ma, soprattutto, va finalizzato su investimenti ed accettarne il rischio: la costituenda Banca Europea per la Ricostruzione e lo sviluppo che parte con un miliardo di dollari è una buona idea ma, una goccia nel mare».

«investire a Est significa vendere a Ovest i prodotti dell'Est, aprire le frontiere commerciali, forse licenziare a Occidente».

Sgradevoli verità che erano vere anche ieri, che sono vere anche per i paesi in via di sviluppo. Ma ad Est, dice il nostro economista, non c'è il vuoto sociale. Elemento favorevole ma anche più imbarazzante, il livello di istruzione e professionale elevato, la rete di trasporti estesa ed a basso costo, la diversificazione dell'industria sono favorevoli a rendimenti ma non consentono di pagare salari troppo bassi. La prima cosa fare, cominciare a pagare l'indennità di disoccupazione ai milioni di senza lavoro che la nuova politica economica creerà ad Est, è già un enorme problema.

Europei, americani, giapponesi hanno i mezzi per pagarli le loro ambizioni politiche? Ecco perché si riducono le imposte, di previdenza. Ecco perché l'ombra è calata sugli entusiasmi di fine 1989.

Caffè, cacao e tè
hanno perso fino al 20%
del loro prezzo
Il debito estero dell'Est

Nella ricorrenza della scomparsa dei compagni

ARMANDO ALDO CAILANI
I familiari nel ricordarli con immutato affetto sottoscrivono per l'Unità.
Savona, 21 gennaio 1990

È deceduto il compagno
GIOVANNI CIGALINO
della sezione «Garelli». Nel ricordarlo i familiari sottoscrivono per l'Unità.
Savona, 21 gennaio 1990

Il compagno Danilo Corradi e famiglia annuncia la scomparsa della cara
MAMMA
I funerali si tengono lunedì 21 gennaio alle ore 14 partendo dall'ospedale S. Croce di Moncalieri. Nell'occasione sottoscrivono per l'Unità.
Moncalieri (To), 21 gennaio 1990

Il figlio Gianfranco a un anno dalla scomparsa, ricorda a quanti lo conobbero e stimolarono il compagno
ATTILIO TOMANI
e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Milano, 21 gennaio 1990

Nei prossimi giorni ricomincerà il secondo anniversario della scomparsa del compagno
NATALE TOMANI
La moglie Antonia lo ricorda con affetto di sempre e con doloroso rimpianto sottoscrivendo in sua memoria 100 mila lire per l'Unità.
Milano, 21 gennaio 1990

Nel secondo anniversario della morte del partigiano
CESARE SPOTTI
la sezione Anpi di Castelliudisco partecipa alla sua scomparsa con immutato affetto ricordandone le umane qualità politiche.
Castelliudisco (Mn), 21 gennaio 1990

I compagni della sezione Aimo-Bonale del Pci di Cuneo e il fratello Nicola ricordano il compagno
BRUNO NICOLAUSIG
e alla sua memoria versano lire 100 mila all'Unità.
Cuneo, 21 gennaio 1990

I familiari di
MAMMA PIOL
comparsi per la grande dimostrazione di stima ed affetto ringraziando quanti hanno partecipato al loro dolore. Un ringraziamento particolare all'Amministrazione comunale e all'Anpi di Rivoli.
Rivoli, 21 gennaio 1990

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno
ANTONIO BALLOR
la moglie Bruna e la figlia Marisa lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Moncalieri (To), 21 gennaio 1990

Nel diciannovesimo anniversario della perdita della compagna
MARIUCCIA MARTINO
la Viora
il marito Meggio con la figlia la ricordano a parenti, amici e compagni e sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 21 gennaio 1990

Ricorre il 8° anniversario della scomparsa del compagno
ANGELO GIUSTI
I suoi cari ricordandolo con affetto immutato in sua memoria sottoscrivono 200.000 lire per l'Unità.
Venezia, 21 gennaio 1990

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno
GIGLIO COGORNO
la moglie e i compagni lo ricordano sempre con dolore e affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.
Genova, 21 gennaio 1990

Nel 15° anniversario della scomparsa del compagno
GIUSEPPE BONSI
I suoi cari lo ricordano sempre con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 21 gennaio 1990

Nell'11° anniversario della scomparsa del compagno
MAURIZIO MASSA
la famiglia, nel ricordare la dedizione al Pci in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Cornigliano, 21 gennaio 1990

Nel 9° anniversario della scomparsa del compagno
ATTILIO MIRTO
la moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 21 gennaio 1990

Nel 19° anniversario della scomparsa del compagno
LUIGI PIZZORNO
la moglie lo ricorda con immutato dolore e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.
Genova, 21 gennaio 1990

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno
ANGELO ROMANENGGI
(cav. Repubblica)
la moglie Maria Scalabrini la figlia, il genero e le nipotine lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 21 gennaio 1990

Nel 37° anniversario della scomparsa del compagno
AMEDEO CITANA
I figli lo ricordano sempre con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 21 gennaio 1990

In ricordo di
PAOLO GUARNIERI
la moglie Paolina Nicola e figli nel 14° anniversario della sua scomparsa offre lire 50.000 all'Unità.
Cremona, 21 gennaio 1990

La Federazione Torinese del Pci è vicina a Danilo Corradi per la perdita della cara
MAMMA
Torino, 21 gennaio 1990

I compagni del gruppo di lavoro della Federazione torinese del Pci partecipano commossi al dolore di Danilo Corradi per la scomparsa della sua cara
MAMMA
Sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 21 gennaio 1990

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno
GINO BORRA
sindaco di Sarezzo la sezione lo ricorda.
Sarezzo (Bg), 21 gennaio 1990

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno
ALFREDO BERTONE
cavaliere di Vittorio Veneto. Ne danno il triste annuncio i familiari. Mercoledì 24 gennaio si svolgeranno i funerali alle ore 10 presso la parrocchia di Gesù operaio.
Torino, 21 gennaio 1990

Nel 2° anniversario della scomparsa di
FERNANDO TUGNOLI
la moglie Maria lo ricorda sempre con tanto affetto.
Bologna, 21 gennaio 1990

Nella ricorrenza del 69° anniversario della fondazione del Pci la compagna Marga sottoscrive per l'Unità in memoria del genitore
MARIA LEONCINI
e
GUIDO CARDINALI
Poggibonni, 21 gennaio 1990

Si è spento ad Ascoli Satriano (Foggia) il compagno
POTITO COLDISCO
detto RICCIARDETTA.
La moglie e la figlia lo ricordano con commosso ed affetto che l'hanno conosciuto e stimato.
Ascoli Satriano (Foggia), 21 gennaio 1990

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno
FORTUNATO ROMOLINI
(Nella)
della sezione Lanciotto Ballerini di Campi Bisenzio la moglie e i figli lo ricordano a quanti lo conobbero e gli vollero bene e sottoscrivono 100.000 lire per l'Unità.
Campi Bisenzio (FI), 21 gennaio 1990

vecchio militante comunista, ricordato anche nel libro sulla Resistenza «I compagni di Firenze» quando il 4 dicembre del '36 venne preso non ancora ventiduenne nel corso di centinaia di arresti nei non fiorentini e condannato dal tribunale speciale Ammonito e poi inviato al confine di polizia e liberato il 25 aprile venne nuovamente arrestato per l'omicidio del compagno Bertozzi. Contribuì alla creazione di tre Sap florentini insieme ai compagni Mario Piracchi, Guido Mazzoni e Mario Fabiani. Ha contribuito poi alla costituzione della nuova casa del popolo di Legnana. Una vita dedicata al partito e alle organizzazioni di

Lunedì scorso dopo lunga malattia è mancato ai suoi cari
ALFIERO CALAFATI

Il 3° anniversario della scomparsa del compagno
ALBERTO NASCIMBENI
lo ricordano la moglie Maria, i figli Marina, Ila e Stefano la nuora e il nipotino Juri e i compagni della sezione Pci Valdagno. Una vita dedicata al partito e alle organizzazioni di

Commissioe Nazionale per il Congresso
Regolamento della Tribuna Congressuale

La partecipazione alla Tribuna è riservata ai soli iscritti al Pci. I testi devono essere di esclusiva pertinenza congressuale. Devono essere datati e sottoscritti e non superare le 90 righe di 58 battute ciascuna. La Commissione consiglia di limitare gli scritti a 45/50 righe per accrescere la probabilità della pubblicazione, la quale è condizionata dagli spazi disponibili e dalla frequenza dell'uscita. La Commissione si riserva di operare tagli redazionali che non alterino la sostanza del pensiero esposto per facilitare la pubblicazione. Gli interventi, muniti della chiara indicazione del nome, cognome, indirizzo e numero di tessera dell'autore, vanno inoltrati esclusivamente al seguente indirizzo: Direzione del Pci - Commissione nazionale per il Congresso Via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma. Gli scritti che non corrispondano alle norme sopra indicate saranno automaticamente esclusi.

Editori Riuniti
Christoph U. Schminck-Gustavus
L'attesa
Cronaca di una prigionia al tempo dei lager
Un soldato italiano prigioniero nel lager di Brema. tra il racconto e la ricostruzione storica, una vicenda individuale, familiare e collettiva di toccante umanità.
"Politica e società" - Lire 74.000

E i russi scoprono l'America
Diari memorie testimonianze a cura di Nicoletta Mercalis
Die narrazioni a confronto nell'età delle rivoluzioni tra '700 e '800
"Albatros" - Lire 26.000

le monete

I tassi Usa non scendono
Dollaro sotto pressione

CLAUDIO PICOZZA

per il 1989 è aumentato complessivamente del 4,6%. Una percentuale definita dalla Casa Bianca, che si era proposta l'obiettivo del 5%, accettabile e compatibile con una riduzione dei tassi auspicata dallo stesso presidente Bush. Il ragionamento dell'amministrazione americana è in fondo semplice: il tasso di crescita dell'inflazione che si è manifestato nel 1989 è il più alto degli ultimi otto anni, ma la dinamica dei prezzi non desta particolari timori se messa in relazione con i risultati degli anni precedenti.

La contrazione dello sviluppo mette invece in luce una situazione che richiede immediati interventi correttivi. La Federal Reserve, cui spetta il compito di governare la politica monetaria, non è, tuttavia, per il momento dello stesso avviso. La recessione non sarebbe dietro l'angolo mentre i pericoli di una ripresa dell'inflazione non sono del tutto sopiti. L'inflazione e il rallentamento

di dello sviluppo rappresentano fattori dell'economia che, sotto l'aspetto monetario, non possono essere trattati allo stesso modo. Di qui l'incertezza degli operatori finanziari; incertezza che in settimana è stata peraltro accresciuta dalla comunicazione che in novembre il saldo dell'import-export ha segnato un passivo di 10,5 miliardi di dollari, il più alto da un anno a questa parte, ma su cui ha influito in modo determinante il calo delle esportazioni di aerei dovuto agli scioperi presso la Boeing. Un dato quindi poco confortante con quello dei mesi precedenti. Di fronte a questo quadro confuso l'unica previsione abbastanza plausibile che resta agli operatori è quella che nel breve termine i tassi negli Usa non subiranno flessioni di rilievo per cui gli investimenti in dollari possono risultare ancora convenienti.

D'altro canto il mercato non offre oggi molte alternative. L'ipotesi migliore è

quella di spostare gli investimenti verso il marco tedesco, moneta rappresentativa di una solida economia e con tassi di interesse equivalenti o addirittura superiori al dollaro. Ma il forte interesse verso il marco mostrato solo poco tempo fa, all'indomani degli stravolgimenti nell'Est europeo, viene oggi ridimensionato dai gravi eventi che si stanno manifestando in Unione Sovietica e che minviano l'ipotesi di un marco interlocutore privilegiato nei rapporti con l'Est europeo a tempi migliori. La lira nel frattempo si sta conformando la moneta più forte dello Sme dopo l'adesione dell'Italia alla «banda stretta», la garanzia di una maggiore stabilità del cambio sta nuovamente facendo affluire i capitali dall'estero che si traducono in un rafforzamento della nostra moneta nei confronti delle altre valute europee. A fine settimana il marco è stato quotato 744,35 e l'Ecu a 1515,75 lire contro rispettivamente le 745,65 e 1516,45 lire di inizio settimana.

Azioni

«Arginare la fuga a Londra»

ROMA. Ricetta anti-emorragica per gli affari della Borsa di Milano verso la City di Londra. Le anticipa - in un'intervista al settimanale // Mondo - Attilio Ventura, il presidente del comitato direttivo degli agenti di cambio di Milano. Tra le misure indicate, allungamento dell'orario di apertura della Borsa, rapida introduzione delle contrattazioni in continua, accorciamento dei tempi di spennamento del circuito telematico tra le 10 Borse italiane, concentrazione degli scambi, legge sulle Sim e commissioni libere entro un tetto massimo. La Borsa italiana ha cominciato a perdere il primato negli scambi di blue chip durante le prime sedute del 1990. Capita infatti sempre più spesso che le contrattazioni di titoli italiani sul Seaq International (e cioè il circuito telematico londinese), superino quelle effettuate sugli stessi titoli a piazza degli Affari. Il giro di affari di Londra tocca anche il 50% di quello di Milano se si considerano gli 11 titoli presenti sul Seaq. Da qui l'allarme delle Borse europee.

Piazzaffari si consola con Francoforte

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Quasi l'1,50 in meno in una settimana ma la Borsa si consola. «Siamo andati meglio di tanti altri - dicono gli operatori - Francoforte, ad esempio, ha perso un giorno più di quanto abbiamo perso noi in cinque sedute». C'è naturalmente del vero in questa affermazione. La Borsa di Milano si sta dimostrando più equilibrata rispetto alle principali piazze

europee, anche se piazza Affari subisce, sia pure con un certo ritardo, l'influenza negativa delle altre borse. D'altra parte non poteva che essere così. L'ondata negativa che ha investito i principali mercati finanziari ha ridotto sensibilmente l'attività e ha dovuto fare i conti con i titoli guida in costante regresso. Sulla Borsa si è anche avvertito il riflesso negativo della voce (poi smentita) della ces-

sione della quota detenuta da De Benedetti alla Mondadori. Sulla scia di queste indiscrezioni, i titoli Cir e in misura minore anche Olivetti e Cofide, sono saliti alle stelle nella giornata di mercoledì, hanno mantenuto buone quotazioni anche il giorno successivo e hanno poi perso sensibilmente terreno nell'ultima giornata di contrattazioni. Attese deluse anche per le

Enimont l'ennesimo intoppo della legge sugli sgravi fiscali ha spinto al ribasso i titoli del polo chimico che hanno perso il 2,45%. Incerte anche le Montedison, mentre arretramenti maggiori sono stati registrati dagli altri titoli guida. Le Fiat sono calate del 2,78%, le Generali dell'1,1 e le Mediobanca solo dello 0,3%. Un calo, quest'ultimo, molto contenuto rispetto agli altri valori bancari che, senza il sostegno estero che ha fatto

cregere le quotazioni nelle scorse settimane, hanno perso sensibilmente. Così le Comit sono scese del 4,37, le Credit del 4,58 e le Banco di Roma l'1,5%.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza alcune delle consuete rubriche domenicali. Ce ne scusiamo con i lettori.

La Casem* augura a tutti un 1990 da campioni del mondo.



* **CASEM** azienda fornitrice **RAI**
anche per i Campionati Mondiali
di Calcio 1990 - Centro Tecnico per
Telecomunicazioni Rai Grottarossa Roma.

UFFICIALMENTE PARLANDO **CASEM**



CASEM Industria Arredamenti Completi per Ufficio via A.Volta, 33 Gambassi Terme (FI) Tel. 0571/631225 Fax. 633591

Francia: il ritorno di Jacques Benveniste



Lo scienziato francese Jacques Benveniste conserverà il suo posto al «National Institute for Health and Medical Research» (Inserm) di Parigi. La decisione è stata difficile e lungamente rimandata perché la sua teoria sulla memoria dell'acqua aveva scatenato un vespaio di polemiche. Da quando Benveniste nel 1988 affermò di aver osservato reazioni molecolari nell'acqua priva di molecole reagenti, la comunità scientifica è stata travolta da un feroce dibattito sulla teoria che sul modo in cui questa era stata esposta al pubblico. La teoria della memoria dell'acqua avrebbe potuto spiegare molti dei fenomeni connessi alla medicina omeopatica. Sei mesi fa una commissione dell'Inserm invitò Benveniste a sospendere la sua ricerca perché la pubblicità che ne era derivata aveva grandemente danneggiato la comunità scientifica francese. Una seconda commissione, lo scorso luglio, chiese la sospensione temporanea dello scienziato dal suo posto di lavoro. Due settimane fa, il direttore dell'Inserm, Philippe Lazar ha annunciato che lo scienziato rimarrà al suo posto fino al 1992.

Un nuovo apparecchio acustico per i sordi

Un'équipe di ricercatori dell'University College Hospital (Uch) di Londra ha prodotto un nuovo apparecchio acustico, che dovrebbe rivelarsi particolarmente economico. La scorsa settimana Roger Freeman, il neoministro della Sanità in Gran Bretagna, ha annunciato lo stanziamento di 3 milioni di sterline per l'impianto di questi apparecchi su 5.000 pazienti. Si tratta di un elettrodo da attaccare all'esterno della coclea, una parte importantissima dell'orecchio perché stimola il sistema nervoso a trasmettere impulsi al cervello. Nel sistema messo a punto dall'Uch un microfono percepisce i suoni e li trasmette all'elettrodo presente nella coclea. L'elettrodo stimola il nervo auditorio a produrre suoni. Il sistema è adatto soltanto a chi ha subito un danno alla parte interna dell'orecchio.

I primi rettili dominavano la Terra

Due paleontologi americani hanno scoperto in un giacimento fossile i resti di rettili simili ai mammiferi che confluirono per la prima volta nella teoria secondo la quale questi animali dominavano il supercontinente chiamato Pangea, 225 milioni di anni fa. Simili giacimenti erano già stati trovati nel Sud America e nel Sud Africa ma mai nell'emisfero settentrionale, questo faceva supporre che una barriera geografica dividesse la Pangea in regioni. Paul Olsen, della Columbia University e Hans-Dieter Sues, del Smithsonian Institute a Washington, hanno trovato i resti di almeno 15 tipi di animali in Virginia vicino Richmond. I resti sono in buonissimo stato e, fra questi, sono già state identificate 15 mascelle di ciondole. Il rettile considerato antenato dei mammiferi.

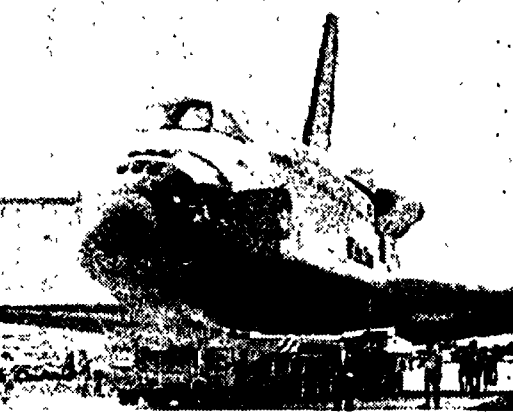
Australia: aumento tumori ai polmoni delle donne

Il numero di donne morte in Australia di cancro ai polmoni, ai bronchi o alla trachea è aumentato del 18 per cento lo scorso anno, mentre fra gli uomini l'incremento è stato di appena il 3,9 per cento. Lo indicano cifre pubblicate dall'Istituto di Statistica secondo cui nel 1988 (su una popolazione totale di 16 milioni 800mila) sono decedute per tali forme di cancro 1.540 donne, contro 1.300 nel 1987. Una portavoce del consiglio per il cancro del nuovo Galles del Sud informa che in quasi tre quarti dei casi il cancro ai polmoni nelle donne va attribuito al fumo: il forte aumento registrato lo scorso anno riflette l'abitudine al fumo contratta 10-15 anni fa. «Generalmente, questo è il tempo di «incubazione» prima che insorga il cancro ai polmoni. Venti-trenta anni fa abbiamo assistito allo stesso incremento fra gli uomini che avevano cominciato a fumare ad un tasso doppio dei ragazzi loro coetanei». Il 41 per cento delle donne fra i 20 e i 24 anni sono ora fumatrici abituali e i risultati saranno evidenti verso la fine del secolo» ha concluso la portavoce. «La responsabilità va in gran parte alla pubblicità delle sigarette che negli ultimi tempi si è diretta specificamente al mercato femminile».

Segreta la missione dello shuttle Atlantis

Una missione segreta con partenza in piena notte (alle 01:21 ora locale - le 07:21 ora italiana) sarà attuata il prossimo 16 febbraio dallo shuttle «Atlantis» che porterà in orbita un satellite spia che sarà usato dalla «Cia» (Central Intelligence Agency) e dall'agenzia per la sicurezza nazionale statunitense. Lo scrive nel suo ultimo numero «Aviation Week and Space Technology». Il satellite - denominato «AIP-731» - sarà fornito di telecamere digitali per l'osservazione a terra da lunga distanza e di ricevitori in grado di intercettare «trasmissioni telefoniche, radio-televisive nelle zone più popolate dell'Unione Sovietica». L'«Atlantis» lancerà il satellite alla sua 18ª orbita. Quando si troverà ad una quota di 110 miglia (177 chilometri). La missione avrà inizio dalla rampa «39-A» di Capo Canaveral (Florida), la stessa da cui si è levato il «Columbia» che peraltro dovrebbe rientrare stanotte. L'equipaggio assegnato alla missione sarà comandato dal capitano della marina John Creighton e sarà composto dal colonnello dell'aeronautica John Casper, dal tenente colonnello dei «Marines» David Hilmers, dal colonnello dell'aeronautica Richard Mullane e del tenente di vascello Pierre Thuot.

MONICA RICCI-SARGENTINI



È atterrato lo shuttle «spazzino»

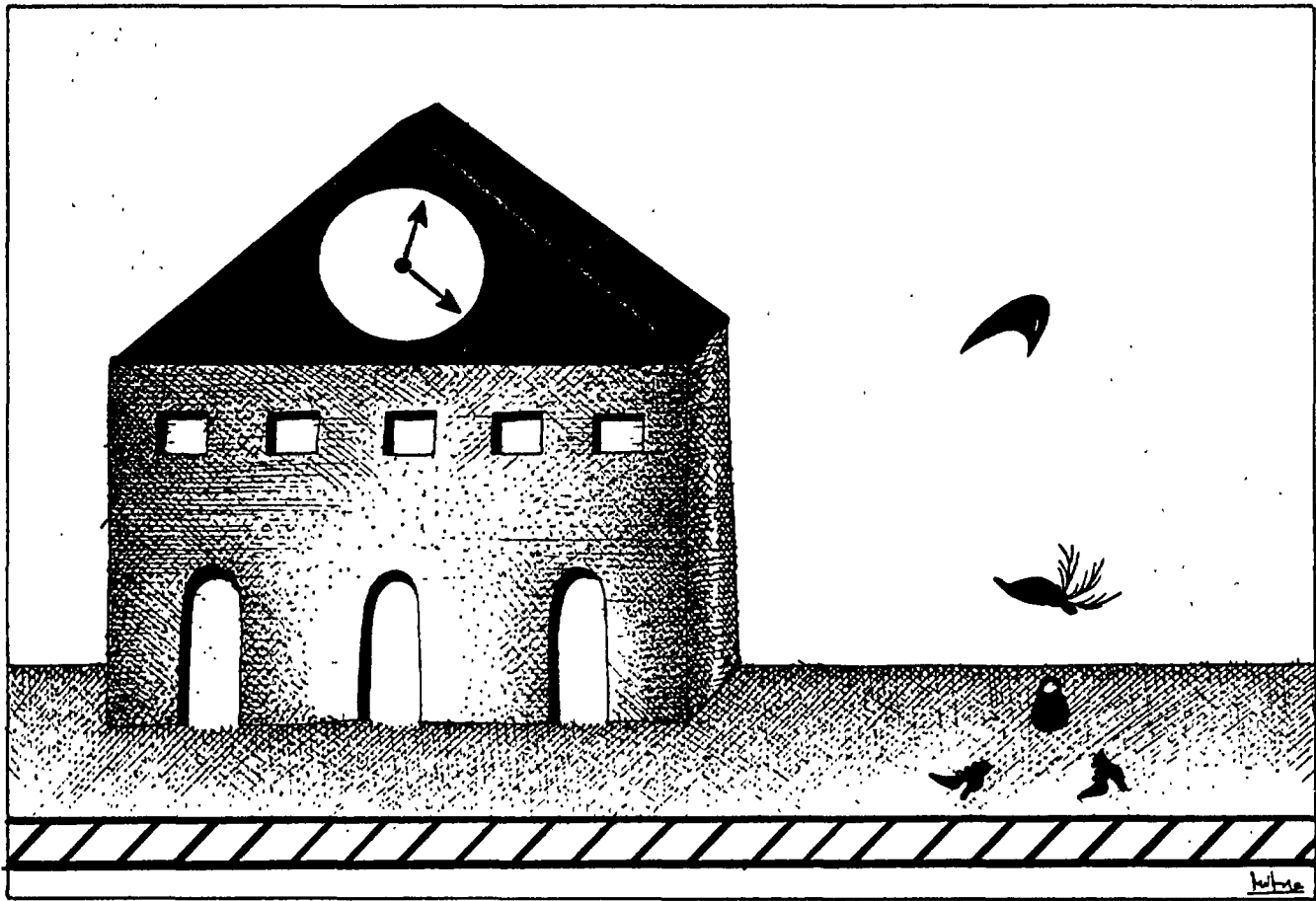
È atterrato ieri, con un giorno di ritardo sul previsto a causa della nebbia, lo Shuttle Columbia. La sua impresa più prestigiosa è stata il recupero in orbita di un satellite scientifico che stava per precipitare sulla Terra. Il Columbia ha anche messo in orbita un satellite della marina americana - il Syncom IV - che permetterà di coordinare le comunicazioni tra le stazioni militari a terra e i mezzi aerei, navali e sottomarini (compreso quello del presidente).

**Il pensiero di Bateson, «ecologo della mente»
L'amore per la natura e l'inutilità della metafisica
A Milano in marzo un convegno sul filosofo**

Il sacro nella materia

Questo 1990 segna il primo decennio della scomparsa di Gregory Bateson, antropologo, psichiatra, biologo, cibernetico e «ecologo delle idee», uno dei tre protagonisti (gli altri due sono Prigogine e Morin) di quella filosofia della natura che sta animando il dibattito scientifico, filosofico e politico attuale. La ricomposizione tra un Romanticismo della natura e un Illuminismo della ragione e l'ecologia come studio degli scambi energetici, materici e informazionali al centro della sua riflessione. A Milano, in marzo, si terrà un convegno sul suo pensiero e il suo insegnamento.

Disegno di Mitra Divshali



ENZO TIEZZI

■ Nel glossario di *Dove gli angeli esitano* di Gregory Bateson e Mary Catherine Bateson (ed. Adelphi, 1989) si trovano una serie di esempi di tipi logici di grande interesse per poter avvicinare alla non facile lettura del pensiero di Bateson:

- 1) Il nome non è la cosa nominata ma è di tipo logico diverso, superiore a quello della cosa nominata.
- 2) La classe è di tipo logico diverso, superiore a quello dei suoi membri.
- 3) Le direttive o il controllo derivanti dalla regolazione del termostato domestico sono di tipo logico superiore al controllo derivante dal termostato. (La regolazione è fissata da un apparecchio posto sulla parete che può essere predisposto sulla temperatura intorno alla quale oscillerà la temperatura dell'abitazione).
- 4) La parola «umbleweed» (ambusto rotolante) è dello stesso tipo logico di «cespuglio» o «albero». Non è il nome di una specie o genere di piante, bensì il nome di una classe di piante i cui membri hanno un loro modo particolare di crescere e di propagarsi.
- 5) Accelerazione è di tipo logico superiore a velocità.

In soldoni: se dico che sono andato a Siena a Castelnuovo Berardenga (20 km) in 1 ora ho l'informazione sulla velocità (20 km/h), ma non so se durante la strada mi sono fermato, ho rallentato dietro un camion, ho accelerato per sorpassarlo; insomma l'informazione istante per istante sulla mia accelerazione che non è che la derivata seconda dello spazio rispetto al tempo, mentre la velocità è la derivata prima, contiene dati più fruttiferi rispetto al dato medio della velocità.

Questo non vuol dire che dati analitici più particolari fanno conoscere meglio la realtà di una sintesi inafferrabile ma solo che si tratta di «tipi logici» diversi spesso da usare insieme come avviene nel paradosso del pittore di Bergson: «Un artista geniale ha dipinto sulla tela una figura. Noi riprodurremo tanto meglio le curve e le sfumature del modello quanto più le nostre tessere saranno piccole, numerose, variate. Ma ciò corrobberà un'infinità di elementi, infinitamente piccoli, con infinite sfumature, per ottenere l'equivalente esatto di questa figura che l'artista ha concepito come cosa semplice, che ha voluto trasportare in blocco sulla tela e che è tanto più perfetta quanto meglio appare essere la proiezione di una intuizione indivisibile». Si tratta di arrivare a una «concezione più equilibrata dei ruoli rispettivi delle parti e dei parametri macroscopici che definiscono il sistema come un tutto»; di fondere il microscopico e il macroscopico; di studiare i fenomeni biologici in termini di auto-organizzazione, capace di rendere globalmente coerenti i comportamenti individuali delle parti.

Proprio questa simbiosi di contrari mi sembra essere la lettura più nuova e originale di tre «maestri della complessità e dell'indeterminazione», che, partendo da culture ed esperienze diverse, approda-

no ad una vera e propria filosofia della natura base necessaria per una ecologia delle idee: Prigogine, Morin e, appunto, Gregory Bateson. Ilya Prigogine, premio Nobel per la Chimica, sottolinea l'importanza nei sistemi viventi delle strutture dissipative, dell'ordine che si genera dal disordine e del superamento dell'antico conflitto tra riduzionismo e antiriduzionismo. La vita, per Prigogine, non è retta da leggi atemporali e determinate, ma è immersa nel fluire del tempo. Proprio nel tentativo di prescindere dalla dimensione temporale, collocando le proprie leggi in una sfera di eternità, sta il limite non solo della dinamica classica ma anche della meccanica quantistica e della stessa teoria della relatività di Einstein. Il tempo è parte integrante della storia naturale, della stessa struttura della materia.

Il filosofo francese Edgar Morin indica con un voluto errore matematico la ricomposizione tra un Romanticismo della natura e un Illuminismo

della ragione rendendoci consapevoli che l'uomo è nello stesso tempo 100% natura e 100% cultura il che può essere esteso alla copresenza del 100% come essere biologico e 100% come essere sociale del 100% di razionalità e del 100% di emozioni.

L'ecologia, scienza sistemica e globale, si propone di superare dunque il dualismo uomo/natura evitando le posizioni strettamente antropocentriche come quelle parzialmente biologiche o naturalistiche.

Il pensiero di Bateson costituisce forse l'insieme di intuizioni più profonde della nuova ecologia, intesa non solo come studio degli scambi energetici e materici, ma anche degli scambi informazionali. A dieci anni dalla sua scomparsa gli assessorati alla cultura e all'ecologia del Comune di Milano in collaborazione con la Fondazione Sigma Tau, con la rivista *Oikos*, per un'ecologia delle idee diretta da Mauro Ceruti e da chi scrive ed edita da Pier Luigi Lubrina e Bergamo, deluciderà

a Bateson il suo numero zero e organizzerà un convegno a Milano per il 16 e 17 marzo prossimi.

Antropologo, psichiatra, biologo, cibernetico, Gregory Bateson è portatore di una proposta culturale intrisa di «saggezza sistemica». La sua attenzione si sposta dall'osservazione della singola entità biologica a quella delle relazioni («l'alternativa all'oppio», scrive Bateson, è considerare le relazioni tra l'oppio e il paziente e cercare un metodo di indagine della biochimica di ambedue) ed evidenzia il ruolo della «struttura che connette» («cosa tiene insieme il granchio con l'aragosta, l'orchestra con la prima, e tutti e quattro con me e me con voi»).

Assumono particolare rilievo due concetti. Quello di coevoluzione intesa come un sistema evolutivo in cui due o più specie interagiscono in modo tale che i cambiamenti della specie A preparano il terreno alla selezione naturale dei cambiamenti della specie B e, viceversa, viceversa

è quello di *deuteroapprendimento*, inteso come apprendimento in cui viene modificata la stessa capacità di apprendimento dello sistema. Evoluzione ed apprendimento sono per Bateson ambedue processi sistemici e stocastici, successioni di eventi che combinano una componente casuale con un processo selettivo in modo che solo alcuni di essi hanno esito favorevole e perdurano.

L'uomo, come entità sociobiologica («si noti», scrive Bateson, quanto è facile scivolare dalla sociobiologia nella paranoia e quanto è facile scivolare da un violento rifiuto della sociobiologia nella paranoia), la parte integrante del processo evolutivo e ha dentro di sé il processo di apprendimento. Ambedue processi stocastici parzialmente indipendenti e parzialmente interagenti, ambedue governati dal caso e dalla selezione.

D'altra parte la differenza di tipi logici (classe e individuo, specie e individuo, società e individuo e, anche, evoluzione ed apprendimento) fa sì

che una cosa vantaggiosa per l'individuo possa non essere necessariamente a vantaggio della specie e viceversa. Ne consegue che «capire le strutture che connettono in questo momento storico è importante per la sopravvivenza di tutta la biosfera che come sapele è minacciata».

Rifiutare il dualismo, la contrapposizione tra specie e individuo, rifiutare di ragionare in termini di bianco e nero, di sì e di no, non vuol quindi dire mediazione, compromesso, ma al contrario lavorare in termini di relazioni e di complessità per poter giungere ad individuare quel processo che, non sacrificando l'individuo, porti alla sopravvivenza della specie, della biosfera, del pianeta salvando insomma capra e cavoli. Così come riconversione ecologica dell'economia non vuol dire compromesso tra crescita e ambiente, tra aumento della produzione e qualità della vita; ma, viceversa, rifiuto della crescita quantitativa, dell'aumento indiscriminato della produzione, del consumismo come

strade lineari, né complesse né ecologiche, dirette alla catastrofe del pianeta. Riconversione ecologica dell'economia significa quindi progettare un ecosviluppo in una società sostenibile che della qualità della vita faccia il suo centro per raggiungere un giusto equilibrio tra esigenze dell'individuo e sopravvivenza della specie.

Un esempio di grande attualità è costituito dal crollo del muro di Berlino che può essere assimilato a una «struttura dissipativa» con enormi potenzialità creative copresenti con potenzialità negative se tese all'imitazione del nostro distruttivo modello di sviluppo e del nostro anti-ecologico consumismo. Quando infatti va in frantumi la parete fra due contenitori, il contenuto si può espandere nei due sensi.

Il fatto è che il dio ecologico non lo si può beffare, come è scritto in uno dei passi più belli di «Dove gli angeli esitano»:

«Dice una parabola che quando il dio ecologico abbassa lo sguardo e vede la specie umana peccare contro la sua ecologia (per avidità o perché prende delle scorciatoie o compie certi passi nell'ordine sbagliato), sospira e inordinatamente manda sulla terra l'inquinamento e la pioggia radioattiva. Non serve dirgli che la trasgressione era di poco conto, che ci dispiace, che non lo faremo più. Non serve fare sacrifici, tentare di placarlo con offerte: il dio ecologico è incommutabile e quindi non lo si può beffare».

Così Bateson mette i piedi laddove gli angeli esitano e si confronta col sacro, non prima di chiarire le sue opinioni sul soprannaturale e sul meccanicistico: «Disprezzo e temo entrambe queste opinioni estreme e le giudico insieme sbagliate sotto il profilo epistemologico, pericolose sotto il profilo politico».

Non è facile per la gente identificare la struttura che connette con il sacro dice ancora Bateson, inducendomi ad affermare che il sacro è nella materia e nell'energia. La mia facilità fa sì che consideri la materia, l'energia e le loro interazioni alla base del nascere e del perpetuarsi della vita. La sacralità della materia e il senso del sacro che ne deriva ti permettono di amare più profondamente la natura proprio mentre ne conosci i limiti e di sognarla. Immergersi con fiducia nella materia ti fa immaginare e giudicare il sacro senza bisogno di assurgere a entità metafisica.

Materia e sacro, se intesi come diversità reciprocamente tolleranti, offrono la possibilità di punti di vista variati che si arricchiscono a vicenda.

Sacro come ignoto e come senso del limite, dunque, ma anche come «shoplift monster», il mostro pieno di speranze, la mutazione imprevedibile da cui nascono nuove possibilità creative. Materia come complessità e come evoluzione biologica, impregnata di tempo e con un divenire probabile e sconosciuto. Il sacro è nella materia, proprio perché il tempo è nella materia.

Più tasse e incentivi contro l'inquinamento

ROMA. Tasse ambientali e rischi ambientali. Le due cose marcano, come è ovvio, appaite, da sempre. A ribadire il concetto è venuta, al termine della mattinata di lavoro della Conferenza internazionale sugli strumenti economici per la protezione dell'ambiente, la dichiarazione del commissario Cee, Carlo Ripa di Meana. Il fondo ambientale europeo dovrà intervenire per sanare situazioni di rischio ambientale, come, ad esempio, l'Adriatico. «Ma a Bruxelles siamo preoccupati per la situazione del Baltico, del Danubio, per le piogge acide che colpiscono quelle zone, ma lo siamo, in particolar modo, per lo stato di obsolescenza delle centrali nucleari cecoslovacche, così a ridosso dell'Austria e di altri paesi. C'è una situazione di alto rischio nucleare. Ed è chiaro che non possiamo intervenire nei paesi dell'Europa centrale e orientale con prediche o chiacchiere, ma lo

dobbiamo fare con fatti concreti, fornendo, ad esempio, nuove tecnologie».

La paura per una nuova Chernobyl ha reso il senso della discussione sulle tasse ecologiche, ancor più convincente. E sull'uso di strumenti economici c'è accordo «di merito e di metodo» tra il ministro Giorgio Ruffolo e il ministro ombra Chicco Testa. Per Ruffolo lo sviluppo sostenibile ha bisogno di strumenti in grado di garantire una crescita economica rispettosa dell'ambiente, secondo quanto stabilito dalla regolamentazione diretta, «che dovrebbe essere integrata, ad esempio, da tributi ambientali, dritti negoziabili alle emissioni, sussidi mirati». Lo scorso settembre - ha detto Ruffolo - il nostro governo ha approvato un provvedimento che prevede tributi ambientali, ma che, attraverso contestuali incentivi, opera positivamente «sia con inter-

Pagare tutti. Far pagare di più chi inquina, in modo che il prodotto costi tanto di più che non convenga produrlo. Questo il senso delle proposte emerse ieri alla Conferenza internazionale sugli strumenti economici per la protezione dell'ambiente, organizzata dal ministero dell'Ambiente in collaborazione

con l'Enea. Vi hanno partecipato qualificati studiosi ed economisti di vari paesi. In una conferenza stampa Carlo Ripa di Meana lancia l'allarme: a Bruxelles si è preoccupati per lo stato di obsolescenza delle centrali atomiche cecoslovacche e per il rischio nucleare che ne può derivare ai paesi vicini.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

venti sui prezzi relativi (benzina super e benzina verde), sia agevolando le dovute conversioni». Il decreto fiscale di fine anno - ha aggiunto - «ha già istituito il tributo sul rumore degli aeromobili, mentre è in corso di discussione in Parlamento un provvedimento collegato alla legge finanziaria e contenente gli altri tributi approvati dal governo: dalla revisione di quelli relativi all'acqua ai tributi sulle emissioni in atmosfera, sui diserbanti, sulla plastica, sugli scarichi non

biodegradabili, sugli allevamenti suinicoli intensivi». «Non mi nascondo - ha detto ancora Ruffolo - gli ostacoli che occorrerà superare per portare a compimento questi provvedimenti». «Un 740 per l'ambiente, un modulo nazionale per un'autodenucia degli scarichi inquinanti nell'aria, nell'acqua e nei rifiuti» è la proposta di Chicco Testa che sarà formalizzata in proposta di legge la prossima settimana. «Questa proposta consente - ha detto

Testa ha sottolineato come «un sistema di tasse ambientali abbia bisogno di un sistema di controlli per evitare il nascere di una nuova corolla di evasioni, quelle «fiscali»».

Ma occorre sempre pagare? Per Vincenzo Visco, ministro delle finanze del governo ombra pci, i 12-13 mila miliardi che deriverebbero dalla tassa sui combustibili da lui proposta, servirebbero a ridurre in maniera sensibile gli altri tributi. Alla domanda del cittadino sprovveduto, se servano davvero le ecotasse, ha risposto il professor Gerelli. «In Italia - ha detto - l'imposta sui sacchetti di plastica ha ridotto il consumo del 40%, mentre in Finlandia la tassa sui contenitori «usa e getta» ne ha ridotto la fascia di mercato al 5%. Uno studio dell'Ocse poi - ha sottolineato - responsabile per l'ambiente dell'organizzazione Jean Philippe Barde - rileva che è aumentato nei pae-

si membri l'uso degli strumenti economici a fine ambientale. Sono stati infatti individuati circa 80 casi di penalità per aver provocato inquinamento.

C'è, quindi, in vista una tassa verde comunitaria. E in questo ambito rientra la task-force sugli strumenti di tutela dell'ambiente creata appositamente dall'Ocse e che ha tenuto l'altro ieri, all'Enea, una riunione. E inoltre il presidente del Consiglio dei ministri della Cee, Jacques Delors, ha impegnato la commissione a presentare, nel secondo semestre del '90, una proposta di tassazione verde che dovrebbe comunque orientarsi verso un tributo che coinvolga i combustibili fossili, gli imballaggi, le plastiche non biodegradabili, i pesticidi e i fertilizzanti. Con questo premezzo e con il ministro Ruffolo alla presidenza (tocca infatti all'Italia il secondo semestre) forse il '90 si avvia ad essere un buon anno per l'ambiente.

**La giunta in Vaticano
insieme ai capigruppo
Il pontefice: «Abbandonati
poveri, anziani, immigrati»**

**«Pensate agli emarginati»
Il sindaco si difende
«Sono appena arrivato
e mancano leggi adeguate»**

Carraro dal Papa a lezione di solidarietà

Roma città senza solidarietà. Lo ha ripetuto ai nuovi amministratori il Papa dopo averlo già detto a quelli passati. Giovanni Paolo II ha rilanciato l'accusa ieri, ricevendo in udienza il sindaco Carraro, la giunta e i gruppi capitolini. Carraro promette e si trincerava dietro la necessità di nuove regole. Wojtyła ribatte: «Al primo posto, comunque, la solidarietà con i più poveri».

STEFANO DI MICHELE

Il Papa lancia nuove dure accuse alla città. Come già un anno fa, quando ricevette Pietro Giubilo con la sua giunta, ieri Giovanni Paolo II ha ripetuto davanti a Franco Carraro, ai suoi assessori e ai capigruppo-capitolini, il lungo elenco dei drammi della città eterna. Non ha usato mezzi termini, il pontefice, nella sua udienza ai vertici del Campidoglio nella sala del Concistoro: Roma ha conservato intatti i suoi angoli «da Terzo Mondo» che rinfacciò con durezza al predecessore di Carraro, ha chiesto con insistenza alla nuova amministrazione di «favorire la solidarietà tra i cittadini» e di tradurla in «collezione per la totalità dei componenti la comunità urbana». Il sindaco, nel suo saluto, ha promesso di impegnarsi, ma si è anche lamentato per essere costretto «a operare con una serie di disposizioni regolamen-

tari e legislative superate». Il suo «primario obiettivo», ha detto a Wojtyła, è quindi «un nuovo quadro normativo». «I nuovi amministratori di Roma, essendo in carica da pochissimo tempo - ha messo le mani avanti Carraro - non hanno ancora risultati da evidenziare; hanno invece di fronte tutti i problemi della città». Sul suo orizzonte, il sindaco socialista vede addirittura l'appuntamento del Duemila, «il bimillenario della nascita di Gesù Cristo, che porrà Roma ancora di più all'attenzione del mondo». Per allora Carraro promette meraviglie, di «progettare ed avviare una serie di realizzazioni che permettano alla città di essere una grande, moderna e vivibile capitale, policentrica e funzionale».

Sarà. Intanto la realtà è un'altra, ben più dolorosa. E il Papa non si è fatto impressionare dalle promesse, future. È stato, il suo, un elenco di problemi «annosi» che ha tutta l'aria di un lungo atto di accusa. Ha parlato del dramma degli sfratti, della disoccupazione che colpisce per primi i giovani. Poi ha aggiunto, puntando l'indice sulla città e sul suo governo: «La dolorosa situazione di solitudine, di emarginazione e perfino di abbandono di un gran numero di poveri, di anziani, di immigrati; le distinzioni dei servizi socio-sanitari, da tante parti lamentate, ma lungi ancora dall'essere corrette; la congestione del traffico, che rende difficile la circolazione, creando nuovi disagi ai cittadini; le barriere urbane, con le difficoltà che ne derivano per i disabili; il progressivo degrado ambientale, che suscita crescente allarme nella pubblica opinione; il fenomeno sempre più preoccupante della criminalità». Insomma, chiede il vescovo di Roma al Campidoglio: che razza di città governate? E come la governate? Per il Papa, comunque, la capitale ha anche «problemi di ordine spirituale e morale». Di questi ultimi - come di quelli elencati prima - ha promesso che se ne occuperà il prossimo Sinodo della Chiesa romana. «Quel che occorre - ha detto ancora il Papa ai rappresentanti del Campidoglio - è di coordinare le forze e di agire con tempestività e decisione. Se la città è fatta per l'uomo, nulla può essere trascurato o rinviato di quanto può contribuire a dare ad essa un volto a misura d'uomo». E rispondendo esplicitamente a Carraro e alla sua invocazione di riforme dei regolamenti, Giovanni Paolo II ha ricordato che al primo punto, «per dare risposte forti e valide», c'è il problema della solidarietà, spesso pochissimo praticata proprio dal governo del Campidoglio. «Un forte impegno civile, che si ispiri a una simile visione della solidarietà - ha ribattuto il pontefice al sindaco - potrà ben orientare l'esame e l'eventuale elaborazione di quei nuovi assetti istituzionali». Quindi, al primo posto della riforma proprio la solidarietà verso chi è più debole, verso «gli angoli da Terzo mondo» della capitale italiana. Carraro stesso, del resto, aveva parlato nel suo saluto di «progressivo depauperamento della qualità della vita» nella città. È il secondo anno consecutivo che Wojtyła invia all'amministrazione cittadina a mostrarsi più attenta ai drammi dei suoi cittadini più miseri. Lo scorso anno sferzò Giubilo in maniera durissima. E da quella requisitoria nei Sacri Palazzi cominciò il precipitare del sindaco «decisionista».

«È cambiato il luogo dell'incontro. E poi c'era molta più gente dall'ultima volta che c'ero stato: sindaco, giunta, capigruppo e presidenti delle circoscrizioni. Anzi, questa è decisamente una cosa buffa: il cerimoniale del Campidoglio invita, giustamente, i presidenti delle circoscrizioni dal Papa, ma non in Comune a sentire il programma di Carraro». Renato Nicolini è tornato, dopo cinque anni, da capogruppo del Pci, in udienza dal Papa. L'ultima volta, come assessore alla cultura, c'era stato con la giunta Vetere. «Certo, il clima è stato sicuramente più cordiale di quello che accompagnò, lo scorso anno, l'incontro con Giubilo - racconta Nicolini - al quale il Papa dedicò sette minuti frettolosi e irritati. Ora, non siamo contenti che ci sia Carraro, ma siamo soddisfatti che non ci sia più Giubilo». Ha colpito anche Nicolini il forte richiamo del pontefice alla

Nicolini «Un discorso serio e puntuale»

solidarietà. «È stato molto sobrio e puntuale. E su esso dobbiamo riflettere. La mia impressione è che in questo momento la Chiesa a Roma ponga con forza e radicalità attenzione al mondo della politica, al modo in cui si amministra». E il sindaco? «Da sempre l'impressione di fermarsi a un momento prima, di fare elenchi di cose. Il limite del suo discorso è quello dei due tempi: la riforma del regolamento e, per il Duemila, promettiamo una Roma attrezzata». Discorso del Papa; interventi in Campidoglio sul programma... Che paragone viene in mente a Nicolini? «Che l'intervento di Wojtyła, così autorevole, non avrebbe certo stonato nell'aula di Giulio Cesare. Forse il Papa non lo sa, ma molti punti del suo intervento sono quelli avanzati in molti interventi dei consiglieri del Pci in Campidoglio».



Carraro spicca un salto alzandosi dalla sedia durante l'udienza con il Papa. Il pontefice ha ammonito: «Poveri, anziani, immigrati ed emarginati sono dimenticati, disoccupazione e sfratti sono un vero dramma».

Guarda le auto e scappa Riappare la pantera

Dopo la battuta di Castelnuovo di Porto, l'imprendibile pantera ieri pomeriggio è stata riavvistata. A dare l'allarme, alcuni automobilisti che intorno alle 14 di ieri transitavano sulla Palombarese, all'altezza di Ponte delle Tavole. Pare che l'animale si faccia di giorno in giorno più ardimentoso: prima di rinfacciarsi di nuovo nelle sterpaglie, il felino si è fermato qualche secondo a pochi metri dalla strada ad osservare il traffico. Per i carabinieri un altro smacco. Quando le due pattuglie sono arrivate sul posto, la pantera si era già dileguata. È al ventinovesimo giorno di libertà.

Centri sociali: «Il sindaco promette e non mantiene»

«Avevano occupato simbolicamente l'Ambra Jovinelli. Poi hanno desistito: il sindaco aveva promesso di riceverli per un colloquio. Ma i giovani dei centri sociali fanno sapere che la parola non è stata mantenuta. Con un comunicato, informano che gli unici ad averli ascoltati sono stati rappresentanti dell'opposizione (Loredana De Pretis per i Verdi, Sandro Del Fattore per il Pci)». Lo scritto si conclude così: «Di questi incontri siamo soddisfatti. Ma per altri versi la nostra sfiducia verso la nuova giunta si è rafforzata». Gli animatori dei centri sociali chiedono «la valorizzazione delle esperienze e delle realtà culturali di base, che il Comune deve riconoscere e finanziare».

La Consulta per la città: «Il decentramento è bloccato»

La Consulta per la città ha chiesto a tutti i consiglieri di circoscrizione di autocomparsi per sottoporre direttamente al sindaco il problema del decentramento. L'appuntamento è fissato per domani alle 17,30 nell'aula Giulio Cesare del Campidoglio, proprio durante il consiglio comunale. «A quasi tre mesi dalle elezioni», si legge nell'appello della Consulta, «dicinove circoscrizioni su venti sono ancora senza presidente e quindi prive di quell'organismo che garantisce l'azione amministrativa».

Moda e costume Assegnato il premio «Irene Brin»

È stato consegnato a Maurizio Galante il premio «Irene Brin» dell'Accademia di costume e moda. L'importante riconoscimento, istituito 21 anni fa nel nome della famosa giornalista e stilista, cotitolare della galleria l'Obelisco, viene assegnato al miglior disegnatore di moda dell'anno. Maurizio Galante, 26 anni, conosciuto anche all'estero, partecipa da alcuni anni al Contemporary di Milano ed è presente al Pitti Filati.

Amministrazione controllata per l'Autovox legittima

Anche il Consiglio di Stato ha giudicato legittimo il decreto con cui il ministero dell'Industria ha posto la Nuova Autovox in amministrazione controllata. Il Consiglio di Stato ha sancito la validità del decreto respingendo il ricorso di Franco Cardinali, l'imprenditore romano che si era opposto alla decisione di porre l'azienda in amministrazione controllata. Si chianse così la posizione del commissario, Riccardo Gallo, anche alla luce della recente sentenza della sezione fallimentare del tribunale di Roma, che aveva riaffermato la validità della procedura di amministrazione controllata.

In «IV» aperta la Casa della solidarietà tra i popoli

Alcune associazioni hanno dato vita in IV circoscrizione alla Casa della cultura e della solidarietà tra i popoli. Nel presentare l'iniziativa, si spiega che la Casa sarà un luogo multietnico e multirazziale in cui la diversità sarà motivo di arricchimento per tutti. Viene inoltre lanciato un appello alle strutture romane della solidarietà, alle comunità straniere, alle cooperative e alle associazioni che operano sul terreno del disagio e alle comunità di base perché si aggiungano al gruppo promotore. Al momento, hanno aderito al progetto il Centro Jerry Massio, il Marianna Garcia Villas, Acla, Italia - Colombia, Africa insieme, associazione Baobab, cooperativa Brutto Anatroccolo, associazione Par-sec, Lega ambiente.

CLAUDIA ARLETTI

Avvisi di garanzia a presidenti di seggio e scrutatori per le elezioni del 29 ottobre

«Il broglio c'è». Scoperti i verbali truccati

Si torna a parlare di brogli. Le indagini ordinate dal giudice Giovanni Malerba starebbero portando alla luce una serie di «errori» quanto meno sospetti in alcuni verbali delle elezioni comunali dello scorso 29 ottobre. Il Tar, intanto, dopo aver dichiarato ammissibili alcuni dei ricorsi presentati da una serie di candidati e di rappresentanti di lista, ha rinviato al 23 aprile l'esame «nel merito».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

I conti non tornano nemmeno agli inquirenti. Che molti verbali delle elezioni comunali del 29 e 30 ottobre scorsi contenessero una serie di grossolani errori si sapeva da tempo, fin da quando l'Ufficio elettorale centrale di via Induno, presieduto dal giudice della Corte d'appello Rocco

Misiti, aveva rifatto tutti i conteggi e corretto, nei limiti del possibile, le cifre errate. Ma era stato lo stesso Misiti a segnalare, nella sua relazione alla magistratura, che in diversi casi non c'era stato niente da fare: nemmeno i controlli incrociati tra le due copie dei verbali, le tabelle di scrutinio

e gli altri documenti (escluse le schede, che solo il Tar può autorizzare a riaprire) avevano permesso di accertare qual era effettivamente il risultato del voto. Ora arrivano, sia pure ufficiose, le prime conferme: dai nuovi controlli ordinati dal sostituto procuratore della Repubblica Giovanni Malerba, titolano dell'inchiesta aperta ai primi di novembre per accertare se sono stati effettivamente compiuti dei brogli, cominciano a emergere alcuni dati che sembrano confermare i sospetti avanzati da più parti all'indomani del voto. Tanto che - secondo quanto anticipato ieri dal settimanale L'Espresso - starebbero partendo in questi giorni i primi avvisi di garanzia diretti a presidenti e

scrutatori di diverse sezioni elettorali. Di certo si sa che, in un primo tempo, il giudice Malerba aveva ordinato ai carabinieri di ricontrollare un centinaio di verbali. Successivamente, però, ha deciso di estendere le verifiche. «Credevamo di aver quasi finito - dicono gli investigatori - ma a questo punto non sappiamo quanto tempo ci vorrà ancora». Anche perché non si esclude che alla fine saranno stati passati al setaccio i verbali di tutte le 3.575 sezioni elettorali romane. Inizialmente gli errori rilevati erano «talmente grossolani da apparire puramente materiali», frutto essenzialmente di disattenzione o di ignoranza. Chi vuole commettere un broglio - è la sostanza del ragio-

namiento - non commette errori così clamorosi, che non possono sfuggire nemmeno a un controllo superficiale. Da due o tre giorni, però, gli investigatori si sono imbattuti in un «flone» di verbali contenenti «errori» più raffinati, meno evidenti, che «ci fanno sospettare - affermano - di non trovarci di fronte a semplici sviste, ma a qualcosa di molto più grave, a un vero e proprio dolo». E non si escludono, a mano a mano che procedono le verifiche, nuove clamorose scoperte.

Quel che sta uscendo, insomma, non è il solito insieme di banali errori di trascrizione, che si verifica regolarmente a ogni elezione ma che, statisticamente, si distribuisce in modo abbastanza omogeneo su tutte le liste e i candidati, non altera sostanzialmente i risultati e viene corretto con facilità. I verbali controllati negli ultimi giorni presentano, a quanto pare, una serie di anomalie assai più sospette: l'assegnazione di una parte dei voti di preferenza di un candidato a un altro candidato e l'annullamento di voti - sia di lista, sia di preferenza - che, invece, sulla scheda sarebbero stati espressi in modo inequivocabile. Episodi del genere, del resto, vennero denunciati fin dallo scorso 30 ottobre dai rappresentanti di lista di diversi partiti, soprattutto del Pci e dei Verdi. I comunisti raccolsero addirittura un voluminoso dossier nel quale venivano denunciati centinaia di casi

del genere. E altrettanto fecero alcuni candidati democristiani risultati non eletti. In attesa delle decisioni del giudice Malerba, sui tavoli del Tar si sono ammassate decine di ricorsi che, se venissero accolti, potrebbero provocare la riapertura delle schede per un nuovo scrutinio. Una parte è stata già respinta, mentre altri (tra i quali quelli dei dc Fabio Petroni e Riccarda Milana) sono stati dichiarati ammissibili e saranno esaminati «nel merito» il prossimo 23 aprile. Altri ancora (compreso quello del primo dei non eletti dello Scudo crociato, il forlaniense Cesare San Mauro) saranno affrontati domani. Anche per questi è probabile che il Tar rinvii al 23 aprile l'esame vero e proprio.



**Ateneo occupato
Tecce vuole
vedere Ruberti**
A PAGINA 21

«Ti autogestisci? Ti arresto»

L'autogestione fa novanta. Come la paura: almeno per Paolo D'Adamo, preside del «Francesco Vivona», scuola di classici studi in greco e latino, nello spazioso quartiere dell'Eur, che ha deciso di perseguirla anche sul piano penale, pur di non vederla comparire nella sua scuola. Dal suo posto di capo istituto, spierà studenti e stilerà denunce se verranno interrotte ore e lezioni del calendario scolastico, scriverà nomi e generalità dei promotori e dei seguaci di questa nuova «voglia» da ragazzi. È illegale, scrive Paolo D'Adamo, nella circolare mandata a leggere nelle aule. Niente lezioni fuori programma, avverte inflessibile, perché lui non si contenterà di note e pubbliche reprimende sugli studenti che le faranno, il potrà spedire in tribunale, annuncia senza sbavature. «Non vedendo l'utilità, l'opportunità di alcuna autogestione di cui si è visto in passato solo conseguenze negative, si scoraggia nel modo più assoluto ogni iniziativa di tal genere, considerandola,

Chi attenta al calendario scolastico commette un reato. Il preside del liceo classico «Francesco Vivona» è sceso in campo contro l'autogestione che gli studenti avevano appena messo in programma. È illegale, scrive il capo della scuola, in una circolare fatta leggere in tutte le classi. E lui la perseguirà anche sul piano penale: È l'ultima chicca delle piccole e grandi repressioni scolastiche

GRAZIA LEONARDI

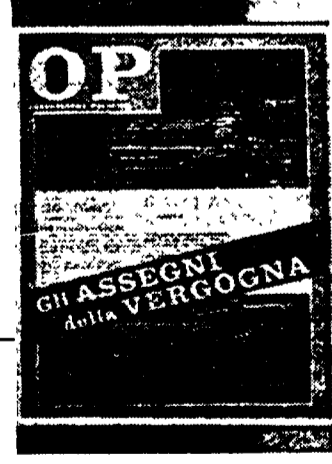
come è in effetti, illegale e quindi da perseguire sul piano disciplinare che penale». Deve aver faticato parecchio il signor preside del liceo «Francesco Vivona», prima di agitare lo spauracchio dell'autorità giudiziaria, e dev'essersi ispirato all'idea di «interruzione di pubblico servizio» o «di violenza privata» per decidere e scrivere che l'autogestione è un reato. La lettera circolare in cui lo dice l'ha inviata a tutti i professori e l'ha fatta leggere in tutte le classi. Che tornino indietro questi ragazzacci del '90 rei, nei giorni scorsi, di aver discusso tra le mura del «Francesco Vivona» l'ipo-

tesi di organizzare tre giorni di autogestione. Come già è successo nelle altre scuole superiori romane, senza manette né denunce. Questa del professor D'Adamo è l'ultima chicca lasciata cadere in una terra di nessuno. Nella scuola i presidi romani e d'Italia ne hanno seminate tante. La mingonna, ad esempio, è stato il seme di frequenti discordie. Presidi nostalgici del buon tempo antico contro giovani audaci, così come ha voluto la moda. Ma erano i tempi morti delle rivolte studentesche, e il preside aveva di che alzare la testa, in buona compagnia dei ministri

in carica. L'ultimo episodio è di un anno fa. Nell'istituto tecnico commerciale di Ortona, Chieti, le ragazze superano ogni audacia, pensa il preside: portano la mingonna. Lui non trova di meglio che coprire le loro gambe e impone, tramite circolare, il vecchio e nero grembiule. La vicenda approda in Parlamento con un'interrogazione ironica di due giovani deputate comuniste. Ma il ministro Galloni non ha voglia di scherzare e risponde seriosissimo: «È innegabile che la collettività si attende e pretende che nella scuola la naturale esuberanza dei giovani sia contenuta a livelli compatibili con un ambiente in cui si esercita una funzione educativa». Lo scorso autunno s'è aggiunta, su sponde opposte, la «guerra del chador», combattuta in Francia da cinque capi istituto contro piccole ragazze che si coprivano troppo. Per riportare l'ordine è dovuto intervenire il Consiglio di Stato. Ora siamo in tempi di contestazioni. Spunterà è più arduo. Forse per questo il preside del «Vivona» vuole ricorrere al tribunale?



**Marco Aurelio
in aprile
tornerà
in Campidoglio**
A PAGINA 20



**Tutti i figli
di «Op»
Il ricatto
tra le righe**
A PAGINA 22

Dopo un restauro durato 9 anni il prossimo 21 aprile il celebre monumento equestre sarà «dimesso» dal San Michele

La statua di Marco Aurelio sarà collocata, sotto vetro, nel cortile dei Musei Capitolini Sul basamento andrà una copia

L'imperatore torna in Campidoglio



La statua di Marco Aurelio

Marco Aurelio tornerà in Campidoglio il 21 aprile prossimo. Dopo un esilio obbligato, durato nove anni, e dopo le polemiche sulla sua collocazione, il celebre monumento equestre troverà spazio nel cortile del Palazzo dei Conservatori, di fianco al Palazzo Senatorio. È il primo passo verso la ricollocazione originaria, sul basamento di Michelangelo. Per adesso ci accontenteremo di una copia.

MAURIZIO FORTUNA

L'annuncio è stato dato da Paolo Battistuzzi, neoassessore alla cultura, dopo un colloquio con i dirigenti dell'Istituto del restauro del San Michele. L'unica contropartita chiesta dagli esperti è che la celebre statua venga collocata al coperto. Di un ritorno sull'altrettanto celebre basamento se ne parlerà solo e quando si sarà riusciti a trovare una «vernice» speciale, in grado di proteggere il bronzo dall'inquinamento e dal degrado. Nel frattempo, per non privare i turisti della vista dell'imperatore al centro della piazza del Campidoglio, il posto dell'originale, in bronzo, sarà presa da una copia.

L'imperatore Marco Aurelio fu disarcionato il 9 gennaio del 1981. Poi toccò al cavallo scendere dal basamento mi-

chelangiolo. Finirono ambedue ricoverati al San Michele, in attesa di restauro.

Fu quella del 9 gennaio di quell'anno, una «passeggiata» trionfale per Marco Aurelio e il suo cavallo: due ali di folta entusiasta lo accompagnarono lungo il tragitto, e non mancò chi trasse cattivi auspici dal quel trasferimento. Il degrado della statua bronzea fu scoperto casualmente, dopo l'esplosione, sulla piazza del Campidoglio, di una bomba fascista. Il controllo delle condizioni del monumento fece scoprire quello che già in molti sospettavano. 500 anni di incuria, di mancata tutela; poi l'inquinamento, e lo smog, avevano fatto ammalare il più famoso monumento equestre del mondo.

Alla decisione di trasportare la statua in Campidoglio si è arrivati dopo un estenuante braccio di ferro, durato varie legislature, fra il ministero dei Beni culturali e l'amministrazione capitolina. Il primo avrebbe voluto continuare a tenere la statua al riparo nell'Istituto del restauro, mentre il Comune premeva da tempo perché la statua tornasse ad occupare il suo spazio storico.

Ora, finalmente la decisione. Il luogo scelto per accogliere l'imperatore è un portico nel cortile del Palazzo dei Conservatori, attualmente occupato da sculture egizie, testimonianze di un culto esistente nell'antica Roma. Le slingi e le colonne saranno spostate in altre sale dei Musei Capitolini, Marco Aurelio occuperà il loro posto, protetto da una grande vetrata che lo proteggerà dall'inquinamento, mentre i tecnici capitolini potranno continuare il loro lavoro.

Perché, dopo nove anni, i lavori di restauro non sono ancora terminati. Per adesso sono stati ultimati gli studi sulla struttura del monumento ed è stata completata la pulizia. Tutto il resto, anche la cosiddetta «risarcitura» delle fessu-

re, deve essere ancora affrontato. E non basta, perché deve essere restaurato anche il basamento, opera di Michelangelo, su cui alloggiava la statua. Comunque vada, Marco Aurelio non affronterà più di smog e le intemperie: l'Istituto centrale del restauro ha infatti affidato alla Selenia il compito di verificare alcuni tipi di vernici protettive con le quali il monumento sarà rivestito. In totale, per il restauro del monumento equestre è stato stanziato un miliardo: 300 milioni dall'amministrazione comunale, 100 dal Banco di Roma e, nell'87, 600 milioni dalla Ras, una compagnia generale di assicurazioni. 200 di questi ultimi sono stati stornati per realizzare la copia, sempre in bronzo, della statua dell'imperatore.

Il bronzo di Marco Aurelio arrivò in Campidoglio nel 1538, direttamente dal Laterano, grazie all'interessamento del pontefice Paolo III. Da allora è stato rimosso soltanto quattro volte: nel 1834 e nel 1912 per restauri; nel 1943 per timore dei bombardamenti e infine nel 1981. Il 21 aprile tornerà finalmente al suo posto. Dopo un «esilio» durato 3287 giorni.

69 del PCI

UNA GRANDE FORZA DI OPPOSIZIONE PER UNA NUOVA STAGIONE DI LOTTE SOCIALI A ROMA E NEL PAESE

GIOVEDÌ 25 GENNAIO ORE 17.30 AL SUPERCINEMA VIA DEL VIMINALE

NICOLINI
NAPOLETANO
BETTINI
OCCHETTO



FEDERAZIONE ROMANA DEL PCI

Irruzione dei carabinieri in un club privato dell'Ostiense dove si giocava al totonero e a poker Denunciate a piede libero 50 persone, sequestrato mezzo miliardo tra denaro contante e assegni

Blitz nel «casinò» tra soldi e coca

In un appartamento dell'Ostiense, avevano organizzato una sorta di club privato, dove giocare a carte e scommettere al totonero. Soldi, tavoli verdi e belle donne. Nei giorni scorsi la bisca è stata scoperta dai carabinieri del reparto operativo che hanno denunciato 50 persone e sequestrato quasi 500 milioni in contanti e assegni. Trovate anche alcune dosi di cocaina che i giocatori sniffavano «per tirarsi su».

GIANNI CIPRIANI

I carabinieri sono entrati a notte fonda, con uno stratagemma. In quel momento l'appartamento-club privato-bisca era strapieno. Giocatori, croupieri, belle donne, tutti impegnati, nell'entusiasmo del gioco d'azzardo, a puntare de-

no sui tavoli verdi. La vista degli investigatori, per le decine di «appassionati» è stata come una doccia gelata. Alcuni, addirittura, si sono fatti prendere dal panico e hanno cercato di fuggire dopo aver rovesciato i tavoli e gettato carte e fiches in terra.

Per riportare la calma nell'appartamento ci sono volute alcune decine di minuti.

La bisca scoperta dai carabinieri si trovava in una grandissima appartamento di via Ostiense 71, di proprietà di Giancarlo Mancini, 51 anni, romano, residente in via dell'Impruneta 66. Situata al primo piano di un palazzo, sopra un bar, la «centrale» del gioco d'azzardo, aveva un «aspetto» del tutto anonimo. E il rumore che, inevitabilmente, provocavano i giocatori, poteva benissimo essere scambiato per il chiasso di una festa privata. Gli investigatori, però, sono riusciti a risalire all'appartamento di via

Ostiense, controllando alcune persone note come appassionate del gioco. Individuato il posto, è stato introdotto un «infiltrato», che ha frequentato per un po' il «club». E proprio tramite la loro «talpa», gli investigatori hanno saputo che l'altra sera, ai tavoli da gioco si sarebbero viste parecchie persone. È stato così ideato lo stratagemma per entrare: come in tutte le bische che si rispettino, infatti, i portieri-buffaloni, aprono solo alle persone conosciute, dopo averle viste da uno spioncino. I carabinieri, allora, si sono fatti precedere dal giocatore infiltrato, che ha bussato alla porta d'ingresso.

Appena è stato aperto, nell'appartamento sono entrati decine di carabinieri.

È stato il finimondo. Alcuni giocatori seduti ai tavoli di poker, chemin de fer e a quello della roulette, colti di sorpresa, hanno cercato di nascondersi; altri ancora hanno cominciato ad urlare e hanno gettato per terra soldi e fiches. Tutti, però, sono stati bloccati e identificati. Alla fine i carabinieri del reparto operativo hanno denunciato «a piede libero» 50 persone, tutte di diversa estrazione, per partecipazione a gioco d'azzardo: commercianti, professionisti e persone con una fedina penale poco pulita. Sequestrati

anche soldi e assegni per quasi mezzo miliardo di lire e migliaia di ricevute del totonero. Trovate anche alcune dosi di cocaina che alcuni giocatori sniffavano «per tenersi un po' su» durante le lunghe ore passate al tavolo verde.

Nella bisca, infine, organizzata sul modello di un efficiente casinò, non mancava un punto di ristoro: panini per chi aveva fame, bibite e superalcolici a volontà. Naturalmente serviti da donne stupende, chiamate dai bizzocchieri per rendere più «accogliente» la casa da gioco e, soprattutto, per confondere un pochino i «pollaioli» di turno da spennare.

Libero Adalberto Moriconi Anche la madre è innocente

Giallo Pischedda Assolto in appello il fidanzato

Non sono servite le prove saltate fuori negli ultimi anni. Gli scalpellini comprati il giorno del delitto da Adalberto Moriconi, le nuove perizie necroscopiche. Non è servito scoprire che i segni sulla fronte di Ida Pischedda erano stati causati da un corpo contundente simile, come forma e dimensione, agli scalpellini da scultore del fidanzato Erano indizi, sono diventate prove; la Corte d'assise d'appello ha assolto Adalberto Moriconi dall'accusa di aver ucciso Ida Pischedda e di averne occultato il cadavere. Il sostituto procuratore generale aveva chiesto una condanna a 20 anni di reclusione. Confermata, quindi, la sentenza di primo grado nella quale i giudici lo avevano assolto, seppure per insufficienza di prove, come previsto dal vecchio codice di procedura penale.

La vicenda è di quelle destinate a passare oltre che alla storia della cronaca nera, anche a quella giudiziaria. L'11 gennaio 1977 Ida, studentessa dell'Accademia delle Belle Arti, esce per fare la spesa insieme con la futura suocera Domenica Limongi, madre di Adalberto. Da quel momento spariscono del tutto le sue tracce. Tre giorni dopo la tro-

Beatrice l'«americano» ricoverato in psichiatria

Gettò la figlioletta nell'immondizia Ora è in ospedale

È stato ricoverato al centro sanitario psichiatrico dell'ospedale Forlanini, Glenn Beatrice, l'americano originario di New York che il 12 gennaio scorso aveva tentato di uccidere la moglie Stefania De Bartolomeo e poi era fuggito a piedi dopo aver preso con sé Erica, la figlioletta nata un mese prima. Beatrice aveva abbandonato poi la piccola in un cassonetto di Colle Oppio.

A disporre il trasferimento in ospedale dell'americano (che, accompagnato dal suo avvocato, si era costituito nel carcere di Lodi) è stato il giudice delle indagini preliminari Gianfranco Viglietta, che insieme con il pubblico ministero Cesare Martellino ha contestato a Glenn Beatrice le accuse di duplice tentativo omicidio e sequestro di minore.

Subito dopo essere stata accolta, Stefania De Bartolomeo, sanguinante, riuscì a trascinarsi fino alla porta dei vicini di casa e a dare l'allarme. «È stato mio marito» disse che mi ha colpito mentre dormivo. È malato, molto malato. Il timore di quelle ore fu che Glenn Beatrice potesse uccidere la piccola Erica che credeva fosse il frutto di una relazione extracongiugale. Infatti l'uomo gettò la figlioletta in una cassonetto dell'immondizia. Erica fu salvata da un «cartonaro» che era andato a frugare nell'immondizia. Ancora pochi minuti e sarebbe passato il camion della nettezza urbana. Adesso sia Erica che Stefania De Bartolomeo stanno nettamente meglio.

Ingiustamente in carcere, ora pretendono cento milioni

Erano innocenti Sette chiedono il risarcimento

Sono sette, fino a questo momento, le persone che nella capitale pretendono ciascuna dallo Stato un risarcimento di 100 milioni di lire, il massimo previsto dalla legge, come riparazione per l'ingiusta detenzione subita. Le domande, che fanno riferimento agli articoli 314 e 315 contenuti nel nuovo codice di procedura penale, sono state presentate alla cancelleria della quarta Corte d'appello tra il 9 novembre (quindici giorni dopo l'entrata in vigore del nuovo rito processuale) e il 10 gennaio. I giudici, quindi, hanno richiesto i fascicoli processuali relativi ad ognuno degli ex imputati, oggi definitivamente prosciolti, ed hanno già fissato un calendario di riunioni in camera di consiglio che cominceranno a fine mese.

Sono in attesa delle decisioni della Corte d'appello una donna, accusata di aver partecipato ad una rapina in cui fu uccisa una prostituta, della titolare di un'agenzia immobiliare prosciolta dall'accusa di aver diretto una casa d'appuntamenti, di un alto prelato di rito antichico, inquisito ingiusta-

mente e processato per convenzione d'incapace e altri reati e di un estremista di destra, riconosciuto del tutto estraneo ad una rapina in una gioielleria.

Il primo ad aver chiesto il risarcimento di 100 milioni era stato Franco Liberati, 40 anni, di professione macellaio, arrestato nel luglio '83, su ordine della Procura della Repubblica di Rieti con l'accusa di aver ucciso una prostituta nei pressi di Passo Corese. La donna, Luciana Lupi, vittima di uno dei suoi clienti, era stata ritrovata sotto un cavalcavia da un pastore. Dopo mesi di indagini, i sospetti degli inquirenti si concentrarono su di lui, indicato come uno degli abituali frequentatori della donna da altre prostitute della zona. L'uomo uscì in libertà provvisoria 11 mesi dopo la sua carcerazione. Cinque anni dopo, ai termini di un tormentato iter giudiziario, la sentenza di assoluzione è divenuta definitiva. Liberati, quindi, avvalendosi dei due articoli del nuovo codice di procedura penale, ha presentato in tribunale la richiesta di risarcimento per 100 milioni di lire.

Aldo Tozzetti
La casa e non solo
Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi
presentazione di Giovanni Berlinguer
Scritta da un protagonista, la cronaca delle battaglie di ieri e di oggi per il diritto all'abitazione, per i servizi, per il territorio.
"Vana" Lire 30.000

INAUGURAZIONE NUOVI LOCALI DELLA SEZIONE PCI DI TIBURTINO III
Domenica 21 gennaio ore 16.30 in via di Grotte di Gregna
con **GENNARO LOPEZ**

Sezione Ferrovieri Roma Via Principe Amedeo, 188
1ª ASSEMBLEA DIBATTITO PRECONGRESSUALE
«Presentazione delle mozioni»
con **CARLO LEONI SANDRO MORELLI LUIGI ARATA**
Lunedì 22 gennaio ore 16.30

IL PCI VERSO IL XIX CONGRESSO STRAORDINARIO
«Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra»
24 gennaio 1990 ore 18.30
Conferenza pubblica di **ALESSANDRO NATTA**
PALACE AMERICAN HOTEL (Via Laurentina 554)
Comitati promotori per la 2ª mozione della XI e XII Circostrizione

Editori Riuniti
E i russi scoprono l'America
Diari memorie testimonianze a cura di Nicoletta Marzulli
Due nazioni a confronto nell'età delle rivoluzioni tra '700 e '800.
"Albatros" Lire 26.000
Autobiografia di un giornale
"Il Nuovo Corriere" di Firenze 1947-1956
prefazione di Romano Bilenchi
Una feconda esperienza culturale del dopoguerra. Da Bilenchi a Calvino e Pasolini, da Bobbio a Garro, un'antologia dei testi e degli interventi più significativi.
"Nuova biblioteca di cultura" Lire 30.000
Christoph U. Schminck-Gustavus
L'attesa
Cronaca di una prigionia al tempo dei lager
Un soldato italiano prigioniero nel lager di Brema: tra il racconto e la ricostruzione storica, una vicenda individuale, familiare e collettiva di toccante umanità.
"Politica e società" Lire 26.000
Ivan S. Turgenjev
Padri e figli
Opere 2ª
L'eterno conflitto tra due generazioni nel celebre romanzo di uno dei maggiori scrittori russi dell'Ottocento.
"Classici Opere" Lire 18.000
Giuseppe Rescigno
Studiare l'ambiente
Teoria e pratica
introduzione di Franco Frabboni
Quattro lavori di educazione all'ambiente: studio di un ecosistema, il bosco, l'inquinamento di un torrente, rumori odori umori in città.
"Padena" Lire 18.000
Aldo Tozzetti
La casa e non solo
Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi
Scritta da un protagonista, la cronaca delle battaglie di ieri e di oggi per il diritto all'abitazione, per i servizi, per il territorio.
"Vana" Lire 30.000
Animali prodigiosi
Fiabe classiche illustrate a cura di Francesca Lazzarato
Dal "Principe ranocchia" al "Gatto con gli stivali", tante storie da leggere e raccontare.
"Libri per ragazzi" Lire 22.000

L'università contro Ruberti

Economia occupata da studenti di destra
Ingegneria vota il blocco
Si discute ancora a Medicina
Domani, forse, assemblea d'ateneo

La Sapienza conquistata Tecce chiama il ministro

Decimo giorno d'occupazione. Ieri è stata la volta della facoltà di Economia e commercio. L'agitazione è stata promossa dai neofascisti di Fare fronte, ribattezzatisi comitato «Carpe diem». Il gruppo è stato isolato da tutte le altre facoltà e disconosciuto da «Economia in movimento». Intanto Tecce e il senato accademico sollecitano un incontro con il ministro Ruberti.

FABIO LUPPINO

Decimo giorno d'occupazione, domenica. Per il movimento l'occasione per fare il punto e prendersi un giorno di ricreazione. Ieri sera a Lettere la settimana di occupazione è stata chiusa con un concerto rock, da giorni a Magistero vengono proiettati dei film. Ma l'attività non conosce sosta. Ieri è stata una giornata importante. Gli studenti di Lettere hanno concluso il silenzio stampa, votando una mozione che consente l'accesso

a tutti, giornalisti e cameramen, previo accredito. Soluzione adottata in tutte le facoltà. Quelli di Fisica, in tal senso, fanno i primi della classe, inserendo i nomi di chi informa sul movimento nella memoria di un computer.

Architettura, al secondo giorno di occupazione, ha formato le commissioni di lavoro, sulla falsariga di quanto è stato fatto nelle altre facoltà. Geologia ufficializza l'ingresso nel movimento con un grosso

striscione sul fronte del corso di laurea. Gli ingegneri lo fanno anche via fax. L'onda di Scienze politiche urta e va a segno a Statistica. Da l'altro ieri alcuni attivisti occupano l'aula 1. Per martedì prossimo a Statistica è promossa un'assemblea allargata per discutere del disegno di legge Ruberti. Martedì è giorno di assemblea anche a Economia e commercio. Il comitato «Economia in movimento» vuole incontrarsi con tutti gli studenti della facoltà che non si riconoscono e condannano l'occupazione della facoltà decisa, improvvisamente ieri, dai neofascisti di «Fare fronte». L'occupazione è avvenuta dopo una festa con bibite e pizza conclusa con un'armistizio di uno dei promotori del banchetto che ha invitato tutti a prendere possesso di Economia. Tra i neofascisti, ieri mattina, c'era anche il segretario

romano del «Fronte della gioventù», Alemanno, oltre a molti altri esponenti dell'organizzazione neofascista estranei alla facoltà. Gli studenti di «Fare fronte» hanno abbandonato i simboli del loro gruppo e si sono denominati comitato «Carpe diem». Tutte le altre facoltà in occupazione hanno isolato politicamente il piccolo gruppo che ha preso possesso della presidenza, della portineria e di alcune aule ad Economia. «L'assemblea di Ateneo - dice uno studente di Scienze politiche - ha approvato il carattere democratico, pacifista e antifascista di questo movimento. Questo deve essere chiaro».

La fredda posizione del Senato accademico, che intanto ha sollecitato un incontro con il ministro Ruberti, continua ad essere contraddetta dal vasto consenso che continua a riscuotere il movimento degli

studenti romani. Il comitato di studenti Acigiovani, Focolari, comunità di vita cristiana, il movimento cristiano lavoratore, i pensionati universitari cattolici, il coordinamento parocchie e i giovani della cappella universitaria, in un comunicato esprimono di «condividere e sperimentare il disagio, la sofferenza e le giuste richieste espresse dai giovani del movimento e mentre apprezziamo lo stile di democraticità e di unità che ha caratterizzato sin dall'inizio il movimento di Palermo, chiediamo che questo sia garantito anche qui a Roma». Controcorrente il segretario provinciale del Pli di Roma, Carmillo Ricci, che fa un invito agli universitari che non si sono fatti abbagliare dal movimentismo e mette a disposizione un fax per poter dire agli occupanti: «Basta con la demagogia, basta con le strumentalizzazioni».



«È una critica alla cultura ridotta a merce»

SANDRO DEL FATTORO

La protesta degli studenti romani si estende. Dopo l'occupazione di Lettere scendono in lotta molte altre Facoltà. Torna protagonista quindi un ampio movimento degli studenti che vuole cambiare radicalmente l'Università e l'intero sistema formativo. Democrazia e non violenza sono aspetti peculiari e distintivi di questa lotta studentesca. Ad essa va il pieno sostegno dei comunisti romani. È proprio la voce degli studenti, infatti, a riportare in primo piano i problemi più gravi dell'Università: la faticosa delle strutture; la precarietà delle condizioni di studio, di insegnamento, di lavoro; in sostanza la negazione del diritto allo studio. Le ragioni di tutto ciò stanno nella completa assenza delle riforme, nel cattivo uso dei pochi investimenti, nella logica lottizzatrice e clientelare delle risorse. In sostanza non vi è mai stata alcuna vera programmazione del sistema universitario, bensì una gestione ad uso e consumo dei partiti di governo. D'altra parte nel piano quadriennale per lo sviluppo dell'Università approvato dal governo lo scorso anno non è previsto alcun serio intervento per gli atenei delle grandi città, in particolare per Roma. Ed intanto l'Università più grande d'Europa è costretta ad eleminare i suoi spazi. Alla Sapienza 200.000 studenti sono costretti ad utilizzare strutture per 30.000, mentre per Tor Vergata non è ancora stato approvato il piano urbanistico da anni elaborato, né è stato predisposto un piano adeguato di infrastrutture. Ecco quindi un impegno che assumiamo: una battaglia, insieme agli studenti, ai docenti, ai lavoratori dell'Università, per uno sviluppo nuovo e programmato degli atenei romani. Proponiamo la costituzione di nuove università a partire dalle aree del Salernitano Ostiense in connessione con il progetto integrato del Museo e della Città della Scienza, dando così vita ad un grande polo della ricerca e dell'Università. Al tempo stesso occorre approvare subito il piano urbanistico di Tor Vergata.

In tutto questo quadro il progetto di legge del ministro Ruberti non fa altro che riprodurre, per molti versi aggravandolo, un sistema di organi e di poteri accademici vecchi e inadeguati che non si discosta dall'attuale modello centralizzato e burocratico. Relega ad un ruolo fortemente subalterno il soggetto studentesco e non dà alcuna garanzia, tanto più in una totale assenza di programmazione e investimenti, di autonomia degli atenei da finanziatori o sponsor privati. Sono queste le ragioni della nostra critica radicale a questo progetto di legge. Ragioni che ritroviamo nella lotta degli studenti romani. Per questo il Pci ha presentato un progetto di legge alternativo. Il governo deve dare subito risposte concrete. Se questo non dovesse accadere si assumerebbe la responsabilità di una gravissima lontananza politica verso un movimento che ha ragioni da vendere.

Infine c'è un ultimo aspetto che va sottolineato. Nelle piattaforme di lotta degli studenti romani non c'è soltanto una sacrosanta protesta contro un sistema universitario obsoleto e la richiesta, giusta di un indirizzo formativo moderno. C'è qualcosa di più profondo che dobbiamo saper cogliere e sviluppare. Ci sono gli elementi per una critica radicale ad un modello di sviluppo che condiziona sempre di più il sapere, l'educazione, l'industrializzazione e l'uso delle risorse quali la cultura e la scienza. Può crescere, cioè, la consapevolezza che il monopolio e un determinato uso di tutto il patrimonio di conoscenze di nuove e sofisticate tecnologie, produce contraddizioni inedite, nuove gerarchie nella stessa «Comunità scientifica». Questa lotta degli studenti, quindi, non solo crea migliori condizioni per una radicale riforma dell'Università ma può offrire idee e contenuti per una critica di fondo ad un modo di produrre, di vivere, di consumare, che tende a mercificare tutto, anche la risorsa cultura.

Sulla rivolta studentesca la parola ai docenti

«Il movimento ha ragione parola di prof»

ROSSELLA RIPERT

Non hanno risparmiato critiche all'assenza dei prof. Gli universitari che da dieci giorni occupano le facoltà romane rimproverano ai docenti di essere spariti dall'ateneo. Che rispondono gli simpatizzanti? E cosa pensano del nuovo vento di rivolta?

«Ho passato con loro tutta la giornata di ieri. Ho partecipato alle loro riunioni di dipartimento. Ma siamo in pochi. Gli studenti hanno ragione, come sempre in questi casi i docenti non ci sono, preferiscono restare a casa». Bianca Maria Frabotta, docente di Lettere italiana alla Sapienza, non è l'unica a condividere le critiche degli studenti. Anche Gerardo Lutte, docente di psicologia dell'età evolutiva a Magistero, non esita a puntare il dito sull'assenteismo degli altri professori. «Alla riunione chiesta dagli studenti di Psicologia si sono presentati meno del 10% dei professori - racconta Lutte - gli studenti vogliono affrontare i problemi con serenità mentre i docenti perdono un'importante occasione di dialogo».

Accusati dal movimento di

essersi dileguati alle prime luci delle occupazioni come rispondono i prof ai rimproveri? «Non sono andato in facoltà perché in questi giorni sono preso da un'altra impresa - spiega Alberto Asor Rosa, docente di Lettere italiana e neodirettore di Rinascita a giorni di nuovo in edicola - ma ci andrò perché condivido la critica degli studenti». Intenzionato a tornare in aula insieme agli studenti anche Giuliano Manacorda, docente di storia della letteratura moderna e contemporanea: «Non l'ho fatto solo per ragioni personali ma da domani spero di esserci», annuncia mentre Francesco Malgeri, ordinario di storia contemporanea a Scienze politiche, preferirebbe che la decisione fosse presa collettivamente dai docenti.

Ma cosa pensano i docenti di questo movimento deciso a bloccare la strada al disegno di legge del ministro socialista? «Non si può certo dire che sia un movimento antiformalista solo perché si oppone ad un progetto di riforma - risponde Asor Rosa - anzi credo che rimettendo in moto la

partecipazione così stentata negli ultimi anni abbia già compiuto un atto di riforma dell'esistente». Giusti gli obiettivi, insomma, a cominciare dal no all'ingresso dei privati nella didattica? «Più che una questione di principio è un problema di controllo - prosegue Asor Rosa - si tratta di chiarire i limiti e le modalità di accesso. Se un privato vuole acquistare 20 mila libri per rendere più ricca una nostra biblioteca va benissimo. Ma non sarei d'accordo sul fatto che un privato possa costruire un certo corso di laurea intervenendo pesantemente nella didattica. Ecco perché gli studenti hanno ragione su un'altra critica a progetto Ruberti: chi decide, chi conta?».

Giuliano Manacorda condivide i timori degli universitari sugli atenei di serie A e B: «Il pericolo c'è - commenta - quello privato sarà disposto a mettere soldi per la facoltà di Lettere? I capitalisti non mi sembra che si occupino della cultura umanista». A cogliere il valore della rivolta studentesca contro i rischi del disegno di legge del ministro è anche Bianca Maria Frabotta: «Questo movimento che non ha



paura di darsi un obiettivo politico - dice - ha una matrice umanistica, un'attenzione non utilitaristica alla cultura. Mi piace anche questo suo rifiuto dei mass media. Il disperato tentativo di non farsi strumentalizzare». Chi ha partecipato alle assemblee nelle aule occupate, come Lutte, non ha

dubbi: la rivolta degli universitari è di qualità. «Le loro occupazioni sono culturali - afferma - gli studenti vogliono capire la legge Ruberti e capire i suoi effetti sul corso di laurea. Ad esempio a Psicologia si può fare una ricerca per difendere i bambini dalla pubblicità o, se entrasse Berlusconi,

fame un altro per vedere come farla passare meglio». Sostanzialmente d'accordo con il movimento del '90, ma solo in parte con le forme di lotta scelta, anche Francesco Malgeri: «Mi sembra che ci sia una parte di studenti che punta ad un'azione correttiva della proposta di legge, in altri ri-

tomano un po' i fantasmi del passato, il linguaggio politico e sinistrare. Ma le esigenze espresse dagli studenti sono reali anche se ho delle perplessità sulla rappresentatività del movimento. Ho l'impressione che la grande maggioranza degli studenti sia estranea».

Programma «alternativo» Scienze politiche si organizza: «Ecco le nostre lezioni»

Da martedì lezioni. Ma questa volta ad organizzarle sono gli studenti. Dopo cinque giorni di occupazione gli studenti di Scienze politiche hanno elaborato un dettagliato piano di seminari alternativi. Corsi sulla condizione femminile, il Centro America, il sottosviluppo, la legge Craxi-Iervolino sulla droga. Senza trascurare, ovviamente, il contestatissimo progetto Ruberti.

Il preside della facoltà tiene ancora i dipartimenti sotto chiave. Ma loro quando dichiarano di non voler bloccare la didattica fanno sul serio. E ieri mattina hanno presentato un programma dettagliato di lezioni e seminari alternativi. Da martedì a Scienze politiche si terranno lezioni sull'influenza delle rivoluzioni sulle istituzioni, il sottosviluppo, «L'Urss e la crisi di nazionalità», «Libertà di stampa e concentrazioni editoriali». Sono solo alcuni dei temi dei seminari autogestiti promossi dalla commissione didattica degli studenti in occupazione. L'occasione per presentare il programma di corsi è stata la prima vera assemblea aperta che in cinque giorni di occupazione si è tenuta nella facoltà di Scienze politiche. E i pochi professori che hanno risposto all'invito degli studenti, hanno dimostrato una, anche se prudente, disponibilità. «Sono disposto ad adoperarmi - dice il professor Calabro, direttore del dipartimento di studi storico-politici - per raggiungere un'intesa che porti alla riapertura del mio dipartimento». Ma intanto il preside della facoltà Mario D'Addio ha rinviato la convocazione del consiglio di corso chiesto dai ragazzi in occupazione per sottoporre le loro istanze.

E così dagli studenti di Scienze politiche arriva una

prima risposta a chi li aveva accusati di «vendere fumo». Sono stati previsti corsi per tutti gli indirizzi. Nello stonco politico dalla prossima settimana si studieranno i paesi dell'Est, il concetto di nazionalità e democrazia, di rivoluzione, la storia della condizione femminile e la situazione del Centro America. Per quello giuridico sono previsti corsi sulla legge Ruberti, la legge Craxi-Iervolino sulla droga, la 194, la 180, le concentrazioni editoriali. Nell'economico si andrà da lezioni sull'immigrazione e il sottosviluppo, a corsi sul Fondo monetario internazionale e l'ambiente. Per finire per l'indirizzo sociologico sono previsti seminari sull'universo giovanile, il concetto di gruppo e di individuo, e le tossicodipendenze. La commissione didattica ha anche deciso di naprire la frequenza normale ai corsi di lingue, per i principianti, e organizzare letture, proiezioni e dibattiti in lingua, per i progressisti. Tra i professori, per ora, hanno aderito alle lezioni alternative Mano Caravale, docente di Istituzioni politiche, Pasca, che insegna Economia dello sviluppo, Salvatore Nisticò, ricercatore alla cattedra di Economia politica Fiore all'occhello di queste lezioni autogestite sarà un corso del fotografo Tano D'Amico su «Le immagini, i senza potere, i poteri».



Immagine di occupazione: in alto in assemblea, in centro anche e qui sopra al lavoro per studiare la legge di riforma

Majakovski, Dante e Pippo Baudo La protesta tra poesie e vignette

Qual è il linguaggio del movimento degli studenti universitari? Sfacciato, goliardico, tenero, rivendicativo o poetico: un universo frantumato e indefinibile. Pareti pavesate di striscioni e fogli colorati, caricature e accorate rivendicazioni, qualche messaggio di personalissimi gioia o orgoglio. Il più colpito dagli slogan e dalle proteste in rima baciata è, ovviamente, l'invisio Ruberti.

GIAMPAOLO TUCCI

Gentilissima epopea. In principio balbettarono. È stato nove giorni fa: gli universitari in rivolta non avevano ancora un linguaggio. Hanno rischiato l'afasia, tra la voglia di dire e le parole già consumate dai movimenti passati. Ora, la lingua si scioglie. Nelle pause di lavoro, lasciati i fax, scrivono sui muri, su fogli bianchi, su striscioni sobri o rutilanti. Amano, naturalmente, essere «cantati». Lo spazio maggiore sulle pareti delle facoltà è dedicato alla rassegna stampa. Poi, ci sono i poeti, quando l'urgenza di dire li attanaglia prendono Dante, o ariare visonario, e lo fanno parlare per loro.

«E se pure invincibile era / L'Armata salpando / Le navi

che tomarono / le si poté contare: nell'edificio di Fisica occupato Bertold Brecht avverte Ruberti. Non credere, «tu onnipotente», di avere già vinto la partita. La cronista continua: una falsa prima pagina di giornale con la foto dell'invisio ministro. Titolo: Ruberti si suicida. Sommarino. «Si sentiva incompresso» racconta la moglie. Il movimento cade in un gravissimo senso di colpa. Più in là sulla parete, sotto lo striscione «Cinquanta persone hanno dormito qui: Fisica liberata», due gridi di liberatoria modesta, la potente umiltà di un Socrate: «Sia lode al dubbio» e «Finché c'è confusione sotto il cielo tutto va nel migliore dei modi. E per ora c'è». Ancora: «L'università

si sveglia. Se proprio volete dormire fatevi qui». E, dietro, un Montanelli travestito da autonomo spacca i vetri di una facoltà universitaria.

Il più gettonato è ovviamente Ruberti. «Ma il prossimo tuo come te stesso» gli studenti di Geologia sono sobri e «staccati». Quale messaggio potrebbe far presa sul cuore di un «ministro sponsorizzato da Chi»? Sulla facciata dell'edificio una protesta contro la riforma, che diventa poesia nella testa: «Non ci sarà più un Mendel / che scopre le leggi genetiche / studiando i fiori gialli e bianchi / Non ci sarà più un Darwin / che studiano i fringuelli (ben poco produttivi) / enuncia la teoria sull'evoluzione». Ritmando il passo ti ritrovi a Scienze politiche. All'ingresso scritte da cortei vecchi e nuovi: «Studenti alziamo la testa / Alla Ruberti facciamo la festa», e poi «Tecce ci piace». All'interno i muri sono imbrattati di disegni e messaggi, personali («Qualcuno ha perso le chiavi»), polemico-goliardici («Cattolici pappolari»), cronachistico-rivendicativi («Nata libera... Solidarietà con la pan-

tera in lotta»). Ma non era il movimento del «Non scriviamo sul muro»? Sì, ma anche del «I muri bianchi non fanno pensare». Poi, una rubrica paratale: «Pensieri: Signore, per favore, dacci il quinto reich, perché il quarto è uguale al terzo». E due messaggi adolescenziale-libertini: «Viva l'orrore della lussuria», «Mi rincresco imparare a crescere». Qualche sonetto (il più sconosciuto) di Belli. E ancora: «Fedeli alla linea. La linea non c'è». «Ruberti sei tutti loro», «In bocca al lupo, ma non facciamo gli Agnelli». Sulla porta dell'ascensore, al pianoterra: «Chi non occupa precipita». C'è il messaggio figlio degli spot pubblicitari: «Riforma Ruberti? Preferisco vivere». E la frase dell'«intolleranza»: «Non chiedete cosa pensano gli altri studenti. Gli altri siamo noi».

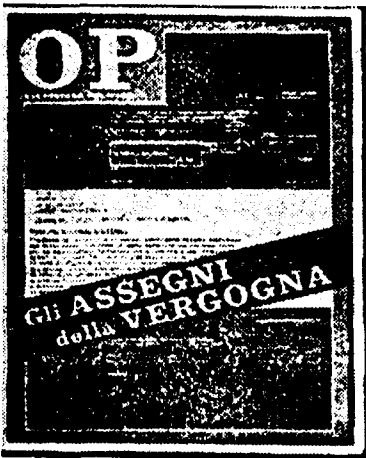
A Lettere è il Minolio, «Dieci piani di ruvidezza». Qualche scritta «sacrillega»: «Dio c'è o ce fa?». Il programma del collettivo fotografici: «Mettiamo tutto a fuoco». Quello del reduce incantato: «Erano tredici anni che aspettavo questo momento», firmato uno del '77. E poi, ci sono i riferimenti illustri: «Che Marcuse sia con voi», «Pippo Baudo chi non salta», «Dopo Mein Kampf, la riforma Ruberti». Vicino all'ingresso, una denuncia in rima baciata: «I nostri sogni, le nostre tensioni / non hanno bisogno di sponsorizzazioni». Ed eccoci ai messaggi soavi: «Occupiamo gli spazi, coloniamo le pareti». Un grido strappato a Majakovski: «...Bisogna / a mò di frangiacupo / conficcarsi / nel cranio del mondo», o a Dante, versi 46-51 del XII canto dell'Inferno: «Ma ficca gli occhi...». Qualcuno ha pensato a Fortini: «Morte ai pompieri». Qualcun altro a Cartesio: «Mi rivolvo dunque sono». Prudenza, raccomanda un altro messaggio: «Il telefono è sotto controllo». Sul minolio è scritta una piccola elegia di sei parole: «Finalmente sono felice di essere sciliano». Un gioco sul nome del ministro: «Ruberti, Rubarti, Riporti, Reperi, Reparti». C'è chi ironizza sulla vocazione ai mass media del movimento: «La televisione mi ha guardato e mi sono acceso per lei». Dietro l'angolo, l'accorata denuncia degli altri e di se stessi: «Vista la miseria del possibile, proviamo l'impossibile».

Le agenzie «riservate»

Semisconosciute, vengono diffuse solo a piazzale Clodio e nei palazzi del «potere»
Vivono di ricatti, scandali, minacciano rivelazioni e hanno forti appoggi politici

Sono 30 i «bollettini» nella capitale
Pochi redattori, abbonamenti garantiti

Pirati del dattiloscritto I figli di Op



■ Corsari dell'informazione. Non perché assaltano la notizia, ma per il modo in cui la trattano e la propongono ai propri lettori. Sono le agenzie giornalistiche riservate: piccole e dattiloscritte, internazionali o finanziate con i soldi della collettività, in Italia sono più di cento, una trentina soltanto nella capitale. Fanno informazione, dicono i direttori. Ma i politici, i pubblici amministratori e gli imprenditori, destinatari di quell'informazione, danno un giudizio diverso: fanno ricatti.

Quei pochi che ricevono le «agenzie» le spuciano con attenzione, sperando di non vedere comparire il proprio nome o vicende della «corrente» o dell'azienda che rappresentano. Sono temute. Per questo ricevono abbonamenti e pubblicità anche da parte della aziende statali. Una tecnica mutuata dall'esperienza, negli anni 70, di Mino Pecorelli, direttore di *Op*, l'Osservatorio politico, ucciso da un killer, rimasto sconosciuto, nel marzo del 1979. Pecorelli riceveva informazioni da fonti particolari. Poi sparava a zero contro un politico o un imprenditore, facendo capire, tra le righe dei suoi pezzi criptici, di avere a disposizione documenti compromettenti. A quel punto scattavano abbonamenti per diversi milioni o pubblicità.

Gli eredi di *Op*. L'Osservatorio politico, il foglio sul quale Pecorelli tesseva le sue trame ricattatorie, esiste ancora. Ha solo modificato un po' il nome: *Op internazionale*. Lo dirige Sergio Tè, uno dei vecchi collaboratori del direttore assassinato. Lo stile non è certo più quello di un tempo; diversi anche gli orientamenti politici. Se Pecorelli era ispirato da Gelli, fino a pochi mesi prima della sua morte, il nuovo *Op* opera nell'alveo delle forze di pentapartito. Ma lo stile aggressivo di Pecorelli lo ha piuttosto ereditato Francesco Santoro, responsabile dell'agenzia *Axel*, sul cui capo pendono diverse inchieste giudiziarie e che è finito anche inquisito, recentemente, con l'accusa di aver intercettato del fax diretti a Lucio Ghia, legale del Banco di Roma. L'attività della *Axel* è dedicata quasi interamente a questa banca, il cui vertice è finito spesso nel mirino di Santoro che ha anche scritto un libro intitolato «Il Banco della vergogna», con la figura di Licio Gelli sulla copertina. L'ispiratore delle informazioni della *Axel* sarebbe il deputato missino Tommaso Staiti di Cuddia. Un legame che Santoro, però, smentisce in parte, affermando che con Staiti di Cuddia esistono solo rapporti di amicizia e stima reciproca. *Axel* fu indicata da Angelo Sanza, sottosegretario per i servizi di sicurezza, come una delle agenzie legate ai servizi segreti devianti che attaccarono duramente De Mita.

Le truppe sbardellate. Hanno la grinta del «big» dello scudocrociato romano. Quando scendono in campo contro qualcuno, i fatti lo testimoniano, lo stile ricalca in pieno quello

Minacciano scandali, talvolta li fanno esplodere; lanciano messaggi trasversali e avvertimenti politici mascherati da «controinformazione». Per conto di un partito, di una «corrente», di una «lobby» economica, se non addirittura per i servizi segreti. Sono le «agenzie giornalistiche riservate»; la

gente comune ne ignora l'esistenza perché circolano solo nei corridoi dei «palazzi del potere». Quali sono? Da chi prendono i soldi e per chi scrivono? Che cosa hanno in comune con la *Op* di Mino Pecorelli, nata all'ombra della P2 di Licio Gelli e assassinata nella primavera del 1979?

ANTONIO CIPRIANI



dello «Squalo». Interprete fedele dello Sbardella-pensiero è *Repubblica*, il quotidiano politico-finanziario riservato diretto da Ugo Dell'Amico, figlio del «vero» direttore dell'agenzia, Lando Dell'Amico. Quest'ultimo è una figura molto conosciuta negli ambienti giudiziari, più che come giornalista, come imputato o indiziato in alcuni processi molto particolari, nei quali compaiono le trame oscure dei servizi segreti più o meno devianti. *Repubblica*, comunque, è uno strumento assolutamente micidiale, con il quale la corrente andreottiana ha combattuto la sua guerra interna contro De Mita. Sono infatti passate sulle pagine di Dell'Amico due storie sul presidente della Dc. Quella sulla sua abitazione in centro nella capitale, e quella dell'ipniagiate. Due siluri. Subito dopo la maggioranza interna è stata ribaltata a tutto vantaggio di Andreotti.

Mino Pecorelli assassinato nel 1979; in alto, l'ultima copertina di «Op»; a destra Licio Gelli; sotto, Vittorio Sbardella ispiratore di «Repubblica» e «Tuttolazio»



Il «principe» e Carboni. Sbardelliana, ma non sempre, l'agenzia settimanale *Tuttolazio*, diretta dal «principe», Giacomo Alexis, ex paparazzo dello «Specchio». Sicuramente democristiano, Alexis è la voce delle correnti e sottocorrenti, lancia messaggi e ricomponde accordi tra i «big» dello scudocrociato. Le pagine dell'agenzia pullulano di notizie sul grande capo Giulio, sullo «Squalo», un tempo chiamato «Er Chiodo», e sulla corte regionale dei due. Giubilo, Paolo Tuffi, Pito Salatto, Ciarrapico, l'amico-nemico, andreottiano invisibile a Sbardella e quindi spesso attaccato sui fogli di *Tuttolazio*. Alexis, comunque, talvolta se la prende anche con gli andreottiani. Per motivi imprevedibili. Così i suoi stralli, nell'anno passato hanno raggiunto Bernardo, Gerace e Mazzocchi, attaccati per qualche numero, poi, di nuovo, lodati.

Tra le altre agenzie democristiane che girano nei palazzi romani, c'è *Roma informazioni*, di Carmelo Tocco, che fornisce una rassegna stampa alla presidenza del Consiglio per 50 milioni l'anno. Legata al «grande centro» di Vincenzo Scotti c'è la *Agon Parli* di Franco Lisi; voce di Gava, è invece la *Telegraph* di Massimo Uffreduzzi. Poi c'è *Stampa giudiziaria*, atipica operazione tutta interna a piazzale Clodio, diretta da Mario Biasucci. È atipica sia per gli argomenti trattati che per la vasta area politica che rappresenta. Nata sotto le ali di Vitalone, l'agenzia ora flirta con i radicali e i socialisti ai quali è accomodata da un durissimo giudizio contro la magistratura tutta. C'è poi un personaggio che s'affaccia spesso tra le righe del dattiloscritto: Flavio Carboni. Quando è stato arrestato l'ultima volta, *Stampa giudiziaria* gli ha dedicato un numero monografico che conteneva il suo «memoriale». Due pagine incomprensibili per un qualsiasi lettore, contenenti messaggi molto chiari destinati a chi poteva, evidentemente, decifrarli.

Bollettini milionari. In Campidoglio circola la *Tsi*, di Ivano Selli, l'agenzia che vive con i milioni delle istituzioni (solo il Comune di Roma ne elargisce 80 all'anno). Selli presenta i resoconti di consigli comunali e commissioni, garantendosi un congruo numero di abbonamenti pagati da Comune, Provincia e Regione. Sotto l'ombra del «garofano» socialista c'è anche la *Ital* fondata da Vincenzo Statera, un tempo legata a Giuseppe Saragat. Oggi la dirige Anton Giulio Loprete, giornalista socialista pugliese, inquisito nel processo sul traffico di droga e sul riciclaggio di denaro sporco «Pizza connection». Loprete è uno strano personaggio. Nel 1976, quando era segretario particolare del sottosegretario di Grazia e Giustizia, Michele Pellicani, aveva impiantato nel ministero una «centrale» di aiuto per mafiosi in difficoltà con la legge. Fu quello che scrisse nel rinvio a giudizio del «Pizza connection» il giudice Aurelio Galasso che, perquisendo gli uffici di Loprete, trovò i fascicoli personali di Alfredo Bono, «il lungo» del clan dei Bologneta, di altri imputati implicati nei processi contro «Cosa nostra», tra i quali Adriano Corti, uno dei finanziere-riciclatori svizzeri. Il giudice Galasso aveva definito questo interessamento particolare, come i «tentacoli dell'organizzazione» fin dentro il ministero di Grazia e Giustizia. Il processo contro Loprete, stralciato dal «Pizza connection» è ancora in istruttoria.

Le altre agenzie. Antiche, internazionali, populiste, nella capitale ce ne sono tante altre. C'è la *Tevez*, diretta da Luciano Raffaele, settimanale gratuito edito da 31 anni. C'è *Una notizia*, diretto da Vincenzo Dona, ed *Eurasia*, neonata agenzia di sinistra («L'unica» afferma il direttore Ferruccio Massimi - in un mare di fogli democristiani) che ipotizza l'unione tra i due continenti, quello asiatico e quello europeo, non disdegnando polemiche contro «Porta portese» di Rosario Caccamo. Poi c'è Nino Longobardi, quello dei pugni sul tavolo in una piccola Tv privata che lancia messaggi puritani da *Italmondo*; messaggi più «pesanti» il manda invece Agostino Onagro su *Punto critico* che ha raccontato la storia della fornitura di carri armati alla Libia decisa dal governo Andreotti nel 1972.

Pecorelli dalla P2 ai killer

■ L'ultimo numero di *Op* non lo lesse nessuno. Quando il 20 marzo 1979 il direttore dell'agenzia, Mino Pecorelli, fu assassinato da killer rimasti ignoti, il giornale era in tipografia. In prima pagina c'era il titolo gridato: «Gli assegni dello scandalo». Sparsi durante una misteriosa perquisizione. Che segreti aveva violato Pecorelli? Chi fu il mandante dell'omicidio? Sull'inchiesta giudiziaria condotta dai giudici Mauro e Sica, scese una cappa silenziosa. Niente emerse da palazzo di giustizia. Meno che mai le storie segrete, con personaggi eccellenti, che erano alle spalle dell'attività di Pecorelli. A distanza di undici anni l'inchiesta sta per finire in archivio con un nulla di fatto.

Mino Pecorelli era un avvocato con il pallino di un giornalista particolare, torbido. Scrisse i primi articoli su *Mondo d'oggi* diretto dal figlio del capo della polizia fascista, Paolo Senise. Il giornale, scandalistico, era chiaramente ispirato dal Sid. *Mondo d'oggi*, finì di esistere nel 1968 quando annunciò che avrebbe pubblicato foto e documenti su esponenti politici italiani in contatto con la Gestapo nazista e con la Cia. Quel servizio non arrivò neanche in tipografia. Pecorelli fu avvicinato dagli Affari riservati e fu «convinto» ad evitare quella pubblicazione. In quello stesso anno nacque *Op*: stesso stile, stessi metodi e informatori.

Ma Pecorelli, come giornalista, non aveva solo il compito di fare *Op*, tra il 1972 e il 1973 era capo ufficio stampa del Dc Fiorentino Sullo. Negli anni successivi, invece, l'agenzia si trasformò in portavoce del generale capo del Sid Vito Miceli, nella battaglia interna ai servizi, contro Gianadelio Maletti. Quindi divenne la voce di Licio Gelli e della P2, alla quale Pecorelli aveva aderito. Solo che, nell'ultimo periodo i rapporti con i suoi protettori si erano un po' incrinati...



«Repubblica», da Salò ai servizi segreti

■ Uomo di Pazienza. Giornalista al servizio dei servizi segreti, passato dal libro paga del Sifar a quelli del Sismi «deviato». Personaggio inquietante, sicuramente. Chi è Lando Dell'Amico che su *Repubblica* è l'interprete della corrente andreottiana-sbardelliana? Come altri personaggi della corte di Re Giulio, è stato fascista. A 18 anni nella Repubblica di Salò; nel dopoguerra al *Secolo d'Italia*. Poco tempo, nel 1959 fonda la *Montecitorio*, un'agenzia parlamentare, e nel 1961 comincia a lavorare per i servizi segreti del Sifar.

Qual era il compito di Dell'Amico? Schedare i personaggi più influenti in Italia. «Il Sifar in pratica aveva appaltato a Dell'Amico la costituzione di una parte dei 34 mila fascicoli illegali», ha scritto Giuseppe De Luttis nella sua «Storia dei servizi segreti in Italia». Il suo nome compare anche negli atti dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, per una lettera spedita a Bruno Riffeser (genero di Attilio Monti), nella quale scriveva di aver versato 18 milioni e mezzo a Pino Rauti «come d'accordo». Interrogato dai magistrati Dell'Amico prima nega, poi ammette, poi nega ancora. E per le contraddizioni delle sue dichiarazioni, nel 1974 finisce, provvisoriamente, arrestato. Ma per chi scrisse quella lettera? Era falsa? Le indagini del giudice D'Ambrosio finiscono a Calanzano, e vengono chiuse immediatamente.

Dell'Amico torna in carcere nel 1979, arrestato nell'ambito di una colossale truffa ai danni del Banco di Napoli: una vicenda da centinaia di miliardi. Ma l'anno dopo l'ex repubblicano apre una nuova agenzia riservata: *Repubblica*. E approda nell'area democristiana. Anche scendendo il rinvio a giudizio del processo per la strage alla stazione di Bologna, e la requisitoria sul «sistema di potere della P2», strettamente collegata all'istruttoria sulla strage, il nome di Dell'Amico salta fuori più volte. Mettendo a fuoco la figura-chiave di Pazienza il giudice definisce il giornalista «notoriamente legato al Sismi». I pm Mancuso e Dardanì, invece, parlando delle intimidazioni subite dal generale Ninetto Luga-

Dalla «dolce vita» al Campidoglio La storia di Alexis

È vero che «Tuttolazio» è un giornale di avvertimenti e ricatti politici?

Non scherziamo. - È la secca risposta di Giacomo Alexis, il «principe» ex paparazzo diventato con la sua agenzia settimanale un «big» in Campidoglio. «Noi facciamo informazione sul Comune e sulla politica regionale. Io sono amico di tutti.

Amico, un po' di più dei democristiani, però.

Io sono democristiano. Ma le pagine del giornale le apro a tutti i partiti. Do voce anche ai comunisti.

Chi finanzia questa iniziativa?

Tengo a precisare che la mia agenzia è una delle poche che non gode di contributi istituzionali. Mi arrivano delle pubblicità, degli abbonamenti. Non mi servono molti fondi, con le nuove tecniche tipografiche non costa molto fare un giornale come il mio.

Chi legge «Tuttolazio»?

Gente che si occupa di Campidoglio, Provincia, Regione e delle Aziende municipalizzate. E l'abbonamento viene 50mila lire, mica un milione e 200mila come succede in altre agenzie.

Politica e finanza Minacce quotidiane per l'Osservatorio

Quali differenze con l'Op di Pecorelli?

Non abbiamo niente a che vedere - risponde il direttore di *Op internazionale*, Sergio Tè, che occupa la poltrona che fu di Mino Pecorelli. - Ma ora guardiamo lontano.

Di chi è l'agenzia e con quali soldi vive?

Gli editori, ora, siamo noi, i tre giornalisti che lavorano in *Op*. Gli unici soldi ci vengono dagli abbonamenti, che costano un milione all'anno.

Chi legge «Op internazionale»?

I nostri abbonati sono personaggi del mondo politico, del Parlamento, titolari di società private.

Per avere quali informazioni?

Abbiamo dato all'agenzia un taglio social-liberale. E riusciamo a vendere perché la nostra è una critica politico-bancario-finanziaria.

Avete subito mal minacce?

È il nostro pane quotidiano. Le incursioni sono continue.

Scoop giudiziari dell'amico di Flavio Carboni

La sua agenzia minaccia scandali, fa ricatti o che cosa?

L'ho fondata nel 1987 per fare la prima agenzia giudiziaria nazionale. - Risponde Mario Biasucci, direttore di *Stampa giudiziaria*. - L'unico scopo è quello di trovare notizie e fare scoop. Sono stato giornalista al *Momento sera*, al *Gr*, alla *Domenica del Corriere*, all'*Occhio* e all'*Europeo*. Non minaccio scandali. Li faccio esplodere.

Fa anche aprire inchieste per conto di qualcuno?

L'uno e l'altro. Ma non uso i puntini di sospensione o i doppi sensi. Parlo chiaro, faccio nomi e cognomi. So dalla parte dei cittadini, per questo ho creato anche il Sindacato europeo per la difesa di cittadini e utenti. Si stanno iscrivendo molte persone, soprattutto radicali e socialisti.

Ma lei non era legato ad Andreotti e Vitalone?

Non sono legato a nessun carco. Scrivo notizie e le mando, a mie spese, a magistrati e politici.

È anche molto amico di Carboni?

Ho pubblicato il suo memoriale quando era in carcere. Si sono suoi amici. Ma era uno scoop.

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangue	4956375-7575893
Centro antiveneti	3054343
(notte)	4857972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids da lunedì a venerdì	864270
Aied: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	4756741
Ospedali	
Policlinico	492341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054038
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	6793538
S. Spirito	650901
Centri veterinarî	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896850
Appia	7992718

Pronto intervento ambulanza	47498
Odontoiatrico	861312
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolati anonimi	5280478
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	
3570-4994-3875-4984-8433	
Coop auto	
Pubblit	7594568
Tassisti	885284
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sannio	7550856
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	
Acea: Acqua	575171
Acea: Recl. luce	575161
Ene: Acqua	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arcl (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746854444

Acotral	5921482
Uff. Utenti Alac	46254444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Ponyexpress	3309
City cross	861652/8440890
Avia (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	547991
Bicicologgio	6543394
Collalti (bicic)	6541084
Servizio emergenza radio	
(Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto	
(Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Paroli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Travi: via del Tritone (Il Messaggero)	

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Paroli: piazza Ungheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Travi: via del Tritone (Il Messaggero)	

Tutta la voce in una Prova d'Orchestra

ALBA SOLARO

«Basta aprire un giornale alla pagina degli spettacoli, guardare la programmazione musicale di piccoli e grandi locali, per notare subito il proliferare di cantanti, uomini e donne che s'incrociano. Così Alessandra Guidoni introduce il nuovo numero di *Prova d'Orchestra*, un numero monografico interamente dedicato al tema della «voce». La rivista trimestrale che il Little Berkelee Music Club di Marino affianca, quale veicolo di informazione e critica, all'attività di scuola e spazio per concerti, ha individuato nel canto una delle principali linee di tendenza degli ultimi tempi; e fenomeni come il successo di Bobby McFerrin o di Tracy Chapman stanno a dimostrarlo.

«Umano, cantano, sussurrano gli anni 80», il pezzo d'apertura, propone una lettura del ruolo del cantante e della forma-canzone nell'ultimo decennio, ritornati in auge tanto nel rock che nel jazz dopo essere stati penalizzati negli anni 70 dalla netta preponderanza del linguaggio strumentale. Si passa così a rivisitare il panorama nostrano di «Urfatori e urfatrici nell'Italia del bel canto», da Tony Dallara a Rossana Casale, per risalire poi alle «radici della vocalità contemporanea», cioè al Blues. La rubrica «ideo» segnala alcune

casette, sempre in tema, come *Shadows and light* di Joni Mitchell, o *The sound of Jazz*, con filmati di Billie Holiday, Jimmy Rushing, Henry Red Allen. Sui sentieri delle «musiche possibili» si passa ad esaminare «L'irresistibile ascesa del canto nero», ovvero l'influenza crescente della musica africana, e non poteva naturalmente mancare un capitolo dedicato alla ricerca vocale nell'ambito della musica sperimentale.

Cuore del numero sono però le due interviste centrali, una con Bob Stoloff, vocalista ed insegnante al Berklee College of Music di Boston, ospite come il successo di Bobby McFerrin o di Tracy Chapman stanno a dimostrarlo.

«Umano, cantano, sussurrano gli anni 80», il pezzo d'apertura, propone una lettura del ruolo del cantante e della forma-canzone nell'ultimo decennio, ritornati in auge tanto nel rock che nel jazz dopo essere stati penalizzati negli anni 70 dalla netta preponderanza del linguaggio strumentale. Si passa così a rivisitare il panorama nostrano di «Urfatori e urfatrici nell'Italia del bel canto», da Tony Dallara a Rossana Casale, per risalire poi alle «radici della vocalità contemporanea», cioè al Blues. La rubrica «ideo» segnala alcune

Arte/Tracce di critica sugli anni 80 e ipotesi sugli anni 90 Dall'oggetto alla Cosa

Si possono azzardare alcune ipotesi che si sviluppano negli anni Novanta: ipotesi di ideazione e di rappresentazione artistica. L'invadenza del mercato è nota a tutti: sarà o il totale crollo o una nuova «resurrezione» dell'arte ad animare gli anni futuri. La scultura si sta delinquentemente assistendo verso la Cosa. La Cosa è profondamente significativa, arcana, perché intrattiene sotterraneamente dei legami con il mondo. Probabilmente Martin Heidegger con questo termine intendeva qualcosa del genere. Forse una cosa si presenta meglio adesso; e gli utenti e consumatori si possono occupare di più della «bellezza».

Spezzoni dell'arte concettuale e povera come la Land Art, Body art, installazione minimale si diringono vorticosamente dall'oggetto alla Cosa. Gli esempi romani di oggetti inutili mascherati da un formalismo che sposta di pochi millimetri al giorno un archetipo scultoreo ne sono la prova evidente. La reazione alla concettualità dell'arte con la transavanguardia e le successive ripetizioni di avanguardie trite e ritrite ne sono la prova generale. Sarà l'oggetto tramutato in Cosa a prendere il sopravvento.

La Cosa multuso da inserire anche in una architettura urbana e in un arredamento da living room e comparti si-

ENRICO GALLIAN

miarsi si vede circolare con più insistenza del solito. Nonostante, la minore specificità, si tiene conto della vitalità del reale costruito. In fondo è di più una nuova costruzione, che interviene forse anche in campi che le sono scongiati. Il costruire, anche in senso barocco, ora non riguarda solo

la materia sintetica, inorganica, organica dopo la morte. Non dobbiamo chiudere gli occhi dinanzi alle manipolazioni che si operano oggi geneticamente.

La biotecnologia fabbrica l'essere. Gli artifici dell'uomo intervengono nell'essenza della natura. Come dimenticare che l'ingegneria genetica è arrivata a fare incontrare geni ritenuti incompatibili, in organismi che sono animali e vegetali insieme?

L'antidesign e la mobilità di pensiero spingerà molti artisti a realizzazioni per le quali parlare di arte, design o architettura risulterà limitativo. La

Cosa contiene gli presupposti formalistici nel suo farsi e darsi.

La Cosa riciclata, neoggettistica, dovrà riuscire ad imporre la propria logica. Forse non le riuscirà neanche difficile. L'Italia è riuscita anche a riciclare aeroplani insicuri e poco funzionali come i Lockheed. Gli armamenti che agli inizi del secolo servirono alle avanguardie per smascherare il perbenismo borghese verranno riciclati, disperdendo anche il senso per il quale erano stati ideati e realizzati. Il Novocentenario o Modemariato insegna. Un po' di Brian Eno, Carpenter, Duchamp, Pascoli, Flaminio, Marotta, Kounellis, Munari e chi altri? Il tutto ben agitato dopo l'uso che ne vien fuori.

In fin dei conti Bruno Munari nel riciclaggio e utilizzo di materiali di scarto e di riporto aveva anche insegnato un altro uso che conteneva poesia e idealità. Chi avesse voluto in anni passati insonorizzati la propria stanza per ascoltare musica non faceva bene a dare retta all'artista? Con i contenitori di cartone delle uova per esempio e la Luna di vetro? E con quelli di plastica l'artista non insegnava a farli «diventare» porta cubetti di ghiaccio? Insegnava la trasmutazione delle cose nel loro divenire «altro». Ah, bel tempo andato! (S. Continua)



Bruno Munari, «Negativi-positivi: ambigui effetti ottici»; sotto, Nicoletta Boris e Caterina Casini in «Tutti fuorché Demetrio» e un disegno della Galleria Aan (interno)

Il vero sconfitto è proprio Demetrio

ANTONELLA MARRONE

Tutti fuorché Demetrio di e con Nicoletta Boris e Caterina Casini. Regia: Felice Farina. Supervisione: Renato Mambor. Rassegna «Radiodivisione» prodotto dal «Gruppo Trousses».

Teatro dell'Orologio

Incontri sconclusionati del terzo tipo in un fast food: potrebbe essere il sottotitolo dello spettacolo in scena alla sala caffè di via dei Filippini. Un'ora scarsa di chiacchiere tra due signorine deluse e sognanti davanti ad un hamburger e in attesa di patatine.

Che cosa si raccontano? Esperienze passate, amici in comune, sogni mal realizzati. La struttura è quella di un piccolo varietà cabaret in cui parole in libertà si mescolano a

qualche appunto già scritto (anche se non si percepisce una grande improvvisazione di battute). Nicoletta Boris e Caterina Casini sono state lanciate, ricorderete, a Doc, la trasmissione di Arbore dedicata alla musica dal vivo e, in genere, alla buona musica. Una è la prorompente ammiratrice di Gegè Telesforo che attendeva ogni minuto alla di lui castità, l'altra era la rigida proprietaria del locale in cui si svolgevano i fasti arborensi.

Il sodalizio diventa «ditta» e la Boris e la Casini, dopo aver improvvisato insieme sul palcoscenico dell'estate 1989, hanno deciso di tentare la carta di uno spettacolo compiuto. L'effetto appare povero nell'insieme e le intenzioni restano dietro alle luci multicolori e ai lustrini. Due modi di

versi di affrontare la vita, due caratteri contrapposti uniti, però, da un destino comune: aver conosciuto un uomo, un amore finito poi male, un Demetrio, insomma, che in un modo o nell'altro le ha lasciate, ricorderete, a Doc, la trasmissione di Arbore dedicata alla musica dal vivo e, in genere, alla buona musica. Una è la prorompente ammiratrice di Gegè Telesforo che attendeva ogni minuto alla di lui castità, l'altra era la rigida proprietaria del locale in cui si svolgevano i fasti arborensi.

Il sodalizio diventa «ditta» e la Boris e la Casini, dopo aver improvvisato insieme sul palcoscenico dell'estate 1989, hanno deciso di tentare la carta di uno spettacolo compiuto. L'effetto appare povero nell'insieme e le intenzioni restano dietro alle luci multicolori e ai lustrini. Due modi di



Calcio mondiale al «Diana Park»

A far gli onori di casa ad un esercito di invitati, Renzo Gabbiani, il patron, occhi mobilissimi e tanta affabilità, mentre ai fornelli, lo chef Giorgio Conti dava fondo a tutta la sua abilità, ricamando sottili disegni su sofisticati soufflé, profumati arrosti e un'infinità di torte. In questa scenografia, è stata festeggiata l'apertura ufficiale dell'hotel Diana Park, struttura che vive in simbiosi con il ristorante «Il Castagnone» sulle pendici del lago di Nemi. Una inaugurazione che ha un significato ben preciso: l'hotel Diana si trasformerà in occasione dei campionati mondiali di calcio in un ambita base logistica per molte, illustri nazionali di calcio, oltre ad essere stata scelta dal Col come sua base informativa. La lista

delle presenze è lunga: si comincerà con l'Austria che ha richiesto l'hotel dall'8 al 10 giugno, poi sarà la volta della Cecoslovacchia che si tratterà dal 16 al 23. Il resto è tutto da definire. Dipenderà dalle squadre che si qualificheranno. Intanto l'Inghilterra ha fatto una opzione, nel caso si dovesse superare il turno, dal 26 giugno in poi. «Di sicuro al Diana Park - ci conferma Renzo Gabbiani - alloggerà una delle due finaliste. Per noi è un grande evento». E intanto i lavori di ristrutturazione proseguono a grande ritmo. Sono tutti concentrati sui tre ettari di terreno adiacenti all'albergo, dove verrà allestito un campo di calcio, tennis, piscina e un eliporto. Un lusso sconosciuto da queste parti. □ Pz.Ca.

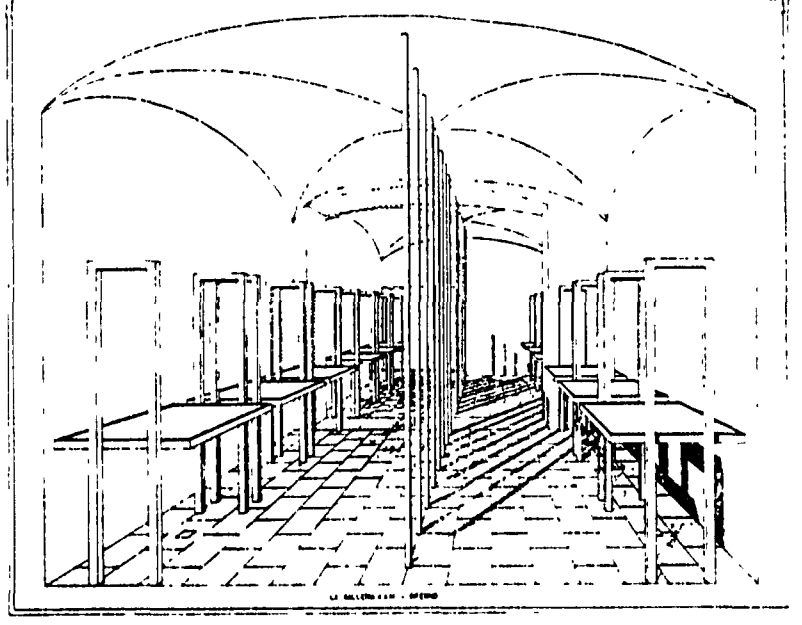
Diciotto progetti e la Aam si rifà il trucco

RENATO PALLAVICINI

Diciotto progetti in mostra sul tema «La riconfigurazione dello spazio espositivo della Galleria Aam/Coop Architettura arte moderna di Roma». Che poi sarebbe come dire una mostra di diciotto differenti modi di mettere in mostra. Fuori dai giochi di parole, un'esercitazione progettuale, nient'affatto accademica, e il frutto di un'esperienza didattica tentata nel corso di Progettazione di architettura d'interni dell'Istituto europeo di design di Roma. Il tema, appunto, era quello di avanzare proposte per un riallestimento della galleria di via del Vantaggio, che da molti anni porta avanti un coraggioso programma di mostre, incontri, dibattiti, prevalentemente di architettura, ma anche di sperimentazioni e confronti tra discipline diverse. Questi diciotto progetti esposti (sono visibili

fino al 31 gennaio) sono tutti di giovanissimi, e tutti di allievi dell'Istituto europeo di design. Molti dei nomi che hanno firmato i progetti, sono gli stessi di un'altra esperienza (quella relativa al concorso per l'allestimento della manifestazione «Settembre a Napoli», nell'area di S. Martino), che proprio qualche mese fa era stata pubblicizzata, nei suoi esiti finali, dalla stessa Galleria Aam.

Le soluzioni proposte, spesso molto lontane tra loro, hanno tutte comunque in comune una buona dose di rigore progettuale, ed un punto fermo: quello di considerare l'architettura d'interni un terreno di progettazione che va al di là del semplice «arredare», configurandosi piuttosto come «uno spazio di mediazione tra l'abitare e l'architettura... un campo autonomo d'invenzione e di disci-



plina». Ecco perché quasi tutti i progetti insistono sul tema della porta d'ingresso (ora con enfatichezzazioni megalitiche, ora con discreti diaframmi) a significare che la galleria d'arte, altro non è se non il prolungamento e la specializzazione della strada, nella sua caratteristica di essere luogo di percorso e di sguardo. Ed ecco perché molti di questi progetti insistono sulla creazione di uno spazio unitario, godibile nello sguardo e nei percorsi, rintracciabile nelle partiture modulari dei muri o del pavimento, talvolta negato e talvolta riaffermato dai sottili

diaframmi dei pannelli espositivi. Un nitore espressivo ed una purezza di linguaggio che, in alcuni casi, si richiama dichiaratamente alle alte prove di Persico, Pagano, Terragni ed Albini. Per dei giovani, come questi diciotto progettisti, non è cosa da poco.

Aretusa e Riari: musica ai giovani

Occorrerà, tra un po', fare come il mitico fiume Alfeo che attraversò il mare per raggiungere la ninfa Aretusa di cui si era invaghito. Ora la ninfa, nelle sembianze di fonte musicale, si è sistemata in via dei Riari 78 (una traversa di via della Lungara) ed ha responsabilità d'una associazione culturale, che, da lunedì 22, avrà alle 21 una sua stagione concertistica: appuntamenti bisettimanali (lunedì e giovedì), fino a tutto giugno. Una iniziativa per giovani con conduttori di ruolo, oltre quaranta serate. Il biglietto costa, di volta in volta, decimila lire, ma si prevedono abbonamenti a cicli di nove concerti per cinquantamila lire. Chiaramente possono chidersi al numero 687.91.77.

Lunedì, il soprano Paola Turchetti e il tenore Moolim Kang cantano «are» di Verdi, Bellini, Donizetti, Puccini, Massenet, Cilea, Gounod. Giovedì, la pianista Orietta Lupone suona musiche di Busoni, Schumann, Liszt, Debussy.

Vedremo via via nel dettaglio le occasioni offerte da «Aretusa», che preferisce però chiamarsi «Riari 78» (è questa la sigla per le attività musicali), ai giovani nell'avviare o sostenere in carriera.

Il Riario, a proposito (da essi prese nome la strada), furono esponenti d'una famiglia terribile. Si trovarono famissimi scelerati nel loro scandinavia. Ma, in seguito, la tradizione di delitti fu soppravanzata da quella di importanti iniziative artistiche e culturali. C'è tutto, come si vede, perché «Riari 78» sia di buon auspicio per i musicisti alle prese con i «delitti» della vita sempre così riluttante a riconoscere loro il diritto di suonare e cantare. □ E.V.

Il «Ciclo di ascolti guidati»/Persico per una storia del jazz dedica domani, ore 19.30, presso la sede della Scuola popolare di musica di Villa Gordiani (Via Pisino n. 24) la settima lezione agli «Anni '50: Cool jazz e Hard bop».



APPUNTAMENTI

Carcere e salute. Convegno a cura della sezione Arci Albano Rebbica: domani (apertura ore 9) e martedì presso la Casa di reclusione di Rebbica (via B. Longo 72). Partecipa Niccolò Amato, direttore generale Istituti di prevenzione e pena, presidente Angiolo Marroni vicepresidente del Consiglio regionale. Relazione, comunicazioni e numerosi interventi. Segue una tavola rotonda con Niccolò Amato, Giovanni Berlinguer, Giorgio Bogi, Ivan Cavicchi, Francesco De Lorenzo, Elena Marinucci, Virginia Roghoni, Violenzio Ziantoni, moderatore Alberto La Voipe.

Servizio legale popolare dell'Università «La Sapienza». È in funzione tutti i mercoledì dalle ore 15 alle ore 13 presso la Casa dello studente, via de' Lollis, telef. 49.70.329.

A Civitavecchia. La Scuola permanente di fotografia del Centro culturale di Villa Albani (Civitavecchia) ha aperto le iscrizioni per l'anno 1990. Informazioni ai numeri 0766/33579 oppure 0766/34098 (nt. 255), il 25 gennaio, alle ore 17, reperitura con una mostra di Gianni Pinnizzotto dal titolo «Obiettivo sull'esercito».

Ghiribizzi. Schegge di poesia contemporanea: tutti i mercoledì, ore 17.45 al Teatro dell'Orologio (via de' Filippini) e fino al 2 maggio. Inizio mercoledì 24 gennaio con Magrelli, Spaziani e Terenzi.

«La terra creta». Corso di agricoltura biologica organizzato dal Ciab, Coordinamento laziale. Diciotto lezioni tra teoria e pratica per conoscere le tecniche dell'agricoltura pulita e constatarne i risultati in termini produttivi, economici ed ambientali attraverso la visita di alcune aziende del Lazio (e dintorni) che coltivano nel rispetto degli agroecosistemi. Le lezioni avranno frequenza settimanale. Quelle teoriche si svolgeranno presso il Centro «Spazio Comune», via Ostiense 152b (ore 16-19) fino al 17 marzo. Per informazioni ed adesioni telef. ai numeri 58.90.725 e 65.44.544.

Palestina. Oggi alle ore 9.30 al palazzo Valentini ha luogo l'ultima sessione del forum su «Palestina: i diritti negati di un popolo» iniziato venerdì 19. Organizza la Lega per i diritti e la liberazione dei popoli con il patrocinio della presidenza della Provincia di Roma. Durante il lavoro del forum è stato approvato un appello all'ambasciata di Israele e al ministro israeliano Feisal Hussein e di tutti i prigionieri politici. Il tema dell'ultima giornata è: «Le strutture sociali ed economiche palestinesi».

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

OGGI

Avviso della Commissione federale di Roma per il Congresso. In adempimento a quanto previsto dal regolamento congressuale le compagnie e i compagni del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia devono comunicare a questa commissione la loro adesione ad una delle mozioni. Tale adesione si effettua firmando l'apposito modulo presso la segreteria di questa commissione (la compagnia Francesca Pompili).

Sezione Labaro. Ore 10, feste tesseramento con Toia

Sezione Morano. Anniversario fondazione del partito con Bellini

Sezione Filippini. Ore 9.30 assemblea sulla politica monetaria con De Mattia.

Sezione Casira Fiori. Ore 10, assemblea sul parco di Conca d'Oro con Monteforte.

Sezione Latino Metronio. Ore 10-19, Non-stop per anniversario del Pci

Sezione Sargentara. Ore 10.30, presentazione mozione Occhetto con Leoni.

Sezione Tiburtino III. Via Grotta di Gregna, ore 16.30, inaugurazione nuovi locali con Lopez

Sezione Quattrocchi. Ore 9.30, mozione Natta-Ingrao con Minucci.

Sezione Ponte Milvio. Ore 9.30, assemblea con Nicolini e Morelli.

Sezione Ciampino. Ore 9.30 mozione Natta-Ingrao con Bocca.

COMITATO REGIONALE

Federazione Castell. Ciampino ore 10 Presentazione Mozione 2 (M. L. Bocca, C. Rosa); Carchetti ore 9 Congresso; Genzino «Landi» ore 9.

Federazione Rieti. Amatrice ore 10.30 assemblea su elezioni amministrative (Giraldi); Peralta ore 11 Congresso; Casapota ore 10.30 Congresso; Cittareale, ore 10.30 Congresso.

Federazione Tivoli. Monterotondo centro ore 10.30 Festa tesseramento e manifestazione su 69° anniversario Pci (Fredda); Setteville di Guidonia ore 16 Festa tesseramento (Corvi); Villanova ore 17 Assemblea su tesseramento e 69° anniversario Pci (Cerqua); Fiano ore 10 c/o Bar D'Ascenzo presentazione Mozione 1 (Fraticelli); Cineti ore 15 Congresso (Terranova).

Federazione Viterbo. Montefiascone ore 10 Assemblea congressuale (Sposetti, Zucchetti); Viterbo sez. Gramsci ore 10 Assemblea congressuale (Aquilino); Ronciglione ore 16 Assemblea congressuale (A. Giovagnoli); Capranica ore 10 Assemblea congressuale (Mascolo, Crucianelli); Viterbo sez. Bifari ore 9.30 Congresso (Soldini); Soriano nel Cimino ore 10 Assemblea congressuale (P. Napolitano, Matteoli); Canino ore 17 Festa tesseramento (Parroncelli).

FEDERAZIONE ROMANA

DOMANI

Sezione Ostia Antica. Ore 18, festa tesseramento con Gentili e Schina.

Sezione Campo Marzio. Ore 20, trasformazioni capitalistiche e nuovi conflitti con Minucci e Borghini.

Sezione Trionfale. Ore 18, assemblea sulle tre mozioni con Costantino Brutti, Antonucci.

Sezione Farnetieri. Ore 17.30, assemblea sulle tre mozioni con Leoni e Arata.

Coordinamento donne VIII circoscrizione c/o sezione Torrione. Ore 17.30, elezione coordinamento VIII circoscrizione.

Sezione Centro. Ore 19, festa tesseramento con Palumbo.

Sezione Acilia. Ore 17, presentazione mozione Natta-Ingrao con Toci e Valent.

Sezione Torpignattara. Ore 18.30, presentazione 3° mozione con O. Mancini.

XVII circoscrizione c/o sezione Borgo Prati. Ore 19.30, presentazione 3° mozione con Valentini e Antonacci.

Sezione Portuense VIIIini. Ore 18, assemblea sulla crisi del Pci dell'Est con Cutillo.

Martedì 23. Alle 17 riunione delle donne elette nelle liste del Pci al Consiglio comunale e nei consigli circoscrizionali.

COMITATO REGIONALE

Federazione Castell. Monteporzio ore 18 Cd (Magni); Genzino Landi ore 17 chiude Congresso; Lariano ore 16.30 Cd (Strulovici); Frascati Foci ore 17.30 Attivo di circolo (Pieroni).

Federazione Civitavecchia. Civitavecchia c/o sez. Berlinguer ore 17.30 Unione comunale e riunione IACP su canoni e riciclati (Battioni, Speranza, Rovero).

Federazione Frosinone. Sora ore 18 Presentazione Mozione 2 (A. Mancini, Crucianelli); Federazione Latina. In fed. ore 9.30 Costituzione Consulta provinciale del lavoro (Bisattio, Quattrocchi); Bassiano ore 20 Cd su congresso (Agnoni); in ed. ore 17 Gruppo lavoro su ambiente.

Federazione Tivoli. Tivoli ore 18 Presentazione Mozione 1 c/o Azienda Autonoma di Soggiorno (L. Colajanni); Fiano c/o Casa del popolo presentazione Mozione 1 dei dipendenti comunali (Fraticelli).

Federazione Viterbo. In Fed. ore 16 Attivo su Sanità (C. Rosa); In Fed. Ore 17 Commissione di Garanzia; Vignanello Assemblea congressuale (Vallesi); Bomarzo ore 20 assemblea congressuale (S. Giovagnoli); Celleno ore 20.30 Presentazione Mozione 2 (Sposetti).

PICCOLA CRONACA

Culla. Benvenuto Valerio che avrà dieci anni nel Duemilatre Tant'auguri al papà Marco Galli, alla mamma Silvia Ricchini ai nonni Carlo, Elsa, Bruna e Maria e alla cuginetta Giorgia da tutta l'Unità.

TELEROMA 56

Ore 8 -Gigi la Trotola-, cartoni, 10 -Il morto metello sul conto-, film, 11.30 Meeting anteprema su Roma e Lazio, 14 In campo con Roma e Lazio, 16.40 Tempi supplementari, 17.15 Diretta basket, 19.15 -L'affondamento della Vallant-, film, 21.30 Goal di notte, 0.30 -Due onesti fuorilegge-, telefilm

QBR

Ore 9.30 Cuore di calcio speciale, 12 Grandi Mostre, 12.30 Calcio -Domenica tutto sport, in studio Eolo Capacci, 18 Calciolandia, con Alberto Polifroni, 20.30 -Joan Fontanes magistrato-, film, 22.30 Sei dei nostri, con Zibi Boniek, 24.00 Quark, documentario, 1.15 -Il fuoco sotto la pelle-, film

TVA

Ore 14 Speciale con Roma e Lazio, 16.30 Cartoni animati, 17.30 Dossier salute, 18.00 minuto, 20 -Un cadavere in fuga-, film, 21.30 -La mia piccola Margie-, telefilm, 22 Reporter, attualità

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI A. Avventuroso, BR. Brillante D.A. Disegni animati, DO Documentario DR Drammatico E Erotico FA Fantascienza G. Giallo H Horror M Musicale SA Satirico SE Sentimentale SM. Storico-Mitologico, ST. Storico W Western

VIDEOUNO

Ore 9.30 Buongiorno Roma, 13 -Mash-, telefilm, 13.30 -Circanda de Pedra-, novella, 14.30 Tg Notizie e commenti, 17 -Due onesti fuorilegge-, telefilm, 19.30 -Circanda de Pedra-, novella 19.30 Tg Notizie e commenti, 21 World Sport 21 Calcio club 22.30 Film-0.30 Tg Notizie e commenti

TELETEVERE

Ore 8.15 -Grandi peccatori-, film, 12 Primomercato, 14.30 Pianeta sport, a cura di Claudio Capuano, 18 Fantasia di gioielli, 20.30 -I giorni dell'amore-, film, 23.30 Il salotto dei grassottelli, 23.30 -Gettone per il patibolo-, film, 1 -Mannon Lescaut-, film

T.R.E.

Ore 9 Cartoni animati 11.30 Tutto per voi, 13.30 -Galactica-, telefilm, 14.30 Sugar Cup, 19 Rotocalco 19.30 Il meglio di Sportacus, film, 20 Documentario 20.30 -Il prode Anselmo e il suo scudiero- film, 22.30 -L'inquilina del piano di sopra-, film, 0.30 -I classici dell'eroticismo-, telefilm

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'Seduzione pericolosa', 'Harry, ti presento Sally', 'Il bambino e il poliziotto', etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'Un pesce di nome Wanda', 'Una donna in carriera', 'C'era un castello con 40 cani', etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'Il bambino e il poliziotto', 'C'era un castello con 40 cani', 'Notturno indiano', etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for title, location, time, and description. Includes titles like 'Glochi carnali proibiti', 'Film per adulti', 'Intimità bestiali', etc.

SCELTI PER VOI

SEDUZIONE PERICOLOSA. È tornato e siamo tutti contenti dopo diversi anni di esilio... HARRY, TI PRESENTO SALLY. Un uomo e una donna, dieci anni di equivoci per dirsi infine «ti amo»... IL CUOCO, IL LADRO SUA MOGLIE E L'AMANTE. Ti amo tanto che ti mangerei. Una frase che a volte si dice e il



Una scena del film «Il cuoco, il ladro, sua moglie e l'amante» diretto da Peter Greenaway

PROSA. ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3604705). Alle 18 Casablanca con la compagnia delle indie... DUSE (Via Crema 8 - Tel. 7013522). Alle 18 Napoleone di G. B. Shaw... ELETTRA (Via Capo d'Africa 32 - Tel. 7315877). Alle 17 Zibardo di Paola Lanuti... ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 482114). Alle 17 Vite gli sposi scritto e diretto da Nino Manfredi con Giovanna Ratti... FURIO CAMILLO (Via Camillo 44 - Tel. 5750272). Riposo... GIONE (Via delle Fornaci 37 - Tel. 6732294). Alle 17 Oletto di W. Shakespeare con Giulio Brogi... GULLIBRI (Via Nazionale, 183 - Tel. 482114). Alle 17 Vite gli sposi scritto e diretto da Nino Manfredi con Giovanna Ratti... IL CENACOLO (Via Cavour 108 - Tel. 4819710). Riposo... IL PARCO (Via Ramazzini 31) Riposo... PLORE (Via Gigli Zanazzo 4 - Tel. 5810721). Alle 22.30 Plovr, calamari e gamberi di Amendola & Corbucci con Landolfi, Giusy Valeri... SALA TEATRO ALLE 17.30 Due per una brava di Gabriella Satta con Nuno Gracco, Maria Libera Ranaudo Regia di Renato Giordano... SALA PERFORMANCE alle 18.15 Vite gli sposi scritto e diretto da Nino Manfredi con Giovanna Ratti... SALA CAFFÈ TEATRO alle 17.30 Salomé di Carlo Bernabè con Nuno Gracco, Maria Libera Ranaudo Regia di Renato Giordano... SALA CAFFÈ TEATRO alle 17.30 Salomé di Carlo Bernabè con Nuno Gracco, Maria Libera Ranaudo Regia di Renato Giordano... SALA CAFFÈ TEATRO alle 17.30 Salomé di Carlo Bernabè con Nuno Gracco, Maria Libera Ranaudo Regia di Renato Giordano...

nuovo film di Peter Greenaway dimostra che può anche non essere solo una metafora. È una violenta allegoria dell'inghilterra thatcheriana dove i ricchi sono sempre più avidi e i poveri sempre più divorati. Il tutto si svolge in un ristorante extraluso il Cuoco è un francese il Ladro è il padrone della baracca la Moglie l'ha sposato più per denaro che per amore e poi, in flagiti di tempo (nei bagni o volentieri nelle cucine) si intrattiene con un raffinato Amante che è poi un cliente fisso del ristorante. Così il Ladro fa uccidere l'Amante la Moglie consegna il cadavere al Cuoco e

giletto fa imbandire in un orrida cena in cui toccherà al Ladro il piatto più indigesto. Paradossale grottesco diabolico con la fotografia supercolorata di Sacha Vierny i patiti del cannibalismo e del cinema di Greenaway possono accomodarsi gli altri prenotino un tavolo altrove RIVOLI

VITTIME DI GUERRA. Ancora Vietnam. Angli schermi a testimonianza di una ferita mai chiusa. Battendo sul tempo -Nato il 4 luglio- di Oliver Stone Brian De Palma lascia il prediletto genere horror per immergersi nel

orrore vero della «sporca guerra». La storia di «Vittime di guerra» è stata nel 1968 una patologica di soldati americani rapiti da un villaggio una ragazza vietnamita e se la porta dietro come «passatore» Stuprata e infine uccisa la fanciulla fu vendicata da uno dei soldati che trovò il coraggio di denunciare i commilitari alla Corte marziale. Nella finzione è Michael Fox il soldato più buono proiettato in quell'inferno di sangue e napalm il suo antagonista è Sean Penn nei panni del sergente valeroso che nel fuoco della guerra ha perso il lume della ragione

LA SCALETTA (Via del Collegio Romano 1 - Tel. 6793448). Alle 17.30 Manlio saliti di F. Plo con il Gruppo del Sole... SALA UMBERTO (Via della Mercede 50 - Tel. 6794753). Alle 17.30 Maledetta Carmen di Maria Moretti con Antonio Mazzamaro Regia di Lorenzo Salvetti... SALONE MARGHERITA (Via G. Mazzini 75 - Tel. 6791439-6798259). Riposo... SAN RAFFAELE (Viale Ventimiglia 6 - Tel. 5234729). Riposo... SISTINA (Via Sistina 129 - Tel. 4758441). Alle 17.30 Concerti tenore di Ken Ludwig con Enrico Montesano... SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri 3 - Tel. 5895782). Alle 17.30 Ma insomma lei chi è scritto e diretto da Velisse Ghione con la Compagnia Miraggi... SPAZIOZERO (Via Galvani 55 - Tel. 5743099). Martedì alle 20.30 Recital non-stop dei migliori poeti italiani contemporanei... SPERONI (Via Luigi Speroni 13 - Tel. 4126287). Alle 20.45 Il settimo al riposo di Samy Frenkel con N. Bevin... STABILITÀ (Via Cassia 12 - Tel. 3698000). Alle 17.30 e alle 20.30 L'ospite inatteso di A. Christie regia di Sola Scandurra (Ultimo 2 repliche) Riposo... STUDIO M T M (Via Garibaldi 30 - Tel. 5891446-5891637). Riposo... TEATRO (Viale Nicolò degli Ammirati 2 - Tel. 6796710). Alle 18 Il coperchio del diavolo Scritto e diretto da Guido Rossi (Ultima replica) Riposo... TEATRO (Viale degli Acquasparta 16 - Tel. 6548980). Alle 17.30 Esperienze erotiche a basso livello di Claret Mc Intyre con la Compagnia Teatro Proposta Regia di Mario Lanfranchi... TRIANO (Via Muzio Scevola 101 - Tel. 7808958). Riposo... VALLE (Via del Teatro Valle 23/a - Tel. 6869048). Alle 17.30 Gruppo di cartone di R. Viviani con Nello Mascia Nucca e Fumo Regia di Armando Pugliese... VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice 8 - Tel. 5740959-5740170). Alle 17.30 Spettatori di Michael Frayn con la Compagnia Attori e Tecnici

MUSICA

CLASSICA. TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. Tel. 463941). Martedì alle 20.30 I puritani di V. Bellini Direttore Spiros Argiris... ACCADEMIA NAZIONALE S. CECILIA (Via della Conciliazione 6 - Tel. 6780742). Oggi alle 17.30 domani alle 21 e martedì alle 19.30 Concerto diretto da Wolfgang Doerner violinista M. Fried in programma Schumann Manfred ouverture Strauss Don Giovanni poema sinfonico Brahms Concerto in re maggiore per violino e orchestra... ACCADEMIA D'UNGHERIA (Via Giulia 1) Riposo... ACCADEMIA SPAGNOLA (Piazza S. Pietro in Montorio 3) Riposo... AUDITORIUM DEL CONFALONE (Via del Confalone - Tel. 6875952). Giovedì alle 21 Concerto diretto da Gianni Pasini Musiche di Luitpold Telemann J. C. Bach Dittersdorf... AUDITORIUM DUE CINI Riposo... AUDITORIUM RAI (Sala A - Via Asago 12 - Tel. 5892374). Riposo... AUDITORIUM RAI (Foro Italico - Tel. 4827403). Riposo... AUDITORIUM S. LEONE MAGNO (Via Bolzano 38) Riposo... AUDITORIUM DEL SERAFICO (Via del Serafico 1 - Tel. 5892374). Giovedì alle 20.45 Concerto del duo pianistico Dario De Rosa-Maureen Jones Musiche di Schubert Brahms... AULA MAGNA UNIVERSITÀ LA SAPIENZA (Piazza A. Moro) Martedì alle 20.30 Mozart musicista europeo Pianista Alexander Lanouch BRANACCIO (Via Merulana 6 - Tel. 732034) Riposo... Alle 11 Concerto Allitalia Musiche di A. Giannuzzi A. Copland G. Petrossi e G. Capei Solisti dell'Orchestra del Teatro dell'Opera... CHIESA S. AGNESE IN AGONE (Piazza Navona) Riposo... GALLERIA D'ARTE MODERNA (Via delle Belle Arti 131) Riposo... SAINT LOUIS (Via del Cardello, 13/a - Tel. 4745076). Alle 22.30 Concerto del Yemaya group

ADRIANO ADMIRAL

RITORNO AL FUTURO 2. Vi era piaciuto «Ritorno al futuro»? Se la risposta è «no» fatevi sfuggire il numero 2. Se la risposta è «sì» evitate come la peste il motivo è semplice: è un seguito in tutto e per tutto simile al primo capitolo e soprattutto esige (per essere giusta) una memoria molto precisa del film precedente. Perché a un certo punto della trama (intricatissima) il primo e il secondo film si incrociano si interessano e si condizionano l'un l'altro. Ma fermiamoci qui. Sappiate solo che Marty McFly (Michael J. Fox) e l'amico scienziato Doc (Christopher Lloyd) si recano prima nel 2015 (dal 1985) poi debbono tornare a precipizio nel 1955 per regolare alcuni conti. Il secondo capitolo è pronto a svolgersi nel Far West. EURCINE GARDEN KING MAESTRO METROPOLITAN

THE ABYSS

Il kolossal prodotto da De Laurentiis arriva buon ultimo nella serie di «horror subacqueo» aperta da «Leviathan», ma vince in scioltezza la gara di ruolo in apnea. È un buon film, ricco di colpi e soprattutto esige (per essere giusta) una memoria molto precisa del film precedente. Perché a un certo punto della trama (intricatissima) il primo e il secondo film si incrociano si interessano e si condizionano l'un l'altro. Ma fermiamoci qui. Sappiate solo che Marty McFly (Michael J. Fox) e l'amico scienziato Doc (Christopher Lloyd) si recano prima nel 2015 (dal 1985) poi debbono tornare a precipizio nel 1955 per regolare alcuni conti. Il secondo capitolo è pronto a svolgersi nel Far West. EURCINE GARDEN KING MAESTRO METROPOLITAN

Al Biondo
di Palermo ha debuttato il nuovo spettacolo di danza che la famosa coreografa Pina Bausch ha dedicato alla città e alla sua anima

Debutta
a Napoli l'atteso «M. Butterfly». Ugo Tognazzi torna sulle scene in un'insolita variazione sul tema dell'opera di Puccini. Ma l'esito è deludente

Vedi retro



Pierre Boulez sotto contratto della Deutsche Grammophon

Pierre Boulez (nella foto), il direttore d'orchestra e compositore francese, ha firmato un contratto a lungo termine con la Deutsche Grammophon, la casa discografica specializzata nella musica classica. Boulez non è un nome nuovo per l'etichetta tedesca, avendo già registrato con essa un'edizione del Parsifal di Wagner e opere di Berg, Ligeti e Stravinskij. Negli ultimi anni Boulez era passato alla Cbs. In programma con la nuova casa discografica opere di Bartok, l'integrale di Debussy, Webern, oltre a gran parte del repertorio dello stesso Boulez.

Mario Carotenuto indignato per la sua foto in ospedale

Mario Carotenuto ha dichiarato di essere «indignato e amareggiato» per la pubblicazione di una foto su un settimanale a larga diffusione nazionale e che lo ritraeva ammalato in un letto d'ospedale. «Sembra che fossi in coma», ha aggiunto il popolare attore «e invece si trattava di una semplice complicazione bronco-polmonare sopravvenuta a un'influenza non completamente guarita. La foto ha danneggiato la mia attività professionale, perché la compagnia con la quale dovevo portare in giro il mio *Burberio benefico* ha annullato le recite».

Universal record in Usa: fa il 35 per cento degli incassi

La Universal Pictures in questo inizio del 1990 ha già stabilito un record: tra il 10 e il 16 gennaio i suoi film hanno tenuto occupati ben 6.107 schermi cinematografici, realizzando il 35 per cento degli incassi dell'ultimo week end. In particolare, *Nato il 4 luglio* di Oliver Stone è proiettato in 1.310 sale contemporaneamente, *Ritorno al futuro II* su 1.760 schermi e *Always di Spielberg* su 1.124.

Irene Bignardi se ne va Gosetti direttore del Mystfest

Il Mystfest 1990 di Cattolica avrà un nuovo direttore, Giorgio Gosetti, che nell'edizione dell'89 era vicedirettore. Il direttore precedente, Irene Bignardi, si è infatti dimessa, adducendo ragioni di etica professionale («È critico cinematografico di «la Repubblica»). La Bignardi resterà comunque nel comitato scientifico. La prossima edizione del festival (fine giugno-inizio luglio) avrà come centro d'interesse il tema «Guerra fredda addio».

A Cecilia Kin il premio Grinzane per la narrativa

La giuria del premio Grinzane Cavour ha designato i sei vincitori, tre per la narrativa italiana e tre per quella straniera. Tra i vincitori della narrativa italiana la sorpresa è costituita dal premio a Cecilia Kin, italiana sovietica che se l'è aggiudicato con *Autoritratto in rosso* (Lucarini). Insieme a lei, tra gli italiani, Roberto Pazzi (*Vangelo di Giuda*, Garzanti) e Alberto Vigevani (*La casa perduta*, Rusconi). Tra gli stranieri: Thorsten Becker (*L'ostaggio*, Serra e Riva), Alfredo Conde (*Il Grifone*, Editrice Riuniti), Tatjana Tolstaja (*Sotto il portico dorato*, La Tartaruga).

A Prato arrivano gli artisti russi contemporanei

Al Museo d'arte contemporanea di Prato arrivano gli artisti russi contemporanei. La manifestazione, al Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, verrà inaugurata il 10 febbraio. Si tratta di una occasione molto complessa, che prevede l'esposizione di opere di pittori e scultori, installazioni, musica jazz e produzioni video (documentari). Tre sale del Centro Pecci saranno dedicate all'installazione di Kabakov, *Fiume dorato siberiano* e a due album, *Vita come lotta* e *Sistema universale per rappresentare ogni cosa*. Bulatov espone *Perestrojka*, un lavoro lungo ventinove metri e alto undici. Tra i documentari della glasnost segnaliamo quello su Cemobyl (15 febbraio). *Are you going to the ball?* (il 24).

Modena festeggia i 35 anni di attività della Freni

Con la *Manon Lescaut*, in scena nei prossimi giorni al Comunale di Modena, Mirella Freni festeggerà 35 anni di attività. Per rendere omaggio alla concittadina il Comune ha promosso alcune iniziative, tra cui tre rappresentazioni dell'opera pucciniana e una conversazione della cantante con critici ed esperti. Al termine, verrà proiettato un documentario. Il 29, 29, 29 gennaio nel ridotto del teatro si potranno vedere in video alcune delle sue più celebri rappresentazioni.

GIORGIO FABRE

CULTURA e SPETTACOLI

Europa del post-comunismo

Uno dei paradossi cui stiamo assistendo, all'indomani di eventi che sembrano promettere la fine della divisione post-bellica dell'Europa, è che verranno forse finalmente attuati gli accordi di Yalta, in quella parte - come è noto, mal rispettata - che prevedeva elezioni politiche democratiche nei paesi liberati e occupati dall'Armata Rossa. L'ironia della storia potrebbe addirittura produrre l'illusione di una imminente rinascita del panorama politico precedente la conquista del potere da parte dei comunisti negli anni 1947-48. È chiaro che si tratterebbe di una falsa immagine, smentita, del resto, dalla natura radicalmente nuova delle giovani forze politiche che si vanno organizzando. Oltre a tutte le evidenti differenze, ci sono quei quarant'anni di storia che hanno non solo trasformato profondamente le società dell'Est europeo, ma anche accumulato problemi e conflitti di una inedita situazione post-comunista.

C'è da dire che i regimi comunisti dell'Europa centro-orientale sono franati con improvvisa rapidità, e sotto le rovine è difficile distinguere che cosa sia morto e cosa invece si stia faticosamente muovendo. In mezzo all'euforia e all'inquietudine provocate dal grande crollo, si intravedono per ora, più chiaramente di altri, due punti di riferimento ideale, che stanno dando forma, per così dire, allo spirito pubblico est-europeo. Uno è l'«Occidente», che oggi vuol dire innanzitutto democrazia politica e libera iniziativa economica. L'altro è la «tradizione nazionale», un sentimento fiero di appartenenza, cui la sensibilità religiosa conferisce talvolta sfumature singolari. È in gran parte dalla dialettica tra queste due ispirazioni fondamentali - entrambe variamente mortificate sotto i precedenti regimi - che verrà probabilmente condizionato lo sviluppo delle idee politiche nei paesi post-comunisti.

Molto veloce è però ancora il ritmo del movimento. Le spettacolari vicende dei mesi scorsi hanno infatti impresso una tale accelerazione al processo storico in questa parte del mondo e hanno avviato così radicali cambiamenti nella geografia politica del vecchio continente, da trovare tutti più o meno impreparati. Lo stupore del cronista, cui capita di viaggiare in questi giorni tra Budapest e Praga, Berlino e Varsavia, e che viene assalito dalle immagini della dissoluzione degli istituti e dei simboli del vecchio potere, si assomma assai spesso allo stupore dei suoi interlocutori. Soprattutto in Cecoslovacchia e nella Germania Est, nessuno si attendeva uno sviluppo così rapido e incalzante degli avvenimenti. Ancora fino a novembre, prima dell'improvvisa apertura del muro di Berlino, si prevedeva piuttosto

I paesi socialisti verso la democrazia/1
Speranze e inquietudini per il futuro: liberalismo, socialismo, nazionalismi alle prese con il nuovo spirito pubblico

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA



Il presidente della Repubblica cecoslovacca Havel dinanzi al muro di Berlino

decano dell'opposizione democratica ungherese, collaboratore di Imre Nagy nel 1956 e oggi impegnato nell'Alleanza dei Liberi Democratici (Szdsz): «I semplici aiuti economici dell'Ovest non saranno sufficienti. Se non si arriva a una sorta di Piano Marshall - cioè a un progetto globale in cui, oltre a un rilevantisimo stanziamento in denaro, venga elaborata una visione del futuro dei paesi dell'Europa orientale - vivremo in una situazione economica, politica, psicologica che andrà deteriorandosi sempre di più. Potremo avere disordini, rivolte, perfino dittature militari. Se l'Occidente non si accorge della serietà di questo problema e non ci aiuta a risolverlo, invece di inaugurare un periodo favorevole, rischiamo di entrare in una fase in cui l'instabilità dell'Europa dell'Est sarà una continua minaccia per tutta l'Europa. Prenda il caso dell'Ungheria: qui vivevamo sotto un regime autocratico, ma la vita materiale non era insopportabile. Proprio in questi giorni la manovra economica del governo Németh ha fatto aumentare alcuni prezzi fino del 50%, mentre dopo le elezioni di marzo il nuovo governo dovrà cominciare a chiudere le fabbriche in deficit e a licenziare. Il fatto che la democrazia arrivi insieme a questo prevedibile peggioramento delle condizioni sociali è un grave problema, e non solo per l'Ungheria. Oggi tutti i partiti sono moderati, condividono una politica di austerità che non ha alternative e non fanno demagogia. Ma domani?».

Perfino dalla grande euforia di Praga, che in questi giorni ha contagiato un po' tutti i protagonisti del «movimento di novembre», si leva qualche voce più riflessiva e problematica, come quella di Pavel Seifert, ex comunista, aderente al Forum civico, storico di formazione e di vocazione, da vent'anni pultore di vetrine. «Non basta dire "democrazia". È democratica la Francia, ma anche il Brasile. E non è la stessa cosa».

Si tratta di preoccupazioni abbastanza diffuse, sulle quali però si preferisce mettere la

sordina: lo stato d'animo prevalente resta infatti quello di una più o meno ragionevole fiducia, nutrita anche dalla volontà di non concedere attenuanti a un sistema di potere da cui ci si sta appena liberando. I regimi comunisti che stanno franando, infatti, non lasciano alcun rimpianto. «Trovo esagerato tanto pessimismo - mi dice György Konrád, romanziere e saggista, una delle figure più rappresentative dell'opposizione democratica ungherese - con il vecchio sistema tutti questi problemi ce li saremmo trovati di fronte ugualmente, senza però alcuna speranza né prospettiva di soluzione. Oggi non vi sono grandi alternative. Gli economisti sono tutti d'accordo sulla via da seguire, ed è una via che conduce al mercato».

In altri casi, l'ostentazione di fiducia serve anche a dare credibilità al proprio programma elettorale. «Sì, a prima vista la crisi è gravissima. Ma dentro il sistema in crisi esiste un settore che funziona benissimo, ed è il settore privato - mi dice Tamás Szabo, dirigente del Forum democratico ungherese, il partito di orientamento nazionalista a cui i pronostici attribuiscono la maggioranza relativa dei voti - Questo settore reggerà la crisi. L'unico problema è ampliarlo, liberandolo da tutti gli ostacoli legislativi e da tutte le mortificazioni ideologiche che fino a oggi gli hanno impedito di esistere realmente».

Storicamente più meditato è l'ottimismo di János Kis, filosofo e sociologo, allievo di Lukács, ex marxista, oggi di orientamento liberale («nell'accezione americana - precisa - che dà al liberalismo un più forte accento egualitario»), dirigente di primo piano della Szdsz: «Nel breve periodo, la transizione verso la democrazia e il mercato non sarà priva di conflitti, e la liberazione dell'Europa centro-orientale dal controllo sovietico non mancherà di suscitare tensioni di carattere nazionale. Ma credo che dal XIX secolo non ci sia mai stata un'occasione così favorevole per integrare questa regione nello sviluppo dell'Europa occidentale. Le faccio un esempio che per me è assai significativo: 120 anni fa la Germania venne unificata sotto l'egemonia della sua parte «orientale», prussiana, militarista; oggi è lecito pensare che, se unificazione ci sarà, essa avverrà sotto l'egemonia della sua parte «occidentale», democratica, borghese. Ciò non potrà non avere un effetto positivo sull'orientamento di tutta la regione mitteleuropea».

Ottimisti o pessimisti, fra i miei interlocutori non sembra esservi dubbio che solo da una rapida evoluzione verso il modello «occidentale» ci si possa attendere una soluzione positiva dei problemi di questa regione europea, tenuta così a lungo separata dallo

(I. Continua)

Un ascensore tra i Sassi? Renzo Piano ci prova

Abbandonati negli anni Cinquanta, dopo una legge De Gasperi-Colombo, abitati da circa settecento persone, tra cui alcuni «abusivi», i Sassi di Matera presto torneranno a rivivere. Forse. Renzo Piano, su commissione dell'ente che si occupa della valorizzazione della zona, ha steso un suggestivo progetto di recupero che prevede l'uso di un ascensore e parcheggi per le macchine. Ne è nata anche una polemica.

DAL NOSTRO INVIATO
ORESTE PIVETTA

MATERA. «Io non ho mai visto una tale immagine di miseria» scriveva Carlo Levi in una pagina di *Cristo si è fermato a Eboli*. Togliatti diceva di «vergogna nazionale». Pasolini, tra le pieghe del torrente Gravina girava le scene del *Vangelo*, quasi per ritrovare la cadenze e le immagini di un immobile e purissimo tempo, preistorico ed insieme

delle stesse cave che avevano fornito il materiale di costruzione, legate da lunghe scalinate (la strada che attraversa l'abitato venne costruita durante il fascismo), in un intreccio di vuoti e di pieni, di cubi, di archetti, piazzette rettangolari, strettissimi orti. Adesso tra i Sassi vivono ancora in settecento, alcuni abusivi, per necessità, altri per amore dei luoghi. Piccole ristrutturazioni isolate hanno consentito la vita. Ma il resto è silenzio e immobilità. Il degrado è materiale, di tetti sfondati o di muri erosi - secondo disegni finissimi, barocchi - dal vento.

Da anni si discute dei Sassi di Matera, pensando alla loro salvaguardia, con attenzioni diverse, perché erano - sostenevano alcuni - testimoni della ferocia della lotta di

classe e della sconfitta di un movimento contadino, oppure perché rappresentavano un bene monumentale da conservare in quanto tale e basta (e da museificare o conservare con un gusto filologico). Che cosa sono i Sassi adesso? A vederli si potrebbe dar ragione ad uno studioso materno, Aldo Musacchio, che propone di lasciarli al destino di reperto archeologico e di rividerli allo stesso modo in cui si ritrovano le colonne del Partenone o i teatri greci.

La provocazione ha sospinto verso un disegno di riutilizzo. Ci sono leggi, ed una in particolare che stanziava cento miliardi, ci sono programmi (il primo biennale, coordinato da Tommaso Giura Longo, da poco approvato), ci sono interventi progettuali definiti, per una zona tra il Sasso Bari-

qualche modo funzionali quegli spazi (in tutto sono circa dodicimila metri quadri). Unica forzatura la sistemazione, approfittando di alcuni ipogei esistenti e con un nuovo scavo, di un ascensore, che collegherà i sei livelli del complesso. Renzo Piano, ancora utilizzando gli ipogei, ha previsto anche alcuni parcheggi, minisacche da venti e trenta macchine. E qui c'è stata polemica, perché questa idea contraddice le indicazioni del programma e in qualche modo indica una possibilità che potrebbe ripetersi all'infinito tra i Sassi, mentre l'obiettivo dovrebbe essere appunto di controllo, di contenimento. La macchina non è compatibile con i Sassi, tra i Sassi ci si muove a piedi ed è vero che solo una ricognizione molto dettagliata e rigorosa, caso

perché, spiega Piano, si deve lavorare con rigore e coerenza e i modelli mancano. Procedere a tentoni, quasi sperimentando tecniche diverse di luogo in luogo, provoca l'effetto preseppe, una imbiancatura e un aggiustamento che falsifica l'evoluzione della storia, che crea una sensazione di «nuovo», falso e straniante, come se si fosse creato un paese dei giocattoli, in cartapesta purissima. Le funzioni individuate, il laboratorio, il centro di formazione, la residenza, sono compatibili con la tradizione e gli stessi «oggetti» architettonici che compongono i Sassi. La maglia cellulare del tessuto originario viene rispettata. E come trovarsi davanti, osserva l'architetto genovese, ad un edificio esplosivo.

Il costo dell'intervento si dovrebbe aggirare sui cinquantamiliardi, che secondo il presidente della Mosa, Angelo Tosto, sarebbero reperibili presso fondi Fio e Unesco. Quanto tutto sia praticabile si

RAITRE ore 20.30

Che fine ha fatto Camilla?

Trentaquattro anni, tonese di madre somala e padre modenese, impiegata modello da sedici anni presso l'ufficio editoriale filatelico di Alberto Bolaffi, Camilla Bini scompare nel nulla il 18 agosto 1989. Chi l'ha visto, in onda questa sera, cerca di trovare qualche indizio per risolvere il caso. La Bini conduce una vita piuttosto normale, con qualche saltuoso rapporto di amicizia con le colleghe di lavoro e le sorelle Donatella Raffai e Luigi Di Majo si occupano, nel corso della trasmissione, di altri due casi di scomparsa: Giuseppe Carbone, 26 anni di Milano, uscito di casa il 12 luglio 1986 e due più tardi, e quella di due ragazzi, Filippo Rossi di Ponte a Evoila (Pisa) e Marta Ghinbelli di Poggibonsi, diciassetenni compagni di classe, scomparsi il 10 gennaio.

CANALE 5 ore 20.30

Don Tonino detective stile rock

Iniziativa domenica scorsa la nuova serie di Don Tonino, il paroco detective interpretato da Andrea Roncato. Oggi va in onda, alle 20.30 su Canale 5, il secondo degli otto gialli (con humor), Don Tonino e l'artigiano insanguinato. Una famosa rockstar, Venus, è minacciata di morte, dopo che un altro componente della sua band è già stato ucciso. L'arma del delitto ha la strana forma di un artigiano il commissario Sangiorgi (Gigi Sammarco) è convinto che si tratti di una minitatura pubblicitaria e per questo non si dedica con passione alla ricerca del colpevole. Il suo amico Don Tonino, invece, ha un presentimento diverso e si mette subito ad indagare, restando coinvolto, come al solito, più del previsto. Guest star della puntata, Gianfranco Bosco.



Un momento del balletto «Palermo Palermo» di Pina Bausch

La Bausch presenta al «Biondo» una nuova coreografia dedicata alla città
Pina balla tra i mali di Palermo

Palermo Palermo è il titolo del nuovo lavoro di Pina Bausch per il Tanztheater Wuppertal: resta in scena sino al 28 gennaio al Teatro Biondo che lo ha prodotto. Dice il sindaco Leoluca Orlando: «È una mia idea e sono contento che sia andata in porto così bene». Il pubblico grida al termine dello spettacolo «Pina Pina», ma qualcuno bisbiglia «Applaudiamola anche se non si è spremuta troppo».

MARINELLA QUATTERINI

Palermo Continua il viaggio in Italia della tedesca Pina Bausch. Dopo Roma che ispirò il pezzo *Viktor* e la Sardegna che pare abbia fatto da sfondo al montano *Auf dem Gebirge hat man ein Geschrei gehört*, ecco *Palermo Palermo*. Uno spettacolo di quasi tre ore con intervalli, allestito alla maniera degli altri due ovvero, come un collage di immagini tratte dalla vita vera, filtrate dall'interpretazione al solito eccellente e dalla riflessione degli attori-danzatori di Wuppertal (qui 22) e, in fine, montate grazie alla spiccata sensibilità della coreografa-regista, maestra di vita e di arti-

Tutto comincia con un muro che cade, ma non fa pensare a Berlino. Così come tanti squarci dello spettacolo non sollevano direttamente i tipici parlemutanti (mafia, omertà, violenza, intensità dei profumi, mandorli in fiore) ma vi alludono con diversa concretezza. Bellissima e concretamente disponibile a dipingere un paesaggio anche interiore sbrecciato, fuori uso, non si sa bene se in costruzione o in demolizione è la scena di Peter Pabst. C'è un altro muro, ma di palazzo, con finestre cieche delimitate a terra da cumuli di macerie e da mattoni di costruzione sparsi qua e là e forati al centro sui quali è difficile camminare, e ammirare coi tacchi a spillo, come fanno alcune danzatrici trasformate in turiste e in trionfanti matrone della Palermo più ricca.

La prima immagine è una bella donna discinta che si sfrega la faccia con una croce nera e si imbratta di pomodoro. È scossa da quella nevrosi universale che la coreografa

regala sempre alle sue donne in cerca d'amore. In *Viktor* compariva una donna senza braccia le città italiane sono per Pina Bausch anime e corpi femminili desideranti e altamente simbolici. Dopo il prologo avanzano concitati uomini in nero che trasportano altri uomini e macabre donne in lutto con vistosi peli sulle gambe nude. Qualcuno tenta di impiccarci, qualcun altro mostra frutta colorata. E subito si pensa alla famosa Cnida dei Cappuccini dove sono appesi scheletri vestiti, ai vicoli dello Zen e della Vucciria, popolati da quartieri palermitani a quegli scatti improvvisi di insensata violenza con persone portate via non si sa da chi e non si sa verso dove.

In questa atmosfera greve la capolina una (finta) bambina solitaria che gioca pizzicando i pruriginosi nastri qua e là mentre un cane randagio rovista sopra una tovaglia, silenziosamente Bausch ha annunciato quasi del tutto alle canzoni anni Trenta, alle melodie orecchiabili *Palermo Palermo* è avvolto in ossessionanti ritocchi di campana in filastrocche e canti siciliani in suoni di violino acidi. Il senso delle piccole cose l'assurdità del tutto che si intrufola facendo degenerare i rapporti umani il turgore di una sensualità ostentata e rubata a fugaci palpeggiamenti l'accattarsi degli oggetti - segno di povertà e incuria - come due televisori che raccontano del mare che non c'è in questo sepolcro privo di aria - la bambina per giocare ha bisogno che lo facciano una respirazione bocca a bocca - sono visioni e sensazioni zigzaganti che poco alla volta però, si perdono in una mediterraneità generica e sfocata.

Quando la coreografa tenta l'ironia e il grafico mascherato si tuffa nelle braccia di Leopoldo Mastelloni e nel cuore di Napoli il meglio della sua impercettibile Palermo sta invece nelle incongruenze grandiose. Come quando veduto il palazzo tutto sul fondo, con un gran tulle di nuvole nere vengono portati in scena sei pianoforti semidistrutti. E sei interpreti suonano il *Concerto numero 1* di Ciaikovski sovrapponendosi allo scampanio, alle brucianti scene di colore.

Bausch, comunque non cede mai al pittoresco. Piuttosto, si lascia intrappolare dalla sua stessa «maniera». Troppi monologhi autobiografici, troppe poesie garbatamente ambigue ma inutili, inceppano un cammino che si fa luminoso nelle scene corali e nelle danze. Qui file di donne e uomini seminano oggetti, portano baldanzosamente sulla testa mele mature. E si pensa al *Quarto Stato* che avanza, a un popolo orgoglioso. Capace di lasciarsi andare alle proprie manie autolezionistiche in una convulsa *lammurata* araba che chiude il primo atto. *Palermo Palermo* vive bene nella sua rabbia rancorosa e nella sua nobiltà asciutta. Meno bene quando cita terrorismi noti. Una ragazza con la pistola e una calza di nylon sulla faccia starebbero bene ovunque, ormai.

Castellitto su Raiuno: il «cane sciolto» indaga

Un nuovo eroe per il piccolo schermo. È il giudice Dano De Santis, detto «cane sciolto», giovane magistrato in una grande procura, dalla vita privata complicata quanto i casi di cui si occupa. Interpretato da Sergio Castellitto, è il protagonista della miniserie in onda da stasera su Raiuno, alle 20.30. Già previsto un «seguito» le cui riprese inizieranno a febbraio e, in progetto, un terzo capitolo.

DARIO FORMISANO

ROMA. «Cane sciolto», un'espressione che ricorreva negli anni Settanta. Rientra a chi restava fuori dal branco, senza legarsi a nessun gruppo politico o di potere. Oggi, «cane sciolto» si dicono anche quelli che lavorano nelle pubbliche amministrazioni, estranei al grande gioco delle spartizioni, affezionati alla propria onestà e dignità di individui.

di farne il beniamino di un pubblico ancora capace di appassionarsi ai valori del disinteresse e della generosità. L'operazione è ambiziosa e il risultato, a prima vista, niente male. *Un cane sciolto*, in onda stasera e domani alle 20.30, è un film tv in due puntate, che coniuga con buona armonia, in tempi asciutti e efficaci, un coacervo di vicende pubbliche e private relative a personaggi diversi. Affidato alla sperimentata regia di Giorgio Capitani (*E se poi se ne vanno?*) e ad un cast per una volta non banale, che non osa più di tanto, ma quanto meno pesca, con conoscenza del mercato, tra i migliori attori della generazione dei trentenni.

«Un film, in un certo senso, dove tutti sono protagonisti», dice Capitani ma costruito, inutile nascondersi, sulla faccia e i modi di Sergio Castellitto, trentacinque anni, molto cinema e teatro dietro di sé e un avvenire sotto il segno della televisione di qualità (*Un cane sciolto* avrà un seguito, ed in questi giorni gira a Milano un film tv sull'omicidio del giornalista Tobagi con la regia di Vittorio Sindoni) «Attor sciolto» per un certo antedivismo poco italiano, Castellitto è, nella miniserie in onda da oggi, la punta di diamante di un gruppetto di attori molto interessanti. Ennio Fantastichini innanzitutto, poi Nancy Brilli, Alessandro Haber, Roberto Alpi, Simona Cavallari. Il personaggio si chiama Dario De Santis, è un sostituto procuratore della Repubblica, versione aggiornata e disincantata dei magistrati d'assalto degli

anni Settanta. A lui vengono affidate alcune delle inchieste più difficili, come il caso di Laura Benetti (Simona Cavallari), una ragazza violentata e annegata dieci anni prima. I sospettati (Fantastichini, Alpi, Haber e Andrea Giordana), all'epoca dell'«incidente» ragazzacci vivaci, sono oggi professionisti affermati le cui carriere non tollerebbero un processo per omicidio. Uno di loro in particolare, Michele Giuffrida (Fantastichini), è un finanziere d'assalto con pretese politiche molto in alto, e i suoi «amici» lo aiuteranno senza esitare a diffamare e incastare il buon giudice. Con i dubbi e i tormenti della vita da magistrato, l'uomo De Santis deve poi far convivere un privato confuso e insoddisfatto l'ex moglie (Laure Killing) che vive in Francia e non gli



Nancy Brilli e Sergio Castellitto nel film tv «Un cane sciolto»

<p>RAIUNO</p> <p>7.00 LE NOSTRE FAVOLE. «I tre capelli d'oro». Da una fiaba dei Fratelli Grimm</p> <p>8.30 APEMAIA. Cartoni animati</p> <p>8.55 PSAMMED. Cartoni animati</p> <p>9.15 IL MONDO DI QUARK. «Un popolo normale l'Uareg» a cura di Piero Angela</p> <p>10.00 LINEA VERDE MAGAZINE. Di F. Fazzuoli</p> <p>11.00 SANTA MESSA (in rito bizantino-greco)</p> <p>11.55 PAROLA E VITA. Le notizie</p> <p>12.15 LINEA VERDE. Di F. Fazzuoli</p> <p>13.00 TOL'UNA. Di Adriana Tanzini</p> <p>13.30 TELEGIORNALE</p> <p>13.55 TOTO-TV RADIOCORRIERE</p> <p>14.00 DOMENICA IN... Varietà con Edwige Fenech. Regia di Gianni Boncompagni</p> <p>14.30-15.30-16.30 NOTIZIE SPORTIVE</p> <p>15.15 90' MINUTO</p> <p>15.50 CHE TEMPO FA. TELEGIORNALE</p> <p>20.00 TELEGIORNALE</p> <p>20.30 UN CANE SCIOLTO. Film in due parti con Sergio Castellitto, Laure Killing. Regia di Giorgio Capitani (1ª parte)</p> <p>22.05 LA DOMENICA SPORTIVA</p> <p>24.00 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA</p> <p>0.10 LA COSTA DEI BARBARI. Film con Edward G. Robinson, Miriam Hopkins. Regia di Howard Hawks</p>	<p>RAIDUE</p> <p>7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi</p> <p>7.55 MATTINA 2. Programma condotto da Albano Castagna e Sofia Spada</p> <p>10.25 SCI: COPPA DEL MONDO</p> <p>11.25 SERENO VARIABILE. Un programma di Ovidio Bevilacqua ed Ermanno Corbella</p> <p>12.00 RICONFINO DA DUE. Spettacolo con Raffaella Carrà, Sabrina Salerno e Sciapili (1ª parte)</p> <p>13.00 TG2 ORE TREDICI</p> <p>13.20 TG2 LO SPORT</p> <p>13.30 TG2 NONSOLOERO</p> <p>13.45 RICONFINO DA DUE. (2ª parte)</p> <p>16.40 VIENNA AMORI AL CONGRESSO. Film con Curt Jurgens. Regia di Geza von Radványi</p> <p>18.20 TG2 LO SPORT</p> <p>18.50 CALCIO. Serie A</p> <p>19.45 TG2 TELEGIORNALE</p> <p>20.00 TG2 DOMENICA SPRINT</p> <p>20.30 DUDU DUDU. Spettacolo di musica, ricordi, giochi con Claudia Mori e Pino Caruso. Regia di Guido Stagnaro</p> <p>22.00 NO GRAZIE IL CAFFÈ MI RENDE NERVOSO. Film con Lello Arena, Massimo Troisi. Regia di Lodovico Gasparini (1ª parte)</p> <p>22.50 TG2 STASERA</p> <p>23.00 NO GRAZIE IL CAFFÈ MI RENDE NERVOSO. Film (2ª parte)</p> <p>24.00 PROTESTANTESIMO</p> <p>0.30 DSE. L'aquilone</p> <p>1.30 UMBRIA JAZZ '89</p>	<p>RAITRE</p> <p>9.00 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm</p> <p>9.50 TG3 DOMENICA</p> <p>11.30 SONO STATO IO. Film con Tina, Eduardo e Peppino De Filippo. Regia di Raffaele Matarazzo</p> <p>12.55 SCI. Coppa del mondo</p> <p>14.00 TELEGIORNALE REGIONALI</p> <p>14.15 PROVE TECNICHE DI TRASMISSIONE. Un programma con Piero Chiambretti, Nanny Loy</p> <p>16.30 BLOB CARTOON</p> <p>16.45 LO SPIONE. Film con Jean-Paul Belmondo, Serge Reggiani. Regia di J.P. Melville</p> <p>18.55 DOMENICA GOL</p> <p>19.00 TELEGIORNALE</p> <p>19.30 TELEGIORNALE REGIONALI</p> <p>19.45 SPORT REGIONE</p> <p>20.30 CHI L'HA VISTO? Programma con Donatella Raffai e Luigi Di Majo. Regia di Eros Macchi</p> <p>23.00 APUNTAMENTO AL CINEMA</p> <p>23.10 TG3 NOTTE</p> <p>23.25 RAI REGIONE. Calcio</p> <p>Lello Arena (Raidue, ore 22)</p>	<p>K</p> <p>11.30 IL GRANDE TENNIS</p> <p>13.30 TELEGIORNALE</p> <p>13.30 NOI LA DOMENICA</p> <p>14.30 BASKET. Campionato Nba</p> <p>17.45 AUTOMOBILISMO. Formula Indy</p> <p>20.30 A TUTTO CAMPO</p> <p>22.00 TENNIS. Torneo Australian Open</p> <p>23.15 CAMPO BASE (replica)</p> <p>14.00 LA SCHIAVA DI BAGDAD. Film</p> <p>16.00 LA TERRA DEI QIGANTI</p> <p>17.00 PATROL BOAT. Telefilm</p> <p>18.00 LA QAGNA DEGLI ORSI</p> <p>19.30 IL PIANETA DELLE SCIMMIE. Telefilm</p> <p>20.30 LA CITTÀ GIOCA D'AZZARDO. Film di Sergio Martino</p> <p>23.25 EL CONDOR. Film</p>	<p>TMG TELEMONTECARLO</p> <p>12.15 SCI. Coppa del mondo</p> <p>13.30 LA VECCHIA BANDA COLPISCE ANCORA. Film</p> <p>15.00 ELVIS PRESLEY</p> <p>19.00 I MISTERI DI NANCY DREW. Telefilm</p> <p>20.30 DOPPIO DELITTO. Film di Jud Taylor, con Richard Crenna</p> <p>21.30 ZABRISKIE POINT. Film</p> <p>24.00 OMERTÀ. Film</p> <p>ODEON</p> <p>13.30 GALACTICA. Telefilm</p> <p>15.30 UNA SETTIMANA DI «BATTICUORE». Telenovela</p> <p>18.00 STRANO INTERLUDDIO. Film di M. Wise, con G. Jackson</p> <p>20.30 IL PRODE ANSELMO E IL SUO SCUDIERO. Film di Bruno Corbucci</p> <p>22.30 L'INQUILINA DEL PIANO DI SOPRA. Film con Pippo Franco</p> <p>7.00 CORN FLAKES</p> <p>11.30 ON THE AIR</p> <p>14.30 ROVING REPORT</p> <p>15.00 PAOLA ROSE Special</p> <p>21.30 BEST OF BLUE NIGHT</p> <p>23.45 NOTTE ROCK</p> <p>18.30 MASH. Telefilm</p> <p>19.00 IN CASA LAWRENCE. Telefilm</p> <p>20.00 L'AFFONDAMENTO DELLA VALIANT. Film</p>	<p>SCEGLI IL TUO FILM</p> <p>11.30 SONO STATO IO! Regia di Raffaele Matarazzo, con Eduardo, Peppino e Tina De Filippo. Italia (1937). 71 minuti. Buon inizio di domenica con uno dei primissimi film interpretati dai tre De Filippo (Peppino ed Eduardo avevano esordito con «Tre uomini in fretta» del '32). Storia di un giovane timido e senza una lira) che viene ospitato da una famiglia di parenti ricchi. E si dà il via agli equivoci</p> <p>RAITRE</p> <p>14.15 LA MIA SIGNORA Regia di Tinto Brass, Mauro Bolognini, Luigi Comencini, con Silvana Mangano, Alberto Sordi. Italia (1954). 115 minuti. Regia di Melville e bella prova di Belmondo un «noir» superclassico da rivedere</p> <p>16.45 LO SPIONE Regia di Jean-Pierre Melville, con Jean-Paul Belmondo, Serge Reggiani. Francia (1962). 116 minuti. Finisce male l'amicizia fra un gangster e un balordo che ha fama di essere confidente della polizia. Il primo viene arrestato ed è convinto di essere stato tradito dal secondo. Organizza quindi un piano per eliminare il secondo. Regia di Melville e bella prova di Belmondo un «noir» superclassico da rivedere</p> <p>RAITRE</p> <p>18.30 IL CAPITALISTA Regia di Douglas Sirk, con Rock Hudson, Charles Coburn, Piper Laurie. Usa (1952). 89 minuti. Un vecchio immensamente ricco vorrebbe lasciare un'industria ai figli di una sua vecchia fiamma. Per vedere se sono bravi ragazzi va a vivere con loro come pensionante. Film minore dell'accoppiata Sirk-Hudson (il primo ora li re dei melodrammi hollywoodiani)</p> <p>RETEQUATTRO</p> <p>20.30 LA PISTA DEGLI ELEFANTI Regia di William Dieterle, con Liz Taylor, Peter Finch. Usa (1954). 102 minuti. Ricco proprietario terriero (possiede una piantagione di tè a Ceylon) sposa una bella ragazza e si trasferisce ai Tropici. Ma la fanciulla non si ambienta e si consola facendosi un amante. Melodramma esotico sugli occhi di Liz Taylor</p> <p>RETEQUATTRO</p> <p>21.30 ZABRISKIE POINT Regia di Michelangelo Antonioni, con Mark Frechette, Daria Halprin. Italia-Usa (1970). 110 minuti. Speriamo solo che «Zabriskie Point» vada in onda in edizione completa perché c'è un brutto precedente di una trasmissione tv in cui mancava mezza film. Il film è un po' datato ma sempre degno di essere rivisto. Un incontro fra due ragazzi. Lui Mark è un hippy con la passione degli aerei. Lei Daria ha un rapporto con un palazzinaro ma sogna il Grande Amore. Belle musiche (dei Pink Floyd fra gli altri) bei paesaggi. Un film sugli occhi di Liz Taylor</p> <p>TELEMONTECARLO</p> <p>0.10 LA COSTA DEI BARBARI Regia di Howard Hawks, con Edward G. Robinson, Miriam Hopkins, Joel MacCrea. Usa (1935). 87 minuti. San Francisco corsa all'oro, una donna è l'amante del padrone di un saloon, poi si innamora di un bravo minatore e fugge con lui. Primo western (quasi dimenticato) di un grandissimo regista Howard Hawks. Da rivedere</p> <p>RAIUNO</p>
<p>5</p> <p>10.00 MANNIX. Telefilm</p> <p>11.00 BLOCK NOTES. Attualità</p> <p>12.30 RIVEDIAMOLI. Varietà</p> <p>13.00 SUPERCLASSIFICA SHOW</p> <p>14.00 LA MIA SIGNORA. Film con Silvana Mangano e Alberto Sordi</p> <p>16.30 1990 UN ANNO IN TV</p> <p>16.55 NONSOLOMODA. Varietà</p> <p>17.25 QVIDIO. Telefilm</p> <p>17.30 ANTEPRIMA. Con Fiorella Pierobon</p> <p>18.00 O.K. IL PREZZO È GIUSTO!</p> <p>19.45 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz</p> <p>20.30 L'ARTIGIANO INSANGUINATO. Film con Gigi Sammarco, Andrea Roncato. Regia di Guido Gaspari</p> <p>22.20 BABY BOOM. Telefilm</p> <p>22.50 NONSOLOMODA. Attualità</p> <p>23.20 ITALIA DOMANDA</p> <p>0.20 TOP SECRET. Telefilm</p> <p>1.30 LOU GRANT. Telefilm</p>	<p>RAIUNO</p> <p>7.00 BIM BUM BAM. Varietà</p> <p>10.30 CALCIO INTERNAZIONALE</p> <p>12.30 GUIDA AL CAMPIONATO. Sport</p> <p>14.00 SOLIMANO IL CONQUISTATORE. Film di Mario Tota</p> <p>16.00 BIM BUM BAM. Varietà</p> <p>18.00 O'HARA. Telefilm</p> <p>19.00 CARTONI ANIMATI</p> <p>20.30 EMILIO. Varietà con Athina Cenci, Gaspare e Zuzzuro</p> <p>22.15 I GRANDI SCENEGGIATI. Varietà</p> <p>23.00 CALCIO: ITALIA-BRASILE</p> <p>1.05 CRIME STORY. Telefilm</p> <p>2.00 GLI INTOCCABILI. Telefilm</p>	<p>RAITRE</p> <p>8.30 IL GRANDE GOLFO</p> <p>10.00 TOPAZIO. Telenovela</p> <p>12.00 PARLAMENTO IN. Attualità</p> <p>12.45 FOX. Telefilm con Jack Warden</p> <p>13.45 POMERIGGIO ALL'OPERA. «I pagliacci». Musica di Ruggero Leoncavallo</p> <p>15.00 SCERIFFO A NEW YORK. Telefilm</p> <p>16.30 GOVERNANTE RUBACUORI. Film</p> <p>18.30 IL CAPITALISTA. Film con Charles Coburn, Rock Hudson. Regia di Douglas Sirk</p> <p>20.30 LA PISTA DEGLI ELEFANTI. Film con Elizabeth Taylor, Peter Finch. Regia di William Dieterle</p> <p>22.30 BIG BANG. Documentario</p> <p>23.15 CONCERTO ALLA SCALA. Orchestra filarmonica diretta da Carlo Maria Giulini</p> <p>0.05 UNA SERA... UN TRENO. Film con Yves Montand. Regia di André Delvaux</p>	<p>RAIUNO</p> <p>14.00 NATALIE. Telenovela</p> <p>15.30 IL RITORNO DI DIANA</p> <p>19.30 IL PECCATO DI OYUKI. Sceneggiato con Anna Martin</p> <p>20.25 IL RITORNO DI DIANA</p> <p>21.15 NATALIE. Telenovela</p> <p>22.00 IL PECCATO DI OYUKI</p> <p>RAIUNO</p> <p>14.00 NATALIE. Telenovela</p> <p>15.30 IL RITORNO DI DIANA</p> <p>19.30 IL PECCATO DI OYUKI. Sceneggiato con Anna Martin</p> <p>20.25 IL RITORNO DI DIANA</p> <p>21.15 NATALIE. Telenovela</p> <p>22.00 IL PECCATO DI OYUKI</p> <p>RAIUNO</p> <p>12.30 GRANDI MOSTRE</p> <p>15.00 POMERIGGIO INSIEME</p> <p>18.30 ATTUALITÀ SPORTIVA</p> <p>19.30 TELEGIORNALE</p> <p>20.30 JULIEN FONTANES, MAGISTRATO. Telefilm «Fuga di Melano»</p> <p>22.30 NOTTE SPORT</p>	<p>RADIO</p> <p>RADIOGIORNALE GR1 8, 10, 16, 13, 19, 23, GR2 6, 30, 7, 30, 8, 30, 11, 30, 12, 30, 13, 30, 15, 23, 19, 30, 20, 30, GR3 7, 20, 9, 45, 11, 45, 13, 45, 18, 25, 20, 45.</p> <p>RADIOUNO Onda verde 656 756, 1057 1256 1856 2057 2125 2320 6 il guastafeste 930 Santa Messa 1019 Radiouno 90 1520 Tutto il calcio minuto per minuto 1925 Nuova orazione 2030 Stagione lirica «I quattro rusteghi» di E. Wolf-Ferrari</p> <p>RADIOUE Onda verde 627 726 826 927 1127 1326 1827 1926 2227 6 A A A cultura cerca 843 Una vita da ascoltare 1245 Hit parade 1525 Una domenica così 20 L'oro della musica 2250 Buonanotte Europa</p> <p>RADIOTRE Onda verde 718 943, 1143 6 Preludio 830 Concerto del mattino 1315 I classici «Delitto e castigo» 1410 Antologia di Radiotre, 20 Concerto barocco 21 Incontri di musica sacra 2358 Notturmo italiano</p>	<p>RADIO</p> <p>RADIOGIORNALE GR1 8, 10, 16, 13, 19, 23, GR2 6, 30, 7, 30, 8, 30, 11, 30, 12, 30, 13, 30, 15, 23, 19, 30, 20, 30, GR3 7, 20, 9, 45, 11, 45, 13, 45, 18, 25, 20, 45.</p> <p>RADIOUNO Onda verde 656 756, 1057 1256 1856 2057 2125 2320 6 il guastafeste 930 Santa Messa 1019 Radiouno 90 1520 Tutto il calcio minuto per minuto 1925 Nuova orazione 2030 Stagione lirica «I quattro rusteghi» di E. Wolf-Ferrari</p> <p>RADIOUE Onda verde 627 726 826 927 1127 1326 1827 1926 2227 6 A A A cultura cerca 843 Una vita da ascoltare 1245 Hit parade 1525 Una domenica così 20 L'oro della musica 2250 Buonanotte Europa</p> <p>RADIOTRE Onda verde 718 943, 1143 6 Preludio 830 Concerto del mattino 1315 I classici «Delitto e castigo» 1410 Antologia di Radiotre, 20 Concerto barocco 21 Incontri di musica sacra 2358 Notturmo italiano</p>

Dopo «L'Avaro», l'attore ritorna al teatro con «M. Butterfly» di David Wang, ma l'operazione riesce soltanto in parte

È la storia di un diplomatico che si innamora di un uomo credendolo una donna: nei panni di «lei-lui» Arturo Brachetti

Il doppio inganno di Tognazzi

Un centinaio e mezzo, o quasi, di film interpretati in quarant'anni di carriera (e cinque anche diretti); riviste di giusta fama, all'epoca, e trasmissioni televisive da rimpiangere. Con la «prosa», rapporti rari, fra lunghe pause. Ma adesso, a breve distanza dal successo (di pubblico) nell'«Avaro» di Molière, Ugo Tognazzi ci riprova, affrontando un testo teatrale nuovo, *M. Butterfly* di David Henry Wang.



Ugo Tognazzi e Arturo Brachetti in una scena di «M. Butterfly», scritto da David Henry Wang e tradotto da Tullio Kezich

AGGEO SAVIOLI

NAPOLI. Non sappiamo, forse non sapremo mai (ma poi, che ce ne importa?), come sia andata in realtà la faccenda del diplomatico-spione francese che, iretuto da un agente della Repubblica popolare di Cina, ebbe con esso un'intensa relazione, per due decenni, credendolo un donna, e accorgendosi con grave ritardo del duplice inganno. Premessa imprescindibile d'ogni logica spiegazione è che diplomatici e spioni (o le due cose insieme) siano molto spesso dei veri cretini.

Di sicuro, il protagonista del dramma che, dal caso Bouriscot, ha disinvoltamente tratto David Henry Wang (classe 1957, ascendenza fiippina e cinese, nazionalità statunitense) difetta di informazioni elementari, le quali pur sarebbero necessarie all'esercizio del suo doppio mestiere: ignora, ad esempio, che nei teatri orientali, in genere, sono uomini a interpretare parti femminili, e quindi nulla sospetta a riguardo di quell'affascinante artista dell'Opera di Pechino, nelle cui braccia si perde (circa i dettagli del legame, si ammette che i due abbiano fatto l'amore sempre al buio). Il punto è comunque, o dovrebbe essere, che il Nostro, zoppo di stolidi pregiudizi occidentali, si ritiene un novello Pinkerton, a attribuirsi al suo

partner l'identità d'una Madame Butterfly; docile, devota, umile e sottomessa. Scoprirà infine, e ne terrà le conseguenze, che la Cio-cio-san della situazione era semmai lui, il sedicente macho (del resto, nel riepilogo della sua vicenda, dai tempi di scuola al matrimonio di convenienza, saremo stati edotti adeguatamente dei problemi del personaggio nella sfera sessuale).

S'intende che, dell'opera di Puccini, Monsieur Gallimard (così ribattezzato non per un riferimento al celebre editore transalpino, ma perché il nome, in area in inglese, si presta a qualche doppio senso, allusivo e ingenuità o stupidità) ne sa quanto l'autore, il quale candidamente confessa di conoscere quel capolavoro musicale (che pure gode di buona notorietà anche in America) solo per sentito dire. E si capisce che entrambi tendono ad assimilare Cina e Giappone. Del resto, anche i richiami alla realtà storica circostante gli affari privati di Monsieur Gallimard e di Song Liling (non siamo proprio a Shanghai, ma nei paraggi), dalla guerra del Vietnam alla «rivoluzione culturale», sono abbastanza approssimativi.

Ad alludere l'edizione italiana di *M. Butterfly* è stato invi-

tato il regista britannico John Dexter, firmatario dello spettacolo a New York e Londra, e figura apprezzata della ribalta d'oltre Manica. E la scenografia (di Stefano Pace) ricalca - ci dicono - quella originale, imperniata su un praticabile a spirale, peraltro poco praticabile dagli attori, che preferiscono recitare al piano terra e su un fondale rosso (vedete dove va a cacciarsi, quel colore). Il testo è tradotto e adattato (e sfolto) da Tullio Kezich, con aggiunte di battute non sovrappiù (vedi l'uomo bianco che va in bianco); ma dubitiamo che, anche tenendosi più stretti alla pagina di partenza, se ne sarebbe pagato molto. La struttura della com-

media è infatti gracile, ansimante e ripetitiva, e l'espedito «alla Peter Shaffer» (vedi in particolare *Amadeus*) dell'eroe che «si racconta» a posteriori (qui nella cella dove è stato rinchiuso) sembra applicato nella maniera più pedestre.

Nel corso degli eventi principali si inseriscono poi dei «spartiti», che, se non mandano avanti la storia (come osserverebbero oltre Atlantico), ne accrescono la volgarità, ai limiti della pura idiozia, come quando una ragazzotta di passaggio, amica occasionale, di Monsieur Gallimard, disserta sui vari possibili appellativi del membro virile (sull'argomento, come si sa,

tutto è stato detto in un immortale sonetto del Belli).

Il gravame maggiore dell'impresa posa certo sugli interpreti. Ugo Tognazzi, nonostante il gradimento manifestato verso il ruolo propositogli (stando alla testimonianza del produttore Lucio Ardenzi), appare poco convinto, a tratti imbarazzato, teso, e con qualche impaccio di dizione; ha una bella impennata nel momento culminante, ma sono dieci minuti su oltre due ore di rappresentazione. Arturo Brachetti fa Brachetti, sempre con spirito e moderazione; ma le esibizioni stilizzate da Opera di Pechino non sono roba sua. Il contorno è raccontato, le metamorfosi conclusive, forse sognando di meglio.

Guido Corniglia tuttavia offre un ritratto, benché convenzionale, piuttosto plausibile e godibile di ambasciatore scarso di cervello.

Lodato dalla critica e insignito di premi negli Stati Uniti (come il «Tony», una specie di «Oscar» teatrale, per il 1988), *M. Butterfly* è programmato in Italia per due stagioni, e temiamo che nessuna nostra città importante verrà risparmiata. Alla «prima» ufficiale, a Napoli (ma era già, al Politeama, la terzultima replica) molti furono i plaudenti, pochi dissenzienti (a bassa voce), non pochissimi i serenamente dormienti, che mancarono le metamorfosi conclusive, forse sognando di meglio.

Primefilm. Regia di Rob Reiner

Dieci anni per dire ti amo

MICHELE ANSELMI

Harry, ti presento Sally
Regia: Rob Reiner. Sceneggiatura: Nora Ephron. Interpreti: Billy Crystal, Meg Ryan, Carrie Fisher, Bruno Kirby. Fotografia: Barry Sonnenfeld. Usa, 1989.
Roma: Arlston

Domanda: può un uomo essere amico di una donna che trova attraente? Risposta: no, anzi dipende. Dipende dagli anni, dagli amori nel frattempo intervenuti, dalla pazienza di entrambi. Di questo si parla in *Harry, ti presento Sally*, commedia sentimentale ben scritta e ancora meglio recitata. Andatela a vedere, perché è una delle poche cose carine venute da Hollywood in questi ultimi mesi: ci si diverte e si esce dalla sala più disposti a riflettere sui propri casi.

Diviso per capitolotti temporali, un po' alla maniera del recente *Amici, compiaci, amanti*, e inframmezzato dalle testimonianze (vere?) di coppie anziane felicemente assortite, *Harry, ti presento Sally* è la storia di un amore continuamente rinviato. Si parte dal '77, quando Harry, in partenza per New York, offre un passaggio in macchina alla più cara amica della sua fidanzata: Sally, appunto. Basettoni e blue-jeans stinti lui, gonna e trucco da brava ragazza lei, i due si stuzzicano per tutto il viaggio. Harry ci prova, Sally reagisce da quella rompiscatole frustrata che è New York è una liberazione.

Cinque anni dopo, nell'82, i due si incontrano per caso all'aeroporto. Fiocca ancora la frase del titolo, perché lei sta salutandolo il fidanzato, e lui fa finta di non conoscerla. Ma in aereo, finalmente soli, si piangono un po' addosso, lamentandosi dei rispettivi partners. L'amicizia è in agguato, mentre cambia di nuovo il look dei vestiti e mutano le pettinature. Harry e Sally tentano perfino di rifarsi a vicenda agli amici Jess e Marie, ma la

trappola non funziona: Jess e Marie sembrano fatti l'uno per l'altro.

Si arriva così all'87. Harry, separatosi dalla moglie e piuttosto sul depresso, accorre nottetempo in aiuto di Sally: sono amici, che pericolo c'è?, e invece finiscono a letto insieme. La mattina sono ancora amici o già amanti? Forse né l'uno, né l'altro. Il sesso è poca cosa se non c'è l'amore, ma l'amore dipende anche dal sesso. A Capodanno, mentre lei si annoia al veglione e lui vaga solitario per New York, tutto si aggiusta: una corsa a perdifiato, qualche imbarazzo e poi un bacio vero. D'ora in poi anche loro due faranno parte delle coppie (durature) da intervistare.

Se l'epilogo è un po' scontato, il resto è diretto dal bravo Rob Reiner (ricorderete forse il suo *Stand by Me*) con uno stile fresco e sincero, attento alle variazioni della passione e alle idiosincrasie dei personaggi. È plausibile che il regista, reduce dal divorzio con la collega Penny Marshall, abbia messo nel film più di una notazione autobiografica, anche se la brillante tessitura dei dialoghi spetta alla sceneggiatrice Nora Ephron (*Silwood*). Tra battute fulminanti («Posso amare un uomo che mi strappa un capello e lo usa come filo interdentale?») e situazioni spassose (lei simula un orgasmo parossistico dentro uno snack-bar conquistandosi l'invidia delle clienti), *Harry, ti presento Sally* si iscrive a buon diritto in quel «filone cronachistico - sentimentale» che ha dato in passato piccoli gioielli come *Gli amici di Georgia o Io, Willy e Phil*. Ovviamente il film si può gustare anche come un'ottima prova d'attori: Billy Crystal e Meg Ryan (ben doppiati da Tonino Accolla e Silvia Pipitoni) incarnano con la giusta dose di fragilità i due personaggi, lui portato alla depressione ma realistico, lei petulante ma sotto sotto ultraromantica.



Philip Glass a Spoleto

Spoleto '90 Da Berlioz all'idrogeno di Glass

SPOLETO. Diciannove giorni, dal 27 giugno al 15 luglio: tanto durerà la trentatreesima edizione del Festival dei Due Mondi di Spoleto. Nei tradizionali spazi del Teatro Nuovo, del Caio Melisso, della Sala Frau, dei palazzi Racanoni, Ancaiani, Rosari Spada e in numerose altre sedi appositamente allestite per il Festival, si alterneranno oltre 24 produzioni teatrali, 20 «concerti di mezzogiorno», 12 incontri musicali, mostre d'arte, rassegne ed anteprime cinematografiche. Il via, per la prima volta affidato ad un concerto sinfonico, lo darà la *Sinfonia fantastica* di Berlioz, eseguita dall'orchestra dell'Opera Bastille, diretta dal maestro coreano Myung Whun Chung, mentre il manifesto ufficiale di Spoleto '90 sarà del pittore messicano Rufino Tamayo. Ma vediamo, settore per settore, le principali anticipazioni del programma.

Lirica. Si parte il 28 giugno al Teatro Nuovo con *Elektra* di Richard Strauss, diretta da Spior Argins, con la regia di Gunter Kramer. Il giorno 29, al Caio Melisso, seguiranno *Le nozze di Figaro* di Mozart, per la regia di Gian Carlo Menotti e con la direzione orchestrale di Oliver Gilmour. Sempre il 29, ma al Teatro Nuovo, una novità assoluta, *Hydrogen jukebox* di Philip Glass, ispirato alla celebre opera poetica di Allen Ginsberg, che divenne una sorta di Bibbia della «beat generation» degli anni Sessanta e Settanta.

Balletto. Due gli spettacoli principali annunciati, e tutti e due affidati alla Compagnia Preljocaj, diretta dal giovane coreografo francese, Angelin Preljocaj: *Les noces* di Stravinskij, che sarà eseguito dalle percussioni della Spoleto Festival Orchestra e dal Westminster Choir, con la direzione di Roland Hayrabedian; e *Larmes blanches*, su musiche di Bach, Balaest e Purcell.

Concerti. Oltre a quello inaugurale ed al tradizionale concerto in piazza di chiusura (in programma la *Messa da requiem* di Verdi, eseguita dall'orchestra sinfonica della Rai di Torino, dai cori della Rai di Torino e di Milano e diretta da Daniele Gatti), i «Concerti di mezzogiorno» e gli «Incontri musicali». Tra le novità, *Liquid inganni* del videomusicista Fabrizio Plessi, una creazione per Spoleto in prima mondiale, programmata alle Fonti del Clitunno il 29 giugno e a San Simone il 30 giugno.

Prosa. Il programma è ancora in via di definizione. Ma alcune anticipazioni riguardano una curiosa rassegna dal titolo «Testimoni del nostro tempo» (il reportage giornalistico dalla attualità alla memoria storica): sei incontri con gli autori degli scoop internazionali più famosi di questi anni. E inoltre una serie di rappresentazioni di marionette dei fratelli Colla.

Arte, cinema e scienza completano il ricco cartellone del festival. Dalle rassegne sulla cultura italiana tra gli anni Venti e Quaranta e su Toti Scialoja all'omaggio a Van Gogh, nel centenario della morte. Dagli appuntamenti con SpoletoCinema e le tradizionali anteprime alle retrospettive. E per SpoletoScienza '90 un viaggio nei mondi della fisica e della biologia sotto il significativo titolo di *Narrazione delle origi-*

Un trionfo per l'opera di Berio e Sanguineti «Passaggio» a Londra dopo i fischi alla Scala

Con la consegna dell'autorevole «Evening Standard Opera Award», l'Oscar britannico, si sono concluse trionfalmente le quattro giornate del Festival Berio. Applauditissimi il nuovo *Concerto II* con Bruno Canino al pianoforte, l'atto unico *Passaggio* che trent'anni o sono sollevò un memorabile scandalo e *Coro* diretto dall'autore con gli eccellenti complessi della radiotelevisione britannica.

RUBENS TEDESCHI

LONDRA. L'atto unico *Passaggio*, accolto con entusiasmo nella Barbican Hall gremita di pubblico, offre un significativo esempio delle differenze di luogo e di epoca. Una trentina d'anni or sono, nel 1963, sollevò un autentico putiferio alla Piccola Scala. «Il pubblico - mi ricorda lo stesso Berio dopo la rievocazione londinese - era interdetto. Fischia, urlava insulti di ogni genere, buttava in palcoscenico tutto quel che aveva sottomano. La parola più gentile per me e per Sanguineti era *buffoni*. Se avessero potuto, ci avrebbero linciati assieme al sovrintendente Ghiringhelli che, terrorizzato, si era chiuso nel suo studio e non osava uscire perché i più scalmanati assediavano il teatro. Non parliamo poi della critica scatenata il giorno dopo. Da allora il lavoro è stato ripreso soltanto un paio di volte in Francia e in America».

I motivi del violento rifiuto sono ben comprensibili. *Passaggio* è un'opera con un unico personaggio femminile che, come in *Erwartung* di Schoenberg, attraversa le proprie angosce. In *Erwartung* queste nascono dalla delusione amorosa. Nell'atto di Berio, sul testo di Sanguineti, il dramma nasce invece dalla società nemica che perseguita la protagonista, la tortura e la imprigiona. I suoi nemici non stanno soltanto in palcoscenico, ma anche in platea dove sono disseminati tra il pubblico gruppi di attori che gridano la loro ostilità, soffiando in fischiati acutissimi, ritmando parole

in diverse lingue.

Le confessioni della donna vengono così interrotte, spezzate dagli interventi ostili, con un effetto drammatico fortissimo. Ciò doveva inevitabilmente provocare la reazione del pubblico tradizionale, travolto dalla valanga di suoni e rumori. La partitura, ricordiamolo, nasce nel 1963: negli anni in cui il mondo è diviso dalla guerra fredda mentre l'Italia è sconvolta dal terrorismo altoatesino e dai piani di golpe. In questa atmosfera convulsa gli artisti d'avanguardia, in gran parte di sinistra, si riconoscono nelle teorie del Gruppo 63, di cui Sanguineti è uno degli animatori, contrapponendo alla crisi dell'ideologia borghese la crisi del linguaggio tradizionale. *Passaggio* è lo scopo di questo clima, una brutale denuncia delle lacerazioni della società realizzata nella parallela lacerazione dello stile letterario e musicale.

I milanesi dell'epoca trovarono insopportabile la provocazione. Oggi i tempi sono cambiati, almeno dal punto di vista artistico. È vero che la società resta divisa: basta passeggiare per Londra per scorgere il contrasto tra un mondo opulento e la folla dei diseredati, bianchi e di colore, accalcati con involontario simbolismo nei corridoi della metropolitana «sotterranea». Tuttavia, nel mondo artistico, gli estremismi dell'avanguardia sono stati assorbiti e storizzati, tanto che *Passaggio* non viene più sommerso dalle pro-

teste ma dagli applausi.

È vero che l'esecuzione, tra la rappresentazione e il concerto, è stata superba, con Luisa Castellani come interprete, i complessi della Bbc e gli studenti della Guildhall School come attori. Ma il successo non è stato meno significativo. L'ha addirittura ufficializzato nell'intervallo la consegna a Berio, da parte del ministro della Cultura, della statuetta in bronzo dell'«Evening Standard Opera Award», il più alto premio britannico assegnato ogni anno.

In questa atmosfera si può ben dire che Berio sia stato adottato dal pubblico londinese che ha seguito con entusiasmo e calore i due concerti conclusivi del Festival. Di *Passaggio* s'è detto. Ad esso va aggiunto il successo di *Coro* diretto dallo stesso Berio mescolando orchestrali e coristi in un gioco di rimandi musicali e drammatici altamente suggestivo. Infine è doveroso almeno un cenno al *Secondo Concerto* che, dopo la prima parigina, è stato ripresentato qui in una edizione riveduta. È questo, in realtà, il terzo sviluppo di una partitura del 1874, *Points on a curve to find (Punti da trovare su una curva)*, nata da una ricerca armonica.

E tale resta, col pianoforte ancorato a un ricamo di arpeggi attorno a una linea centrale di note ribattute, mentre gli altri strumenti dell'orchestra ruotano sviluppandone le suggestioni armoniche. Forse è più uno studio che un *Concerto* vero e proprio, ma comunque di sorprendente eleganza di fattura. Bruno Canino ne è stato l'impegnatissimo e applauditissimo interprete con l'altra orchestra dalla radiotelevisione, la «Filarmonica» giunta da Manchester con il suo direttore Edward Downes cui si deve anche una raffinata esecuzione «Primi canti» di Mahler-Berio (baritone Andreas Scheibner) e di *Formazioni*

Sta per scadere l'abbonamento alla televisione: ecco come si rinnova.

Dal 1° Gennaio 1990 il canone di abbonamento è cambiato. Leggete la tabella qui sotto con i nuovi importi.

I versamenti possono essere effettuati con uno dei moduli contenuti nel vostro libretto di abbonamento televisivo, oppure, se ne siete sprovvisti, con un comune bollettino da intestare al c/c 3103 URAR TV TORINO. In questo caso ricordate di scrivere il vostro numero di abbonamento che troverete sull'avviso di rinnovo già inviato.

Il canone di abbonamento è un'imposta ed è dovuto anche per i televisori installati nelle seconde case.

Se avete già pagato i vecchi importi, basterà versare la differenza con le medesime modalità. Mettersi in regola non è difficile. Rinnovate il vostro abbonamento entro il 31 Gennaio, evitate così di incorrere nelle soprattasse a carico dei ritardatari.

TIPO DI ABBONAMENTO	NUOVO CANONE	DIFFERENZA DA VERSARE PER CHI HA GIÀ PAGATO I VECCHI IMPORTI
TELEVISORE A COLORI	125.000	6.005
TELEVISORE IN B/N	119.995	25.370

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA

Coppa del Mondo di sci

Sulla neve di Kitzbuehel prima discesa sprint della storia Il norvegese Atle Skaardal vince e rovina la festa austriaca

In classifica Pirmin Zurbriggen ha aumentato il vantaggio Molta paura per l'italiano che cade, ma senza conseguenze

Drammatico volo, Ghedina si salva

Zeno Colò in ospedale Ora sta meglio

PISTOIA L'équipe del professor Edoardo Silvestri, primario del reparto di medicina dell'ospedale di San Marcello Pistoiese dove da venerdì è ricoverato Zeno Colò per una forte crisi respiratoria ha sciolto la prognosi. «La crisi di edema polmonare è stata risolta e anche la situazione cardiaca è in via di compenso. Colò in posizione distesa, respira senza difficoltà».

Da due anni l'ex campione mondiale ed olimpico degli anni Quaranta e Cinquanta in seguito a un intervento operatorio subito a Verona vive con un polmone solo. Zeno Colò, che oggi ha settant'anni, si è sentito male in una farmacia dell'Abetone dove si era recato per acquistare dei medicinali. Probabilmente su Colò ha influito anche l'incidente accaduto il giorno prima al cognato Alessandro Petrucci di 64 anni, maestro di sci all'Abetone e tuttora in attività nelle varie gare per master e veterani. Petrucci, mentre si stava allenando su una pista artificiale dell'Abetone per partecipare ad una gara aveva «inforcato» e riportando un trauma cranico ed escoriazioni al volto. E l'anziano campione era rimasto sbalordito alla vista del volto sanguinante del cognato. Anche per il suo stato di salute, Zeno Colò ha ottenuto nel marzo scorso un vitalizio da parte dello Stato in base alla legge Bacchelli.



L'italiano Ghedina perde l'equilibrio dopo il volo si rialza, pericolo scampato

Il norvegese Atle Skaardal ha rovinato la festa austriaca a Kitzbuehel vincendo la prima discesa sprint nella storia dello sci. La premiere, affascinante per essere Hahnenkamm, non ha molto convinto Kristian Ghedina: è rimasto vittima di una terribile caduta senza serie conseguenze. Pirmin Zurbriggen ha aumentato il vantaggio in Coppa. Oggi tocca ad Alberto Tomba poco sicuro di sé.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

KITZBUEHEL C'è un tratto dopo lo «schuss» dei lanci che esige un salto prima della difficile curva che introduce nell'imponente e velocissimo scivolo finale. Dopo il salto Kristian Ghedina - in netto ritardo - ha caricato lo sci sinistro che gli è scappato. Il ragazzo è precipitato a grande velocità verso la rete di protezione e vi è rimasto incastrato sotto col capo da una parte e il tronco dall'altra. Molta paura per il ragazzo e per chi ha assistito all'incidente ma nessun danno. Kristian ha subito qualche abrasione e un leggero stato commotivo. Il per il

non riusciva a ricordare la dinamica della caduta poi più tardi «è completamente ripreso». Domani, per scrupolo sarà sottoposto a una visita più accurata. La discesa di Hahnenkamm divisa in due manches, indotte l'ha vinta il norvegese ventitreenne Atle Skaardal che ha così conquistato il secondo successo in discesa per il suo paese dopo Erik Haaker il biondino - caduto in Valgröden e a Schladming a un filo dalla vittoria - può essere definito il discendente del futuro. È solido, agile e bravissimo sulle curve. Ha preceduto di due

centesimi il capofila della prima manche Helmut Hoeltner raggelando l'entusiasmo austriaco.

Pirmin Zurbriggen ha incrementato il vantaggio in Coppa con il terzo posto frutto di una prima discesa piena di errori e di una seconda esemplare. All'fine Pirmin sorride come sempre ha detto di essere d'accordo con le esigenze di salvare a tutti i costi la corsa. «Ma il mio ultimo Hahnenkamm avrei preferito correrlo dalla cima».

Il migliore degli azzurri Peter Runggaldier ha ottenuto un buon decimo posto con due discese identiche. I francesi e tedeschi hanno vissuto una giornata nera mentre gli svizzeri hanno piazzato cinque discesisti tra i primi nove. Franco Klanner, quarto volò il vincitore sulla Streif ha detto che la gara gli è parsa «cattiva» interessante e tecnica ma non bisogna farne abuso. Per Paco Ochoa campione olimpico di slalom nel '72 la discesa sprint di Kitzbuehel va considerata un ripiego una soluzione estrema. «Ma io

personalmente resto legato alla tradizione».

La corsa di ieri non da una scelta ma da una emergenza va considerata una kermesse di lusso niente di più. Qualcuno, assai malignamente, l'ha delinata «Giochi senza frontiere». Ha «sicuramente aperto una porta sul futuro nella quale potranno essere introdotte novità capaci di evolvere lo sci. Ma non di meno, chiamo che questo è un evento pericolosamente pendente verso la farsa fine a se stessa».

La Discesa. 1) Skaardal (Nor) 2) 20 2) Hoeltner (Aut) 3) 20 3) Zurbriggen (Sv) 4) 20 4) Klanner (Fr) 5) 20 5) Runggaldier (It) 6) 20 6) Ochoa (Sp) 7) 20 7) G. Skaardal (Nor) 8) 20 8) G. Skaardal (Nor) 9) 20 9) G. Skaardal (Nor) 10) 20 10) G. Skaardal (Nor) 11) 20 11) G. Skaardal (Nor) 12) 20 12) G. Skaardal (Nor) 13) 20 13) G. Skaardal (Nor) 14) 20 14) G. Skaardal (Nor) 15) 20 15) G. Skaardal (Nor) 16) 20 16) G. Skaardal (Nor) 17) 20 17) G. Skaardal (Nor) 18) 20 18) G. Skaardal (Nor) 19) 20 19) G. Skaardal (Nor) 20) 20 20) G. Skaardal (Nor)

La Coppa. 1) Zurbriggen (Sv) 2) 181 2) Furrer (Sv) 3) 181 3) Bitter (It) 4) 129 4) Girardelli (Lux) 5) 129 5) Ladstätter (Ita) 6) 129 6) Tomba (It) 7) 129 7) Ghedina (It) 8) 129 8) Runggaldier (It) 9) 129 9) Camozzi (It) 10) 129 10) Camozzi (It)

Australian Open La Sabatina sulla sedia a rotelle

La sedia a rotelle è stata ieri l'indisiderata protagonista del terzo turno degli Open australiani di tennis a Melbourne. Gabriella Sabatini (nella foto) è stata costretta a servirsene per abbandonare il campo dopo la brutta distorsione alla caviglia sinistra riportata nel corso dell'incontro con la tedesca Porwik. L'argentina - che al momento di la sospensione conduceva per 2-10 - ha ripreso uno strano atteggiamento e dovrà stare inattiva per almeno tre settimane. Un analogo incidente è occorso nel singolare maschile all'austriaco Woodford. Molti atleti, primo fra tutti Boris Becker hanno indicato il caldo e le condizioni del terreno di gioco come i responsabili di questi infortuni a ripetizione. In particolare il campo sotto il solleone dell'estate australe diventa appiccicoso impedendo i movimenti di cui, in un'attimo, l'atleta Reggi continua la sua marcia nel torneo. In ha superato la tedesca Huber con il punteggio di 7-5 4-6 4-4.

Brivido per Boskov Esplose una gomma a 140 km all'ora Neanche un graffio

Un brutto incidente automobilistico è occorso a Vujadin Boskov ha fatto la vigilia di Intex Sampdoria. Il tecnico dei blucerchiati stava raggiungendo Milano a bordo di un Alfa 75 condotta da un impiegato della società genovese Giulio Garboglio. In prossimità di Tortona quando la macchina viaggiava a 140 km all'ora è esplosa il pneumatico anteriore sinistro ed il veicolo ha fatto diversi testacoda. «A salvarci» - ha dichiarato Boskov - è stato proprio il pilota che è riuscito a non toccare i freni evitando di capottare. L'allenatore jugoslavo non era a bordo del pullman della Samp perché si apprestava a raggiungere gli studi milanesi de la Rai per partecipare alla trasmissione sportiva «Dribbling».

Orioli, l'uomo della Dakar festeggiate ieri a Udine

Fdy Orioli, il traduttore della Parigi Dakar è stato festeggiato «all'americana» ieri a Udine. Un corteo di motociclisti - con Orioli in testa su un'automobile - si è mosso da Cereseto di Martignacco paese natale di Orioli per salire lungo le vie principali della città. La festa vera e propria si è svolta al palasport «Primo Carnera» con Renato Pozzetto nelle vesti di intrattenitore. Orioli dopo la bella avventura africana spera di portare oggi un po' di fortuna all'Udinese impegnata contro il Livorno.

In rianimazione giovane calciatore dilettante

In seguito ad un incidente di gioco un calciatore di 18 anni di Albenga è stato ricoverato in pomeriggio con prognosi riservata nel reparto di rianimazione dell'ospedale «Santa Corona» di Pietra Ligure. Un incidente è avvenuto nel corso della partita tra la formazione dell'Albenga ed il Cosmos di Genova. Al 30' del primo tempo Fadda si è scontrato con il suo compagno di squadra Gianluca Tomagno e rimasto a terra svenendo. Il giovane è stato soccorso dal medico sociale e subito trasportato all'ospedale di Albenga dove è stato trasferito a quello più specializzato di Pietra Ligure. Fadda è stato quindi sottoposto a Tac e ricoverato nel reparto di rianimazione.

MARCO VENTIMIGLIA

BREVISSIME

Formula 1. È ufficiale. Il 2 febbraio sarà presentata a Maranello la nuova Ferrari 641.
Atletica. Stefano Mei dovrà sottoporsi domani ad un intervento in artroscopia al ginocchio sinistro.
Sci. La Jugoslavia Mateja Svet si è aggiudicata lo slalom gigante di coppa del mondo a Manorb (Jugoslavia).
Squalifiche Uefa. Per una controversia con la Colonia nguardante Thomas Alois, il R C Strasburgo è stato escluso per tre anni da tutte le competizioni. Un multa di 1 miliardo e 200 milioni alla Federación española per una trasmissione girata in tv di una partita.
Record cancellato. Il 9 83 stabilito a Roma da Ben Johnson è ufficialmente scomparso dalle liste della IAAF.
Bayern. Ha battuto 2-1 il Giappone a Tokio.
Calcio Master. A San Paolo successo per 1-0 dell'Italia sull'Argentina (Pruzzo).
Basket. Un incidente di allenamento costrigerà oggi in tribuna Gustavo Tolotti (Viola Reggio Calabria).
Pallanuoto. Risultati A Canottieri-Ortuga 12-7, Fiamme Oro-Italia 18-8, Campi Recco 12-12, Cuneo-Civita Castellana 10-11, Mamelmi Posillipo 15-16, Volturmo-Savona 14-17.
Pallavolo. Anticipi A1 Eurostyle-Padova 0-3 Serie A2 Saubert-Cedis 0-3 Tormey-Sanyo 3-2.

Rugby Benetton e Cagnoni testa-coda

ROMA Oggi terza di ritorno del campionato di rugby in una situazione di classifica già ben delineata e già rivolta ai play-off. La coppia di testa Benetton e Cagnoni gioca fuori casa ma rischia solo perché le ultime in classifica qualche volta sorprendono i romani dell'Unibet che ospitano i trevigiani e il Calvisano che ha i rodigini. C'è più attesa per l'incontro milanese dell'Amatori Mediolanum con la Scavolini Aquila, formazioni che hanno ambizioni non nasconde ma che in questa prima fase di campionato qualche ritardo di preparazione li hanno accusato. In A2 interessante il confronto tra il Rugby Roma, terzo a Tarvisio con i primi in classifica Serie A1 Cus Roma-Benetton. Nutrirea-Cagnoni Mediolanum Scavolini-Petrarca-Brescia Iranian Loom-Parma. Come Livorno-Catania.

Pallavolo Milano boom fa il pieno

ROMA A Milano la pallavolo vive il suo momento di popolarità. La Mediolanum incontra oggi i campioni d'Italia della Philips di Modena ad una settimana di distanza dall'incontro con la Maxicono di Parma. Come con i parmensi, anche con i modenesi è previsto il gran pieno con un nuovo record di incasso. Civitlik e compagni stavolta tenderanno di interrompere la serie positiva della Philips che dura dall'inizio del campionato. Intanto nell'anticipo di ieri il Semauro di Prandi ha malmenato l'Eurostyle per 3-0 con i seguenti parziali 15-10/15-7/15-12. Questi gli incontri di oggi Mediolanum-Philips Sisley-Gabbiano, VBC Battipaglia-Maxicono, Terme Acireale-Bufferini, Alpitour-Conad Olio Venturi, El Chamo.

Rally di Montecarlo. Oggi prime prove speciali della corsa più fascinosa La Lancia ha vinto 11 volte e vuol restare regina di queste strade nonostante i giapponesi

Toyota tenta il golpe nel Principato

Entra da oggi nel vivo la 58ª edizione del Rally di Montecarlo. Dopo la tappa di prologo da cinque città europee (in Italia da Sestriere) partita venerdì e conclusasi ieri sera nel Principato, i 180 equipaggi iscritti sono chiamati ad affrontare le prime 6 prove speciali. Rusciranno i giapponesi a strappare lo scettro alla Lancia? «Sì», dice l'ex campione del passato Sandro Munari.

LODOVICO BASALU

MONTECARLO Non siamo ai tempi di Antony Noghes, il fondatore del Rally di Montecarlo nel lontano 1911. Nel senso che la tappa di prologo gioca ieri nel Principato ha obbligato i numerosissimi iscritti a compiere «solo» 1.100 chilometri e non 3.300 che si «stoppò» da Petrabroglie nel 1912 un tal Naghes a bordo di una Russo Baltique costruita a Riga. Eppure, qualche dei nuovi paladini delle quattro ruote motrici demotava più di un sogno di stanchezza. Forse per l'impegno che attende tutti oggi a partire dalle 9.33 quando prenderà il via la prima prova speciale in località Peira Cava. Il tema anche qui come in Formula 1 è quello di sempre. Lo scontro tra la tecnologia europea spa-

validamento sostenuta dalle Lancia Delta 16V e quella giapponese. Ormai non c'è più un mistero che le intenzioni degli uomini del Sol Levante sono quelle di imporre i loro prodotti solo e attraverso l'impegno agonistico. Particolarmente arguta appare la Toyota che per questa prima prova mondiale non ha risparmiato uomini e mezzi appoggiato per giunta da una casa di pneumatici italiana come la Pirelli. «Non si può ancora dire niente» - commentava l'ex campione degli anni 70 Sandro Munari - «però ci sono tutte le premesse affinché quest'anno ci possa essere più battaglia in campo. Però il mio giudizio non può essere molto obiettivo: i tempi sono cambiati, penso in peggio. Una volta le gare erano più durate, si correva molto spesso di notte. Quest'anno ad esem-

pio solo l'ultima tappa vedrà impegnata la macchina in notturna sul celebre Col de Turini. Attimi di nostalgia per un uomo ormai in pensione rimasto attaccato all'ambiente come public relation della Lamborghini Auto ieri gli uomini di Sant'Agata Bolognese, presente anche Lee Icoeca della Chrysler hanno presentato (quale occasione più mondana?) la Diablo, un mostro da 330 km/h che si pone in diretta concorrenza con le più quotate Ferrari. A proposito della casa di Maranello c'è da dire che la potenza del «Gruppo» si vede anche dai comunicati stampa della Lancia che ci viene a ribadire come il record di vittorie totali in gara indate sia su ben 56 successi seguito dalla Audi a quota 24. Lo scettro va sempre alla casa torinese anche per quello che riguarda il Rally di Montecarlo vinto per ben 11 volte, la prima con Louis Chiron nel 1953 al volante di una Aurelia. Curiosità attorno al nuovo tema tecnico dell'anno, visto che il regolamento impone una strozzatura di 40 millimetri per la sovrallimentazione del turbo, cavillo che dovrebbe rendere meno potenti (ma non è vero) queste vetture chiamate di Gruppo A. O ovvero nelle intenzioni iniziali più vicine alla serie Per sporta intanto la Domenica di Montecarlo dove si vedranno la Lancia Martini di Basso e quella di Jolly Club di Cerrito in una ripresa a metà video tipo slalom parallelo fatta durante la prima prova speciale. Come dire che anche qui l'immagine ad effetto stile Formula 1 comincia a trovare più di un sostenitore.



Alberto Tomba

Alberto Tomba non ha certamente scelto il pendio migliore per tornare all'agonismo. E comunque il ragazzo è intriso di talento ma più che di timore di farsi male e pensabile che venga tradito dalla capacità di resistere alle sollecitazioni di un grande slalom.



Ani Vatanen

Cantù affonda nel Golfo

SERIE A1 - 18ª giornata (ore 17.30)
RIUNITE PHILIPS (Cazzaro D Este)
MESSAGGERO KNORR (Paronelli Tallone)
SCAVOLINI BENETTON (Duranti Pascucci)
ARIMO PHONOLA (Baldini Pasetto)
ROBERTS RANGER (Zanon Tullio)
PAINI VISIARA 82 75 (giocata ieri)
ENIMONT IRGE (Pigozzi Pironti)
VIOLA PANAPESCA (Reatto Zancanella)

Classifica. Scavolini 26 Knorr e Ranger 21 Vism ira e Enimont 22, Viola Phonola e Riunte 20 Messaggero e Philips 18 Philips 16 Anno e Paimi 14 Panapesca 10 Roberts 8 Irge 0

SERIE A2 - 18ª giornata (ore 17.30)
HITACHI IPIFIM (Zepilli-Corsa)
JOLLY-GARESSIO (Fiorenti Maggiore)
POPOLARE ALVO (Montella Baldi)
KLEENEX GLAXO (Garbotti Nuara)
SAN BENEDETTO-MARR (Giordano Pallonetto)
TEOREMA ANABELLA (Grossi-Nelli)
FILODORO-FANTONI (Rudellat-Zucchelli)
BRAGA STEFANEL (Indrizzo-Guerrini)

Classifica. Ipiifim e Garesio 24, Glaxo, Stefanel 22, Alvo e Jolly 20 Hitachi 18 Kleenex Annabella Filodoro Teorema Tour 16, Fantoni e Popolare 14 Braga e Marr 12 San Benedetto 6

Basket. A Roma l'emergente Messina tecnico della Knorr incontra il numero 1 Bianchini senza complessi. Anzi...

«Sono piccolo, ma quel boss non mi piace»

Una sfida nella sfida in Messaggero-Knorr, il match-clou della terza giornata del basket è quella che oppone Bianchini a Ettore Messina, uno dei più giovani allenatori del campionato. Con la sua Knorr è al secondo posto in classifica. «Valerio è il migliore allenatore d'Italia» - spiega - «putroppo sa di esserlo e lo fa pesare un po' troppo su di noi. Il suo è un «nonnismo» da caserma».

LEONARDO IANNACCI

BOLOGNA Non fosse stato per il basket oggi si vedrebbe dietro la scrivania di un importante azienda Manager mancato è cresciuto con la passione per la palla a spicchi così la laurea in economia e commercio è rimasta nel cassetto. Il dottor Ettore Messina catanese 29 anni sposato con una figlia è uno di quelli che vengono definiti «emergenti» essendo con Scavolini uno degli allenatori più giovani di serie A. Guida la dirigenza su una pista pericolosa. Bologna ma fin dall'inizio non ha dimostrato timori reventziali ha preso in mano con sicurezza la sua Knorr e l'ha condotta al secondo posto della classifica. Oggi pomeriggio al PalaEUR dovrà fare i conti ancora una volta con Valerio Bianchini. «Un mesetto fa» - spiega - «mi fece

arrabbiare moltissimo quando disse che in questa Knorr il gioco di Richardson era limitato da un gioco sbagliato. Si permise di criticare il mio lavoro. Lui è fatto così pensa di essere il migliore e lo fa pesare soprattutto su noi giovani. Ma a suo è un «nonnismo» da caserma a volte sopportabile a volte esasperato. Vuole far capire che il boss è sempre lui. Ho oggi non scenderò in campo per dimostrare qualcosa a Bianchini. Sono sulla panchina della Virtus, una delle società con più tradizione in Italia. E questo mi basta. Il Messaggero può puntare sui miliardi di Ferruzzi e sui comizi di Bianchini, noi rispondiamo con i dieci scudetti e la stella che portiamo sulla maglia».

Ide-chiaro grinta personale. «Dati indispensabili per guidare un gruppo essere un allenatore di successo».

«A dire la verità non ho scelto io di diventare capo allenatore della Knorr. Il mio sogno era di occuparmi del settore giovanile anche se nel 1984 fui dirottato in prima squadra per fare il vice a Bucci. C'è un debutto esplosivo perché la Virtus vinse il suo decimo scudetto quello della stella e la Coppa Italia». Fin dall'inizio si è etichettato «Bravo quel Messina, diventerà qualcuno».

«Beh questo non può che farmi piacere. Ma se sono diventato il primo allenatore della Virtus (che nel basket è un po' come la Juventus nel calcio) lo devo soprattutto a due persone. Alberto Bucci, che considero un po' il mio fratello maggiore e Sandro Gamba. Due maestri. Meno bene sono andate le cose di Cosc. Era una persona impossibile. Bob Hill è passato come una cometa di lui ricordo solo l'inguaribile ottimismo - ai limiti dell'incoscienza - che aveva. Perdevamo di trenti punti e lui, intrinseco nello spogliatoio ridendo».

«Poi ceduto Villalta in estate dopo la fuga di Hill gli hanno affidato la squadra e hanno subito parlato di Messina come di uno «yuppie» rampante e un «pompieroso». Questa è la cosa che mi fa più arrabbiare è un'etichetta che rifiuto non sono un rampante, non ho mai calpestato nessuno per arrivare dove sono arrivato. C'era da gestire il dopo Villalta un giocatore simbolo per Bologna che negli ultimi anni aveva condizionato in positivo ma anche in negativo lo spogliatoio con la sua grande personalità. In questi ultimi quattro mesi ci sono riuscito affidando la «leadership» a Brunamonti. Ho un ottimo rapporto con lui. E un tipo leale mi dice le cose in faccia senza alcun problema. Non siamo amici per la pelle ma ci rispettiamo».

«Veniamo a Sugar Richardson un giocatore temibilmente difficile da gestire dentro e fuori dal campo».

«Quest'anno non ho avuto grossi problemi con lui. Si allena e si disciplina. Gioca bene. Dopo la squalifica per droga dell'Nba è stato riammesso nel mondo del basket ma la Knorr ha dovuto garantire alla Federazione internazionale di controllarlo fino al termine del contratto. Sugar si sottopone senza problema ai test che gli vengono fatti all'ospedale a sorpresa. Alla prima traccia di cocaina che gli trovano nel sangue sarà tagliato fuori per sempre. E questo lui lo sa. L'anno scorso ho avuto il terrore per un attimo che fosse ricaduto nell'infimo della polverina bianca. Lo vedevo stanco, depressivo. Lui di morale. E grazie a Dio era solo un'impresione sbagliata».

La serie A in tre partite

UDINESE-MILAN

Parla Rino Marchesi tecnico parcheggiato in provincia «L'unico vero miracolo credo fu quello che feci a Napoli Evitai in extremis la serie B e poi venne l'argentino»

«Senza di me Maradona non sarebbe mai arrivato»



Marchesi ha sostituito Mazzia sulla panchina dell'Udinese

ASCOLI-JUVENTUS

L'ironia di un uomo scomodo Tacconi, verità con il sorriso

La task force di Boniperti contro gli arbitri

La recente polemica contro gli arbitri ha confermato che il personaggio Tacconi è rimasto una delle poche voci libere del nostro calcio. Un personaggio scomodo, che paga sempre di persona, che oggi fa anche molto comodo a Boniperti per la sua battaglia sulle riforme del settore. Un personaggio anche molto amato dalla gente che ne apprezza la coerenza, il coraggio, la sincerità e che fa tanto simpatia.

TULLIO PARISI



Stefano Tacconi è nato a Perugia il 13 maggio del 1957. Gioca con la maglia della Juventus dalla stagione 83-84. In serie A ha disputato due campionati anche con l'Avellino. È la riserva di Zenga in Nazionale

Chi è Rino Marchesi è nato 52 anni fa (ne compie 53 il prossimo giugno) a San Giuliano Milanese. Iniziò la carriera di allenatore nel Montevarchi (73-74), in serie C, per poi passare l'anno dopo al Mantova (sempre in C), dove rimase due anni. Nel 76-77 si laureò allenatore di prima categoria al Supercondo di Coviciano. Nel 77-78 passò in B con la Ternana. Il grande salto in A l'anno dopo nell'Avellino dove restò per due stagioni. Nell'80-81 venne chiamato da Ferlaino nel Napoli (contratto biennale). Dopo la parentesi nell'Inter (82-83) ritornò al Napoli, ma mentre nelle prime due stagioni aveva ottenuto un 4° e un 4° posto, nell'83-84 e 84-85 si piazzò dodicesimo e ottavo. Poi un 8° posto nel Como (85-86), ma il suo piazzamento migliore l'ottenne con la Juve (86-87) che arrivò seconda. In seguito ha guidato il Como e dal 26 dicembre dell'anno scorso ha rilevato Mazzia all'Udinese.

A Udine arriva un Milan lanciatissimo capace di totalizzare 17 punti nelle ultime nove gare, con un Van Basten in gran spolvero dopo la tripletta rifilata all'Atalanta. Rino Marchesi attende la partita con giustificata prudenza: all'ultimo momento ha perduto per infortunio anche Gallego (doveva fare a meno già di Sensi e Balbo, a prescindere da Paganin) e la sua squadra sarà tutta italiana.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

UDINE. Evviva l'autarchia. Anche il sigaro triste di Rino Marchesi sembra dipingere stancamente una «W», viva qualcosa, magari l'Udinese, preferenza odierna per quei nomi oscuri che in estate non facevano granché. «Già non avevo Sensi e Balbo, mi è venuto a mancare anche Gallego. Non piango mai sulla sfortuna. Però oggi c'è il Milan». Udinese tutta italiana per necessità, l'ultimo straniero è crollato ieri mattina. Involontario matador di se stesso, Riccardo Gallego è caduto da solo in allenamento, una brutta distorsione alla caviglia sinistra che oggi impedirà all'ex leader del Real Madrid di fare la sua parte in cabina di regia. «Trappioni! Ma quali trappole volete coi Milan», rilette Marchesi, «ci sarà da pedalare e anche tanto, e occhio a non lasciare spazio e ragionamento al loro centrocampo. Recu-

giustificati da un calendario impossibile. «Niente da fare in trasferta con Inter e Roma, i primi pareggi e i primi punti sono arrivati con Napoli e Bologna. Si tratta di continuare su questa strada, non voglio paragonare l'attuale situazione dell'Udinese con le precedenti che mi sono capitate durante la carriera. Molti dicono che il mio capolavoro l'ho fatto qualche anno fa salvando il Como fino a portarlo all'ottavo posto finale. Io credo invece di aver fatto l'unico miracolo col Napoli che rievai nel febbraio dell'84: aveva quindici punti a dieci giornate dalla fine, lo salvai con una domenica di anticipo sulla fine del campionato. Fosse finito in B, il Napoli non avrebbe avuto mai Maradona e, chissà, magari nemmeno lo scudet- to».

Il nuovo «miracolo» in Friuli si presenta effettivamente sotto una luce diversa. «Col Napoli ho avuto meno tempo a disposizione, stavolta ci sono poche squadre in lotta: più o meno 6 per quattro retrocessioni». «Da Mazzia ho ereditato una squadra che prendeva troppi gol in difesa: era la retroguardia più perforata del campionato. Per recuperarla sono partito dal centrocampo: qui ho cambiato posizione a Mattei e chiesto più grinta a

Paura per Donadoni Cade e s'infortuna: «La spalla mi fa male»

TRIGESIMO. «Un allenamento per sciogliere le gambe e per far riposare il cervello» così ha definito Sacchi la breve partitella che il Milan ha sostenuto ieri presso il campo dell'aeroporto di Linate, prima di partire per il ritiro. Qualche minuto di corsa, qualche tiro e rigori a volontà, non si sa mai coi tempi e gli arbitri che corrono è sempre meglio essere previdenti. Roberto Donadoni si è infortunato alla spalla sinistra. Il giocatore ha dovuto abbandonare il campo prima dei compagni ed è stato accompagnato all'ospedale San Raffaele per una lastra di controllo. «La spalla mi fa molto male», sono state le prime parole del giocatore al ritorno dalla visita medica, che contrastano però con quelle di Arrigo Sacchi che si è dimostrato fiducioso sul recupero: «Roberto sarà regolarmente in campo, vedrete che ce la farà. Nessun cambio di formazione, non ho nean-

che preso in considerazione questa eventualità». Donadoni invece non è apparso molto ottimista, dopo la visita medica infatti ha raggiunto i compagni, la mano sinistra sulla spalla e un'espressione triste e preoccupata che l'ha accompagnato all'imbarco dell'aeroporto. Una decisione definitiva verrà comunque presa oggi.

Dopo la partita, il Milan si reccherà a cena a Conegliano Veneto presso una comunità di tossicodipendenti. Sacchi ha poi tenuto a sottolineare: «La partita è ad alto rischio. Basterà ricordare che l'Udinese fino a 3' dal termine, stava battendo il Napoli». Quindi ha concluso: «Ci occorrerà una carica agonistica particolare, anche perché corriamo il rischio di riposare sugli allori, visto che le cose ci stanno andando particolarmente bene. Per lo scudetto non ho stilato tabelle, ma tengo a dire che il Milan può vincere dovunque».

INTER-SAMPDORIA

Matthaeus uomo chiave

Il Trap come Mandrake «Conto molto su Lothar»

MILANO. Una vigilia molto tranquilla, troppo tranquilla per non suscitare qualche sospetto. Ieri alla Pinetina si sarebbe sprava un'atmosfera che sarebbe tanto piaciuta ad Alfred Hitchcock, il maestro dell'«thrilling». Per i campioni d'Italia dell'Inter quella di ieri è stata una normalissima vigilia, tanto cara a Giovanni Trapattoni, il titoloso tecnico nerazzurro che ha rifiutato a priori di considerare l'incontro di oggi determinante ai fini dello scudetto. «L'importante è che la squadra riesca ad esprimersi come in occasione della Supercoppa, dove disputammo una delle partite più belle della stagione. Comunque - ha proseguito il tecnico - il campionato è ancora molto lungo e non è il caso di dipingere l'incontro di oggi come un match di vita o di morte; il cammino verso il titolo è an-

cora molto lungo». Tra Inter e Samp è comunque spettacolo assicurato. «La Samp è una squadra che si presta ad un gioco veloce, spumeggiante, in parole povere è una squadra che gioca e lascia giocare». Eccezione fatta per Mandorlini e Ferri che stanno proseguendo la preparazione in vista del loro ritorno in squadra, Trapattoni ha confermato la squadra che una settimana fa si è imposta contro il Bologna e che mercoledì è andata a paraggiare sul difficile terreno di Lecce. Per il tecnico milanese la chiave di volta della sua formazione sarà comunque Lothar Matthaeus. «Nei grandi incontri Lothar non è mai mancato - ha detto - penso che sarà lui a prendere per mano la squadra e sono certo che riuscirà a trascinarla verso il successo». Quella di oggi sarà anche una sfida tra Vicerchowod non sarà «cosa semplice».

29enne portiere della nazionale Walter Zenga, dall'altra l'astro nascente Gianluca Pagliuca, 23 anni, candidato a succedergli sul trono. «Credo che nella classifica di merito dopo me e Tacconi ci sia Gianluca - ha detto Zenga - ma non dimenticatevi che io ho solo 29 anni e prima che lasci il mio posto in nazionale ne passerà ancora del tempo». Trapattoni prudente. Zenga deciso a non concedere spazi, mentre Aldo Serena è seriamente intenzionato a rimpinguare il suo botino, visto che fino ad oggi ha segnato solo cinque reti. «Il mio impegno è quello di sempre - ha detto il bomber nerazzurro - però quella di quest'anno è un'interdiversa, che può contare non solo sulle mie reti. Certamente lo cercherò di tornare al gol su da oggi, ma contro Vicerchowod non sarà «cosa semplice».

E sugli spalti è già austerità

MILANO. Ognuno come può. O come vuole. L'unica cosa certa è che allo stadio si va senza macchina. Dovrebbe esserci anche il sole: sarebbe il colpo che piovessimo, visto che tra i responsabili (si fa per dire) di questa prima domenica anti-inquinamento c'è proprio una irriducibile alla pressione che blocca ogni tentativo di dare una rischiarata al «monossido» cielo milanese.

Una domenica speciale anche per Inter-Sampdoria, partita di cartello che richiamerebbe tifosi a frotte. Molti invece rimarranno a casa nonostante i servizi pubblici raddoppiati. La macchina è come lo smog: se manca all'improvviso stiamo male, non siamo più abituati. Domenica speciale, domenica da anni Settanta quando gli sceicchi arabi trasformarono il petrolio in oro nero suggerendo a Lucio Battisti, colonna sonora di quei pomeriggi d'austerità (si diceva così), una nota canzone. Era il 2 dicembre del 1973 e la gente, dopo qualche perplessità, la prese bene: tifosi in bicicletta, tifosi in calessino, tifosi sui

pattini a rotelle con la moglie e i figli. Un po' esibizionisti, un po' desiderosi di concedersi qualche stravaganza per disarmare tutte le brutte notizie che incupivano quegli anni. Ma forse oggi ci sarà ancora meno allegria. Meno spensieratezza. L'Inter, per esempio, ha gradito poco o nulla questa domenica speciale. Il match era da incasso record, invece picche. I più ottimisti prevedono 55mila spettatori, ma se va bene. La società nerazzurra, più o meno, perderà 300 milioni: molti biglietti sono rimasti invenduti e si potranno acquistare anche all'ultimo momento.

Calcio senza macchine. Qualcuno è anche contento perché per una domenica si salta lo stress da parcheggio. C'è anche aria di scampagnata, di gita con gli amici, come all'immaginazione? Si vedrà. Intanto Milano, intesa come servizi pubblici, ha cercato di darsi una potente rinforzata: più treni e più carrozze, soprattutto prima e dopo la partita. Metropolitana irrobustita: 40 vetture in più sulle linee che collegano lo stadio. Inoltre più filibus, autobus e tram. Incertezza, invece, sui taxi: se ne prevedono in servizio un migliaio su 4.500. I conducenti hanno libertà di scelta: e chi ha un turno di riposo può anche decidere di lavorare.

DARIO CECCARELLI

patini a rotelle con la moglie e i figli. Un po' esibizionisti, un po' desiderosi di concedersi qualche stravaganza per disarmare tutte le brutte notizie che incupivano quegli anni. Ma forse oggi ci sarà ancora meno allegria. Meno spensieratezza. L'Inter, per esempio, ha gradito poco o nulla questa domenica speciale. Il match era da incasso record, invece picche. I più ottimisti prevedono 55mila spettatori, ma se va bene. La società nerazzurra, più o meno, perderà 300 milioni: molti biglietti sono rimasti invenduti e si potranno acquistare anche all'ultimo momento.

LA DOMENICA DEL PALLONE ORE 14,30

Lazio anche con Di Canio e Icardi

Oggi, alla ripresa domenicale del campionato di A, la partita al Flaminio acquista un'importanza particolare. I laziali, dopo aver battuto il Napoli, hanno inflitto una serie di tre sconfitte consecutive. La Fiorentina, dopo aver perso a Verona, ha ottenuto cinque pareggi di seguito. Per il tecnico biancazzurro è impensabile il quarto ko, anche perché verrebbe nuovamente messo in discussione dalla tifoseria. Il centro di Di Canio, fermo da due turni per infortunio, assicurerà alla Lazio quel pizzico in più di fantasia che sovente cambia la fisionomia del gioco biancazzurro. Ma ritorna anche Icardi a centro-campo, mentre la Fiorentina è costretta a schierare titolare il giovane Malusci e a spedire in panchina quattro primavera, sperando in... Baggio.

ASCOLI-JUVENTUS

- Lorieri 1 Tacconi Destro 2 Bruno Colantuono 3 De Agostini 4 Gallo Mancini 5 Bro Arslanovic 6 Bonetti Chierico 7 Aleinikov 8 Barro Casagrande 9 Zavarov 10 Alessio Garim 11 Schiliaci

ATALANTA-ROMA

- Ferrari 1 Cervone Contrasti 2 Pelligrini Bonacina 3 Di Mauro Vertova 4 Berthold Pragna 5 Madonna 6 Desideri Bertolazzi 7 Conti Bresciani 8 Voeller Nicolini 9 Giannini Camiggi 10 Rizzitelli

BARI-BOLOGNA

- Mannini 1 Cusin Loseto 2 Luppi Carrera 3 Villa Terracciano 4 Strangara Ceramicola 5 De Marchi Brambati 6 Gabrini Urbano 7 Geovani 8 Gerson 9 Geovani Joao Paulo 10 Bonetti Scarafoni 11 Giordano

CESENA-LECCE

- Rossi 1 Terraneo Celoni 2 Ingrassio Nobili 3 Marino Esposito 4 Ferri Calcaterra 5 Righetti 6 Arnsaldi 7 Caranzante Turchetta 7 Monero Del Bianco 8 Garza Agostini 9 Pasculli Domini 10 Benedetti Djukic 11 Levanto

GENOA-CREMONESE

- Braglia 1 Rempulla Torrente 2 Guaioco Caricola 3 Rizzardi Collovati 4 Piccioni Perdomo 5 Garzilli Signorini 6 Galletti Erario 7 Merlo Rutilio 8 Bonomi Fontolan 9 Dezotti Paz 10 Limpur Aguilera 11 Chiorri

INTER-SAMPDORIA

- Zenga 1 Pagliuca G. Baresi 2 Marini Bremhe 3 Kataneac Matteoli 4 Pari Bergomi 5 Vicerchowod Verdelli 6 Lana Bianchi 7 Lombardo Berti 8 Invernizzi Klinsmann 9 Salsano Matthaeus 10 Mancini Serena 11 Dossena

LAZIO-FIORENTINA

- Fiori 1 Landucci Sergio 2 Dell'Oglio Sergio 3 Volpecina Icardi 4 Colombio Gregucci 5 Malusci Soldà 6 Faccenda Di Canio 7 Nappi Sciosa 8 Dunega Amadori 9 Derytca Troglia 10 Baggio Sosa 11 Kubik

NAPOLI-VERONA

- Guliani 1 Peruzzi Baroni 2 Mancini Francini 3 Puseddu Crippa 4 Gaudenzi Alemao 5 Favero Corradini 6 Gutierrez Fusi 7 Victor De Napoli 8 Prytz Mauro 9 Iorio Maradona 10 Magrin Carnevale 11 Fanna

UDINESE-MILAN

- Abate 1 Pazzagli Galparoli 2 Tassotti Oddi 3 Malinotti Vano 4 Colombo Bruniera 5 Costacurta Lucci 6 F. Baresi Mattei 7 Donadoni Orlandi 8 Rykard Branchi 9 Van Basten Jacobelli 10 Ancelotti De Vitis 11 Massaro

CLASSIFICA

- Napoli punti 30; Inter e Sampdoria 28; Milan 27; Roma 25; Juventus 24; Atalanta 23; Bologna 20; Bari 19; Lazio 18; Fiorentina e Lecce 17; Genoa 16; Cesena 15; Cremonese e Udinese 14; Ascoli 12; Verona 11; Milan e Verona una partita in meno.

SERIE B

- Barletta-Pescara: Monni Bressia-Ancona: Catano Cagliari-Avellino: Ballo Cosenza-Padova: Lombardi Foggia-Como: Gincipini Licata-Triestina: Rosica Messina-Catanzaro: Guidi Monza-Pisa: Boemo Parma-Reggina: Di Cola Torino-Reggina: Boggi

CLASSIFICA

- Pisa punti 27; Torino 26; Parma 25; Reggina e Cagliari 23; Pescara 22; Ancona e Triestina 21; Avellino, Brescia, Reggina e Monza 19; Padova 17; Licata e Messina 16; Cosenza 15; Foggia e Barletta 14; Como e Catanzaro 12.

LO SPORT IN TV E ALLA RADIO

- Raiuno. 14.20 Notizie sportive; 15.20 Notizie sportive; 16.20 Notizie sportive; 18.20 Novantesimo minuto; 22.05 La domenica sportiva. Raldue. 10.25 Sci: Coppa del mondo maschile 1ª manche da Kitzbuehl; 13 Tg2 Lo sport, 18.20 Tg2 Lo sport; Sci maschile e femminile; 18.50 Calcio: una partita di serie A; 20 Tg2 Domenica sport. Raltre. 12.55 Sci: Coppa del mondo maschile da Kitzbuehl 2ª manche; 18.35 Domenica gol; 19.45 Sport regione; 20 Campionato di calcio serie B; 23.25 Rai regione: Calcio. Telemontecarlo. 9.25 Sci: Coppa del mondo femminile 1ª manche; 10.20 Sci: Coppa del mondo femminile 2ª manche; 12.10 Sci: Coppa del mondo femminile 2ª manche; 12.50 Sci: Coppa del mondo maschile 2ª manche; 17 Pallavolo (diretta): Mediolanum Milano-Philips Modena; 20.30 90x90. Telecapodistria. 9.30 Juke box; 10 Calcio: 11.30 Tennis: Open di Australia; 13.45 No: la domenica; 14.30 Football americano NFL; 17.50 Automobilismo formula Indy; 20.30 A tutto campo; 22.15 Tennis: Open di Australia; 23.30 A tutto campo; 01.15 Juke box. Italia 1. 10.30 Calcio: Arsenal-Tottenham; 12.30 Guida al campionato di calcio. Radiouno-Stereouno. 15.20 Tutto il calcio minuto per minuto; 18.20 Tutobasket. Radiodue-Stereodue. 14.30 Domenica sport 1ª parte; 16.30 Domenica sport 2ª parte.

Per il 69° anniversario della fondazione del Pci

Il discorso di Occhetto a Firenze

■ Noi celebriamo in questi giorni l'anniversario della nascita del nostro partito in un momento di tumultuosi, straordinari avvenimenti mondiali che coinvolgono dunque - e come potrebbe essere altrimenti? - il nostro paese e perciò anche il nostro partito.

In questo passaggio di fase che ha indiscutibilmente portata storica, e che spinge tutti a guardare alle prospettive future, guardare al nostro passato è un compito importante e, al tempo stesso, di grande responsabilità.

Si può essere tentati di fare appello ai sentimenti.

Certo chi di noi non è preso da un senso di fierezza, di orgoglio, di commozione oggi e di fronte ai grandi fatti nuovi del nostro tempo?

I sentimenti, quelli di noi tutti e di ciascuno, sono senza dubbio una componente essenziale della nostra motivazione all'impegno, alla militanza politica.

Essi sono tuttavia qualcosa di personale, che in ciascuno di noi va rispettato e che non può essere usato come strumento di polemica politica.

Un confronto politico fondato solo sui sentimenti, così come qualsiasi azione politica che fosse non motivata ma guidata solo dai sentimenti, sarebbe non solo lontano dal nostro costume ma, in definitiva, lontano dalla realtà stessa e intrinsecamente lacerante e autodistruttivo.

Perciò sarebbe anche sbagliato, e totalmente falso, un confronto tra noi sul nostro passato e sulle nostre prospettive, interpretato come confronto tra salvatori e liquidatori del nostro patrimonio storico.

Anche questa sarebbe una posizione emotiva e non razionale, assai lontana dal metodo critico e costruttivo, e non abbiamo sempre adoperato per misurarci col nostro passato, e che ci ha sempre consentito di essere un partito profondamente innovatore, alla testa e non alla coda degli avvenimenti.

Del resto, chi mai tra noi potrebbe voler annullare quella grande forza popolare che noi siamo, che noi qui rappresentiamo?

Noi tutti sappiamo che oggi più che mai l'Italia, l'Europa, hanno bisogno di una forza popolare, democratica, di sinistra, riformatrice, quale noi siamo stati e vogliamo continuare ad essere per il futuro. Di una forza che sia in grado di rappresentare e interpretare gli interessi delle masse lavoratrici e popolari, e quelli, più generali, del paese.

L'Italia in particolare ha bisogno di una forza che da sempre trae vitalità, vigore, determinazione dal suo radicamento sociale, dalla sua moralità, dalla sua adesione a tutte le battaglie di giustizia e di libertà, dalla sua capacità di aprirsi con intelligenza al nuovo.

Il problema oggi è quello di individuare le vie che consentano a questa forza di vivere, di esprimersi, di avere capacità espansiva.

E questo problema lo si risolve rispondendo alla domanda che sempre, nel corso della nostra storia, ci siamo via via posti e su cui abbiamo costruito la nostra politica: di quale forza, di quale cultura politica, di quale programma hanno bisogno, oggi, le masse popolari, ha bisogno, oggi, quella parte della società che vuole cambiare, ha bisogno il paese?

Di ciò siamo sempre stati convinti. Un partito è vivo ed è vitale se è necessario al paese. E noi dobbiamo saper esserlo per l'oggi e il domani che ci incalzano.

È avendo la consapevolezza che è dalla risposta a questa esigenza e a questo compito che discende il nostro ruolo storico, la nostra stessa identità politica, che abbiamo avuto la capacità, nel corso di tutta la nostra lunga vicenda, di rinnovare continuamente noi stessi.

Ma in concreto e subito, di che cosa ha bisogno l'Italia? Ha bisogno di una formazione politica che risolve positivamente il contrasto sempre più grave tra una classe dirigente vecchia e stracca, lascio ingombrante di un'epoca ormai superata, e la società civile, il paese reale, che reclama riforme, maggiore giustizia ed efficienza, una nuova moralità.



Per risolvere un simile contrasto non sono più sufficienti i partiti così come sono, compreso il nostro. È indispensabile, è urgente una grande capacità di innovazione.

In molte e diverse fasi della nostra storia abbiamo dimostrato di possedere questa grande capacità di innovazione, di trasformazione di noi stessi; e non a caso la rinnoviamo sempre in rapporto a grandi passaggi, a svolte nella storia nazionale e mondiale.

Il nostro partito è nato nel '21, a Livorno. Ma esso conobbe già una rifondazione nel '26, con le Tesi e col Congresso di Livorno.

Allora si seppe riflettere su un ciclo di lotte e di attese rivoluzionarie che si chiudeva, e si seppe approfondire, per il decisivo impulso di Gramsci, l'analisi sulla concreta realtà nazionale, e si seppe porre le basi di un partito radicato nel popolo italiano, sulla base di quella che Gramsci chiamava l'esigenza di una attenta «ricognizione del terreno nazionale». Già allora il nostro partito cominciava ad essere una formazione peculiare e diversa dagli altri partiti dell'Internazionale comunista.

Seguirono gli anni di ferro, i duri, lunghi anni 30 e poi quelli della guerra, e arrivammo alla lotta di Liberazione, a quella grande lotta di popolo per la libertà, per la democrazia, per l'indipendenza, che fu possibile, e poté ricevere da noi un'impronta, grazie all'originalità e al realismo politico del nostro partito.

La fine della guerra, la vittoria delle forze antifasciste, la possibile collaborazione tra Usa e Urss che poteva delinearsi prima che calasse il grande gelo della guerra fredda, aprirono grandi speranze, e spinsero il nostro partito a interrogarsi con grande coraggio sul suo futuro e su quello del movimento operaio. Fu, anche quella, una rifondazione, una rinascita. E anche allora essa si produsse in rapporto a un nuovo quadro mondiale, a un approfondimento della analisi delle tendenze della società italiana e

Il segretario generale del Pci Achille Occhetto ha celebrato ieri a Firenze il 69° anniversario della fondazione del Pci. In mattinata al teatro Verdi c'è stato l'incontro con i segretari di sezione della Toscana e al pomeriggio, una manifestazione pubblica. Del discorso del segretario generale del Pci pubblichiamo integralmente la parte che riguarda più propriamente la celebrazione dell'anniversario.

del quadro internazionale, all'esigenza di assegnare a noi una decisiva funzione nazionale.

Si posero così le basi del partito nuovo che, fin quando le circostanze lo permisero, venne ideato come ipotesi che andava oltre il nostro stesso partito.

«Il partito nuovo che noi vogliamo creare - scriveva Togliatti su *Rinascita* nel 1944 - tende inevitabilmente ad essere e dovrà dunque essere, il partito unico della classe operaia e dei lavoratori italiani, sorto dalla fusione delle correnti politiche attualmente esistenti, le quali non potranno fare a meno di portarci, insieme con la loro forza numerica, organizzativa e politica, quegli elementi della loro tradizione che corrispondono ai compiti nuovi che stanno davanti a noi».

Tutto il dibattito del V Congresso fu caratterizzato dalla riflessione su una nuova formazione politica che avesse questa nuova capacità di aggregazione delle forze sociali e delle correnti culturali e politiche «progressive del nostro paese». «Vi è chi pensa che oggi sia prematuro porre su un piano organizzativo la questione dell'unificazione, di tutte le forze democratiche», diceva Longo nella sua relazione al V Congresso. «È perché si pensa a questa unificazione secondo le formule di organizzazione tradizionali, in Italia, per i partiti. E contrapponeva, a questa visione, il progetto di una unità più articolata, che nascesse dal tessuto organizzativo unitario presente nella società civile, citando, come esempio, il laburismo inglese, «la cui forza - egli diceva - è data dalla massa dei suoi organizzati e dalla grande elasticità di organizzazione che lo distingue e che gli permette di comprendere nelle sue file anche uomini di tendenze opposte, riuniti da un solo programma».

Ancora nel '47 dopo la creazione del partito nuovo, quando già la situazione inter-

na e internazionale deteriorava, Togliatti, proprio qui a Firenze, affermava: «Quando abbiamo lanciato la parola d'ordine della creazione di questo partito nuovo, pensavamo che questo compito l'avremmo realizzato attraverso la fusione col partito socialista, pensavamo che dal confluire di queste due grandi esperienze storiche concrete, la nostra e quella dei socialisti, sarebbe uscito più rapidamente un grande partito nuovo dei lavoratori italiani». «Oggi non si può dire se e quando arriveremo alla fusione col partito socialista». «È evidente che l'obiettivo per noi rimane e tendiamo ad esso ma è evidente anche che non possiamo aspettare, per creare quel partito nuovo di cui i lavoratori hanno bisogno nella situazione presente, che quell'obiettivo sia stato raggiunto. Una grande parte di quelle attività che pensavamo sarebbero state caratteristiche del partito sorto attraverso la fusione, dobbiamo oggi realizzarle da soli, come partito comunista».

Dunque, c'era in noi il progetto di una formazione politica ampia, articolata, rinnovatrice della rappresentanza delle forze lavoratrici e popolari, della sinistra; ma ci fu poi una soluzione politica dettata dalla necessità imposta non solo dalla posizione chiusa e ostile verso di noi dei partiti italiani, ma soprattutto dal grave peggioramento dei rapporti tra Usa e Urss, tra Est e Ovest, cioè dall'apertura della guerra fredda.

Mi sono soffermato su questo passaggio della nostra storia perché la nascita del partito nuovo costituisce il più radicale processo di rinnovamento e di rifondazione del nostro partito di risposta al quadro politico determinatosi su scala nazionale e mondiale.

E proprio per questo ho voluto scegliere Firenze come prima sede di queste celebrazioni, infatti se Livorno è stata la sede di una scissione da cui è sorto il Pcd'i, il Partito comu-

nista italiano, così come noi lo conosciamo, è cresciuto da quel seme gettato dal discorso di Firenze, e nel quadro della svolta di Salerno.

Così nacque il partito nuovo che consentì di aggregare forze e idee riformatrici e progressiste di diversa ispirazione ideale, dal riformismo padano, al meglio della tradizione democratica meridionalista, dal filone laico a quello del cattolicesimo democratico sociale e politico. Consentì al nostro partito di divenire polo di riferimento di tutte queste energie, di grandi masse popolari e di forze progressiste del nostro paese, svolgendo, contemporaneamente, una costante azione unitaria verso il partito socialista.

Su questa base siamo andati avanti, conoscendo altre svolte e altre innovazioni. L'VIII Congresso, con la definizione del rapporto tra democrazia e socialismo, il memoriale di Valta, le posizioni sul '68 cecoslovacco e poi il giudizio sui fatti di Polonia, sono tutti passaggi in cui rinnoviamo questa grande capacità di innovazione.

Seguendo questa strada, già col partito nuovo di Togliatti, uscivamo dalla tradizione dei partiti comunisti dell'Internazionale. Anche se sarebbe un falso storico affermare che la nostra storia non prende avvio con la Rivoluzione d'Ottobre e che quella vicenda non ci ha profondamente coinvolti.

Per un lungo periodo abbiamo vissuto una sorta di ambivalenza per cui da un lato godevamo anche del prestigio che ci veniva dal legame con quell'Unione Sovietica che era riuscita vittoriosa dalla seconda guerra mondiale e dall'altro sperimentavamo qualcosa di profondamente diverso che ci permetteva di elaborare una autonomia strategica riformatrice a livello nazionale.

Questi elementi di ambivalenza per un certo periodo hanno potuto coesistere, poi sono entrati progressivamente in contraddizione.

E in effetti il nostro partito ha conosciuto una profonda

evoluzione che l'ha portata, prima, ad essere la componente più critica del movimento comunista internazionale, poi un soggetto autonomo in contrasto con le scelte di quel movimento, infine, un partito che da quel movimento si è staccato dichiarandosi parte integrante della sinistra europea, forte della sua autonomia ed originalità.

La nostra è stata dunque una strada difficile e aspra, segnata dalle grandi passioni, dal grande coraggio e intelligenza di milioni di militanti.

Una strada segnata da grandi lotte e da decisive vittorie ma anche, rilevava Berlinguer nell'81, da «drammi ed errori», da «battute d'arresto e riarate».

La nostra forza, la nostra bussola è stata sempre quella data dal legame, dal radicamento nella classe operaia e tra le masse popolari, dalla nostra autonomia culturale, programmatica, politica, dalla nostra indomita volontà trasformatrice.

E, su questa base, grande è stato il nostro ruolo nella vita nazionale, grandi e decisive le nostre battaglie per il lavoro, per la giustizia, per la pace, contro tutti i numerosi tentativi di restringere e colpire la nostra democrazia.

E grande, ugualmente, è stato il nostro ruolo, la nostra iniziativa, il nostro prestigio sulla scena internazionale. E tuttavia quella nostra ambivalenza costituita talora anche un impaccio su cui più di una volta, dai tempi dell'VIII Congresso sino a Berlinguer, siamo tornati a riflettere e a interrogarci. È del tutto chiaro, lo abbiamo più volte affermato in questi mesi, che il crollo del regime dell'Est non ci riguarda direttamente.

Ma proprio perciò, proprio perché abbiamo avuto ragione, proprio perché abbiamo un grande patrimonio di cultura e di lotte da valorizzare e da non disperdere, dobbiamo compiere tutti gli atti che rendono chiara, netta, inequivocabile la nostra rottura con le esperienze del socialismo reale.

Tutto ciò non significa affatto che alcune fondamentali ideali comuniste e anche alcuni generali elementi di analisi della teoria marxista cessino di avere il loro valore.

Essi lo mantengono, e anzi, anche per nostro merito, essi sono ormai parte di un patrimonio comune con altre culture e con forze di diversa origine e ispirazione. I nostri ideali di libertà, di libertà per tutti, di giustizia, di nuove relazioni umane non mercolite, la critica all'alienazione, sono motivazioni che appartengono a un comune sentire, ma sono appunto motivazioni che vanno inverte e verificate nella concreta azione pratica, e che, proprio per continuare ad essere vitali, vanno nettamente distinte da quella che è stata la loro traduzione nella esperienza storica del movimento comunista.

Marx, del resto, non ha mai preteso di definire un sistema o di fondare una ideologia. È stato anzi il criuco più radicale di ogni ideologia. Dell'esperienza del socialismo reale è necessario criticare radicalmente il punto centrale: la concezione e l'esercizio del potere e della politica.

Qual è dunque la questione centrale? È quella della democrazia, della democratizzazione. La questione è quella di un processo democratico, che si ispiri agli ideali socialisti, e che perciò verifichi di continuo i risultati indotti dal processo politico democratico alla luce di quegli ideali socialisti. I mutamenti epocali nella scena mondiale, la fine della guerra fredda richiedono oggi una svolta. La richiedono a noi, la richiedono a tutti, e particolarmente alle forze riformatrici. Già Berlinguer intuiva, presentiva la fine di un ciclo politico, a livello internazionale e nazionale. Lo strappo, la forte denuncia dei rischi di un declino inarrestabile della nostra democrazia e le idee di una terza fase della battaglia delle forze socialiste, la linea dell'alternativa come politica di riforma morale e politica, l'esigenza di un radicale rinnovamento dei partiti e anche del nostro partito erano il segno di questa intuizione.

Oggi essa è divenuta realtà. Ci troviamo all'inizio del '90 in un mondo profondamente cambiato.

I firmatari della mozione «Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra» invitano al dibattito sul tema

Perché comunisti

Rinnovamento della cultura e della politica per le sfide del nuovo secolo

Introdurrà: Cesare Luporini

Roma 22 gennaio, ore 20.30 Teatro Piccolo Eliseo, via Nazionale 183

Hanno già dato la loro adesione:

Anna Abate; Fulvio Abbate; Umberto Allegri; Altan; Ignazio Ambrogio; Bruno Andreozzi; Ursula Arese; Giulio Carlo Argan; Mino Argentieri; Giorgio Arlorio; Alberto Asor Rosa; Cecilia Assanti; Nicola Badaloni; Giovanni Baldini; Giorgio Balmas; Franco Barbagallo; Pietro Barcellona; Pietro Barrera; Silvano Belligni; Antonio Berani; Carlo Bernardini; Laura Betti; Filippo Bettini; Giuseppina Bevivino; Walter Binni; Maria Luisa Boccia; Graziella Bonazzi; Paola Bono; Daniele Bovet; Bruno Bruner; Edoardo Bruno; Gloria Buffo; Marcello Buiaiti; Sylvano Bussotti; Lorenzo Calabi; Ennio Calabria; Guido Calvi; Luigi Campi; Gloria Campos Venuti; Luciano Canfora; Antonio Cantaro; Giuseppe Cantillo; Massimo Carboni; Fiorella Carloni; Pietro Casella; Carlo F. Casula; Luisa Cavaliere; Vincenzo Cavallari; Giovanni Cerri; Giovanni Cesario; Sergio Chiarloni; Cristina Cialdini; Nicola Cipolla; Ivano Cipriani; Franco Coccia; Laura Conti; Amedeo Cottino; Gastone Cottino; Giuseppe Cotturri; Fausto Curi; Wanda D'Alessio; Elvira D'Amicone; Franco De Felice; Mario De Luigi; Giuseppe De Santis; Giuliana De Sio; Oreste Del Buono; Ivan Della Mea; Piero Della Seta; Tommaso Detti; Carlo Di Castro; Riccardo Di Donato; Edoardo Di Giovanni; Giorgio Di Maio; Luciano Doddoli; Mario Dogliani; Chiara Donat-Cattin; Attilio Esposto; Dario Evola; Roberto Fabbriani; Giancarlo Fasano; Francesco Fazio; Gianni Ferrara; Giancarlo Ferretti; Roberto Fieschi; Roberto Finelli; Roberto Finzi; Ignazio Fiore; Giuseppe Fiori; Manfredi Fioromonti; Antonio Flora; Dario Fo; Manuela Fraire; Armando Francioli; Elena Gagliasso; Alfredo Galasso; Marco Gastini; Vittorio Gatto; Stefano Gensini; Valentino Gerratana; Giorgio Ghezzi; Ettore Ghiozzi; Ansano Giannarelli; Alberto Gianquinto; Natalia Ginzburg; Franco Giraldi; Fiorenzo Girotti; Giuliano Gramigna; Carla Gravina; Livio Grigi; Elena Guarini; Maria Iatosti; Delia La Rocca; Raniero La Valle; Gina Lagorio; Felice Laudadio; Francesco Laudadio; Francesco Lenzi; Arcangelo Leone de Castris; Querino Levita; Gigi Livio; Raffaele Lo Sardo; Domenico Lo Surdo; Nanni Loy; Agostino Lombardo; Massimo Luciani; Mario Lunetta; Giorgio Lunghini; Enrico Luzzati; Luigi Magni; Giuliano Manacorda; Mario Alighiero Manacorda; Salvatore Mannuzza; Giovanna Marini; Renzo Martinelli; Cito Maselli; Ettore Masina; Gabriele Mazzacca; Giancarlo Mazzacurati; Romano Mazzotti; Rita Melillo; Paolo F. Memmo; Guido Memo; Magda Mercatali; Beatrice Merz; Maria Michetti; Eliseo Milani; Achille Millo; Marina Montecutelli; Corrado Montefalchese; Nicoletta Morandi; Gigi Moretti; Giorgio Mori; Antonio Mulas; Carlo Muscetta; Marisa Musu; Riccardo Napolitano; Rosario Nardella; Anna Maria Nassisi; Roberto Natale; Renato Nicolini; Saverio Nigro; Filomena Nitti; Bovet; Gianfranco Notargiacomo; Michelangelo Notarianni; Adele Nunziante Cesaro; Alberto Olivetti; Andrea Orsi Battaglini; Roberta Paladini; Letizia Paoletti; Vittorio Parisi; Carla Pasquini; Alessandro Pecorari; Antonio Peduzzi; Glaucio Pellegrini; Vittorio Peregrini; Luigi Perelli; Isabella Peretti; Giuseppe Petronio; Enza Peytix; Paolo Pietrangeli; Luigi Pintor; Enrica Pischel; Ennio Polito; Giuseppe Prestipino; Ubaldo Procopio; Gino Punzo; Giovanni Raboni; Franca Rame; Francesca Raspini; Marco Revelli; Giorgio Roblony; Mario Roffi; Lucia Romualdi; Sofia Romualdi; Marina Rossanda; Rossana Rossanda; Mario G. Rossi; Loredana Rotondo; Alessandro Rovelli; Roberto Rovelli; Francesco Ruffini; Franca Ruggeri; Piero Ruggeri; Nicola Sabato; Edoardo Sanguineti; Enzo Santarelli; Gianpasquale Santomassimo; Antonio A. Santucci; Pietro Scarducci; Paola Scarnati; Pasquale Serra; Vittorio Silvestrini; Daniela Socrate; Girolamo Sotgiu; Lorenzo Sotis; Mario Spinella; Sergio Staino; Enzo Summa; Fausto Tarantini; Paolo Terni; Sandra Terone; Federico Tiezzi; Laura Tini; Luciana Togliatti; Vito Tongiani; Monica Toraldo di Francia; Mario Trinchero; Mario Tronti; Lucilla Trudu; Alexis Tsoukias; Carmelo Ursino; Dacia Valent; Vauro; Claudio Vedovati; Silvia Vegetti Finzi; Francesca Venditti; Luciano Ventura; Luigi Veronesi; Guido Verucci; Corrado Vivanti; Piero Vivarelli; Gian Maria Volontè; Paolo Volponi; Aldo Zannarò; Isa Zanzanari; Adriano Zecchina; Maria Zevi; Antonio Zitarosa; Gilberto Zorio; Pino Zupo.

Sezione femminile nazionale del Pci

Le donne cambiano i tempi

Le ragioni ed i contenuti della proposta di legge di iniziativa popolare presentati da Marisa Rodano e Livia Turco

Incontro-dibattito tra donne



Roma, 24 gennaio 1990, ore 10-14 Casa della Cultura, Largo Arenula

DOSSIER

Dagli archivi dell'Istituto Gramsci documenti inediti sulla storia del Partito

Pagine sul Pci

Il caso Terracini del 1947 Lettera di Togliatti a Donini

Sono trascorsi 69 anni dalla fondazione del Pci e mai come oggi il dibattito sul presente, il futuro e la storia del partito è vivace ed anche aspro e polemico. Pubblicare alcuni documenti inediti ci è sembrata la maniera migliore non solo per celebrare la ricorrenza, ma anche per fornire, in chiave critica, un



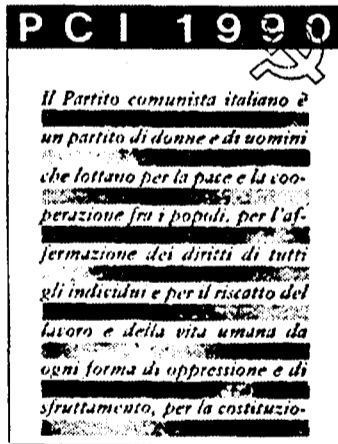
valido contributo alla discussione. Il periodo che analizziamo è tra i più cruciali

per la storia del Pci, dell'Italia e del mondo intero. Sono gli anni che vanno dal 1947 al 1954 e vedono i comunisti italiani misurarsi con la nascita della politica dei blocchi, la guerra fredda e la verifica delle vie nazionali al socialismo in un momento in cui da Mosca si sollecita una scelta di campo.



AGOSTI CANFORA FERRI GIUVA IBBA
MANACORDA PROCACCI VACCA VALIANI VITTORIA

Togliatti e il suo rapporto con lo stalinismo sono al centro dei documenti e degli interventi che pubblichiamo in questo dossier. Nel dibattito sul caso Terracini emergono le ragioni del suo rifiuto a contrastare la nascita del Cominform. Nella lettera a Donini invece si precisa la sua concezione della storiografia marxista come disciplina autonoma dalla politica, in pieno dissenso con lo zdanovismo di marca sovietica che aveva in Italia diversi sostenitori. Negli interventi dei protagonisti dell'epoca e degli storici dei partiti, la valutazione sulle scelte operate dal Pci dal '47 al '54 e il loro corretto uso politico oggi.



SOMMARIO

I DILEMMI DEL "PARTITO NUOVO"

di Giuseppe Vacca

I documenti che pubblichiamo riguardano due aspetti fondamentali del rapporto del Pci con lo stalinismo. Quale che sia il quoziente di stalinismo che a Togliatti si vorrà attribuire, non ci si dovrà privare dei criteri indispensabili per comprendere come è stata possibile in Italia, nei 45 anni che ci separano dalla nascita del «partito nuovo», una vicenda così diversa da quella dei partiti comunisti di tutto il resto d'Europa. Come il Pci abbia potuto assolvere funzioni e compiti tali da caratterizzare in maniera determinante la storia della Repubblica italiana.....Pag. 3

FINISCE IL CICLO DEL COMUNISMO STORICO
QUAL È IL FUTURO DEL PCI?Intervista a Giuliano Procacci
di Fausto Ibba

Gli avvenimenti che sconvolgono i paesi dell'Est chiudono una fase storica nel quadro di un processo che coinvolge l'insieme delle relazioni internazionali. Si allontana l'incubo di un confronto catastrofico tra le superpotenze, ma il mondo si presenta terribilmente complicato, al tempo stesso interdipendente e policentrico, investito da nazionalismi e fondamentalismi. Ai comunisti italiani si impone un bilancio che investe la figura di Togliatti e una riflessione sui nuovi compiti del contesto della sinistra europea.....Pag. 5

LUIGI LONGO NELLA LOTTA ANTIFASCISTA

di Leo Valiani

La nascita del partito comunista in Italia, se rispondeva alle direttive che la Terza Internazionale da Mosca emanava, rispondeva egualmente all'esigenza che i rivoluzionari italiani sentivano prima ancora di venire a conoscenza di quelle direttive. Rimango del convincimento che nutrivo allora, che Longo pure puntasse su una rivoluzione democratica anche nelle sue finalità ultime e non come tappa verso una dittatura simile a quella che i comunisti jugoslavi introdussero col loro trionfo nella guerra partigiana.....Pag. 6

IL CASO TERRACINI

di Aldo Agosti

È l'autunno del '47: sull'orizzonte internazionale incombono minacciose come non mai le nubi della guerra fredda. Alla sempre più marcata caratterizzazione in senso anticomunista e antisovietico della politica americana, l'Urss risponde adottando la stessa logica di contrapposizione frontale. Alla logica della guerra fredda il Pci avrebbe pagato un prezzo non indifferente in termini di originalità e coraggio di elaborazione politica, ma nonostante tutto gli spazi di una vivace anche se sotterranea dialettica interna non si sarebbero chiusi del tutto.....Pag. 9

DOCUMENTI

1 - Intervento di Luigi Longo
sul rapporto Zdanov

26 settembre 1947

Nell'intervento due sono i passi interessanti. Il primo è quello in cui si riconosce che la divisione dell'Europa in due blocchi è ormai un fatto compiuto e di conseguenza si ammette che l'insistenza che aveva caratterizzato le formulazioni del Pci sulla «necessità per l'Italia di restare fuori da ogni blocco» è superata. Risulta però anche chiaro che alla concezione dei rapporti delineati dal rapporto Zdanov il Pci non intende subordinare più di tanto la propria linea di politica interna.....Pag. 11

2 - Resoconto sommario della
riunione della Direzione

7-10 ottobre 1947

L'intervento di Umberto Terracini alla riunione della Direzione dal 7 al 10 ottobre del '47 è destinato ad aprire un vero e proprio «caso», su cui i documenti qui pubblicati fanno per la prima volta vera luce. Terracini contesta la conferenza di Szklarska Poreba, che aveva sancito la nascita del Cominform, sotto il profilo del metodo con cui era stata convocata e organizzata, e del merito. Rimprovera cioè all'Urss, che accusa il Pci di un'insufficiente solidarietà, di non aver appoggiato concretamente la delicatissima posizione dei comunisti italiani all'indomani del trattato di pace.....Pag. 13

3 - Intervista di Terracini
all'International News Service

20 ottobre 1947

Terracini vi ribadisce il suo netto rifiuto alla logica della guerra fredda e non ne addossa la responsabilità esclusiva agli Stati Uniti. L'intervista ha, nel partito, l'effetto di un'autentica bomba. Fa scalpore soprattutto l'ultima frase: «Se la guerra dovesse scoppiare, si può essere certi che questo paese di 45 milioni di individui si schiererà contro l'aggressore, quale che esso sia». Il processo di deterioramento delle relazioni internazionali vi è descritto come «un circolo vizioso» dovuto anche al timore dell'Urss di essere accerchiata e aggredita.....Pag. 14

4 - Risoluzione della Direzione
sull'intervista di Terracini

25 ottobre 1947

Alla Direzione Togliatti presenta l'intervista di Terracini come una questione «...assai grave proprio perché essa ripropone il dissenso già avuto...». Tutti gli intervenuti (15 su 18 membri presenti) criticano severamente l'intervista. La Direzione si conclude con la decisione di «sottoporre al compagno Terracini» una dichiarazione approvata all'unanimità, in cui gli si chiede di condannare «le posizioni false e pericolose da lui espresse e di dare prova coi fatti di accettare, condividere, difendere la linea del partito».....Pag. 15

5 - Lettera di Terracini alla Direzione

6 novembre 1947

Terracini risponde con una lunga lettera in cui sfuma le posizioni assunte nell'intervista, abbozzando un quadro dei rapporti internazionali più vicino a quello del rapporto Zdanov («La formazione dei due blocchi era... obiettivamente contenuta in nuce nella stessa conclusione della guerra...»). Ma quando solleva il problema del modo in cui il Pci possa assecondare lo sforzo di pace dell'Urss, insiste sulle difficoltà che ciò comporterà in un paese «nel quale una struttura sociale estremamente differenziata... offre alla nostra propaganda... una zona profonda di impermeabilità tenace».....Pag. 15

6 - Dal rapporto di Togliatti al Comitato centrale

11 novembre 1947

L'autocritica di Terracini non soddisfa la Direzione e la questione viene allora portata davanti al Cc. Nel suo rapporto Togliatti gli rimprovera di aver disconosciuto «la funzione che spetta al movimento comunista e al partito comunista di quel paese dove è stata costituita una società socialista». Nonostante le accuse però Togliatti dichiara di dovere a Terracini un'«attenzione particolare».....Pag. 15

7 - Dal verbale del Comitato centrale

11-13 novembre 1947

La discussione nel Cc dell'11-13 novembre si è ormai spostata dal terreno dei contenuti a quello della disciplina e dell'«etica» del partito. In questo senso si muovono gran parte dei nove interventi che si susseguono nella sessione finale. Ne pubblichiamo tre particolarmente significativi. Il primo è quello impetuoso e sofferto di Grieco che sottolinea la distanza della formazione di Terracini «dalla Russia, dal partito bolscevico e dai suoi capi». Dozza più di altri si dice insoddisfatto della sua autocritica. Concetto Marchesi infine lo invita con *pathos* ad «Affidarsi al partito».....Pag. 17

8 - Risoluzione del Cc sul caso Terracini

13 novembre 1947

Terracini non viene condannato «a scomparire». Il Comitato centrale si chiude con una risoluzione «interna» sul suo caso abbastanza dura, ma nessuna sanzione disciplinare è presa nei suoi confronti, e al VI Congresso, due mesi dopo, egli è rieletto nella Direzione, sia pure ancora soltanto come «membro candidato». Non è un risultato da poco alla vigilia di una fase in cui, nei partiti comunisti dell'Est europeo, il dissenso sarebbe stato assimilato al tradimento quando non addirittura al crimine.....Pag. 19

TOGLIATTI E LA STORIOGRAFIA MARXISTA

di Albertina Vittoria

Il 10 dicembre 1954 all'Istituto Gramsci di Roma si tenne una riunione per un'analisi della storiografia in quegli anni. La relazione introduttiva fu svolta da Arturo Colombiche e propose agli storici un ruolo di «combattenti della classe operaia» e di «militanti marxisti leninisti». Un approccio decisamente zdanovista che spinse Togliatti ad intervenire sul tema con una lettera indirizzata ad Ambrogio Donini, al tempo direttore dell'Istituto Gramsci di Roma.....Pag. 20

AL COMPAGNO AMBROGIO DONINI

di Palmiro Togliatti

È il testo della lettera inviata l'11 dicembre del '54 da Togliatti a Donini. Essa critica con fermezza ogni intervento diretto, politico e di partito sull'attività specifica di uomini di cultura. Vi si evidenzia inoltre l'attenzione di Togliatti al lavoro di ricostruzione storica, destinata ad avere un ruolo centrale per l'approfondimento della linea politica della «via italiana al socialismo». Anche e soprattutto nello studio del passato il Pci avrebbe trovato motivazioni e arricchimenti alla linea politica che avrebbe segnato la sua specificità.....Pag. 21

PARTITO E CULTURA

Intervista a Gastone Manacorda
di Albertina Vittoria

«La reazione e i commenti alla lettera di Togliatti - dice Manacorda - furono di soddisfazione generale». «Ma più importante per noi tutti, storici e non storici, era il valore politico generale della lettera. Togliatti riaffermava infatti l'autonomia dei ricercatori e sollecitava un dialogo tra politici professionali e professionisti della cultura, della scienza, dell'arte, ma su un livello che è quello proprio degli studi». Poi «sono fioriti gli studi di storia del movimento operaio e sono fioriti studi in campi molto diversi». «Il problema del '54 non esisteva più».....Pag. 22

IL RECUPERO DEGLI ARCHIVI DEL PCI

Intervista a Franco Ferri
di Linda Giuva

«L'idea di riportare in Italia e di restituire al partito quello che gli apparteneva maturò all'indomani dell'VIII Congresso nel nuovo clima di apertura culturale che segnò gli ultimi anni 50. L'esigenza di delineare una storia del partito fondata su solide basi scientifiche (...) era molto sentita da Togliatti. Fu lui il primo ad andare nel 1959 negli archivi dell'Internazionale comunista a ricercare i documenti del Pci che potessero servire per una prima riflessione storica». «La non esistenza di sezioni archivistiche nazionali rendeva la ricerca più laboriosa».....Pag. 23

STORIA DEI PARTITI, STORIA DEL PCI

di Luciano Canfora

La storia di un partito politico dovrebbe essere, tra l'altro, lo strumento diagnostico capace di far emergere la trasformazione sotto l'identità: lo stato di salute, il determinarsi o meno del rischio di restare «campali in aria» senza magari accorgersene. La metodologia storica più corretta per evitare errori e strumentalizzazioni nella ricerca. Perché la storiografia era ed è ancora oggi scontro politico al proprio interno e con gli avversari. La risposta dei comunisti è sempre stata in direzione dell'allargamento della documentazione.....Pag. 24

Questo dossier
è stato redatto
a cura di
Marcella Emiliani
Enrico Pasquini

I dilemmi del "partito nuovo"

Perché abbiamo scelto di pubblicare documenti inediti della storia del Pci relativa ad un periodo particolarmente cruciale: dal '47 al '54

GIUSEPPE VACCA

1 Dell'«uso politico» della storia: questo Dossier

Celebrare l'anniversario della nascita del Pci pubblicando alcuni documenti inediti della sua storia a me pare uno dei modi migliori di cogliere l'occasione di una ricorrenza. Sono assai lieto, quindi, che la direzione di l'Unità abbia affidato alla direzione dell'Istituto Gramsci il compito di allestire questo Dossier.

Quando si pubblicano degli inediti si possono offrire al lettore, se ci si riesce, materiali tutt'altro che aridi e pedanti, anzi, può essere l'occasione di una lettura appassionante. Mi pare questo il caso dei documenti che abbiamo scelto per questo Dossier: i verbali delle discussioni sul «caso Terracini», svoltesi nella Direzione e nel Comitato centrale nel 1947, la lettera di Togliatti a Donini, del dicembre 1954, sul tema del rapporto fra marxismo e storiografia. Essi sono curati da comprovati studiosi della storia del Pci come Aldo Agosti e Albertina Vittoria. Si vuole, così, dar prova dell'idea che si ha dell'uso politico — mi si passi l'espressione — della propria storia: un'idea rigorosamente critica, che non intende indulgere all'autocelebrazione (e tantomeno all'apologetica) neppure in occasione di una ricorrenza solenne come l'anniversario della nascita del partito.

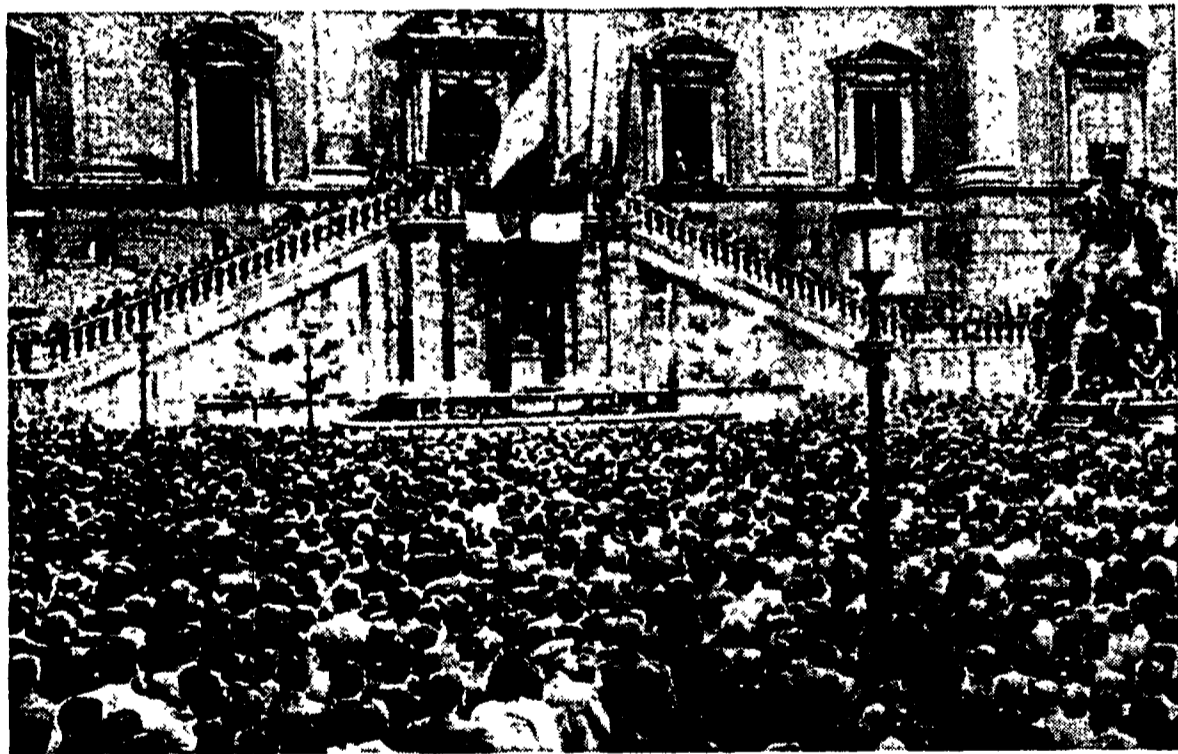
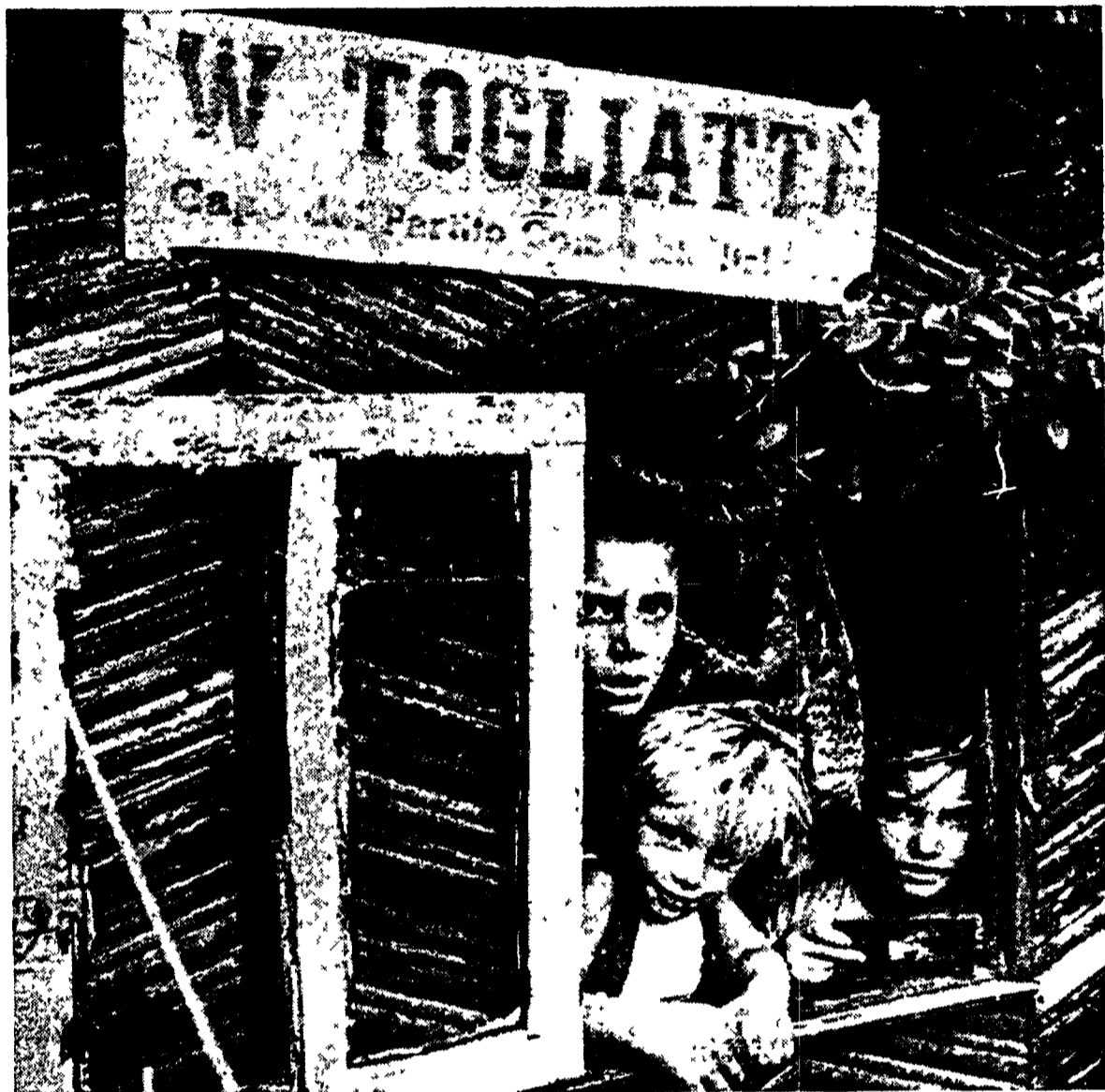
Crede che queste affermazioni risultino confermate dalla lettura di tutto il Dossier. Esso si compone anche di un contributo di Leo Valiani sull'opera di Luigi Longo in momenti fra i più salienti della sua attività. È il punto di vista di uno

2 Il problema dello «stalinismo» del Pci

Perché questi documenti e non altri? Perché limitati a questo arco di tempo? Quali criteri hanno guidato la scelta? Una prima risposta è di ordine filologico. Decisi nell'84 il riordino e l'apertura agli studiosi degli archivi della Direzione del Pci (si decise di mettere a disposizione degli studiosi i verbali della Direzione del partito dal '44 in poi, aggiornandone via via la consultabilità alla distanza di trent'anni), i documenti cominciarono ad essere versati in copia all'Istituto Gramsci (depositario degli archivi del Pci per la consultazione) nell'88. Fra i temi che per primi hanno attirato l'attenzione degli studiosi vi è quello dei rapporti fra il Pci e il Cominform. Ecco il perché del primo gruppo di documenti che qui si è scelto di offrire alla grande platea dei lettori dell'Unità.

La lettera di Togliatti a Donini, poi, ben presente nella memoria di più d'un testimone della vicenda, era stata in parte resa nota da Paolo Spriano in *Le passioni di un decennio*. Lo ricorda Albertina Vittoria, nella nota che la inquadra, segnalando anche come ella abbia autonomamente ripescato nel corso delle ricerche, a cui da un paio d'anni attende, per scrivere la storia dell'Istituto Gramsci. Sia Albertina Vittoria che Gastone Manacorda sottolineano il valore di essa come documento della lotta contro lo stalinismo nel Pci fra il '52 e il '56.

In un Dossier giornalistico non potevamo proporci obiettivi di completezza scientifica o documentale. Né ce ne sarebbero state le condi-



Il 13 giugno del '46 Umberto Savoia lascia l'Italia. In piazza del Campidoglio a Roma viene esposta per la prima volta la bandiera senza lo stemma sabauda

dei maggiori studiosi del socialismo italiano ed europeo: critico pungente del Pci sul piano politico, che offre un'affascinante veduta d'insieme di un lungo tratto della sua storia. È la comunicazione che il senatore Valiani ci inviò per il Convegno su Luigi Longo, svoltosi ad Alessandria il novembre scorso. Gli siamo grati per averci concesso di pubblicarla in questa occasione. Vi sono, inoltre, i contributi di Giuliano Procacci sui «modi» della storia del Pci nell'Italia repubblicana e di Luciano Canfora sui problemi metodologici dello scrivere la storia dei partiti e del Pci in particolare sui quali non ho da dire altro, dopo averli segnalati essendo ben noti la statura dei due studiosi ed il diverso orientamento culturale dell'uno (modernista) e dell'altro (antichista) nell'avvicinarsi ai temi della storia politica contemporanea.

Infine, voglio segnalare l'intervista di Gastone Manacorda sulle vicende che fanno da sfondo alla lettera di Togliatti a Donini: testimonianza eccezionale di un protagonista come sempre puntuale nella ricostruzione, lucido e franco nel giudizio.

zioni. Nel '91 anche per l'occasione del settantesimo della nascita del Pci, pubblicheremo la raccolta completa dei documenti inediti della Direzione del Pci dal V al VI congresso (1945-1948). Vi sta lavorando Renzo Martinelli e vi dedicheremo il secondo numero degli Annali dell'Istituto Gramsci (che cominceranno nel '90 con un volume dedicato alla bibliografia mondiale degli scritti su Gramsci, elaborata da John Cammet). Allo stato attuale delle ricerche i materiali più salienti di cui disponevamo sono questi. Ma è giusto, in occasione di questa ricorrenza, scegliere documenti che si riferiscono ad un arco di anni così limitato? E poi perché solo del periodo successivo alla caduta del fascismo? Appunto: abbiamo fatto una scelta, e vorrei illustrarne i criteri.

I documenti che pubblichiamo riguardano due aspetti fondamentali del rapporto del Pci con lo stalinismo nel primo decennio di vita del «partito nuovo». Entrambi toccano il profilo di Togliatti sui punti essenziali della sua opera di direzione: l'uno a favore si potrebbe dire dei sostenitori della tesi di «Togliatti stalinista» e l'altro contro (sono semplificazioni estreme, con-

sentitemi, spero, dalla sede giornalistica). Pubblicandoli vorremmo rivolgere una sollecitazione critica a quanti su questo tema giungono a conclusioni troppo univoche, affrettate e superficiali. Al di là della opinione di chi scrive, il rapporto di Togliatti con lo stalinismo, va mantenuto entro una impostazione problematica e critica. Questi documenti, ad esempio, contribuiscono a provarlo per un periodo cruciale come furono gli anni del Cominform.

Ciò va detto non solo per contrastare gli aspetti degradati e strumentali che la discussione su Togliatti ha assunto in Italia (talvolta anche nel Pci) negli ultimi due anni, ma perché altrimenti si chiude la via della comprensione di aspetti essenziali della storia italiana contemporanea. Quale che sia il quoziente di stalinismo che a Togliatti si vorrà attribuire, non ci si dovrà privare dei criteri indispensabili per comprendere come è stata possibile in Italia, nei 45 anni che ci separano dalla nascita del «partito nuovo» una vicenda così diversa da quella dei partiti comunisti di tutto il resto dell'Europa. Come il Pci abbia potuto assolvere funzioni e compiti tali, da caratterizzare in maniera determinante la storia dell'Italia repubblicana. Come esso costituisca tutt'ora il principale punto di riferimento per quanti lottano per il suo rinnovamento profondo.

Quando si discute questo problema si dovrebbe fornire quantomeno una nozione critica e circostanziata dello stesso concetto di stalinismo. Altrimenti tutto si risolve in logomachie nominalistiche e campagne d'annientamento poco probabili, ma assai dannose, che finora hanno colpito la vita della democrazia in Italia: assai più di quanto non siano riuscite a dissolvere alcune delle tradizioni maggiori del socialismo italiano che il «partito nuovo» di Togliatti rifuse in una sintesi originale e feconda.

3 La contraddizione fra via nazionale e scelta di campo

Ci è sembrato opportuno concentrare l'attenzione sul secondo dopoguerra perché questa è l'epoca in cui il Pci ha potuto dispiegare pienamente la sua iniziativa. La sua storia non comincia certo nel '45 né si vuol sottovalutare il peso che le sue origini e la sua vicenda negli anni del Cominform e del fascismo hanno avuto sul periodo successivo. Ma è del «partito nuovo» di Togliatti che principalmente si discute. Non abbia-

mo voluto eludere questa discussione, ad essa anzi, vogliamo recare un contributo. Il tema è tanto più attuale oggi, che nella vita dei partiti comunisti e dei paesi di «socialismo reale» in Europa l'intero ciclo avviato dalla rivoluzione d'Ottobre e dallo stalinismo sembra chiudersi definitivamente. D'altro canto, il superamento della «guerra fredda» che pure sembra delinearsi all'orizzonte, mutando la «struttura del mondo» scaturita dai risultati della seconda guerra mondiale, rimette in discussione identità, culture e programmi di tutte le forze politiche che nei diversi paesi dell'Europa occidentale in quelle condizioni avevano avuto origine e consolidato funzioni e figura. Ripensare la storia del Pci nel quarantennio che si chiude è non solo necessario ma forse anche più facile. Chi voglia affrontare il tema dei suoi rapporti con lo stalinismo credo possa farlo con animo più sgombrato che in passato e con un respiro storico maggiore: oggi che quel problema appare iscritto in un'epoca definitivamente conclusa.

Non intendo dire di più sul tema complessivo anche perché assai ricchi sono gli spunti contenuti nelle interviste di Procacci e di Manacorda nello scritto di Valiani e nell'introduzione di Agosti ai documenti del «caso Terracini». Vorrei aggiungere, invece, qualcosa alle loro considerazioni limitatamente a due temi di fondo presenti nella discussione sul «caso Terracini» e nella lettera di Togliatti a Donini: vorrei azzardare qualche ipotesi circa le ragioni che impedirono a Togliatti di opporre una resistenza significativa alla svolta del Cominform, sebbene essa colpisce alle radici tutta l'impostazione della «via italiana» e tendesse a cancellare la straordinaria originalità e ricchezza della «politica di unità nazionale» perseguita dal Pci tra il '44 e il '47: vorrei svolgere poi qualche riflessione sul rapporto fra analisi storica ed elaborazione dei programmi politici dei partiti nel pensiero di Togliatti.

La nascita del Cominform, com'è noto, sanciva la spaccatura del mondo in due campi contrapposti. Quali che siano le responsabilità originarie e sovietiche nel determinare le origini della «guerra fredda», con il Cominform i partiti comunisti europei capovolsero l'interpretazione della «struttura del mondo» su cui avevano poggiato, dopo il VII congresso dell'Internazionale comunista e l'attacco delle armate tedesche all'Urss, i loro programmi di lotta per la democrazia e il socialismo: dalla contrapposizione fra fascismo e anti-fascismo si passava a quella fra capitalismo e socialismo. Il ritorno, mutatis mutandis, ad uno schema «classista» nella impostazione della politica internazionale implicava l'identificazione del socialismo con il «modello» sovietico e la sua imposizione in tutti i paesi in cui i partiti comunisti avessero assunto la direzione dello Stato. L'impostazione della «via ita-

L'Italia del dopoguerra è un paese in cui regnano distruzione e fame ma anche la speranza in un nuovo futuro

liana, fra il '44 e il '47, aveva come fondamento l'unità anti-fascista non solo a livello nazionale ma, prima ancora, a livello internazionale. Chi ripercorre l'elaborazione di Togliatti dalla «politica di Salerno» al V Congresso del Pci e alle battaglie «per una costituzione democratica e progressiva» dovrebbe essere colpito, io credo, dalla consapevolezza che Togliatti mostra di un dato fondamentale: una «via nazionale» non è concepibile se non in un quadro di relazioni internazionali improntato alla coesistenza ed alla cooperazione fra le potenze vincitrici della guerra. Con lessico posteriore si potrebbe dire così: Togliatti era pienamente consapevole che solo un quadro internazionale caratterizzato dall'interdipendenza e dalla cooperazione avrebbe consentito condizioni di autonomia nazionale sufficienti a sostenere, nei diversi paesi, l'obiettivo di trasformazioni democratiche e socialiste autentiche, cioè corrispondenti ad esigenze profonde della vita nazionale. Viceversa, la spaccatura del mondo in blocchi e sistemi contrapposti ne avrebbe vanificato ogni presupposto e possibilità: avrebbe reso impensabile la concezione stessa del disegno.

Che sia questa la contraddizione fondamentale dei partiti comunisti europei originata dalla nascita del Cominform sarà sottolineato dallo stesso Togliatti nella primavera del '64, con un giudizio sulle responsabilità dello stalinismo dopo la seconda guerra mondiale che conviene ricordare. Sottile il Cominform e intervenuta la rottura fra Stalin e Tito, la ricerca che aveva dato vita alle «vie nazionali», scrive Togliatti, «venne troncata e tutto risolto con la sciolta formula che la democrazia popolare non era che un «sinonimo» della dittatura proletaria quale si era realizzata nell'Unione Sovietica». «Veniva in questo modo ridotto quasi a un problema di terminologia il più grande tema storico che i nostri tempi hanno posto al movimento operaio, il tema della ricerca di nuove vie di avanzata verso il socialismo, di nuove forme di potere democratico progressivo e, correlativamente, della riorganizzazione di un'economia socialista in modi nuovi, consigliati e imposti da nuove condizioni oggettive e soggettive».

Perché Togliatti non oppose resistenze significative alla nascita del Cominform? Nel passaggio alla «guerra fredda» potevano esservi argini di maggiore autonomia nazionale da esplorare? Era per davvero così cogente e rigida la «scelta di campo» dall'una o dall'altra parte? Il problema fu sollevato già, in forma ufficiale, in preparazione del XIV Congresso del Pci, nel 1974. Penso che sia utile riprenderlo ed indicarlo alla attenzione innanzitutto degli studiosi, perché si ricerchino risposte più soddisfacenti di quelle che tutt'ora prevalgono nel dibattito storiografico.

Gran parte degli interpreti se la cavano con la formula dello «stalinismo» di Togliatti: alla fine della guerra le «vie nazionali» andavano bene anche a Stalin, essi dicono, nella misura in cui, dal governo dei rispettivi paesi, i partiti comunisti potevano costituire i terminali dell'espansionismo sovietico, che in Europa occidentale non poteva essere affidato alle armate dell'Urss. Ma nella sostanza non c'era nulla d'autonomo e d'originale nella politica nazionale del Pci o del Pci fra il '44 e il '47. Dunque, l'allineamento al Cominform fu un lineare adeguamento ai canoni della politica sovietica.

Chi studi con animo libero la storia del «partito nuovo» sa che non è così. La «guerra fredda» cancellò alternative e possibilità di sviluppo diverse non solo per il Pci ma per la democrazia italiana. D'altro canto, diversamente da altri partiti comunisti, quello italiano riuscì ad attraversare il decennio del Cominform in modi tali da radicarsi saldamente nel paese, divenendo una forza determinante del suo sviluppo democratico. Quando si affrontò il tema dei rapporti fra il Pci e lo stalinismo non si può eludere la ricerca della spiegazione di questo dato costitutivo delle particolarità del «caso italiano». Altrimenti si dà come risposta ad un problema (quello dello stalinismo di Togliatti) l'enunciazione del problema stesso. Né si può pensare di risolverlo astrattamente con esercitazioni verbalistiche sullo «storicismismo povero» di Togliatti.

I documenti sul «caso Terracini» suggeriscono più d'uno spunto per riproporre utilmente la questione. Certamente fra i vincoli che impedirono la ricerca d'una posizione diversa del Pci rispetto al Cominform vi erano il «mito dell'Urss» come cemento ideologico del radicamento sociale del «partito nuovo» e la cultura politica della maggioranza dei «quadri» che lo dirigevano e lo controllavano. Ma il «caso Terracini» a me pare emblematico sotto un profilo fondamentale: sul nodo essenziale della politica del Cominform, il pericolo della guerra e le responsabilità internazionali di esso, Terracini, da solo, si collocò agli antipodi della Direzione del Pci. Tuttavia, non solo non venne nuovamente posto «al bando» del partito, venne anche rieletto nella Direzione.

La vicenda suggerisce di guardare meglio alle posizioni di Togliatti sul tema della guerra fin da quegli anni. Non solo i discorsi parlamentari di maggior rilievo contro il «Piano Marshall» e il Patto Atlantico, ma già un articolo non firmato, apparso su «Rinascita» pochi giorni dopo Hiroshima e Nagasaki, riscoperto di recente da Luigi Cortesi e attribuito in maniera convincente a Togliatti, documentano come egli fosse, fra gli uomini politici occidentali, tra i primi e fra i più tempestivi nell'avviare una riflessione sul mutamento del carattere della guerra a seguito della bomba atomica e sul mutamento dei fondamenti della politica che ciò comportava. Certo, non ci sono ancora le intuizioni e le indicazioni che seguiranno all'avvio della politica di coesistenza pacifica. Ma c'è materiale sufficiente per sottolineare tutte le differenze fra l'impostazione togliattiana, che sui temi di una politica estera di pace non venne mai meno alla ricerca dell'unità fra le forze politiche nazionali tanto al governo quanto all'opposizione, e quella del Cominform, che faceva della lotta per la pace un obiettivo di lotta antimperialistica e di subordi-

nazione delle politiche dei partiti comunisti alla difesa dell'Urss dalla minaccia americana.

Io credo che innanzi tutto su questi temi vada condotta più a fondo la ricerca. Perché Togliatti non cercò di elaborare una posizione più autonoma e diversa del Pci rispetto al Cominform? Il problema storico dei rapporti tra il Pci e lo stalinismo non riguarda il nesso democrazia-socialismo. Su questo non vi furono né ambiguità né doppiezza. Fin dal V Congresso Togliatti chiarì che la «democrazia progressiva» era una forma di democrazia parlamentare. Il tema riguarda, invece, la contraddizione fra «via nazionale» e «scelta di campo». La guerra fredda e la nascita del Cominform vanificavano i presupposti non solo di fatto ma anche concettuali della «via italiana». In un mondo raggruppato in blocchi e sistemi contrapposti svanivano la sovranità e l'autonomia dei paesi europei; o quanto meno si riducevano fino a rendere impossibile, ad Ovest come ad Est, che si potessero sviluppare ordinamenti economici e politici nazionali significativamente difformi da quelli invalsi nei paesi-guida dei due campi.

Perché Togliatti, che di ciò era consapevole, non ricercò margini maggiori di autonomia per il Pci, così da evitare che la sua esclusione dalla possibilità di accedere al governo si cristallizzasse? Credo che valga la pena di esplorare l'ipotesi seguente: fra le ragioni che indussero Togliatti a non mettere in discussione il «legame di ferro» con l'Urss (il discorso può valere fino agli ultimi due anni della sua vita), andrebbe indagato meglio un elemento teorico fondamentale della sua posizione. Dinanzi alla nascita del Cominform Togliatti dimostra di non avere una visione complessiva diversa sul tema cruciale dei rischi di una terza guerra mondiale e di come contrapporsi ad essi. Fino al '49, non lo si dimentichi, gli Usa hanno il monopolio dell'arma atomica; ed il riequilibrio strategico fra Usa e Urss sarà raggiunto solo alla fine degli anni 60.

Diversamente da altre correnti del socialismo europeo, che non ritengono di dover identificare la lotta per la pace con la scelta di campo indicata dal Cominform, Togliatti evidentemente condivise l'idea che senza quel legame le classi lavoratrici occidentali non avrebbero potuto svolgere un ruolo efficace nel contrastare i rischi di una nuova guerra. Su questo nodo, cioè, egli non possedeva un'analisi delle dinamiche internazionali conseguenti ai risultati della seconda guerra mondiale diversa da quella del Cominform e da contrapporre ad esso. Di qui il posizionamento subalterno del Pci alla nuova politica sovietica e la contraddizione insormontabile fra «via italiana» e «scelta di campo» che ne conseguì. Le discussioni sul «caso Terracini» appaiono emblematiche al riguardo.

4 Storia e politica nel «partito nuovo»

La lettera a Donini del dicembre 1954 è, invece, un documento esemplare del ruolo avuto da Togliatti nella liquidazione dello *Zdanovismo* nel «partito nuovo». Gastone Manacorda e Albertina Vittoria inquadrano il problema in modo esauriente e non vi è nulla da aggiungere a quanto essi dicono sul suo aspetto fondamentale: l'autonomia della ricerca e della cultura, che fu merito di Togliatti restaurare pienamente, a datore dall'VIII Congresso, come indirizzo programmatico fondamentale del Pci.

Vorrei tuttavia avanzare qualche considerazione relativamente a due punti: il rifiuto netto della concezione della politica culturale come «direzione amministrativa» e «uso politico» strumentale della ricerca e della cultura; il tema dei rapporti fra politica e storia.

Il primo tema ha che fare, come si sa, con il concetto *Zdanoviano* (e leninista) di «partiticità» della scienza e della cultura. A me paiono di grande rilievo non solo la testimonianza, che la lettera offre, del rifiuto di quel concetto da parte di Togliatti ben prima del '56 (che è l'anno in cui di solito lo si data), ma anche il concetto di «direzione culturale» che egli gli contrappone. In estrema sintesi si potrebbe dire così: un partito politico non può essere indifferente agli svolgimenti della vita intellettuale sia perché essi non sono politicamente «neutri», sia perché la cultura che ne alimenta le idee e i programmi è pur sempre parte del movimento complessivo della cultura e della scienza. Ma l'unico modo concreto in cui un partito può rapportarsi ad esso non è quello del «comando», né quello di ritagliare volta a volta le idee e posizioni utili alla sua politica del momento. Un partito politico degno della sua funzione pone autonomamente problemi e domande alla ricerca e alla cultura, avanza ipotesi e scambia con esse l'elaborazione di indirizzi e di programmi. Pone quesiti e cerca di ascoltare. Se le domande risultano condivise esso assolve anche una funzione dirigente. Ma questa non può essere altro che la *tematizzazione* dei problemi della vita scientifica e intellettuale stessa e in definitiva della storia e dei «destini» del paese dato.

La nozione di «politica culturale» è forse anacronistica. Ma cos'è la cultura politica di un partito che non sia in grado di porre le sue domande alla (e quindi di ascoltare autonomamente e

interloquire attivamente con la) vita intellettuale del suo tempo? Gastone Manacorda sottolinea, al riguardo, come la scaturigine di questo indirizzo metodologico sia in Gramsci e come fosse vitale la contrapposizione che Togliatti ne fece allo *Zdanovismo*. Vorrei brevemente approfondire l'argomento.

La lettera a Donini a me pare un documento di estrema limpidezza e di grande pregnanza per rapporto all'idea che Togliatti aveva di che cosa siano e debbano essere i partiti politici. Una concezione eminentemente *programmatica*, tratta dall'insegnamento di Antonio Gramsci. Nei Rapporti ai Congressi che segnano i punti più alti della direzione politica di Togliatti (il V, l'VIII e il X) quella concezione appare pienamente dispiegata. In tutti e tre quei rapporti (così come nelle Tesi di Lione) l'enunciazione del programma scaturisce da una determinata interpretazione, di volta in volta aggiornata, della storia d'Italia, dei suoi caratteri e dei suoi sviluppi. Ciò sta ad indicare che i partiti fondamentali di un determinato paese, secondo Togliatti, traggono origine da esigenze diverse (e al limite opposte) circa gli indirizzi da dare allo sviluppo nazionale. Essi mettono radici e si affermano come fattori «necessari» della vita politica del proprio paese, in misura che interpretino e facciano valere una determinata prospettiva per il suo sviluppo storico complessivo. I loro programmi si sostanziano, quindi, di *combinazioni* diverse (e fra loro alternative) degli elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo del paese dato. Affondano le loro radici nella storia nazionale e si affermano solo se vengono fondati su una visione *autonoma* di essa (e del processo storico mondiale). L'identità dei partiti coincide, quindi, con l'assolvimento di *funzioni nazionali* determinate e con l'affermazione dei programmi da essi elaborati in quanto *storicamente necessari* per lo sviluppo del paese.

È un tema centrale della concezione gramsciana dell'*egemonia*, forse fin troppo noto. L'ho voluto qui richiamare perché nella discussione in corso sullo stalinismo di Togliatti e del Pci la foga dei critici si rivolge principalmente al tema della necessità di «cancellare il '21». Certo, nelle condizioni storiche maturate nell'ultimo decennio stanno felicemente esaurendosi tutte le ragioni che originarono le fratture passate fra socialisti, socialdemocratici e comunisti. Ma cosa c'entra il '21? Già con la formazione del nuovo gruppo dirigente, fra il '23 e il '24 (fu proprio Togliatti a ricordarlo, con la magistrale ricostruzione di quella vicenda pubblicata nel '61) e poi con il congresso di Lione, le basi del Pcd' non erano più quelle della scissione di Livorno. Lione fu una vera e propria «rifondazione». In quel congresso la scissione di Livorno venne superata sia quanto al posizionamento nazionale sia quanto al profilo programmatico del partito. Un «nuovo inizio» fu poi quello del «partito nuovo», sorto, nel '45, dal crogiuolo della «rivoluzione antifascista» e dal ruolo dirigente che i comunisti avevano assolto in essa; e quindi sviluppatosi come un fattore determinante della fondazione della repubblica e della costruzione del regime democratico.

È una storia ben nota e universalmente riconosciuta. Perché richiamarla? Non solo per assolvere a un dovere di replica, ma anche per trarne qualche indirizzo valido per la prospettiva. Oggi ci si può finalmente proporre di esplorare tutte le vie d'una ricomposizione del socialismo italiano. Ma sono del tutto astratte e strumentali indicazioni del tipo «cancellare Livorno» o (peggio ancora) «dimenticare Togliatti». Il compito può essere assolto solo raggruppando le forze del socialismo italiano entro nuovi orizzonti e per nuove prospettive, oltre i vecchi confini dell'una e dell'altra tradizione, ed in rapporto all'obiettivo, che finalmente appare realistico, di una unificazione europea delle forze del socialismo. Ma a tal fine è indispensabile non «cancellare» né «dimenticare» alcunché; bensì trarre gli elementi vitali dell'una e dell'altra tradizione dalle rispettive vicende e rifonderli (insieme al nuovo che viene avanti nelle concezioni del socialismo e della democrazia) in una nuova sintesi.

A tal fine il rapporto tra politica e storia elaborato dalla tradizione gramsciana (assai meglio che da qualunque altra corrente del socialismo italiano) a me pare un'acquisizione valida e un punto di riferimento utile per tutti. Non a caso da un decennio, anche in rapporto alla ricerca nuova del socialismo europeo, cresce straordinariamente la «fortuna» internazionale del pensiero di Antonio Gramsci. Per metterlo pienamente a frutto si deve però passare criticamente innanzitutto per l'opera di Togliatti, che del «programma» gramsciano fu l'innarrivato (sebbene parziale) realizzatore.

5 Gli archivi del Pci presso l'Istituto Gramsci

Fra i materiali raccolti nel Dossier c'è l'intervista di Linda Giuva (coordinatrice della commissione scientifica che sovrintende agli archivi della Fondazione Gramsci ed alla preparazione della loro guida) a Franco Ferri. Anche per corrispondere all'interesse e alla curiosità assai larghi su-

scitati dai mass media a seguito delle vicende politiche sovietiche dell'ultimo triennio e della ripresa delle discussioni sullo stalinismo nel nostro paese, abbiamo inteso offrire ad un pubblico vasto le informazioni essenziali circa il modo in cui l'archivio storico del Pci venne costruito.

A quanto Ferri ricorda vorrei aggiungere qualche altra informazione, fornitami gentilmente dalla dottoressa Giuva. L'archivio del Pci è in Italia l'unico archivio storico di partito esistente e messo a disposizione degli studiosi. Per conoscere le vicende degli altri partiti bisogna consultare o i documenti conservati presso gli archivi di Stato, ed in particolare (per la dimensione nazionale che hanno) le carte dell'archivio centrale di Stato di Roma, oppure limitarsi alla ricerca tra le carte degli archivi di personalità.

L'apertura degli archivi al pubblico, pur nell'ambito del rispetto delle tradizionali norme di riservatezza applicate anche negli archivi pubblici, è cosa di vecchia data. La decisione di aprire gli archivi risale agli inizi degli anni 60 (cioè a Togliatti) per il materiale compreso tra le due guerre mondiali e per quello relativo alla Resistenza, ed alla segreteria Natta per i documenti relativi al secondo dopoguerra.

L'archivio del Pci, o meglio quella parte di archivio che il Pci ha depositato presso l'Istituto Gramsci, non è costituito da un corpo unico ed omogeneo: esso è formato da blocchi di documenti diversi per provenienza, supporto ed organizzazione delle carte. La più consultata è quella nota come *Apc 1917-1939*, così come di solito viene citato: 1500 fascicoli contenenti fotocopie tratte da microfilm di documenti i cui originali si trovano tuttora conservati negli archivi dell'Istituto del marxismo-leninismo a Mosca. Agli inizi degli anni Sessanta, su indicazione della Direzione del Pci, vennero portati in Italia e messi a disposizione degli studiosi gran parte dei documenti che riguardavano l'attività politica del Pcd' conservati presso l'archivio centrale del comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. La formazione del nucleo documentario italiano presso l'archivio dell'Internazionale comunista è, naturalmente, legata al clima politico generale ed alle vicende del movimento comunista italiano ed europeo negli anni Venti e Trenta: prima del '26 a Mosca pervenivano regolarmente documenti dall'Italia come conseguenza del legame organizzativo esistente tra Pcd' e Internazionale comunista; successivamente, per sottrarre la documentazione dal pericolo dei sequestri operati dalla polizia, il segretario dell'esecutivo dell'Internazionale comunista emanò il 5 luglio 1926 una direttiva a tutte le sezioni nazionali con l'invito di spedire i materiali di archivio non più necessari all'uso corrente. Non si sa né quando né come venivano spediti i documenti: si sa solo che il Pcd' inviò con regolarità interi blocchi di archivio l'ultimo dei quali arrivò a Mosca nel 1939.

Ordinate cronologicamente e fornite di inventari analitici per la consultazione, le carte offrono una massa enorme di informazioni sulla storia del Pci e sulle vicende della Terza internazionale: per quanto riguarda quest'ultima affermazione, c'è da ricordare che esse erano già ordinate e liberamente consultabili sin dalla metà degli anni Sessanta e continuano a rimanere, ancor oggi, in tutta Europa, le uniche carte dell'archivio dell'Internazionale comunista a disposizione degli studiosi.

Per il secondo dopoguerra la ricerca storica può contare sulla utilizzazione di due fondi archivistici: i verbali della Direzione del Pci ed i materiali delle Federazioni. La storia dei verbali della Direzione è troppo nota per essere riproposta: qui interessa ricordare che attualmente sono a disposizione degli studiosi gli anni 1944-1952 (i verbali del '44-'45 sono stati già in gran parte pubblicati in un fascicolo di «Critica Marxista» dell'estate '88) e che la trasmissione delle fotocopie dei documenti procede ininterrottamente.

Il clamore sollevato dalle recenti polemiche sulla storia del Pci e sulla sua presunta «liberale» politica archivistica ha fatto dimenticare, fra l'altro, che da tempo sono depositati in fotocopia e a disposizione degli studiosi, presso la Fondazione Gramsci, i materiali delle federazioni. Diviso per regioni e città, tale materiale copre un arco cronologico che va dalla Liberazione al 1953 e, per la Toscana e la Sardegna, al 1957: si tratta di circa 750 fascicoli contenenti verbali e ordini del giorno dei comitati regionali e provinciali (non sempre), documentazione dei rapporti con il centro e con le sezioni periferiche (corrispondenza, direttive, circolari, ecc.), dati sul tesseramento, informazioni sui rapporti con le organizzazioni di massa, sulle iniziative politiche, ecc. Per chi non intende la storia di un partito e di un paese solo come storia delle élites politiche, il materiale delle federazioni può rivestire un ruolo molto importante per studiare, attraverso i dibattiti e la vita delle organizzazioni, le dinamiche interne del partito e misurare il grado di adesione ai problemi della società e le capacità di interpretarne le esigenze. Sono carte, queste, che offrono vari livelli d'informazione, aprendo ampi squarci sulla vita sociale e politica dell'Italia repubblicana.

Un recente viaggio a Mosca dei professori Aldo Agosti e Claudio Natoli e della dottoressa Linda Giuva, per incarico dell'Istituto Gramsci, ha consentito di individuare negli archivi dell'Internazionale comunista custoditi dall'Istituto del marxismo-leninismo altri documenti, che finora mancavano. Essi sono in corso di acquisizione e colmeranno diverse lacune, relativamente agli anni '20-'30 e della guerra, ben note agli studiosi.

Ho ridotto le informazioni archivistiche all'essenziale, per non essere troppo pedante. Il Dossier che abbiamo allestito, contenendo documenti inediti di grande interesse, credo motivi la presenza anche di questo tipo di informazioni. Anch'esse vogliono testimoniare il costume di un «uso politico» corretto della propria storia, secondo un insegnamento togliattiano che va perfezionato, non certo fatto cadere.



Palmiro Togliatti parla ai funerali delle vittime di Modena nel gennaio 1950

Intervista a Giuliano Procacci

Finisce il ciclo del comunismo storico

Qual è il futuro del Pci?

FAUSTO IBBA

Le origini del Pci sono legate alla esperienza della rivoluzione d'Ottobre. Ma in sessant'anni il partito è passato attraverso «svolte» che ne hanno modificato profondamente la fisionomia. Oggi è posto dinanzi a un nuovo dilemma cruciale. Se si ripensa al lungo percorso della sua storia - chiediamo a Giuliano Procacci - qual è il dato di fondo che può orientare la riflessione attuale?

Gli avvenimenti di questi ultimi tempi, che hanno sconvolto la scena europea, segnano a mio giudizio la fine di un ciclo, quello del comunismo storico. Questo mi pare sia il dato di fondo dal quale deve partire ogni riflessione. Si potrebbe obiettare che l'impulso a queste trasformazioni sconvolgenti è venuto dall'Urss e che nell'Unione Sovietica è in corso un processo assai profondo di riforma. Ma la verità è che questo processo fuoriesce dall'orizzonte di quella esperienza storica. Il «nuovo modo di pensare» di Gorbaciov e la sua stessa iniziativa politica non rappresentano una rottura solo con lo stalinismo, anche se i richiami a Lenin, o a un certo Lenin, sono comprensibilmente intesi a sottolineare una continuità. Direi che siamo dinanzi ad una rottura con quella visione della trasformazione socialista che era stata assunta sia dalla Terza che dalla Seconda Internazionale e, per certi aspetti, con lo stesso marxismo. Il «nuovo modo di pensare» rappresenta piuttosto una filosofia del ventesimo secolo. Comunque, per la cultura di sinistra si pone il problema di fare i conti col passato e di trarre un bilancio.

Siamo allora al cospetto del fallimento di un'esperienza storica?

Certo, assistiamo agli esiti fallimentari di un modello di società. Tuttavia penso che sia semplicistico riassumere sotto il segno del fallimento l'intero arco di un'esperienza storica così complessa. Bisogna, tra l'altro, fare delle distinzioni tra i paesi dell'Europa orientale, dove il modello staliniano fu sostanzialmente imposto dall'esterno, e l'Urss, la Cina, la stessa Jugoslavia, in cui il processo rivoluzionario fu espressione di una crisi profonda, dirimente dei vecchi assetti sociali e politici. Dentro l'esperienza storica di cui parliamo c'è in primo luogo la rivoluzione

tenze non si è dissolto, ma si è allontanato. A questo la sinistra europea, e in essa il nostro partito, ha contribuito cosiderevolmente. Penso alla Ostpolitik della Spd e agli accordi di Helsinki. Io sono convinto che, senza questi ultimi, gli sviluppi che si sono avuti nell'Europa orientale, a cominciare dagli scioperi polacchi dell'80, sarebbero stati molto più difficili.

Ma quale posto ha occupato il Pci in questo ciclo del «comunismo storico» che ora consideri esaurito?

L'identità storica del Pci è naturalmente collegata a questo ciclo. Non si può rinnegare il proprio padre... Detto questo, per rispondere al tuo interrogativo acquistano un particolare valore la riflessione e il giudizio sulla figura di Togliatti, non a caso oggetto di discussioni anche recenti. Spesso nei nostri scritti ci capita di porre l'accento su alcuni momenti della sua attività politica. E si citano l'intervista del 1956 a «Nuovi Argomenti» e il memoriale di Jalta. Così come si è insistito molto sulla percezione che ebbe della assoluta novità in cui veniva a porsi il dilemma della pace e della guerra nell'era atomica: l'intervento del 1954 al Comitato centrale e il discorso di Bergamo del 1963. In realtà, una lettura che privilegi questi momenti «alti» di Togliatti costituisce una forzatura.

Insomma, anche in quei momenti «alti» non si scioglievano vecchie ambiguità nelle scelte di fondo del Pci.

I testi che ho citato mi sembrano datati. Nell'intervista a «Nuovi Argomenti», per esempio, l'analisi della società sovietica si muoveva dentro il dilemma: o dissoluzione del sistema o ritorno ai suoi principi originari. L'idea di cui oggi si discute, di una riforma radicale, era esclusa da quest'ottica. Ma ciò che conta è un altro aspetto. Le aperture mentali di Togliatti, quando si viene alle strette, spesso non riescono a tradursi in un'azione coerente e innovativa. Quando, per esempio, nel settembre del '61 fu eretto il muro di Berlino, Togliatti disse a spada tratta quella decisione e anzi disse di stupirsi che non fosse stata assunta prima... Oppure nel '62, al momento della crisi dei missili a Cuba, con un editoriale su «Rinascita», intitolato «Potenza so-



Calabria 1953: il no alla legge truffa



Le donne di Torpignattara a Roma sottoscrivono l'appello contro la guerra atomica, e per la pace nel 1950

d'Ottobre che resta un evento di portata planetaria, un prodotto della tragedia della prima guerra mondiale, di un mondo segnato da un imbarbarimento dei conflitti di classe, dallo scatenarsi dello sciovinismo, da uno scontro di interessi tra le grandi potenze che travolse il vecchio internazionalismo socialista. Se consideriamo gli sviluppi successivi secondo un'ottica generale, emerge l'impulso dato dall'Ottobre al movimento di emancipazione coloniale, dalla rivoluzione cinese sino al Vietnam. Se però li consideriamo secondo un'ottica europea, vediamo, oltre ad apporti e stimoli, anche pesanti effetti negativi. Penso all'atteggiamento assunto dalla Terza Internazionale in Germania al momento della dissoluzione della repubblica di Weimar che spianò la strada al nazismo e, nel secondo dopoguerra, alla scelta fatta da Stalin di esportare il suo «modello» nei paesi dell'Europa orientale. Insomma, occorre tenere presente il quadro storico complessivo. Giudizi sommari non consentirebbero neppure di capire tutta la complessità dei possibili sviluppi del futuro e dei compiti di una forza di sinistra

Ma intanto assistiamo alla fine della guerra fredda...

Il ciclo storico del comunismo è parte di un processo più generale che concerne il complesso delle relazioni internazionali. Tutti abbiamo ravvisato nella caduta del muro di Berlino il segno della fine definitiva della guerra fredda. L'incubo di una confrontazione tra le superpo-

cialista, potenza di pace» c'è un allineamento con le posizioni sovietiche che si rivelerà poi imbarazzante.

Tuttavia come si spiega che il Pci sia stato l'unico partito comunista in Occidente ad affermarsi come una grande forza politica nazionale?

È un fatto che il Pci sia stato l'unico partito comunista in Occidente non soltanto a reggere agli eventi, ma a conquistare nuovi consensi. In ciò consiste il merito, qui sta l'altra faccia di Togliatti, l'essere cioè riuscito a far maturare un processo di superamento di taluni limiti storici del movimento operaio italiano: l'oscillazione tra massimalismo e piccolo cabotaggio - non lo chiamerei riformismo - con tutto il corteggio di fenomeni, quali il diciannovesimo, l'anticlericalismo becero e così via. Il suo merito sta appunto nell'essere riuscito a svolgere quest'opera pedagogica, formando un partito che seppe uscire da quella vecchia spirale e incidere sulla realtà politica nazionale. Ecco la Resistenza antifascista, la Costituzione e la scelta dell'art. 7 che, al di là dei giudizi sul Concordato, esprimeva una nuova visione dei rapporti con i cattolici, la costruzione e la difesa della democrazia, il respiro della politica mendonista. In sintesi, la sua abilità e la sua grandezza consistono nell'aver sfruttato tutti gli spazi che gli erano consentiti dalla guerra fredda.

Togliatti stesso nel 1956 ammise una «doppiezza» nella condotta del Pci. E tu dici che

non riuscì a sciolgerla. Ma dopo di lui?

L'uscita da quello che chiamerei uno sdoppiamento è stata molto faticosa e più lenta di quanto non avrebbe potuto essere. La stessa formula dell'«eurocomunismo», cui non corrispondeva un contenuto preciso, né un solido riferimento internazionale - basta pensare che i principali interlocutori avrebbero dovuto essere Marchais e Carrillo - si rivelò poco più di uno slogan, una stagione effimera. È vero, Berlinguer seppe tessere nuovi rapporti con i partiti socialisti e socialdemocratici europei, parò più tardi di «terza fase» del movimento operaio e socialista. Ma anche questa enunciazione, pur dopo lo «strappo» dell'81, conservò margini di ambiguità perché veniva a sovrapporsi con la formula della «terza via» al socialismo che è cosa diversa. Una via si può scegliere, ma una fase no. Io penso che oggi siano maturi i tempi per una scelta chiara come quella che è stata proposta al partito. Questo non significa né rinunciare a ciò che c'è di valido nel nostro patrimonio storico, né oscurare i meriti che il Pci ha acquisito nella democrazia italiana. Meriti lontani (la Resistenza, la Costituzione), ma anche più recenti. Al di là dei giudizi sulla «solidarietà nazionale» penso, per esempio, che le posizioni del Pci sul terrorismo abbiano contribuito in modo determinante ad evitare che il paese cadesse in un periodo di imbarbarimento.

Se un intero ciclo storico si chiude, come prepararsi a questo passaggio? E intanto come ti prefiguri una fase dominata da così radicali novità?

Non condivido una certa eufonia circolante e tanto meno gli annunci della fine della storia. Tra gli storici oggi c'è una inclinazione ad occuparsi delle feste. La storia come un seguito di feste... E i ragazzi che si raccolgono a Berlino, liberata dal muro, sembrano fatti apposta per illustrare questa tendenza. In realtà, se il pericolo di una catastrofica confrontazione si è allontanato, il mondo si presenta a noi temibilmente complicato, a un tempo stesso interdependente e policentrico. Un mondo che continua ad essere «grande e temibile», direi disgregato nello spazio ma anche nel tempo. Certi valori o disvalori, che sono per noi acquisiti, non lo sono per altri. Basta pensare allo sviluppo dei nazionalismi e dei fondamentalismi, dall'Urss all'Algeria. Gli avvenimenti dell'Europa orientale hanno captato la nostra attenzione. Intanto, però, in un grande paese come l'India è stato battuto il Partito del congresso e si sono affermati i fondamentalisti. La democrazia è certo un valore uni-

versale, ma ci vorrà tempo e lavoro perché questo ideale si realizzi, se si realizzerà.

Ma in questo mondo così configurato che cosa significa essere di sinistra?

In primo luogo, essere consapevoli di queste contraddizioni e non abbandonarsi ad una euforia che vedo correre pericolosamente. In secondo luogo, capire che nessuna egemonia di Stati o raggruppamenti di Stati rappresenta una soluzione, una garanzia contro possibili destabilizzazioni. In terzo luogo, significa operare - Berlinguer è stato tra i primi ad intuirlo - nella direzione di un governo mondiale o, meglio e più realisticamente, di una governabilità mondiale. Un nuovo ordine economico internazionale, una radicale revisione del rapporto Nord-Sud, questi sono oggi gli orizzonti della sinistra europea ed extraeuropea

E il futuro del Pci?

La risposta mi pare implicita in ciò che ho detto prima. Credo che la scelta europea e il collegamento con le forze di sinistra e progressiste, cioè con l'internazionalismo socialista, siano un punto essenziale. Eurocomunismo naturalmente non significa eurocentrismo: lo dico perché dubito che lo stesso rapporto Brandt sul Sud del mondo sia stato davvero assunto dalle forze di sinistra.

Per quanto riguarda il nostro paese occorre partire da una premessa. Il capitalismo non è sempre lo stesso. Quello italiano si è sviluppato, come diceva Labriola, all'insegna di una «incongruenza» che si riproduce a vari livelli. Credo che questo termine sia appropriato anche per l'Italia degli anni 90. Non esiste, infatti, altro paese europeo che presenti un panorama così evidente di dislivelli e disgregazioni. Basta pensare al Mezzogiorno, alla criminalità organizzata, alla disoccupazione, al clientelismo dilagante. Si suol dire che gli italiani sono maestri nell'arte di arrangiarsi. Io credo che oggi, consapevoli di essere cittadini di un paese altamente sviluppato ed esaltato come la quinta potenza industriale, siano stufo di arrangiarsi. Tutto ciò genera una domanda di alternativa potenzialmente molto forte. Si tratta di esplicitarla e di renderla visibile e credibile, cosa non facile. I socialisti talune di queste novità le hanno orecchiate prima di noi, ma solo orecchiate, non elaborate, e non sono stati in grado di tradurre le loro intuizioni in una politica conseguentemente riformista. Credo perciò che compito nostro sia quello di lavorare a dare credibilità e rigore di contenuti all'alternativa e, su questa base, operare per il rilancio della sinistra italiana.

Nella testimonianza di uno dei maggiori studiosi del socialismo italiano, il percorso umano e politico del numero uno della Resistenza. L'intervento, che pubblichiamo per gentile concessione dell'autore, è stato inviato al convegno sul leader comunista organizzato ad Alessandria nell'89

Luigi Longo nella lotta antifascista

LEO VALIANI

Ho conosciuto Luigi Longo a Parigi, nel marzo del 1936. In sei anni trascorsi nelle carceri del Tribunale speciale avevo sempre sentito parlare di lui come di uno dei capi della lotta che conducevamo contro il fascismo. In particolare me ne aveva parlato, con affetto ed ammirazione, Pietro Secchia.

Processato ai primi del 1932, al presidente del Tribunale speciale, che gli chiedeva quale fosse la sua professione, Secchia rispose: «sono un rivoluzionario di professione». Intendeva dire che tutta la sua vita era dedicata alla rivoluzione. Longo avrebbe potuto dire altrettanto. A questa lotta egli partecipava da prima ancora dell'avvento del fascismo. La guerra mondiale aveva acceso in gran parte del mondo, e molto fortemente proprio in Italia, la speranza di una rivoluzione proletaria socialista, suscettibile di evitare nuove guerre imperialiste o fratricide e di assicurare libertà ed eguaglianza all'umanità intera. La rivoluzione sovietica sembrava incarnare la prima realizzazione di tale grande speranza. L'Internazionale comunista, alla quale il partito socialista italiano aderì nel 1919 col consenso della grande maggioranza dei suoi iscritti, pareva costituire lo strumento indispensabile della rivoluzione, che divampava in parecchi paesi. Da militante della federazione giovanile socialista, fin dall'inizio del 1919, a Torino, Longo prese parte ai grandi conflitti di classe dell'immediato dopoguerra. Vinse, però, il fascismo.

Col senno del poi sappiamo tutti che l'obiettivo della dittatura del proletariato, che il movi-

mento operaio italiano aveva spontaneamente abbracciato, sull'esempio russo, ma potenzialmente già nella lotta contro la guerra, facilitò, dalla parte opposta della barricata, la formazione ed il rafforzamento dei fasci e la loro marcia verso il potere.

I governi che si dicevano democratici e liberali per paura del bolscevismo non difesero la legalità dalle squadre fasciste, lasciate anzi libere di usare le armi contro le organizzazioni operaie e non solo contro quelle socialiste, bensì anche contro quelle repubblicane o cattoliche. Il partito socialista italiano non era preparato ad organizzare la difesa fisica delle sue sedi, e delle Camere del Lavoro, e non si decise neppure a promuovere la costituzione di un governo disposto a ristabilire i diritti legali dei cittadini manomessi dalla violenza fascista.

La nascita del partito comunista in Italia, se rispondeva alle direttive che la Terza Internazionale, da Mosca, emanava, rispondeva egualmente ad un'esigenza che i militanti rivoluzionari italiani sentivano prima ancora di venire a conoscenza di quelle direttive. Amadeo Bordiga, che nel gennaio 1921 fu il vero fondatore del partito comunista d'Italia, la costituzione di un genuino partito rivoluzionario l'aveva propugnata già due anni prima. Con lui la propugnava i militanti della frazione di sinistra che avevano la maggioranza nella sezione socialista torinese, così come in numerose altre sezioni e segnatamente nella federazione giovanile socialista italiana. Longo era uno di quei militanti, uno dei più intrepidi anche nella dura e rischiosa



lotta antifascista.

Chi sosteneva che il fascismo, una volta giunto al potere, poteva essere abbattuto solo da un movimento rivoluzionario, sostenuto in primo luogo dalle masse operaie, non aveva torto, anche se poteva sbagliare - e Bordiga, per eccesso, invero nobile, ma dottrinario, di intransigenza, sicuramente sbagliava - quanto alla strategia e alla tattica cui ricorrere. Una linea molto più realistica venne elaborata da Gramsci nel 1925-26. Non gli fu agevole convincere i militanti che, Longo e Secchia inclusi, simpatizzavano con Bordiga, apprezzandone le visibili grandi attitudini di capo, di trascinatore, di organizzatore.

Al momento delle leggi eccezionali del novembre 1926, che sciolsero tutti i partiti d'opposizione e ne imprigionarono i capi, Gramsci, anche perché aveva potuto avvalersi dell'autorità della Terza Internazionale, la sua battaglia nel partito comunista italiano l'aveva già largamente vinta. Bordiga si era praticamente ritirato dall'agone. Nell'Internazionale comunista egli non nutriva più fiducia.

Cominciava a dubitare, cosa che allora non si conosceva, lo stesso Gramsci. Dopo la sconfitta di Trotski, Stalin accentrò, dapprima gradatamente, poi rapidamente, tutti i poteri, nel partito comunista sovietico e nell'Internazionale e si mise a farne uso spregiudicato e brutale. La sua politica era, peraltro, più fattibile di quella, troppo idealistica, di Trotski e di Bordiga. Il partito comunista italiano, messo fuori legge dalla

parlamentare. La prospettiva dell'assemblea costituente anche Gramsci e Togliatti la interpretavano in termini rivoluzionari, senza condividere, tuttavia, la nozione che Rosselli ed i suoi compagni avevano della rivoluzione democratica, assai diversa dalla dittatura del proletariato.

Nel 1929, in coincidenza con la liquidazione della Nep nell'Unione Sovietica e con la sconfitta di Bukharin nella direzione del partito comunista sovietico, Stalin impose all'Internazionale un indirizzo settario ultra-sinistro. Nel partito comunista italiano, all'espulsione di Tasca, che aveva solidarizzato con Bukharin, tenne dietro una «svolta» a sinistra che valorizzava le posizioni di Longo. Non è questa la sede per discuterne a lungo. Dirò solo che noi che militavamo in Italia, nella clandestinità, al confino o nei reclusori, eravamo per la «svolta» non in quanto condividessimo le proclamazioni di vicinanza di una crisi rivoluzionaria, bensì in quanto vi scorgevamo l'intensificazione, che in effetti Longo e Secchia propugnavano, dello sforzo organizzativo dell'apparato del partito che da trasferire dall'emigrazione verso il ritorno in Italia.

Potevamo avere torto anche in ciò, poiché la polizia fascista era in grado di scoprire ogni organizzazione cospirativa, ma in definitiva il partito comunista si diffuse in Italia con gli sforzi della «svolta» e sopravvisse a tutti gli arresti. Quel che ne ha scritto Giorgio Amendola, per giustificare lo «svoltismo», è esatto.

Nell'Unione Sovietica l'ultrasinistro di Stalin produsse sofferenze e danni immensi; ma concorse all'edificazione di una grande indu-

Spagna 1937. Luigi Longo, al centro, ispettore delle Brigate internazionali, con i commissari politici del battaglione Garibaldi

Longo decora un partigiano nel dopoguerra



dittatura fascista, se voleva sopravvivere, con l'aiuto sovietico, con l'avallo che il prestigio dell'Urss gli conferiva, non poteva non tener conto della supremazia di Stalin. Neppure i partiti comunisti legali, ossia di paesi democratici, seppero sottrarsi allo stalinismo.

A Mosca, ove rappresentò la federazione giovanile comunista italiana nel 1927-28, Longo cercò, tuttavia, di esprimere un atteggiamento critico. Lo espresse troppo da sinistra, dichiarando che al fascismo sarebbe succeduta, al momento del suo abbattimento, una rivoluzione proletaria socialista e non la restaurazione della democrazia parlamentare, neppure nella forma dell'elezione di un'assemblea costituente, che Gramsci e Togliatti ipotizzavano. Questa posizione di Longo, e dei giovani che, come Secchia, lo affiancavano, era, come si vide poi, illusoria. Rispondeva, però, allo stato d'animo di quanti rischiavano molti anni di galera in Italia, per tener in vita, illegalmente, le cellule comuniste. Prova ne è che la principale organizzazione clandestina non comunista, quella di «Giustizia e Libertà», fondata nel 1929 da Carlo Rosselli con alcuni socialisti, repubblicani e liberali di sinistra, riponeva anch'essa le sue speranze in una rivoluzione, rivoluzione democratica e non volta all'instaurazione della dittatura del proletariato, ma pur sempre rivoluzione non restaurazione della precedente democrazia

stria pesante e alla trasformazione dell'Urss in un'importante potenza militare. In Germania contribuì al crollo della democrazia repubblicana. Togliatti, che i dirigenti comunisti tedeschi avevano accusato, per il suo scetticismo nei confronti della loro avanzata rivoluzionaria, di essere una delle «colonne» d'Ercole dell'opportunismo (alludevano allo pseudonimo di Ercole, che egli adoperava) si vedeva rivalutato.

In Francia, il partito comunista, certo in una situazione molto meno catastrofica di quella tedesca, seppe unire le sue forze a quelle del partito socialista, nella resistenza ad una violenta pressione della destra parafascista. Il comunista bulgaro Dimitrov, incarcerato in Germania e uscito vincitore dal processo intentatogli dai nazisti, giunto a Mosca seppe far accettare dall'Internazionale, di cui diventò il segretario generale, e dallo stesso Stalin, finalmente allarmato dalla minaccia hitleriana, e desideroso di un'alleanza militare con la Francia, la nuova linea generale della difesa o riconquista della democrazia.

In carcere, a Civitavecchia, le risoluzioni del VI Congresso dell'Internazionale comunista ci giunsero verso la fine del 1935, pochi mesi dopo il suo svolgimento. Umberto Terracini poteva giustamente rivendicare il merito di averle concettualmente anticipate da anni, criticando le

A Madrid nel '37 Longo (il cui nome di battaglia è Gallo) a colloquio con Giuliano Pajetta (a destra) e un giovane spagnolo

precedenti impostazioni sinistrorse. Secchia, accettando i nuovi deliberati, vi si adeguò disciplinatamente, ma non del tutto entusiasticamente. Essendo riuscito ad espatriare, dopo aver finito la mia pena nel marzo 1936, ero curioso di conoscere che cosa ne pensava Longo. Mi portò da lui Riccardo D'Onofrio, del quale ero stato compagno di cella a Civitavecchia.

Si era alla vigilia delle elezioni generali francesi che diedero la vittoria al Fronte popolare, formato dai socialisti, dai comunisti e dal partito radicale, il tradizionale partito di governo della democrazia laica in Francia. Io credevo che Longo avrebbe accennato alle possibilità di un'ondata rivoluzionaria. Disse, invece, che il problema sul tappeto non era la rivoluzione, ma l'allargamento ed il consolidamento della democrazia, che il Fronte popolare aveva nel suo programma. L'argomentazione di Longo era basata sulle sue osservazioni sul vivo. La democrazia parlamentare, uscita da una mobilitazione senza precedenti delle masse lavoratrici, sarebbe stata, col successo elettorale del Fronte popolare, diversa, molto più ricca di potenzialità di progresso di quella precedente. Cresciuto nella mentalità della cospirazione illegale, non fui subito persuaso. La compagna di Longo, Teresa Noce, che dirigeva egregiamente a Parigi il settimanale comunista italiano «Grido del popolo», mi fece, però, collaborare a questo giornale, sul quale Longo stesso scriveva spesso, e mi mandò nelle fabbriche, specie in quelle che avevano degli operai italiani emigrati, a raccogliere notizie. Non potevo non constatare che Thorez, che sosteneva la linea democratica alla testa del partito comunista francese, e Longo, che era uno di coloro che ne curavano l'applicazione fra i comunisti italiani immigrati, coglie-

dei suoi vecchi compagni, il vercellese Francesco Leone, e consegnò ai comunisti madrileni la bandiera della Camera del Lavoro di Torino, tratta in salvo 25 anni prima, quando essa era stata incendiata dalle squadre fasciste. Ai primi di ottobre Longo (ed io ebbi la fortuna di poterlo accompagnare) fece varcare la frontiera franco-spagnola a centinaia di volontari internazionali, di molte lingue, destinati a formare il primo consistente nucleo delle Brigate. Rimase con esse, prima nella base di Albacete, poi sul fronte di Madrid, infine su altri fronti. Non fu il solo ad organizzarle, ma di certo uno dei più efficienti e, in definitiva, la loro guida più equilibrata e sicura. Nell'ultima disperata battaglia, nella seconda metà del 1938, ne assunse anche, nella fornace di Caspe, il comando militare effettivo.

Prima della sconfitta, si erano conseguite delle vittorie. La maggiore venne riportata, col decisivo concorso del battaglione Garibaldi delle Brigate Internazionali, comandato da Rinaldo Pacciardi, a Guadalajara, contro le legioni fasciste inviate da Mussolini. La vita è piena di amarezze, ma qualche soddisfazione si può talvolta averla. La massima soddisfazione in quel periodo io l'ebbi (e credo che così fosse anche per Longo) allorché nella redazione parigina del «Grido del Popolo», ove ero tornato, squillò il telefono e Longo mi dettò da Madrid la notizia della vittoria di Guadalajara. Era un evento sensazionale. Ne scrissero i giornali di tutto il mondo. Mussolini stesso si sentì costretto a prendere la penna per spiegare ai lettori del «Popolo d'Italia», e di tutta la stampa italiana, con un articolo intitolato *Guadalajara*, che non era vero che le sue legioni erano state sconfitte. Era stato inclemente il tempo. I lettori italiani venivano in ogni

campo. Il partito comunista ritenne poi che, rifiutando di essere scarcerati dal governo italiano, i suoi militanti avessero sbagliato. Io avevo, però, dimostrato, involontariamente, di non essere trotskista, pur rimanendo convinto dell'innocenza di Trotski. Non chiesi, tuttavia, di tornare nel partito comunista. Avevo già aderito a «Giustizia e Libertà». Nella seconda metà del 1940 a tre internati del Vernet, il regista antinazista tedesco Friedrich Wolff, allo spagnolo Anton, già commissario di guerra a Madrid e a Luigi Longo venne conferita la cittadinanza sovietica. Gli internati comunisti li festeggiarono con una grande manifestazione. Wolff e Anton partirono, in effetti, per Mosca, Longo non partì. Preferiva essere riconsegnato alle autorità italiane e venire inviato al confino, per potersi trovare in patria al momento della riscossa. Io ero già fuggito dal campo, ma seppi che fu inviato a Ventotene, ove ritrovò Secchia e molti altri compagni. L'8 settembre 1943 lo vide già a Roma e si distinse immediatamente fra i primi organizzatori della Resistenza armata a Porta San Paolo. Trasferitosi a Milano con Secchia, diventò il comandante generale delle Brigate Garibaldi. Il suo apporto alla Resistenza fu eccezionale. Tutti, di ogni partito e tendenza, o formazione partigiana, hanno dovuto riconoscere la lucidità, il sangue freddo, l'intelligenza strategica, le capacità di comando, il coraggio che lo distinguevano.

Le formazioni partigiane più numerose, dopo le garibaldine, erano quelle di «Giustizia e Libertà» comandate da Ferruccio Parri, le cui doti di capo militare e di antifascista democratico di impareggiabile idealismo etico erano realmente straordinarie. All'inizio i comunisti diffidavano - almeno nel Nord - del partito d'azione, di



Longo a passeggio in via Po a Roma con Amendola e Scoccimarro nell'agosto del '43



Manifestazione a piazza del Duomo a Milano nel '45

vano da più parti nel segno. Anche durante l'occupazione operaia delle fabbriche, a Parigi e in tutta la Francia, nel maggio-giugno 1936, i lavoratori, pur guidati dai comunisti, miravano alle conquiste salariali e sociali e al successo di una democrazia avanzata, non alla dittatura del proletariato.

Non è che la democrazia non deludesse più. Deluse già nell'estate del 1936, allorché il governo francese di Fronte popolare (nel quale il partito comunista ebbe il torto di non entrare, benché Thorez personalmente fosse favorevole a tale ingresso) invece di mandare delle armi al governo spagnolo di Fronte popolare, alle prese con la sedizione militare capeggiata dal generale Franco, propose a tutti i governi interessati il non intervento in Spagna e ad esso si attenne anche quando era diventato evidente che Hitler e Mussolini intervenivano, sfacciatamente, con armi ed armati. In Spagna, come tutti potevano constatare (io vi andai nell'agosto 1936 come corrispondente del «Grido del Popolo») era in atto una rivoluzione proletaria socialista. Essa era, però, libertaria e non si indirizzava verso la dittatura del proletariato, alla quale gli anarcho-sindacalisti, che costituivano la massima forza del movimento operaio spagnolo, erano per principio contrari. Nelle condizioni esistenti di guerra, la repubblica spagnola aveva bisogno assoluto di un governo autorevole e forte. Dopo incertezze iniziali il governo lo formarono i socialisti, gli anarcho-sindacalisti ed i comunisti, ma come governo democratico-rivoluzionario, non come anticipazione d'una dittatura del proletariato. Questa, a giudizio degli stessi comunisti, e di Stalin, che si espresse pubblicamente in proposito, sarebbe stata schiacciata dai rapporti di forza esistenti sul piano internazionale. L'Unione Sovietica attese un paio di mesi prima di intervenire in Spagna. Poi, davanti alla massiccia crescita dell'intervento fascista e nazista, mandò delle armi e degli specialisti. L'Internazionale comunista promosse l'andata in Spagna di alcune decine di migliaia di volontari di molti paesi, che si raggrupparono nelle Brigate Internazionali. Erano già accorsi in Spagna altri volontari (Nenni a Madrid, Rosselli e Mario Angeloni, segretario del partito repubblicano questi, caduto in uno dei primi combattimenti, in Catalogna) ma le Brigate Internazionali rappresentavano una grossa forza militare, che diede un notevole contributo alla difesa di Madrid. Longo fu, inizialmente con Giuseppe Di Vittorio, uno dei primi organizzatori delle Brigate Internazionali e non tardò a diventare l'ispettore generale.

Un primo viaggio a Madrid Longo l'aveva fatto nel settembre 1936. Accompagnò i primi volontari comunisti italiani, che costituirono la centuria «Gastone Sozzi», al comando di uno

modo a sapere che gli antifascisti fuoriusciti non erano tutti morti e combattevano ancora, vincendo o perdendo, ma sempre in piedi.

I combattenti di Spagna, e Longo in prima fila, si coprono di gloria, ma nel 1939 la repubblica perse la guerra. Non sarò io a negare la gravità delle feroci repressioni staliniane del 1937-38 in Urss e altresi in Spagna. Longo seppa tenersene fuori. Non poteva fare nulla («i russi hanno inventato un metodo per cambiare il cervello della gente», mi disse un giorno, in Spagna, a proposito dei processi di Mosca) ma nessuno ha mai potuto accusarlo di essersi schierate le mani. L'Internazionale comunista affermava di combattere ormai per la democrazia e Longo, avendo saputo imparare, come pochi altri, delle esperienze del sinistrismo del passato, combatté in Spagna per la democrazia.

Invece dell'alleanza antinazista fra l'Urss e le democrazie occidentali (che non fecero quanto avrebbero dovuto per concluderla) vennero il patto Hitler-Stalin e la seconda guerra mondiale. I comunisti francesi si dichiararono pronti a combattere contro la Germania nazista, ma il loro partito fu messo fuori legge e la loro stampa soppressa. Thorez, richiamato alle armi, si rese latitante per non essere arrestato e fuggì nell'Urss. I comunisti italiani in Francia avrebbero voluto combattere anch'essi contro il nazismo, ma non fu loro concesso di farlo. Io mi recai al centro di reclutamento della Legione straniera, in uno dei quartieri periferici di Parigi, per arruolarmi. Mettendo la firma nell'apposito registro, vidi che prima di me aveva firmato Longo. Egli non disapprovò mai il patto Hitler-Stalin, ma in quel momento l'antifascista prevalse in lui. Pochi giorni dopo fu arrestato dalla polizia francese ed inviato in un campo di internamento per stranieri sospetti. Io disapprovavo il patto Hitler-Stalin, che dimostrava, a mio avviso, l'innocenza di Trotski e degli imputati di Mosca, falsamente accusati di aver voluto patteggiare col nazismo. Dal partito comunista, al quale avevo aderito dieci anni prima, nell'illegalità, non volevo tuttavia uscire rimanendo libero, quando i miei compagni venivano arrestati. Lo fui anch'io e venni inviato nel campo del Vernet, ove rividi Longo e tanti altri. Allorché esposi le mie opinioni sull'innocenza dei trotskisti, venni espulso e migliaia di comunisti, di molte nazioni, mi tolsero il saluto. Me lo restituì, per primo, Longo, l'anno dopo. La Francia si era arresa e le commissioni d'armistizio italiana e tedesca visitarono il campo. Gli italiani ed i tedeschi che vollero mettersi sotto la protezione dei governi di Roma e di Berlino, vennero liberati senza alcuna formalità. Numerosi internati, e tra di essi i pochi trotskisti del Vernet, accettarono di chiedere questa scarcerazione. I comunisti, gli anarchici, ed io con loro, rifiutarono e restarono nel

cui Parri era, con Ugo La Malfa, uno dei fondatori. Fra Longo e Parri ci furono delle polemiche, anche aspre. Non durarono, però, a lungo. Già a Roma, Giorgio Amendola aveva persuaso i suoi compagni dell'infondatezza di quelle diffidenze, che l'esperienza vissuta fugò anche a Milano. Alle polemiche, fra Longo e Parri seguì una lunga, feconda collaborazione nel comando generale dei Volontari della libertà. Da segretario del partito d'azione per il Nord e da suo rappresentante del Cln per l'Alta Italia, io credo di aver fatto quanto potevo per l'unità dell'antifascismo combattente. Non è necessario che mi dilunghi sui sacrifici sostenuti, sui rischi corsi dai partigiani e sul contributo - di privazioni, di sofferenze e di lotta - delle masse del popolo. Era, davvero, l'esordio di una rivoluzione democratica.

Rimango del convincimento, che nutrivo allora, che Longo pure puntasse su una rivoluzione democratica anche nelle sue finalità ultime e non come una tappa verso una dittatura simile a quella che i comunisti jugoslavi introdussero col loro trionfo nella guerra partigiana. Noi del partito d'azione non eravamo d'accordo con l'ingresso nel governo Badoglio, voluto da Togliatti a Salerno, ma anche quell'iniziativa togliattiana provava che il partito comunista italiano non aveva in mente, o non reputava possibile, l'imposizione della propria dittatura. Stalin, del resto, aveva rivelato, già in occasione dei fronti popolari del 1936, di non desiderare dittature proletarie là dove l'esercito sovietico non giungeva. Tutto il Clnai (non esclusa la democrazia cristiana, come Taviani provò a Genova) invitava le masse all'insurrezione nazionale contro la dominazione tedesca, e il fascismo messo al servizio del nazismo. Il 29 marzo 1945 il Clnai accettò, all'unanimità, la costituzione di un comitato insurrezionale ristretto, composto da Pertini, Sereni e Valiani. Furmo scelti noi tre forse perché, da militanti da lunga data nell'illegalità (già carcerati dal Tribunale speciale) eravamo i più esperti in materia. Su mia proposta cooptammo subito, nel comitato insurrezionale, Longo, affinché ne assicurasse il collegamento col Corpo dei Volontari della libertà, che aveva come comandante generale Cadorna e come vice-comandanti Longo stesso e Parri. (Parri, liberato dal carcere nazista da poco, era in quel momento in missione al Sud). L'insurrezione nazionale vittoriosa fu dovuta alla situazione militare, con l'avanzata fattasi irresistibile degli anglo-americani, a tutti i partigiani e alle masse popolari. Noi quattro del comitato insurrezionale facemmo - penso - il nostro dovere e prendemmo le decisioni indispensabili. Per la fuclazione di Mussolini siamo stati additati, anche recentemente, all'eccezione. Sta di fatto che rifiutando di arrendersi (il nostro manifesto

murale era incisivo: «arrendersi o perire») Mussolini si era messo fuori legge. Da allora sono trascorsi più di 44 anni. Da tempo Longo non è più in vita. Non occorre che dica quanto io abbia apprezzato la sua sconfessione dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968. Certo, in linea di massima le nostre posizioni politiche, ed ideologiche, non coincidevano. Una delle ultime volte che potei parlargli a lungo fu a Milano, nel 1976 o '77. Mi aveva fatto chiedere di presentare in una sezione milanese del partito comunista il secondo volume del libro che aveva pubblicato con Salinari. La sezione s'intitolava a Pietro Secchia. Malgrado le grosse divergenze che ci separavano, io ero rimasto molto amico di Secchia, fino alla sua morte. Lo dissi, rendendo omaggio alla sua memoria, all'inizio della mia presentazione del libro di Longo e di Salinari. Longo fece altrettanto, quando la parola toccò a lui. Al termine della riunione mi disse, commosso: «Non è che io non abbia desiderato di difendere, a suo tempo, Secchia, ma egli si era messo in una situazione difficilissima».

Di molti dirigenti o militanti dell'Internazionale comunista, incomparabilmente più sfortunati, in ogni modo, di Secchia, si potrebbe dire qualche cosa del genere. Longo ne era consapevole. Il passato non possiamo cambiarlo. Possiamo, però, impararne. Tutti abbiamo commesso degli errori e continuiamo a commetterne, tutti avevamo dei difetti e continuiamo ad averne. Questo vale altresì per Longo. Ma il suo ricordo rimane luminoso.

Milano, aprile '45. Longo e il comandante partigiano Vincenzo Moscatelli parlano a piazza del Duomo da un'autobluendo



Sos informazione e cultura

Cento abbonamenti per 10 città del Sud

Cento abbonamenti per dieci città del Sud. È la decisione presa dal Consiglio di amministrazione della Cooperativa soci de l'Unità. Gli abbonamenti a l'Unità sottoscritti dalla Coop saranno destinati a dieci città del Meridione, soprattutto delle regioni dove più virulenta è l'attività della criminalità organizzata (mafia, camorra, 'ndrangheta). L'iniziativa vuol essere un concreto contributo ad una informazione ampia e corretta per meglio aiutare l'opinione pubblica e le forze democratiche nella battaglia contro il fenomeno del crimine organizzato.

Con la sottoscrizione dei cento abbonamenti a l'Unità la Coop soci apre in pratica la campagna decisa dal Consiglio di amministrazione che va sotto il nome di «Sos informazione e cultura» destinata a portare avanti e intensificare in forme molteplici la lotta contro le concentrazioni, contro i poteri illegali, per il diritto a conoscere e sapere, per le libertà individuali e collettive; una campagna alla quale sono invitati a partecipare e a sostenerla quanti nazionalmente e localmente hanno a cuore i valori per i quali la Cooperativa soci si batte.

Il Consiglio di amministrazione della Coop soci ha deciso altresì di rivolgere un appello innanzitutto ai suoi aderenti e poi ai parlamentari comunisti e della Sinistra indipendente, agli amministratori, ai dirigenti delle organizzazioni politiche, sindacali e di massa, perché si abbonino a l'Unità e si adoperino per trovare altri abbonamenti.

Contro la camorra e la mafia per il diritto a conoscere e sapere

Apriamo una campagna abbonamenti di carattere straordinario ed eccezionale.

Ai compagni eletti, ai dirigenti



CARO LETTORE, SERVONO RINFORZI.

di partito ed alle sezioni del Nord chiediamo di sottoscrivere abbonamenti in favore di Centri culturali di iniziativa politica del Sud o in favore di locali pubblici od anche per le stesse sezioni del Sud. In questo senso la Coop soci dell'Unità ha sottoscritto, come diciamo in altra parte, come avvio i primi 100 abbonamenti.

Agli eletti nelle liste Pci

E inoltre un più diretto invito-appello non può mancare a quei compagni che ci rappresentano nelle amministrazioni locali, provinciali e regionali. Se almeno metà di essi si abbonasse, raddoppiremmo certamente il numero di copie.

Un appello-invito anche alle sezioni

Un appello-invito anche al dovere lo rivolgiamo alle sezioni del Pci per le quali, a partire dal 1990, intendiamo rendere obbligatorio almeno un abbonamento.

Per le sezioni più attive e con un numero di iscritti superiore ai

200 vorremmo che un abbonamento in più venga destinato all'affissione in bacheca o, in mancanza di questa, in un vicino locale pubblico.

Sarebbe inoltre necessario ampliare una importante iniziativa intrapresa per ora da alcune sezioni quale quella di abbonare Centri culturali di iniziativa politica o locali pubblici specie quelli insediati nel Sud. È questo un modo pratico per far conoscere il giornale e per farlo così apprezzare da altri lettori e contribuire ad una azione di verità.

Sappiamo che, purtroppo, in alcune zone e in più occasioni — anche nell'89 — il giornale è arrivato in ritardo e in alcuni casi disperati il giorno dopo.

Da parte nostra vi sarà un impegno maggiore non solo a migliorare ulteriormente il giornale, ma anche a far sì che, attraverso un nuovo sistema editoriale, giunga tempestivamente ai propri abbonati e lettori. È questo un problema produttivo ed organizzativo che nel corso del '90 dovrà essere definitivamente risolto.

Il nostro giornale, pur essendo ancora oggi, la domenica, il terzo giornale per numero di lettori e fra i primi 9 nei giorni feriali, è ancora sottoutilizzato dai nostri iscritti.

Nel 1990 ci saranno importanti

avvenimenti elettorali e si terrà il Congresso straordinario. È ancor più necessario sostenere l'Unità in questo momento che lo scontro, a suon di centinaia di miliardi fra Berlusconi e De Benedetti, minaccia la stampa, circondata ed assaltata, tanto che l'informazione rischia di trasformarsi «da bene» democratico usufruibile da tutti, in un «bene strumentale» asservito a disegni politici, economici e sociali limitativi e quindi pericolosi.

L'Unità così rinnovata, con l'autonomia di responsabilità, di creatività, di scoperta, e di informazione e con nuove ed importanti iniziative editoriali, cercherà con l'aiuto dei suoi lettori di essere competitiva ed adeguata all'esigenza del Paese e dell'informazione.

Ai lettori

Vorremmo rivolgere un appello ai nostri lettori.

È partita la campagna abbonamenti per il 1990 e come tanti nostri compagni e lettori sanno, il gran numero di abbonati è sempre stato un punto di forza per il nostro giornale ed un primato rispetto agli altri quotidiani italiani.

Infatti gli abbonati all'Unità alla fine dell'89 sono 67.000. Tuttavia solo una parte di essa è abbonata a «cinque, sei, sette giorni». Intendiamo pertanto rivolgere un primo invito ad essi affinché si abbonino al massimo numero di giorni settimanali.

Un altro invito lo rivolgiamo ai tanti compagni affezionati al giornale affinché da lettori abituali diventino anche abbonati e a tutti i dirigenti di partito, perché continuino a dare il loro sostegno al giornale con l'abbonamento.

Riteniamo opportuno e necessario, infatti, che tutti o almeno il massimo numero dei compagni dei comitati federali e regionali, nonché i dirigenti del movimento sindacale, cooperativo e delle varie associazioni sociali ed imprenditoriali, sottoscrivano un abbonamento all'Unità.

l'Unità Abbonati. I tuoi diritti sono le nostre battaglie. l'Unità

Il dibattito all'interno del Pci sulla guerra fredda e il suo manifesto ideologico illustrato da Zdanov alla conferenza di Szklarska Poreba

Il presidente della Costituente avverte più di altri il pericolo che la svolta rappresenta per l'identità del partito

Il caso Terracini

ALDO AGOSTI

I documenti che qui pubblichiamo provengono dall'archivio del Pci. Al lettore non sfuggirà che si tratta di materiali di notevole interesse, relativi a un momento cruciale della storia del partito. È l'autunno del 1947: da meno di quattro mesi comunisti e socialisti sono stati esclusi dal governo italiano, mentre sull'orizzonte internazionale incombono minacciose come non mai le nubi della guerra fredda. Alla sempre più marcata caratterizzazione in senso anticomunista e antisovietico della politica estera americana (dottrina Truman, piano Marshall, teorizzazione della strategia del «contenimento»), l'Urss risponde adottando la stessa logica di contrapposizione frontale: si arrocca nel suo «campo» e rinsalda i legami di disciplina all'interno del movimento comunista internazionale. Se la prima tendenza si manifesta imponendo una brusca frenata agli esperimenti di «democrazia di tipo nuovo» e di «vie nazionali al socialismo» nei paesi dell'Europa orientale (con i primi episodi di aperta repressione nei confronti delle componenti dei «fronti nazionali» più restie ad accettare l'egemonia comunista), la seconda trova espressione nella conferenza convocata nell'ultima decade di settembre a Szklarska Poreba, nella Slesia polacca, a cui partecipano i rappresentanti di nove partiti comunisti: quelli al potere nelle «democrazie popolari» (meno quello albanese) e quelli italiano e francese. Alla fine della riunione verrà annunciata la costituzione dell'Ufficio d'informazione, meglio noto come Cominform, un organo di consultazione e di coordinamento permanente fra i partiti membri, la cui sede viene fissata a Belgrado.

La «conferenza polacca» (è questa la denominazione vaga che se ne dà nella stampa e nei documenti comunisti di allora, quando non si usa quella volutamente fuorviante di «conferenza di Varsavia») è passata alla storia soprattutto per il rapporto che vi tenne Andrej Zdanov, che costituisce il vero e proprio manifesto ideologico della concezione comunista della guerra fredda. Subito pubblicato e largamente diffuso, il rapporto di Zdanov non conteneva però, nella versione che ne fu resa nota, alcun cenno delle dure critiche che il relatore aveva mosso ai comunisti italiani e a quelli francesi: critiche che erano state riprese, e spesso accentuate, dagli interventi nel corso della conferenza di altri delegati, e in particolare degli jugoslavi Kardelj e Gilas.

Del contenuto di queste critiche si aveva finora notizia principalmente attraverso gli appunti di Eugenio Reale, che aveva rappresentato il Pci alla conferenza insieme a Luigi Longo. Espulso dal Pci nel 1956, Reale pubblicò due anni dopo un libro di indubbio interesse, ma di assai più dubbia attendibilità per l'ispirazione anticomunista che lo sorreggeva (1). Reale aveva annotato (scrupolosamente, per quanto si riesce ad appurare dai riscontri possibili) il contenuto di tutti i principali interventi: aveva ommesso però di prendere appunti su quelli di Longo (che fu il solo delegato italiano a prendere la parola), perché sapeva che avrebbe provveduto lui stesso a riferirne al partito. Il tenore del rapporto di Longo ci è noto attraverso la versione che ne pubblicò l'organo ufficiale del Cominform: non se ne è per ora rinvenuto l'originale nell'archivio del Pci, ma certo ciò non autorizza a ritenere verosimile la fantasiosa ricostruzione di Reale, secondo il quale esso avrebbe indugiato «sulla preparazione di speciali squadre apprestate dal partito per la famosa ora X, sulla quantità e disposizione delle riserve di armi lubrificate e pronte per la prossima insurrezione» (2). Nell'archivio del Pci è invece conservato il testo dell'intervento di Longo nella discussione, che qui si pubblica pressoché integralmente (3). Reale vi si era riferito accennando molto rapidamente a «brevi parole di Longo, che accettò le critiche al Partito comunista italiano promettendo di tenerne conto nell'avvenire, ma fece ciò, debbono onestamente riconoscerlo, con dignità e con una certa qual fierezza» (4). Nella sua estrema sinteticità, il commento è esatto, ma certo non restituisce la complessità e l'ampiezza dell'intervento, che è molto puntuale e articolato.

Attraverso questo documento ci è possibile ricostruire in modo sufficientemente analitico tutte le critiche di cui il Partito comunista italiano fu fatto oggetto. Risulta pienamente confermata la convinzione espressa alcuni anni fa da Adriano Guerra «che non si possa comunque mettere sullo stesso piano le critiche jugoslave col discorso di Zdanov, rivolto più al futuro — con l'assegnazione di «nuovi compiti» ai comunisti francesi e italiani — che al passato» (5). In effetti, nel suo intervento, Longo tende a distinguere nettamente fra le critiche mosse da Zdanov, che nella sostanza accetta, quelle della delegata romana Ane Pauker, che respinge come totalmente infondate, e quelle di Kardelj (le quali effettivamente investigano tutta la politica del Pci dal 1944 in poi), che ridimensiona fortemente (6). Due ci sembrano i passi più interessanti. Il primo è quello in cui, pur con molti «se» e «ma», si riconosce che la divisione dell'Europa in due blocchi è ormai un fatto compiuto, e di conseguenza si ammette che l'insistenza che aveva caratterizzato le formulazioni del Pci sulla «necessità, per l'Italia, di restare fuori da ogni

blocco» è superata: «Parlare contro il pericolo della divisione in due blocchi e per la convenienza di restare fuori da ogni blocco significa indebolire l'opposizione che dev'essere fatta all'inclusione dell'Italia nel campo imperialistico e indebolire l'appoggio aperto e incondizionato che il partito comunista deve dare al campo ant imperialistico e democratico che ha l'Urss alla propria testa». Da queste parole si misura la portata tutt'altro che secondaria della svolta che viene chiesta da Zdanov nella politica internazionale del Pci: una svolta che Longo ritiene evidentemente inevitabile e che accetta ma, almeno in questa fase, con trasparente riluttanza, quasi sia consapevole delle potenzialità fino a quel momento presenti nella posizione internazionale dei comunisti italiani che le vengono sacrificate.

Risulta però anche chiaro — e questo è il secondo passaggio interessante dell'intervento di Longo — che alla concezione dei rapporti internazionali delineati nel rapporto di Zdanov il Pci non intende subordinare più di tanto la propria linea di politica interna. Colpisce la puntigliosa difesa della parola d'ordine di «un governo al quale partecipino di nuovo tutte le forze popolari e repubblicane della sinistra, insieme con i

parole tutti accettano questa prospettiva: ma le interpretazioni che se ne danno sono in realtà sensibilmente diverse. Non pochi sembrano accogliere la svolta quasi con sollievo, come la liberazione da una tattica forse mai completamente condivisa e comunque giudicata ormai inadeguata e superata. L'intervento che ci è parso più significativo di questa posizione è quello di Colombi, che pubblichiamo; ma nello stesso senso si muove anche Roasio («Sono contro le alleanze dall'alto che servono soltanto a frenare la nostra azione verso la classe operaia... La Democrazia cristiana... favorisce e aiuta la rinascita del fascismo; noi, come risposta, dobbiamo essere più audaci e a certe forme di illegalità rispondere con altre illegalità») (8) e, in una certa misura, anche Secchia, il quale si mostra particolarmente critico verso il passato («Credo sia un nostro difetto la mancata organizzazione del movimento partigiano. Il governo, dopo la liberazione, non era rispondente alla nostra forza effettiva e alla nostra posizione. Non è stato giusto mollare tutto sul Cln, sui prefetti politici, sui partigiani, nella politica: troppo tardi noi ci siamo mossi, come nel caso di Asti, quando la base si era già messa in movimento. La stessa eliminazione del governo Parri è avvenuta con

orientamenti: uno incline a sottolineare la profondità della correzione di rotta e gli spunti autocratici sulla linea fin lì seguita, l'altro propenso a sottolineare l'immutata validità strategica della politica del Pci. Le due posizioni, che spesso si intrecciano in uno stesso intervento, trovano poi un terreno comune nel rilancio di una politica «di massa», intransigente e combattiva: nella sua replica Longo, che sembra ora più vicino alla prima posizione che alla seconda, insiste soprattutto su questi temi. Le conclusioni di Togliatti appaiono singolarmente vaghe: egli sembra recepire parte delle critiche mosse al Pci a Szklarska Poreba, ma ne sfuma alquanto il contenuto, e le riconduce soprattutto sul terreno dell'inadeguatezza organizzativa dello strumento-partito.

Nel riassumere brevemente l'andamento del dibattito in Direzione abbiamo lasciato volutamente per ultimo l'intervento di Terracini, che in realtà è quello che apre la discussione. Esso è infatti diverso da tutti gli altri nel tono e nel contenuto, e soprattutto è destinato ad aprire un «caso» su cui i documenti qui pubblicati fanno per la prima volta piena luce. La posizione di Terracini è nota: riammesso nel partito solo nel 1945, soprattutto per volontà di Togliatti e a di-



Comizio di Togliatti a Messina nel '53

rappresentanti delle forze popolari democristiane, con una formula che potrebbe essere di unità nazionale o di unità democratica e repubblicana, a seconda delle circostanze», che è coerente del resto con la ferma difesa di tutta la politica del partito dopo la liberazione, in polemica con le accuse mosse da Kardelj. Colpisce anche la contenuta passione con cui Longo si dichiara convinto che i giochi siano ancora aperti: «Non crediamo di aver già perduto definitivamente la battaglia per la democrazia in Italia. La battaglia sta ancora davanti a noi. Noi ne abbiamo chiara coscienza».

Se a Szklarska Poreba Longo era stato sulla difensiva, ma fermo nel rivendicare la continuità della linea del partito, il rapporto che egli presenta alla Direzione poco più di una settimana dopo il suo ritorno in Italia è di tono almeno in parte diverso. Dal verbale di cui disponiamo, sembra che egli esponga le critiche ricevute dai «partiti fratelli» sfumando molto le proprie riserve, e che avanzi in modo assai esplicito la richiesta di una correzione di rotta: «Occorre modificare la nostra linea politica soprattutto in considerazione del fatto che esistono oggi, nel mondo, due blocchi, e che non si tratta soltanto di evitare la loro costituzione». Il dibattito che si apre (in cui intervengono tutti i 24 presenti, e di cui riportiamo qui alcuni degli interventi più significativi) (7) è serrato, a tratti teso, e rivela un arco di posizioni più articolato di quanto si potesse supporre.

Non si sfugge all'impressione che il partito, nel suo insieme, sia colto di sorpresa. L'insistente richiamo alla circolarità che la Direzione del Pci aveva inviato «a tutte le organizzazioni» il 16 agosto, alla quale anche Longo si era ripetutamente riferito in Polonia per sottolineare come essa anticipasse le critiche poi mosse da Zdanov, appare più che altro un artificio difensivo. Ricorre in non pochi interventi (per esempio in quello di Negarville) l'idea che la riunione «di Varsavia» sia stata il primo passo verso la ricostituzione dell'Internazionale che, dice Scoccimarro, «non è mai stata sciolta nel cuore di ogni comunista»; e in ogni caso l'idea di un più stretto coordinamento nell'azione dei vari partiti comunisti è accolta generalmente con favore. Tutti sembrano consapevoli che si impone al partito la necessità di correggere la propria linea, e a

troppa facilità» (9). Queste note autocritiche riecheggiano anche nell'intervento di Amendola, il quale tuttavia mette in guardia dal pericolo di «creare psicosi da occasioni perdute» e ricorda che «esiste anche un problema di continuità politica» (10).

Questa esigenza di salvaguardare i contenuti della politica che ha permesso al Pci di costruire la sua forza emerge in molti interventi. Il più problematico (e in parte anche intimamente contraddittorio) è forse quello di Scoccimarro: il quale, mentre non esita a dire che «noi non abbiamo mai pensato alla possibilità di uno sviluppo pacifico verso la democrazia progressiva e il socialismo», è anche il solo a difendere con forza l'azione del Pci al governo, ed esprime l'opinione che «le critiche che ci sono state mosse, anche con qualche asprezza, derivino da una insufficienza di informazione e... che non si debbano apportare grandi mutamenti alla nostra prospettiva di lavoro». Negarville riconduce la necessità della svolta solo al «sostanziale mutamento della situazione internazionale», ed afferma che «noi non dobbiamo cambiare il carattere nazionale della nostra politica e... dobbiamo approfondire il concetto di democrazia progressiva» (11). L'intervento più esplicito a difesa della continuità della linea del Pci è quello di Novella: «Delle critiche fatte, io credo che il significato non sia una condanna né un capovolgimento completo. Rimangono gli obiettivi fondamentali e cioè: la difesa dell'indipendenza nazionale, la prospettiva e la lotta per la democrazia progressiva e la rinuncia a ogni politica che ci porti verso un'avventura. Tutto questo significa mantenere la lotta delle masse sul terreno democratico». Anche Grieco, mentre ritiene che «si debbano apportare delle rettifiche alla nostra linea politica», critica «la leggerezza con la quale questo problema viene affrontato» e chiede di porre «con maggiore responsabilità il problema della lotta per conquistare delle posizioni sulla via di una «democrazia che cammina». Nel suo intervento, come — in diversa misura — in quelli di Negarville, Reale, Di Vittorio e D'Onofrio, affiora la preoccupazione per le possibili ripercussioni della svolta sulla politica delle alleanze del partito, e soprattutto sul rapporto con i socialisti.

Nel complesso, dunque, si profilano due

spetto delle diffidenze forti manifestate da altri compagni, era stato eletto membro candidato della Direzione al V Congresso, ed era divenuto poi, dopo le dimissioni di Saragat in seguito alla scissione di palazzo Barberini del gennaio 1947, presidente dell'Assemblea costituente. Nel suo intervento, poi ripreso prima della chiusura della discussione, egli pone due problemi: uno di metodo e l'altro di merito. Sul primo terreno Terracini impugna di fatto il modo in cui la «conferenza polacca» è stata organizzata e convocata, e contesta che una correzione di linea tanto grave quale quella che essa richiede possa essere imposta al partito come un fatto compiuto, senza un dibattito in Congresso o almeno in Comitato centrale. La questione di procedura, tipica del modo di argomentare di Terracini (e i compagni glielo rimproverano con una certa infastidita sufficienza, in particolare, con durezza, Togliatti) è importante, ma è soprattutto la spia di un dissenso più profondo: Terracini sembra quello che avverte più lucidamente la grave portata della svolta, la difficoltà che essa può arrecare alla politica di alleanze, all'identità stessa del partito.

Nel merito, la critica di Terracini tocca un autentico tabù: di tutte le accuse mosse a Szklarska Poreba al Pci, egli respinge con maggiore decisione quella che gli rimproverava un'insufficiente solidarietà con l'Urss; anzi, si spinge fino a rovesciarla, lamentando che la politica estera dell'Urss non si sia tradotta in un appoggio concreto alla delicatissima posizione dei comunisti italiani all'indomani del trattato di pace. Sembra anche evidente (benché il verbale sia molto laconico) che Terracini sia riluttante ad accettare la validità del «modello» sovietico in contesti diversi da quello originale: «lo ribadisco e sottolineo in particolare modo la necessità di tradurre le realizzazioni sovietiche in termini italiani».

Il primo intervento di Terracini suscita nei membri della Direzione una reazione di sconcerto e insieme di dura critica: tutti tengono a prendersi nettamente le distanze. Ma nella sua replica Terracini ribadisce le sue posizioni in modo fermo e addirittura rincara la dose: tanto che Gian Carlo Pajetta, mentre propone che venga inviata al compagno Zdanov una lettera

di ringraziamento per il contributo dato dai compagni sovietici al nostro lavoro», sollecita subito una «dichiarazione sulle riserve che egli ha espresso questa sera», che l'interessato rifiuta di fare (12). Su proposta di Togliatti la Direzione approva all'unanimità (quindi anche con il voto di Terracini) l'operato della delegazione all'Ufficio d'informazione e i risultati della Conferenza nonché la decisione di delegare come rappresentanti del Pci presso il Cominform a Belgrado Togliatti e Longo.

Terracini si era dunque accontentato di esprimere con molta franchezza le sue perplessità, ma non si era sentito di tradurle in un voto contrario. Può essere che a questa prudenza fosse indotto dall'andamento stesso della discussione, in cui si era bensì trovato isolato riguardo alla questione di metodo che aveva sollevato, ma aveva anche potuto sentire qualche eco delle sue preoccupazioni di merito negli interventi di alcuni compagni. È difficile dire se a questo punto egli intendesse proseguire la sua battaglia politica in altra forma: nella discussione con i compagni della Direzione delle settimane successive egli negherà sempre di aver voluto rendere pubblico il suo dissenso con il partito, e chi conosce il suo itinerario politico, caratterizzato da un senso di lealtà fortissima verso l'organizzazione cui apparteneva, è senz'altro portato a credergli. È probabile che egli abbia sopravvalutato gli spazi ancora aperti a una posizione più sfumata, e non abbia rinunciato ad esprimerla. Sta di fatto che verso la metà di ottobre, in qualità di presidente dell'Assemblea costituente, egli rilascia all'agenzia di stampa «International News Service» un'intervista sulla situazione internazionale, ampiamente ripresa dalla stampa, di cui pubblichiamo qui il testo integrale (13). L'intervista ha, nel partito, l'effetto di un'autentica bomba. Fa scalpore soprattutto l'ultima frase: «Se la guerra dovesse scoppiare, si può essere certi che questo paese di quarantacinque milioni di individui si schiererà contro l'aggressore, quale che esso sia». Trent'anni dopo, tornando sull'episodio, Terracini stesso chiarirà, se ce ne fosse stato bisogno, che in quel modo lasciava intendere che non escludeva a priori che l'aggressore «potesse essere anche l'Unione Sovietica» (14); e certo questo desta particolare scandalo nel partito. Ma l'intervista ha un significato che va molto al di là di questa boutade finale: essa contiene un rifiuto molto netto della logica della guerra fredda, e non ne addossa la responsabilità esclusiva agli Stati Uniti (dei quali denuncia non il cinico disegno che attribuiva loro il rapporto di Zdanov, ma «un errore di giudizio»). Il processo di deterioramento delle relazioni internazionali è descritto come un «circolo vizioso», dovuto anche al «timore» dell'Unione Sovietica di essere accerchiata e aggredita. Si può ben affermare oggi che questa valutazione era lucida e realistica: ma la distanza che la separava dalle conclusioni della conferenza costitutiva del Cominform era indubbiamente enorme.

La reazione del partito è immediata: sull'Unità del 23 ottobre appare un comunicato della Segreteria in cui si afferma tra l'altro che «non soltanto l'intervista dell'on. Terracini non è stata concordata con nessun organo dirigente del partito, ma essa espone punti di vista che non corrispondono alle posizioni del partito. L'intervista esprime infatti la tendenza falsa e pericolosa a mettere sullo stesso piano gli aggressori imperialisti, i quali fomentano la guerra e intervengono nella vita interna dei popoli per limitare e distruggere la libertà e l'indipendenza, e gli Stati i quali, come l'Unione Sovietica, fanno una conseguente politica di difesa della pace e mai si sono sognati di intervenire negli affari interni di altri paesi».

Terracini è sollecitato personalmente da Togliatti a una smentita o addirittura a una ritrattazione. «Risposi a Togliatti - egli ha raccontato molti anni più tardi - prospettandogli innanzitutto il mio stupore nel veder considerato come colpa il fatto di aver formulato un giudizio anziché un plauso sul comportamento dell'Unione Sovietica. Aggiunsi che l'atto che mi si richiedeva, a parte ogni ragione di merito, avrebbe comportato da parte mia le immediate dimissioni dalla presidenza dell'Assemblea costituente, in quanto fortemente lesivo e diminutivo della mia autorità. Segui un rapido, fitto scambio di messaggi. Togliatti insisteva nel sollecitare la mia disciplinata esecuzione della richiesta e io ripeteva che comunque volevo essere convinto dell'erroneità delle mie dichiarazioni (...). Ne venne fuori un mio chiarimento anodino alla stampa che deluse certamente chi aveva puntato sull'incidente per rifarsi di certe recenti delusioni. Questi non era, beninteso, Togliatti» (15).

Che Togliatti volesse evitare la patata bollente delle dimissioni di un presidente comunista dell'Assemblea costituente per una questione interna di partito è certamente verosimile, ed è altrettanto verosimile che egli non intendesse costringere Terracini a un'autocritica umiliante, visto che aveva scelto di avvalersi della sua collaborazione in una carica estremamente prestigiosa e delicata. Del tutto infondata appare invece, anche alla luce degli sviluppi successivi che qui documentiamo, l'illazione attribuita da Giorgio Bocca, nella sua biografia di Togliatti, a Pietro Secchia: «Non era possibile che un compagno della Direzione come Terracini potesse prendere in quel momento una posizione così senza l'assenso del segretario generale del partito. E questa fu certamente l'interpretazione che ne diedero i sovietici» (16). Commenta Bocca: «Infatti tutto si aggiusta; Terracini perdonato torna all'ovile e la segreteria prende atto con soddisfazione che «ha riconosciuto il suo errore davanti agli organi dirigenti del partito e ha rinnovato la sua approvazione della linea politica» (17).

Le cose sono in realtà un po' più complicate. Dopo la precisazione di Terracini, effettivamente «anodina», pubblicata sull'Unità del 24 ottobre, la «questione dell'intervista di Terracini» viene messa all'ordine del giorno come secondo punto della riunione di Direzione del 25 ottobre. Togliatti presenta il caso come «più che un fatto

certamente non gradevole, una questione... assai grave proprio perché essa ripropone in pieno il dissenso già avuto [con Terracini] nell'ultima riunione di Direzione». Tutti gli intervenuti (15 su 18 membri presenti) criticano severamente l'intervista. Terracini appare adesso in difficoltà: conferma il suo accordo «sul fondo della questione» e riconosce che «l'intervista può aver costituito un mio infortunio perché non ho saputo trovare il modo più adatto per impostare il problema» (18). La Direzione si conclude con la decisione di «sottoporre al compagno Terracini» una dichiarazione approvata all'unanimità, in cui gli si chiede «di prendere posizione con una motivata dichiarazione alla Direzione e al Cc del partito condannando le posizioni false e pericolose da lui espresse e di dare prova coi fatti di accettare, condividere, difendere la linea del partito» (19).

Terracini fa quello che gli viene chiesto in una lunga lettera alla Direzione, datata 6 novembre (20). Respinge la «suspensione» che vi sia un «nesso di conseguenza» fra le riserve da lui sollevate in sede di discussione in Direzione e l'intervista rilasciata successivamente. Sfumma indubbiamente le posizioni espresse in quest'ultima e abbozza un'interpretazione del quadro dei rapporti internazionali che si avvicina di più a quella delineata nel rapporto di Zdanov, ma non rinuncia ad alcune precisazioni importanti: «La formazione dei due blocchi - osserva - era... obiettivamente contenuta in nuce nella stessa conclusione della guerra... Ma con Teheran, Jalta e Potsdam si era mirato a immettere nel processo un momento soggettivo, e cioè consapevole, di freno e di repressione. La volontà degli uomini può infatti intervenire, come fattore determinante, nel gioco naturale delle forze economiche e sociali, ad orientarle diversamente di come non farebbe il loro impulso spontaneo: che è poi la ragion d'essere della politica». Non nega che le responsabilità del venir meno di questo fattore soggettivo siano da attribuire agli Stati Uniti; ma, quando auspica che la politica sovietica non si riduca «alla sterile denuncia della colpa altrui di cui rievoca, sì, la iniquità» ma sia in grado di reiterare «la ragionata affermazione della piena possibilità di un accordo, capace di permettere ai due sistemi di svolgersi in coesistenza se anche in gara e concorrenza», mostra in realtà di muoversi in una prospettiva ben diversa da quella che ispira la costituzione del Cominform. E anche quando solleva il problema del modo in cui la politica del Pci possa assecondare lo sforzo di pace dell'Unione Sovietica, insiste con grande realismo sulle difficoltà che ciò comporterà in un paese «nel quale una struttura sociale estremamente differenziata negli strati mediani offre alla nostra propaganda, non solo ideologica ma anche politica, una zona profonda di impermeabilità tenace».

Anche sulle questioni di metodo Terracini mantiene ferme le sue riserve, esprimendo, per quanto riguarda il modo in cui è stata convocata la «conferenza polacca», tutte le sue perplessità su «una procedura che mi pare azzardata voler giustificare con richiami al centralismo democratico e al ruolo del capo», e ribadendo l'opinione che «la direzione del partito spetti alla Direzione del partito, alla quale non basta rilasciare, nelle questioni di maggiore importanza, il potere di disapprovare se mai le cose fatte, ma si deve riconoscere quello di decidere, lei, il da farsi».

Un contesto di accuse severe e circostanziate

Questa autocritica non soddisfa evidentemente la Direzione: e la questione di Terracini viene allora portata davanti al Comitato centrale, che si riunisce dall'11 al 13 novembre 1947. All'ordine del giorno vi è, in origine, un unico punto: la preparazione politica del VI Congresso, su cui è relatore Togliatti. Ma Togliatti dedica più di 5 cartelle delle 52 che compongono il suo rapporto proprio al caso Terracini, il quale viene «stralciato» e, dopo un primo intervento dell'interessato, posto all'ordine del giorno come punto a sé, da discutere, su proposta di Negraville e di Gian Carlo Pajetta, alla presenza dei soli membri del Comitato centrale.

La relazione di Togliatti (21) non è affatto tenera con Terracini. Al suo intervento in Direzione dell'8 ottobre viene imputato di aver sollevato una questione di procedura infondata, in contrasto con «un regime di centralismo democratico in cui spetta agli organismi dirigenti del partito, dal Cc fino alla Direzione, alla segreteria, una funzione di orientamento dell'azione del partito». Gli viene inoltre rimproverato di aver disconosciuto «la funzione che, anche in una situazione in cui l'Internazionale comunista non esiste perché è stata sciolta, spetta al movimento comunista ed al partito comunista di quel paese dove è stata costituita una società socialista». Viene poi messa duramente sotto accusa la sua intervista, «non passata alla consultazione della segreteria», nei confronti della quale si ribadiscono in modo più dettagliato tutte le critiche già espresse nel comunicato della segreteria apparso sull'Unità; e vengono giudicate insoddisfacenti le argomentazioni svolte da Terracini nella sua lettera del 6 novembre, sulla base della considerazione che «il mante-

nere... riserve formali dopo aver manifestato pubblicamente un dissenso sostanziale è una cosa più grave che non presentare queste riserve».

Nel contesto di queste accuse severe e circostanziate, non può non acquistare rilievo l'«attenzione particolare» che Togliatti dichiara di voler dedicare a Terracini «come compagno, come combattente, come fondatore del nostro partito, come militante che ha dato tutta la sua esistenza per il nostro partito». Se si pensa che Terracini era stato riammesso nel Pci da poco più di due anni, se si ricorda, come farà Parodi nella discussione, che egli aveva potuto sentire, «quando era entrato, libero, in Italia... che era attorniato da un cerchio di ghiaccio» (22), questi riconoscimenti non sono di poco conto, e contribuiranno in effetti a orientare anche il dibattito successivo. E, tuttavia, Togliatti non transige sul punto di sostanza: «Oggi, nella situazione attuale, i compagni dirigenti del partito devono presentarsi con una loro compattezza, con una loro unità, altrimenti non è possibile che noi conduciamo, con quella efficacia necessaria, la lotta nel nostro paese».

L'eco sulla stampa «borghese»

A questa argomentazione Terracini non è evidentemente insensibile. La riprende più volte nel suo primo, lungo intervento in Comitato centrale, dove si dichiara preoccupato per l'eco che la sua intervista ha avuto sulla stampa «borghese», e in cui, di fatto, rinuncia del tutto a sviluppare i contenuti del suo dissenso, riconducendo ogni cosa alla preoccupazione che lo avrebbe mosso «di prevedere e venire incontro alle difficoltà, agli ostacoli, ai problemi nuovi che stanno davanti a noi» (23). Questo intervento è in gran parte un intervento difensivo, assai più debole delle sue precedenti argomentazioni proprio perché, probabilmente, nell'intimo egli non è affatto convinto di avere torto nel merito. Ma la discussione si è ormai spostata in gran parte dal terreno dei contenuti a quello della disciplina, si vorrebbe dire dell'«etica» di partito. In questo senso si muovono gran parte dei nove interventi che si susseguono, nella sessione finale del Comitato centrale, sul suo «caso»: ne pubblichiamo tre che ci paiono particolarmente significativi (24). Il primo è quello impetuoso, appassionato e certo anche sofferto di Grieco, che nel 1937, quando era stato rimosso dalla carica di responsabile della segreteria del Pci, in un clima di esasperato sospetto e diffidenza reciproca, era stato molto vicino a sperimentare sulla sua pelle gli effetti del «cerchio di ghiaccio» di cui parla Parodi, e che probabilmente non a caso era stato reintegrato nella Direzione dal V Congresso allo stesso titolo di Terracini, cioè come «membro candidato». Grieco si sofferma con indubbia acutezza su alcuni tratti tipici del carattere di Terracini, ne coglie quegli aspetti di un certo aristocratico distacco che così bene aveva descritto Piero Gobetti nella sua *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale* (25); e senza dubbio, benché l'interessato poi nella replica lo neghi, coglie nel segno quando afferma che «è distante, il compagno Terracini, dalla Russia, dal partito bolscevico, da quella esperienza, da quei capi;... egli è obiettivo in senso di un borghese radicale; quegli uomini, quei fatti, il partito bolscevico, non sono nel suo sistema circolatorio di rivoluzionario». Terracini contesterà questo appunto di Grieco, e non c'è dubbio che il suo «attaccamento» all'Unione Sovietica fosse fuori discussione; ma è vero che la sua formazione e il suo percorso, oltre al suo personale temperamento, lo avevano in un certo senso «immunizzato» da quel legame totale, incondizionato, fideistico di cui Grieco si rende tanto efficacemente interprete. Questo legame era qualcosa di diverso da quello che era stato alla base della formazione politica dei militanti della generazione di Terracini, fondato sul riconoscimento del ruolo decisivo della rivoluzione sovietica, e poi della costruzione del socialismo in un solo paese, nel processo rivoluzionario mondiale, ma soggetto pur sempre, come era emerso esemplarmente nella lettera di Gramsci al Comitato centrale del partito bolscevico dell'ottobre 1926, a una verifica critica della corrispondenza di questo ruolo agli interessi più generali del movimento comunista internazionale. Esso si era formato negli anni 30, nel clima dello stalinismo trionfante e della minacciosa avanzata dei fascismi in Europa, e le vicende drammatiche della storia sovietica, con i processi-farsa contro gli oppositori e il «terrore di massa contro il partito», quando non lo avevano reciso in maniera traumatica, avevano contribuito a renderlo più cieco e più stretto. Ora, in un momento in cui sia la situazione internazionale che quella interna erano caratterizzate da una tensione crescente, quel legame tornava evidentemente a farsi sentire fortissimo.

In tutti e nove gli interventi sul «caso Terracini» al Comitato centrale dell'11-13 novembre 1947 (oltre ai tre qui riportati sono quelli di Fedeli, Leone, Giuseppe Rossi, Parodi, Scappini e Gualdi) questo elemento si può cogliere molto chiaramente. Uno dei più duri è quello di Dozza, come gli altri sensibile al problema del «legame di ferro» e della disciplina interna, ma più

degli altri insoddisfatto dell'autocritica di Terracini («Qualche cosa di appiccaticcio») e sospettoso del permanere di un dissenso di fondo sul merito delle questioni. Dozza, inoltre, solleva con franchezza alquanto ruvida anche un'altro problema: «Qualche volta noi non siamo soddisfatti del modo in cui il compagno Terracini presiede l'Assemblea costituente». «Io credo - aggiunge - che si possa dirigere bene l'Assemblea costituente senza, in certi casi, farsi applaudire dal nemico in momenti così delicati, in cui l'urto è così forte ed in cui è evidente che, anche in questo caso, il nome di Terracini sarà opposto al partito». Al di fuori dell'episodio dell'intervista, l'appunto mosso da Dozza era privo di fondamento e infatti non sarà più ripreso; e tuttavia è significativo di un clima di tensione, di nervosismo, di una tentazione all'arrocamento e alla chiusura che si farà sentire negli anni a venire.

Nella sua replica finale, qui riprodotta (26), Terracini alle critiche di Dozza non risponde. Egli ha ormai rinunciato a proseguire la sua battaglia sul terreno dei contenuti. Non crediamo che ciò sia avvenuto perché egli si sia convinto totalmente dell'erroneità delle sue posizioni, e meno che meno, naturalmente, che la sua resa sia stata dettata da opportunismo. Entra in gioco, invece, quel «senso del partito» sul quale a ragione Terracini non si sentiva di prendere lezioni da nessuno. Non a caso, nella sua replica, accorata ma piena di dignità, egli fa riferimento soprattutto all'intervento di Grieco e poi a quello di Concetto Marchesi. Quest'ultimo, pieno di *pathos*, si presenta come l'espressione estrema di una concezione non laica del partito: «Affidiamoci al partito, compagno Terracini, affidiamo al partito queste povere persone nostre soggette ai dubbi ed agli errori perché esse ci dà una esperienza che colma la nostra esperienza, esso accresce la nostra libertà perché ci libera dalla servitù dei dubbi, dalle torbidità, dalle incertezze e dagli errori». Senza questi toni quasi chiesastici, Terracini in fondo questa concezione la condivide: «Il pensiero che ciascuno di noi, senza il partito, è nulla, è così radicato nella mia coscienza che non c'è bisogno di ricordarlo... Il partito è forte in quanto i compagni lavorano nel partito e per il partito, ma il partito ha forze talmente vaste che ogni singolo individuo, ad un certo momento, può scomparire senza che ciò rompa l'equilibrio del partito».

Terracini, fortunatamente, non sarà costretto a «scompare». Il Comitato centrale si chiude con una risoluzione «interna» sul suo caso abbastanza dura (27), ma nessuna sanzione disciplinare è presa nei suoi confronti, e al VI Congresso, due mesi dopo, egli è rieletto nella Direzione, sia pure ancora soltanto come «membro candidato». Non era un risultato da poco, alla vigilia di una fase in cui, nei partiti comunisti dell'Est europeo, il dissenso sarebbe stato assimilato al tradimento e, *tout court*, al crimine. Alla logica della guerra fredda il Partito comunista italiano avrebbe pagato un prezzo non indifferente in termini di originalità e coraggio di elaborazione politica; ma, nonostante tutto, e certamente anche grazie alla coraggiosa battaglia di Umberto Terracini, gli spazi di una vivace anche se «aranea dialettica interna non si sarebbero chiusi del tutto».

- (1) E. Reale, *Nascita del Cominform*, Milano, Mondadori, 1955.
- (2) *Ibidem*, pp. 32-33.
- (3) Archivio del Pci (d'ora in poi Apc), Mf 0192, 0136/0151. Cfr. qui il Documento n. 1. Si sono omesse, segnalandole con puntini di sospensione, solo alcune citazioni dalla stampa del Pci e dai discorsi di Togliatti.
- (4) E. Reale, *Nascita del Cominform*, cit., p. 47.
- (5) A. Guerra, *Gli anni del Cominform*, Milano, Mazzotta, 1977, p. 153. Sulla riunione di Szklarska Poręba cfr. anche L. Marcou, *Il Cominform. Il comunismo della guerra fredda*, Città Nuova, Roma 1979, e P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983.
- (6) Per ricostruire l'andamento della discussione, oltre agli appunti di Reale ripubblicati nel suo libro, è molto utile anche il rapporto di Longo alla Direzione del Pci, qui pubblicato nel Documento n. 2.
- (7) Resoconto sommario della riunione della Direzione del Pci, Roma, 7-10 ottobre 1947, in Apc, Mf 272. Cfr. qui Documento n. 2, con il rapporto di Longo (p. 13), gli interventi di Terracini (pp. 13 e 14), Scoccimarro (p. 13), Colombi (p. 13), Novella (p. 13), Grieco (p. 14) e le conclusioni di Togliatti (p. 14).
- (8) Apc Mf 272, p. 11.
- (9) *Ibidem*, p. 9.
- (10) *Ibidem*, p. 16.
- (11) *Ibidem*, p. 13.
- (12) *Ibidem*, p. 24.
- (13) Apc, 1947, Interviste Terracini. Cfr. qui il Documento n. 3.
- (14) U. Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. Gismondi, Bari, Laterza, 1978, p. 151.
- (15) *Ibidem*, p. 152.
- (16) Le parole citate tra virgolette sono riportate come «testimonianza all'autore di Pietro Secchia» da G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973, p. 486.
- (17) *Ibidem*.
- (18) Resoconto sommario della riunione della Direzione del Pci, Roma, 25 ottobre 1947, in Apc, Mf 272, p. 13 (Togliatti) e p. 14 (Terracini).
- (19) Risoluzione della Direzione del Pci sull'intervista di Terracini, in Apc, 1947, Interviste Terracini, qui riprodotta nel Documento n. 4.
- (20) In Apc, 1947, Interviste Terracini, qui pubblicato (cfr. Documento n. 5).
- (21) Il verbale del Comitato centrale dell'11-13 novembre 1947 è in Apc, 1947, Mf 039. Nel documento n. 5 sono pubblicate le pagine del rapporto di Togliatti relative al caso Terracini.
- (22) Apc, 1947, Mf 039, 829.
- (23) *Ibidem*, 584.
- (24) Sono quelli di Grieco, Dozza e Marchesi, in Apc, 1947, Mf 039, rispettivamente 816/821, 833/835, 836/837; cfr. Documento n. 7.
- (25) Ora in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 278-295.
- (26) Apc, 1947, Mf 039, 838/842, e qui Documento n. 7.
- (27) Apc, 1947, Interviste Terracini, qui pubblicata nel Documento n. 8.

1 Intervento di Luigi Longo sul rapporto Zdanov

26 settembre 1947

La delegazione italiana ha studiato attentamente il rapporto del compagno Zdanov. Noi l'approviamo completamente.

Noi condividiamo la caratterizzazione data della situazione internazionale creatasi dopo la guerra.

Noi condividiamo l'analisi fatta della nuova disposizione delle forze politiche del dopoguerra o la constatazione della formazione di due campi: il campo imperialistico o antidemocratico da una parte e il campo ant imperialistico e democratico dall'altra.

Noi approviamo l'apprezzamento dato dal compagno Zdanov al piano americano Truman-Marshall di asservimento dell'Europa. In particolare, noi approviamo la funzione dirigente che nel rapporto del compagno Zdanov viene assegnata ai partiti comunisti nel compito di raggruppare tutti gli elementi antifascisti e amanti della pace per la lotta contro i nuovi piani di guerra o di

pi dai paesi di nuova democrazia. Noi dobbiamo, con più decisione e più apertamente di quanto fatto finora, adottare una politica di sostegno dell'Unione Sovietica, come forza dirigente nella lotta per la pace duratura e per la democrazia. La Direzione e il Comitato centrale del nostro Partito, a più riprese, hanno già rilevato e denunciato queste debolezze del nostro lavoro e indicato la necessità di porci rimedio. [...]

Noi accettiamo in pieno le indicazioni del compagno Zdanov «che non dobbiamo temere di dichiarare ad alta voce che noi sosteniamo la politica democratica di pace di Mosca», che non dobbiamo «temere di dichiarare che la politica dell'Unione Sovietica corrisponde agli interessi degli altri popoli amanti della libertà» e perciò anche dell'Italia, che più di ogni altro paese, forse, ha da temere in caso di nuove guerre.

In questa direzione, perciò, dovremo organizzare un'azione sistematica di polarizzazione delle conquiste socialiste dell'Urss e delle realizzazioni politiche e sociali dei paesi di nuova democrazia. Dovremo spiegare e difendere la politica democratica, di pace dell'Urss e chiamare alla solidarietà con tutti i paesi e i popoli minacciati dagli attacchi dell'imperialismo americano.

Dovremo prendere occasione dal 30° anniversario della Rivoluzione sovietica per organizzare grandi manifestazioni popolari di simpatia e di riconoscenza per l'Urss.

Tutta questa agitazione non deve limitarsi a campagne giornalistiche, ma deve mettere capo a un possente movimento popolare di amicizia e di solidarietà con il grande paese del socialismo e con tutti gli altri paesi che marcano sulla sua strada di libertà e di elevazione sociale. Nell'altra direzione dell'offensiva americana, nella direzione dell'espansione economica, noi crediamo che il nostro Partito in generale, salvo alcune deficienze che indicherò, abbia reagito in modo politicamente corretto, e in generale e nella sostanza, in modo conforme alle indicazioni contenute nel rapporto del compagno Zdanov. La compagna Pauker, invece, ieri, nel suo intervento, appoggiandosi sulle indicazioni del compagno Zdanov, ha creduto di poter notare anche in questa direzione errori commessi dal nostro Partito.

A noi pare che la compagna Pauker non abbia ragione e ab-

arbitrarie dal rapporto del compagno Zdanov. Noi avevamo detto, nel nostro rapporto d'informazione, che il nostro Partito, se ha respinto il piano Marshall, non ha respinto però ogni idea di prestito da parte dell'America, purché, questi prestiti, è detto in una risoluzione dell'aprile di quest'anno, «non siano lesivi della nostra indipendenza nazionale». [...]

La compagna Pauker ha criticato questa impostazione della questione da parte del Partito comunista italiano. Ha detto che, se i comunisti stessi dicono che abbiamo bisogno di crediti, che non possiamo farne a meno, ecc., favoriamo la tendenza ad accettare i crediti alle condizioni, voluto dall'imperialismo americano.

La compagna Pauker ha detto che i comunisti devono dire che si può fare a meno dei crediti stranieri e che, in questo modo, si obbligano gli americani a cedere, perché anche essi hanno bisogno di noi. Dobbiamo precisare che il nostro partito, se ha riconosciuto l'utilità a certe condizioni, di ottenere dei prestiti allo scopo di accelerare la nostra ricostruzione, non ha però mai fatto dipendere tutto dai prestiti.

Il compagno Togliatti disse recentemente in un suo discorso: «Quei capitalisti che si stanno arricchendo in modo spudorato, accumulando nelle loro mani tutte le ricchezze del paese, gridano che nulla si può fare per la ricostruzione perché in Italia non esistono capitali, non vi sono ricchezze, non vi sono mezzi per alleviare le miserie del popolo: per loro l'unica cosa da fare è di chiedere aiuti all'estero. Ebbene, gli aiuti dall'estero sono benvenuti. Noi non siamo contrari a che prestiti dall'estero vengano, e si creino le condizioni perché possano venire. Sappiamo però che molti aiuti il popolo italiano potrebbe averli dall'interno, se il Paese fosse diretto da un governo che imponesse uguali sacrifici a tutti e che sapesse scovare le ricchezze nascoste degli speculatori. Ci pare che queste posizioni del nostro Partito sulla questione dei prestiti esteri non siano in contrasto con i passaggi seguenti del rapporto del compagno Zdanov, che trattano della stessa questione: «L'Unione Sovietica ha sempre difeso la posizione che i crediti stranieri non devono essere il mezzo principale della ricostruzione dell'economia del paese. La condizione fondamentale e decisiva della ricostruzione economica deve consistere nel-



Nella foto a sinistra: Zdanov e Stalin nel 1935.
Al centro: la prima pagina dell'Unità del 18 agosto 1945.
A destra: il comizio di Luigi Longo agli operai della Falk di Sesto San Giovanni. È il giugno del '45.
Longo, 18 agosto successivo, entrerà a far parte della nuova Direzione del Pci.



aggressione. Noi siamo perciò completamente d'accordo con le critiche che nel rapporto vengono fatte agli errori commessi dalla direzione del nostro Partito in rapporto alla nuova offensiva condotta dall'imperialismo americano contro la classe operaia.

Noi pensiamo che il rapporto del compagno Zdanov ci sarà di grande aiuto nella lotta che noi dobbiamo condurre in Italia contro le manovre e le mire imperialistiche del capitalismo americano.

Esso ci aiuterà a fissare, con precisione e sicurezza, i compiti immediati di questa lotta, a superare tutte le debolezze, a correggere tutti gli errori riscontrati nella attività politica del nostro Partito. Il nostro intervento sul rapporto del compagno Zdanov si limiterà per ciò a toccare solo alcuni punti in esso trattati.

Toccheremo questi punti, non per esprimere riserva o opposizione ad essi, ma per fornire ai compagni ulteriori informazioni sulla nostra attività politica, e soprattutto per chiedere, su alcuni punti, ulteriori chiarimenti e precisazioni.

Il compagno Zdanov ha indicato tre direzioni nelle quali l'imperialismo americano conduce la sua offensiva d'asservimento dell'Europa:

- 1) misure militari strategiche;
- 2) espansione economica;
- 3) lotta ideologica.

L'Italia è sottoposta all'offensiva americana in tutte e tre le direzioni. In modo particolare, è sottoposta all'offensiva ideologica anticomunista e antidemocratica, a mezzo del cinema, della radio e della stampa, che sono quasi completamente dominati dagli agenti e dai servizi d'informazione americani. Il ricatto dell'opinione pubblica a mezzo della diffusione di calunnie sulla pretesa aggressività dell'Unione Sovietica e dei paesi di nuova democrazia, è esercitato nel modo più largo e più staccato.

Alla testa di queste campagne di calunnie vi è non soltanto la cosiddetta stampa gialla venduta all'America, ma il Vaticano, con tutta la sua organizzazione e la sua rete programmatica.

Eccezion fatta per i giornali comunisti e, in parte soltanto, i giornali del Partito socialista legato a noi dal patto d'unità d'azione, non v'è giornale né pubblicazione in Italia che non ripeta e diffonda le calunnie americane sull'Unione Sovietica e sui paesi di nuova democrazia. L'ampiezza dell'offensiva ideologica nemica in Italia rende più che mai necessario che la nostra reazione in questa direzione sia quanto più possibile ampia, chiara, senza incertezze né possibilità di equivoci. Dobbiamo riconoscere con franchezza che, su questo punto, le critiche del compagno Zdanov sono completamente valide anche per il nostro Partito. Noi non abbiamo con sufficiente energia ed ampiezza valorizzato il contributo dato all'abbattimento del fascismo e del nazismo dal popolo sovietico e dai popoli dei paesi di nuova democrazia e, in particolare, dal popolo jugoslavo.

Noi abbiamo polarizzato poco, e spesso l'abbiamo fatto in tono timido e difensivo, le conquiste politiche e sociali dell'Urss e quasi abbiamo ignorato i grandi progressi realizzati in tutti i cam-

bia tratto delle deduzioni che il rapporto del compagno Zdanov non giustifica, e che anzi, in alcune parti, persino esclude esplicitamente. Noi ci scusiamo di porre questa questione, ma lo facciamo per amore di chiarezza e perché, se qualche punto del rapporto fosse stato da noi frainteso, ci possa essere ancora chiarito.

Il nostro Partito ha condannato il piano Marshall e l'ha condannato per queste ragioni esposte nel numero di giugno della rivista teorica del nostro Partito e poi riprese negli articoli della stampa e nei discorsi al Parlamento del compagno Togliatti. [...]

Nelle ragioni da noi esposte vi è una formulazione che, alla luce del rapporto del compagno Zdanov, forse va oggi respinta.

Si dice nella formulazione della rivista del nostro Partito: «Esiziale sarebbe per noi tanto la creazione di un blocco contro l'Unione Sovietica, quanto la divisione dell'Europa in due blocchi».

Questa idea del pericolo della divisione dell'Europa in due blocchi contrastanti, della convenienza, per l'Italia, di lavorare contro questa divisione, e, in ogni caso, della necessità, per l'Italia di restare fuori da ogni blocco, ritorna spesso nella propaganda del nostro Partito.

Il compagno Zdanov, invece, nel suo rapporto riconosce come un fatto compiuto la nuova disposizione delle forze politiche del dopoguerra e la formazione di due campi: il campo imperialista e antidemocratico da una parte, e il campo ant imperialista e democratico dall'altra, con alla testa l'Urss e indica come dovere centrale dei partiti comunisti di «applicare onestamente e apertamente una politica di sostegno dell'Unione Sovietica, come forza dirigente nella lotta per la pace duratura e per la democrazia».

È vero che la richiesta di restare fuori da ogni blocco, riferita all'Italia, che è parte attuale del blocco imperialistico, significa concretamente uscire fuori da questo blocco imperialistico.

È vero che quella richiesta non ha impedito al nostro partito di porsi apertamente contro ogni politica che tenda all'isolamento dell'Unione Sovietica. [...]

Però tutto ciò precisato, alla luce del rapporto del compagno Zdanov, pensiamo che attualmente, quando le forze politiche del dopoguerra si sono già raggruppate in due campi avversi, parlare contro il pericolo della divisione in due blocchi e per la convenienza di restare fuori da ogni blocco, significa indebolire l'opposizione che deve essere fatta all'inclusione dell'Italia nel campo imperialistico e indebilire l'appoggio aperto e incondizionato che il Partito comunista deve dare al campo ant imperialistico e democratico, che ha l'Urss alla propria testa.

Così, su questo punto, noi comprendiamo il rapporto del compagno Zdanov, per cui riteniamo che le formulazioni su questo punto, finora in corso nella agitazione del nostro partito, debbano essere respinte. Ma torniamo all'aspetto dell'espansione economica dell'imperialismo americano.

Condannando e respingendo il piano Marshall, dobbiamo condannare e respingere ogni idea di prestito e di collaborazione economica con l'America? È su questo aspetto della questione che ci pare che la compagna Pauker abbia tratto delle deduzioni

l'utilizzazione delle risorse interne di ogni paese e nella creazione della propria industria». «Il governo sovietico non ha mai fatto obiezioni all'utilizzazione di crediti stranieri, in particolare americani, di crediti in quanto mezzi capaci di accelerare il processo della ricostruzione economica. Ciò nonostante, l'Unione Sovietica si attiene sempre a questo: che le condizioni di credito non abbiano un carattere d'asservimento, non conducano all'asservimento economico e politico dello Stato debitore a quello creditore». Ma queste sono proprio le condizioni da noi poste per l'accettazione di crediti: «Che essi, cioè, non implicino condizioni lesive della nostra indipendenza nazionale».

Perciò, come dicevamo all'inizio, non ci pare che su questo punto le critiche della compagna Pauker siano giuste. Vogliamo dire con ciò che noi pensiamo che nulla si può rimproverare all'azione del Partito comunista italiano per quanto si riferisce agli aiuti e ai prestiti americani?

No; noi pensiamo che qualche critica deve essere fatta al nostro Partito anche su questa questione. E la critica ci è suggerita dal seguente passaggio del rapporto del compagno Zdanov: «Lo sviluppo dei rapporti economici dell'Urss con tutti gli Stati che sono interessati a questo, indica su quale base devono stabilirsi normali rapporti tra gli Stati. Basta ricordare i trattati che l'Urss concluse recentemente con la Polonia, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Bulgaria e la Finlandia. L'Urss mostra così chiaramente le vie nelle quali l'Europa può trovare la soluzione alla situazione economica difficile. L'Inghilterra potrebbe avere un tale trattato, se il governo laburista non avesse subito la pressione dall'esterno e lasciato cadere l'accordo in preparazione con l'Urss».

Ciò che il nostro Partito ha denunciato il carattere imperialistico degli «aiuti» offerti dall'America; ha detto che gli eventuali prestiti americani non dovevano impedire né limitare la nostra libertà di commercio con gli altri paesi e, in particolare, con quelli orientali, ma, di fronte all'argomento dei nostri nemici: «Solo l'America ci può aiutare», non abbiamo mostrato che cosa l'Urss ha già fatto per gli altri paesi e che anche noi, con una giusta politica nei suoi confronti, potremo sviluppare con l'Urss dei rapporti economici vantaggiosi, che sarebbero di enorme aiuto alla nostra rinascita economica.

Nella direzione dell'opposizione all'occupazione in Italia di basi militari strategiche da parte dell'imperialismo americano, noi dovremo essere più vigili e attivi nel denunciare e osteggiare ogni tentativo in questo senso.

Abbiamo denunciato recentemente l'intenzione dell'ammiraglio americano di assicurarsi in Italia, anche dopo la fine dell'occupazione, basi navali.

Dobbiamo denunciare il possesso arbitrario, da parte degli americani, di importanti campi d'aviazione situati in posizione strategica sulla costa adriatica.

Dobbiamo vigilare che per nessun motivo restino in Italia for-

DOCUMENTI

mazioni militari americane, scaduti i 90 giorni dal deposito delle ratifiche del trattato di pace. Evidentemente siamo convinti che tutta l'azione del nostro partito contro l'imperialismo americano, in qualsiasi direzione essa si manifesti, non deve esaurirsi in dichiarazioni o proteste verbali, ma deve tradursi in una efficiente mobilitazione di masse popolari e patriottiche, capace veramente di sventare le manovre degli imperialisti americani e degli loro agenti e collaboratori italiani.

Quando il Partito comunista italiano, per ordine dei ceti plutocratici americani e italiani, fu escluso dal governo, la Direzione del nostro Partito giudicò il fatto molto grave. In una risoluzione del Partito venne detto che questa esclusione «interrompeva temporaneamente il progresso democratico del paese». Il compagno Togliatti, in un discorso alla Camera, confermò che la nostra esclusione dal governo «apre una crisi profonda nella democrazia italiana» e rappresentava «parecchi passi fatti all'indietro nello sviluppo della democrazia repubblicana».

È vero che nei documenti ufficiali del Partito la nostra esclusione dal governo fu presentata soprattutto, ma non esclusivamente, come un'esigenza dei ceti reazionari italiani, ma nei quotidiani e nei settimanali del Partito l'idea che la nostra esclusione dal governo fosse un'esigenza dell'imperialismo americano e del Vaticano, a cui De Gasperi aveva compiacentemente ed entusiasticamente aderito, è stata subito e largamente popolarizzata e illustrata in decine di articoli e di disegni.

Il compagno Zdanov ha ricordato nel suo rapporto che «l'annuncio della decisione di De Gasperi di scacciare dal governo i rappresentanti dei lavoratori, ha messo in movimento le masse e ha provocato numerose proteste. «Disgraziatamente — osserva il compagno Zdanov — questa iniziativa delle masse non ha trovato il sostegno e la direzione necessari».

«Conclusioni — dice il compagno Zdanov — i comunisti, avendo sopravvalutato le forze della reazione, sono caduti vittime della intimidazione e del ricatto imperialistico. Essi hanno sottovalutato le proprie forze, le forze della democrazia, la volontà delle masse popolari di difendere i diritti e gli interessi nazionali e fondamentali del loro paese». Queste sono le critiche che il compagno Zdanov fa al nostro Partito su questa questione. Noi le rico-

temiamo di non aver rappresentato nel rapporto, con sufficiente chiarezza e precisione, la situazione italiana e temiamo di non aver capito ancora tutto il significato e la portata delle indicazioni date dal compagno Zdanov, per quanto si riferisce all'attività del nostro Partito, e non vorremmo che su questo punto di grande importanza per l'azione immediata del Partito noi partissimo da questa riunione con dubbi e con equivoci.

Dicemmo nel rapporto, e citammo dalla lettera della Direzione del Partito a tutte le organizzazioni, che l'obiettivo parlamentare per cui lavoriamo «è un governo al quale partecipino di nuovo tutte le forze popolari e repubblicane della sinistra, insieme con i rappresentanti delle forze popolari democristiane, con una formula che potrebbe essere di unità nazionale o di unità democratica e repubblicana, a seconda delle circostanze».

Compito di un simile governo è quello di prendere i provvedimenti più urgenti dettati dalle esigenze immediate delle grandi masse e soprattutto indire al più presto nuove elezioni.

Perché in un simile governo accogliere anche i rappresentanti delle forze popolari democristiane, cioè di quel partito che ci ha esclusi dal governo? Perché nell'attuale situazione parlamentare italiana non è possibile costituire un governo delle sole sinistre che possa avere una maggioranza parlamentare.

I sei partiti che si trovano alla sinistra della Democrazia cristiana e che si sono dichiarati d'accordo per chiedere le dimissioni del governo nella battaglia parlamentare che incomincia oggi, hanno alla Camera solo il 45% dei suffragi.

Un governo delle sole sinistre sarebbe perciò un governo di minoranza e non avrebbe certamente nessun voto, né da parte della Democrazia cristiana, né da parte dei gruppi di destra: liberali, qualunquisti, monarchici, reazionari.

Un governo della sinistra senza la Democrazia cristiana più qualche gruppo di destra, crediamo che sia praticamente impossibile e politicamente da respingere da parte nostra.

In questa situazione le alternative che si presentano sono le seguenti: o restare all'opposizione col pericolo di vedere consolidarsi il governo De Gasperi e accentuarsi la sua politica antidemocratica e di infeudamento all'imperialismo americano; o orientare la nostra azione, mentre dura ancora l'occupazione

americana. Con ciò non vogliamo dire che ogni intervento di massa fosse impossibile o inefficace anche nella situazione italiana di paese occupato dagli anglo-americani, e che ogni possibilità o intenzione in questo senso fosse senz'altro da respingere, come un'avventura o cosa destinata all'insuccesso.

Ricordando quel dato di fatto molto concreto e molto reale, vogliamo solo dire che, quando ci ricordano i due milioni di iscritti al Partito, il prestigio iniziale del Cln e dei partigiani, la combattività del proletariato del Nord, bisogna avvicinare questi dati all'esistenza nel contempo di non si sa quante divisioni americane, inglesi, polacche e al loro armamento, per potere con obiettività e sicurezza misurare le reali possibilità politiche che esistevano nelle condizioni italiane del dopoguerra, soprattutto quando si pensa a possibilità di soluzioni di forza.

Noi abbiamo giudicato, subito dopo l'insurrezione, che lo sviluppo, la forza e la consistenza del movimento partigiano non ci permettevano di rischiare un conflitto armato con le forze anglo-americane, nel quale le forze popolari sarebbero state schiacciate e le forze americane avrebbero trovato il pretesto di rendere permanente la loro occupazione dell'Italia. Noi abbiamo stimato più giusto di approfittare delle libertà conquistate, per sviluppare tutte le organizzazioni popolari e democratiche. È vero che siamo stati esclusi dal governo, che abbiamo perduto delle posizioni politiche, che non siamo riusciti a intervenire sensibilmente nel rinnovamento dell'apparato borghese dello Stato.

Ma il bilancio non si conclude tutto in passivo: disponiamo ora di forze politiche e sociali organizzate imponenti, che sono, non solo intatte, ma in via di sviluppo continuo. Il riconoscimento, che è stato fatto anche qui, che non è ancora troppo tardi per intervenire con forza contro l'imperialismo americano, dimostra che, nonostante questi due anni di relativa passività, di limitata combattività, noi non abbiamo disperso le nostre forze, ma lo abbiamo, per contro, raggruppate, cementate, organizzate.

La fine dell'occupazione militare anglo-americana in Italia, la cessazione della validità delle clausole armistiziali, daranno nelle prossime settimane a tutta la nostra azione più grande libertà e più ampio respiro. Del resto, i dati sugli scioperi, sulle manifestazioni politiche di massa, sulle occupazioni di terre, sulle agitazio-



In alto: le caricature di Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci ed Umberto Terracini eseguite negli anni 20. A sinistra: gli strilioni lasciano la sede del giornale in via IV Novembre a Roma con le copie dell'Unità che annunciano la vittoria della Repubblica nel referendum del giugno '46. Al centro: gli allievi della scuola provinciale quadri del Pci a Napoli nel '47. A destra: Togliatti discute coi giornalisti. È il maggio del '47 e fervono le consultazioni dopo la crisi che ha espulso i comunisti dal governo.

nosciamo giuste e le accettiamo senza riserva.

Dopo la nostra esclusione dal Governo, il Comitato centrale e la Direzione del nostro Partito hanno esaminato tutta l'azione del Partito, prima, durante e subito dopo la crisi.

In una lettera della Direzione del Partito a tutte le organizzazioni di base già era stato osservato che «nel suo complesso, il Partito è stato debole nel passaggio alla opposizione... Le nostre organizzazioni e la nostra stampa quotidiana non hanno ancora dato prova di saper condurre una larga campagna di opposizione al governo... intendiamo per opposizione un seguito di agitazioni e di lotte, di natura sia economica che politica, le quali portino a manifestare la loro opposizione al governo e a schierarsi contro di esso parti importanti della popolazione. Ciò che si è fatto è stato quasi esclusivamente di natura sindacale: sono mancati le agitazioni e i movimenti legati a motivi di altra natura. La nostra opposizione al governo mantiene quindi, per ora, un carattere più verbale che di lotta».

In altra parte della stessa lettera si leggeva: «Essere all'opposizione non significa aspettare passivamente che il governo venga rovesciato per un giuoco di combinazioni parlamentari, ma porre in modo continuo davanti al paese i motivi della nostra opposizione, porli in modo concreto, far accettare questi motivi della nostra opposizione dalla maggioranza della popolazione, sulla base di questi motivi condurre una serie di agitazioni e di lotte che impressionino e trascino tutto il Paese e lo schierino contro il governo». Dobbiamo comunicare che, da quando furono scritte queste parole, le cose in Italia sono migliorate notevolmente, e nel senso voluto dalla Direzione del Partito.

Tutta un'ondata di agitazioni, di manifestazioni, di occupazione di terre e di scioperi economici e politici, ha sollevato milioni e milioni di operai, di braccianti, e anche di piccolo-borghesi e contadini, contro il governo, per cui è stato possibile in questi giorni, al nostro Partito e al Partito socialista, prendere l'iniziativa, sul terreno parlamentare, di rovesciare il governo De Gasperi.

A questa iniziativa, secondo le ultime comunicazioni radio, avrebbero aderito tutti i partiti di sinistra, compresi il Partito repubblicano e il Partito saragatiano, alle cui esitazioni e incertezze si dovette la riuscita, quattro mesi fa, del tentativo di De Gasperi di escludere i comunisti dal governo, e che ancora recentemente manifestavano l'intenzione di non aderire a un blocco delle sinistre. Noi consideriamo questo un primo successo della nostra più energica e più decisa azione per la mobilitazione e la direzione delle grandi masse popolari contro la politica di De Gasperi, antidemocratica, antipopolare e di asservimento dell'Italia all'imperialismo americano. Questo successo conferma, se ne fosse bisogno, la giustezza della critica fatta dal compagno Zdanov alla nostra debole azione passata o, in particolare, al momento della decisione di De Gasperi di scacciare dal governo i rappresentanti dei lavoratori. Però, ci sia permesso, a questo momento, di ritornare su un punto già toccato nel rapporto e sul quale il compagno Zdanov già espresse la propria meraviglia per la posizione presa dal nostro Partito.

americana, a una soluzione governativa extraparlamentare; o, infine, la soluzione da noi prospettata. Il nostro Partito ha scelto questa terza soluzione, perché, nelle condizioni date, ci pare la sola possibile e conveniente. Essa ci permette:

a) di unire, come si è riusciti a unire, i partiti e le forze di sinistra in un blocco antigovernativo, che può condurre la lotta oggi con qualche prospettiva — non con la sicurezza — di rovesciare il governo De Gasperi;

b) di annullare, in caso di riuscita, il piano americano di scacciare definitivamente i comunisti dal governo, infliggendo così un grave scacco alla Democrazia cristiana, che si è fatta, in Italia, l'esecutrice di questo piano;

c) di procedere, presto, a nuove elezioni e impedire che esse siano fatte sotto l'esclusivo controllo governativo della Democrazia cristiana.

Evidentemente, questa soluzione vale solo nell'attuale situazione parlamentare, in cui le forze di sinistra non hanno la maggioranza dei deputati alla Camera. In una nuova situazione parlamentare e in condizioni politiche che ci possano permettere e consigliare di esaminare anche l'eventualità di soluzioni governative extraparlamentari, evidentemente tutta la questione si dovrebbe rivedere nel senso di creare un governo il più possibilmente omogeneo e conseguentemente democratico.

Mancando del testo preciso dell'intervento del compagno Kardelj, ci dobbiamo limitare a prendere in considerazione il senso generale delle sue critiche rivolte al Partito comunista italiano. Se non erriamo, il senso generale della critica dei compagni jugoslavi è il seguente:

Il Partito comunista italiano ha avuto ragione di partecipare al governo di coalizione, ma ha sbagliato quando non ha saputo utilizzare questi posti di governo per allargare e consolidare il suo potere. E non ha allargato e consolidato il suo potere nel governo e nell'apparato dello Stato, perché è stato preda di illusioni parlamentari e legalitari, perché non ha saputo combinare l'azione di massa con l'azione governativa e parlamentare.

Veramente il compagno Kardelj ha avuto delle espressioni più dure e, da citazioni e dati riferenti al nostro Partito, è arrivato a una condanna più radicale di tutta l'impostazione politica e ideologica della nostra attività.

Come abbiamo già detto, non possiamo seguire il compagno Kardelj in tutto il suo ragionamento, mancando del tempo e dei testi necessari per il confronto e la polemica.

Però, non possiamo non rilevare che in tutta l'esposizione, in tutto l'esame da lui fatto della situazione italiana dopo l'insurrezione e delle possibilità politiche che essa presentava, il compagno Kardelj non ha mai ricordato un dato di fatto che, a nostro parere, aveva una grande importanza e l'ha tuttora, seppure, fortunatamente, solo più per qualche settimana.

Non ha ricordato il fatto che l'Italia era un paese militarmente occupato dalle truppe angloamericane, un paese giuridicamente sottoposto alle condizioni di armistizio che davano i più ampi diritti di controllo e di intervento alle autorità e alle truppe anglo-

ni che sono in corso o in piano, dimostrano che non abbiamo atteso la partenza degli anglo-americani per portare l'azione politica su un piano di lotta più aperta e più avanzata. Il fatto stesso che, durante tutto quest'anno e soprattutto negli ultimi mesi e nelle ultime settimane, noi abbiamo spinto avanti la riorganizzazione degli ex partigiani e che noi intendiamo assegnare a queste organizzazioni partigiane compiti politici e organizzativi attuali e precisi, testimonia del nostro orientamento e dei nostri intendimenti nel campo della lotta politica italiana.

Avendo precisato questo, noi riconosciamo che, nel senso generale dell'intervento del compagno Kardelj, molto ci può essere criticato e rimproverato. Senza dubbio noi ci siamo lasciati paralizzare più del necessario dalla presenza delle truppe americane in Italia. Senza dubbio la nostra azione governativa è stata debole e slegata.

Senza dubbio l'azione governativa e parlamentare non è stata combinata con l'azione extraparlamentare e di massa. Senza dubbio per questi errori e debolezze noi abbiamo dovuto cedere più di quanto lo sviluppo oggettivo della situazione italiana ci poteva obbligare a cedere. Ma non crediamo di aver già perduto definitivamente la battaglia per la democrazia in Italia.

La battaglia sta ancora davanti a noi. Noi ne abbiamo chiara coscienza. Noi abbiamo anche chiara coscienza che ci avviciniamo ad essa a passi accelerati. Noi ci prepariamo ad essa.

Già il nostro Comitato centrale e la nostra Direzione hanno individuato e indicato alcuni degli errori e alcune debolezze più gravi del nostro lavoro. Riconosciamo con tutta franchezza che il rapporto del compagno Zdanov e gli interventi degli altri compagni ci hanno fatto vedere meglio la natura e la gravità dei nostri errori e delle nostre debolezze.

Noi ringraziamo tutti i compagni per questo prezioso aiuto che ci hanno dato a questa Conferenza. Noi porteremo i risultati di questa Conferenza alla nostra Direzione e al nostro partito.

Siamo sicuri che le vostre indicazioni saranno studiate attentamente e assimilate dal nostro partito. Quali siano stati gli errori commessi, per quanto grande e rapido sia stato lo sviluppo del nostro partito, vi possiamo assicurare di una cosa: che il nostro Partito, malgrado la poca anzianità della grande maggioranza dei suoi membri, è un partito sano, unito attorno al suo Comitato centrale e al suo capo compagno Togliatti: è un partito che vuole restare fedele agli insegnamenti dei nostri più grandi partiti, in primo luogo al grande Partito Bolscevico e al suo capo Stalin, e a tutti i partiti che in questa guerra e in questo dopoguerra più hanno saputo marciare sulla via della liberazione e dell'elevazione dei loro popoli. Il nostro partito sente la solidarietà internazionale con tutti gli altri partiti comunisti e con tutti i popoli in lotta per la loro libertà e indipendenza.

Le debolezze saranno eliminate, gli errori corretti, e, in tutti i campi, il Partito, ne siamo sicuri, si sforzerà di realizzare i compiti che derivano dalla situazione internazionale e che sono stati indicati con tanta precisione e maestria dal compagno Zdanov nel suo rapporto.

2

Resoconto sommario della riunione della Direzione

7-10 ottobre 1947

Longo. Esordisce dichiarando che si limiterà ad esporre brevemente, dato che i compagni hanno avuto a disposizione dei documenti più estesi, il rapporto del compagno Zdanov.

Il mondo, attualmente, è stato diviso in due grandi blocchi: il blocco imperialista dominato dalla politica aggressiva degli Stati Uniti, e il blocco democratico in cui i popoli amanti della pace guardano all'Unione Sovietica. Nonostante un tale duro stato di fatto, la politica estera dell'Unione Sovietica è orientata nel senso di giudicare possibile, per un lungo periodo di tempo, la coesistenza dei due sistemi: borghese-capitalistico e socialista.

Il piano imperialistico americano si sviluppa su tre linee fondamentali: incatenare i movimenti popolari progressivi; sviluppare una dura pressione militare; sottoporre i popoli ad un interven-

di revisionare il leninismo e pertanto, su questa base, l'ha duramente criticata. Inoltre, egli ha particolarmente attaccato la tendenza ad una politica strettamente legalitaria e con essa l'illusione di uno sviluppo pacifico verso la democrazia progressiva ed il socialismo. Ha criticato il feticismo per le coalizioni di partito sottolineandone [sic] il pericolo insito in queste combinazioni. Inoltre, egli ritiene che i comunisti italiani non abbiano sufficientemente attaccato Saragat, dopo la scissione, per smascherarlo e svergognarlo dinanzi alle masse. Infine, egli ha posto alcune questioni ideologiche generali, sottolineando il fatto che non può dirsi democratico un governo per il semplice fatto che in esso vi siano dei comunisti e che possa parlarsi di democrazia solo quando i lavoratori occupino posti di comando nell'apparato della cosa pubblica. L'unità nazionale, come essa è stata intesa in varie occasioni dal partito italiano, è un feticismo pericoloso. La prospettiva greca di sviluppo non deve essere considerata come un pericolo da evitare assolutamente, ma deve essere apprezzata nei risultati rivoluzionari che essa, senza dubbio, contiene. Occorre portare le masse al combattimento e non credere che la situazione possa risolversi con la sola abilità parlamentare.

Il compagno Zdanov ha in particolare criticato il fatto che il partito comunista italiano possa credere di aver fatto tutto il necessario dopo aver trasmesso a tutte le organizzazioni di partito la lettera del 16 agosto.

Occorre - dice Longo - modificare ora la nostra linea politica soprattutto in considerazione del fatto che esistono oggi, nel mondo, due blocchi e che non si tratta più soltanto di evitare la loro costituzione. Nel mio rapporto io ho trattato la situazione italiana dalla caduta di Mussolini ad oggi, sottolineando i risultati elettorali e le nostre posizioni negli organismi di massa. Ho inoltre posto alcune questioni di organizzazione e di politica di quadri.

Terracini. Occorre senz'altro aderire e favorire la nuova organizzazione internazionale in via di formazione. Ma le questioni che sono state poste alla conferenza di Varsavia sono di una tale importanza che solo il Comitato centrale e forse anche il Congresso,

di una guerra vicina; ma noi abbiamo già avvertito alcuni mutamenti nella situazione e si tratta oggi di adeguare la nostra linea a questi mutamenti.

Occorre difendersi dalla critica che ci è stata fatta di essere prigionieri di un legalitarismo parlamentare; già da tempo noi non usiamo più la formula «unità nazionale» e questo significa che noi oggi poniamo il problema in maniera differente. Inoltre, posso dire che la nostra politica al governo è stata sicuramente più forte e più realizzatrice di quella condotta dai compagni francesi. Né mi sembra del tutto giusta l'obiezione fatta sulla mancata nostra direzione del movimento spontaneo antigovernativo delle masse. Anche quando noi abbiamo sottolineato la nostra indipendenza di partito dall'Unione Sovietica, lo abbiamo dovuto fare per metterci nella condizione di essere i difensori autorizzati e verosimili dei nostri interessi nazionali. Noi non abbiamo mai pensato alla possibilità di uno sviluppo pacifico verso la democrazia progressiva ed il socialismo. Inoltre, la nostra posizione di fronte al piano Marshall non mi sembra sia sbagliata.

In complesso, mi pare che le critiche che ci sono state mosse, anche con qualche asprezza, derivino da una insufficienza di informazioni e pertanto io credo che non si debbano apportare grandi mutamenti alla nostra prospettiva di lavoro. Al contrario, noi abbiamo qualche cosa da dire nei confronti del partito jugoslavo che, a mio parere, ha fatto e fa una politica sbagliata nel Territorio Libero di Trieste. Occorre che noi ci sforziamo di dare informazioni più dettagliate e più attuali, sull'attività nostra, ai partiti europei.

Colombi. Dichiaro subito che sono profondamente in disaccordo con quanto hanno detto, poco fa, i compagni Terracini e Scoccimarro. Il linguaggio di Terracini, soprattutto, mi pare non sia un linguaggio da bolscevico e le sue critiche, pericolosamente formalistiche, denotano un disaccordo sostanziale su alcune questioni fondamentali. Mi pare che noi, accettando le obiezioni di questi compagni, corriamo il pericolo di abdicare alla nostra qualità di militanti bolscevichi che riconoscono nel partito comunista dell'Unione Sovietica il partito dirigente della classe operaia



A sinistra: la prima pagina dell'Unità del 3 maggio 1947 all'indomani dell'eccidio di braccianti a Piana de' Greci in Sicilia.
Al centro: i disordini davanti a Montecitorio a Roma durante lo sciopero generale del 12 dicembre '47.
A destra: alcuni dei partecipanti all'ultimo congresso unitario dell'Anpi a Roma nel '47. Si riconoscono da sinistra Ilio Barontini, Walter Audisio e Francesco Morano.

to ideologico. Significativa la posizione americana nei riguardi del problema tedesco e il tentativo di sottrarre il paese agli inglesi per farne una base industriale propria. Gli Stati Uniti perseguono oggi una chiara politica di ricatto verso i paesi in cui le masse popolari si sono date una organizzazione nuova; di qui la funzione particolarmente importante che si apre per i partiti comunisti, di qui la necessità di un coordinamento delle attività di questi partiti.

Occorre del resto rilevare - ha proseguito il compagno Zdanov - che i partiti hanno svolto con maggiore indipendenza e pertanto con maggiore efficacia, la loro funzione nazionale dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista. Ma alcuni partiti, ed in particolare quello italiano e quello francese, hanno sofferto per la mancanza di collegamento organico continuativo. Il partito francese non ha saputo smascherare la vera natura del piano Marshall-Truman ed ha considerato erroneamente l'esclusione dei comunisti dal governo, come un fatto di politica interna. Inoltre, esso si è lasciato intimidire da motivi nazionali, patriottici, e non ha impostato giustamente i rapporti col partito socialista.

Il partito comunista italiano - ha continuato Zdanov - non ha avuto un atteggiamento sufficientemente aggressivo e di lotta dopo la esclusione dal governo e non è riuscito quindi a mobilitare le masse contro di esso. Esiste pertanto un difetto di parlamentarismo e di legalitarismo con una conseguente sopravvalutazione delle forze avversarie. Il partito comunista italiano deve porsi alla testa della resistenza all'imperialismo americano; inoltre, esso deve sottolineare, con maggior vigore, che non è possibile una neutralità fra i due blocchi già esistenti ma che occorre, invece, schierarsi apertamente per l'Unione Sovietica, baluardo della pace e difesa della democrazia.

Gli interventi dei compagni jugoslavi, polacchi, e del compagno Zdanov, hanno dimostrato che essi posseggono una informazione dettagliata sulla nostra situazione. Al contrario, l'intervento di Duclos è parso assai debole e non sufficientemente autocritico; sicché anche il compagno Malenkov ha ribadito le accuse sulla politica del partito comunista francese, soprattutto per quanto riguarda la formula del «partito di governo all'opposizione» che è stata considerata come una formula astrusa e incapace di trascinare alla lotta le grandi masse.

L'intervento del compagno Gomulka ha sottolineato particolarmente la necessità di fare appello alla classe operaia per passare immediatamente alla offensiva contro il governo e la reazione. Il Parlamento non esaurisce la lotta che si svolge invece nelle piazze, nei luoghi di lavoro. Se opportuno, occorre chiedere apertamente le elezioni e impegnare, su questa battaglia, tutte le forze per vincerla.

Il compagno Kardely, nel suo intervento, ha precisato che, a suo parere, le forze imperialistiche ed antiimperialistiche non hanno possibilità di coesistere a lungo. Egli ha creduto di trovare, nell'impostazione della politica del partito italiano, un tentativo

hanno il potere di deciderle. Inoltre, non mi è sembrato opportuno la pubblicazione dei documenti prima che la Direzione ne venisse informata.

La Conferenza ha senz'altro una importanza ed un valore di carattere mondiale ma ad essa i nostri compagni sono andati con una scadente ed insufficiente informazione; né, del resto, essi erano stati precedentemente informati del tema e degli scopi della discussione.

Che cosa significa dunque questa iniziativa? Questo è quello che bisogna chiarire. Inoltre, occorre anche chiarire il perché dell'esclusione del partito comunista greco e di quello spagnolo, ad esempio.

Che cosa è stato detto a questa riunione? Per quanto riguarda il nostro partito, quello che noi già pensavamo; i compagni degli altri partiti, però, teorizzano l'azione politica delle loro organizzazioni senza tener conto di un dato di fatto che è costituito dalla presenza delle forze di occupazione sovietiche; essi, cioè, ragionano in termini strettamente locali.

Si va dunque verso un acuitarsi della situazione; ma se noi cambiamo oggi, radicalmente la nostra politica, perderemo i contatti con gli altri ceti, anche se la classe operaia e i contadini potrebbero temporaneamente rafforzarsi. Qualche correzione si può sempre fare, ma non mi sembra che la nostra politica debba essere sottoposta a profonde modifiche. Inoltre, non è neppure esatto dire - e la critica, qui, non è fondata - che noi non abbiamo difesa a sufficienza la politica di pace dell'Unione Sovietica; al contrario, noi non abbiamo ricevuto nessun aiuto da essa, neppure ultimamente, quando gli Stati Uniti, con un gesto demagogico ma che tocca profonde esigenze popolari, hanno rinunciato alla loro quota della flotta italiana. Infine, non è accettabile il fatto che la sede sia stata posta a Belgrado.

Con i socialisti, occorrerà trattare la questione ed evitare i pericoli di una situazione sgradita.

Scoccimarro. Le questioni procedurali sollevate da Terracini hanno una importanza scarsissima; in effetti, l'Internazionale non è mai stata sciolta nel cuore di ogni comunista e perciò io saluto con entusiasmo la creazione di questo Ufficio. A mio parere, sono stati invitati a questa riunione, soltanto i «partiti di governo», quelli cioè che non siano già oggi in piena guerra civile.

Questi dunque, oggi, un mutamento sostanziale nella politica internazionale. Il compagno Togliatti, nell'ultimo Cc, ha già affermato l'esistenza di due blocchi e la necessità di prendere posizione per quello diretto dall'Unione Sovietica. I nostri delegati alla Conferenza non hanno sufficientemente esposto e difeso questo punto e da ciò sono derivate le critiche che ci sono state mosse. Sono d'accordo che siano stati commessi degli errori ma non credo che occorra portare oggi un mutamento sostanziale alla nostra linea. Può darsi, ad ogni modo, che noi non abbiamo finora compreso la forte necessità di mobilitare il partito sulla minaccia

mondiale. Sono d'accordo sulla impostazione o sul giudizio dato sulla situazione internazionale alla Conferenza polacca e non ritengo che si tratti di poco rilievo.

La posizione di Scoccimarro giustifica i rilievi che ci sono stati fatti e documenta che ancora oggi esiste la possibilità di mettersi su una strada sbagliata. Noi non abbiamo finora reagito con sufficiente forza ai pericoli di una posizione che scivolasse verso destra. Né mi trovo consenziente con Scoccimarro quando egli imposta, nel modo come lo ha fatto, il problema della nostra indipendenza dall'Unione Sovietica. Mi pare invece sia da rilevare e da sottolineare il fatto che il nostro partito, nel suo complesso, ha avuto finora una posizione capitolarda nei confronti della difesa dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia. La stessa posizione di Scoccimarro sul prestito e sul piano Marshall conserva i difetti che già una volta Togliatti sottolineò in una riunione di Direzione quando disse che in queste questioni non bisogna farsi prendere dal tecnicismo guardando solo le cifre della bilancia commerciale o del resto, ma che bisogna invece mirare al fondo politico del problema.

Vediamo ora qual è la nostra posizione all'interno del paese: esiste effettivamente la possibilità di una conquista parlamentare della maggioranza? Io ho i miei grandi dubbi finché la borghesia terrà nelle sue mani, come le ha oggi, tutte le leve di comando. Ci rimane, allora, soltanto di aspettare altri cinque anni, alle prossime elezioni? Mi pare invece che occorre orientare la nostra azione su un'altra prospettiva: dobbiamo, con tutte le nostre forze, impedire che l'Italia diventi una base di partenza per l'imperialismo americano e a questo scopo occorre portare le masse sul terreno dei grandi scioperi, senza sacrificare alle fortune elettorali la necessità della lotta e del combattimento; occorre cioè vedere se non riusciamo noi a fare ai reazionari quello che essi vorrebbero fare contro di noi.

Novella. Il documento di Varsavia è stato per noi estremamente interessante e necessario poiché noi avevamo bisogno che da fonte autorevole venisse confermata la nostra analisi della situazione. Delle critiche fatte, io credo che il significato non sia una condanna né un capovolgimento completo. Rimangono gli obiettivi fondamentali e cioè: la difesa dell'indipendenza nazionale, la prospettiva e la lotta per la democrazia progressiva e la rinuncia ad ogni politica che ci porti verso un'avventura. Tutto questo significa mantenere la lotta delle masse sul terreno democratico. Rimane l'obiettivo di andare al governo, naturalmente con un cambiamento sostanziale, ma ritengo che la lotta per la pace e la lotta di massa debbano essere oggi perseguite con mezzi più energici; non possiamo dire di astenerci o di essere al di sopra della mischia ma, al contrario, dobbiamo partecipare risolutamente per il blocco della pace e, nel contempo, diffondere nel popolo e in tutti i democratici l'odio contro l'imperialismo ameri

DOCUMENTI

cano denunciandone il carattere provocatorio e fascista.

Io ritengo che al centro dell'intervento di Terracini ci sia la preoccupazione che la nuova politica isoli il partito; io credo invece che esista senz'altro la possibilità di mantenere le vecchie alleanze prendendo con mano ancora più energica la bandiera dell'indipendenza e della sovranità nazionali. Mi pare che noi rimarremo sul terreno delle lotte sociali proprio là dove si esplica oggi la maggiore aggressività dell'imperialismo americano e delle forze reazionarie del nostro paese. Bisogna sviluppare una adeguata offensiva di massa.

Ritengo inoltre si debba rivedere la nostra posizione ricostruttiva sul piano economico. Dobbiamo essere ancora favorevoli alla ricostruzione dell'industria pesante che servirebbe solo a fornire armi ai guerrafondai nostri e stranieri? Ritengo, ad ogni modo, che si debba puntare, alle prossime elezioni, sul rafforzamento e sull'aumento numerico del nostro gruppo comunista alla Camera per lottare nelle condizioni più favorevoli nel Parlamento. Occorre preparare il partito a migliori successi elettorali ed io credo che ci si debba nettamente schierare contro il rinvio delle elezioni.

Mi dichiaro completamente in disaccordo sulla posizione presa da Terracini e gli ricordo in particolare che la forza dei partiti comunisti deriva dalla forza e dalla fortuna politica del partito bolscevico. Si può perdere oggi anche qualche posizione se questo giova all'Unione Sovietica, poiché queste posizioni, ed anche migliori, saranno riconquistate in prospettiva.

Greco. Ritengo si debbano apportare delle rettifiche alla nostra linea politica ma critico la leggerezza con la quale questo problema viene affrontato. Nelle precedenti discussioni, infatti, il problema dell'eventuale scissione sindacale è stato affrontato con senso di irresponsabilità, senza tener conto della situazione obiettiva del nostro paese. Credo che si debbano fare delle rettifiche serie alla nostra politica e credo che il metodo giusto sia quello di verificare, settore per settore, che cosa occorra modificare.

Individuo nel documento di Varsavia due questioni fonda-

siamo staccati da quel modo di porre le questioni, del tutto individualista e formale. Affermo che manca in Terracini lo spirito bolscevico e uguale critica faccio per quanto riguarda Scoccimarro.

Sulla questione dei poteri della delegazione: l'ordine del giorno venne fissato dopo il rapporto. Ritiene dunque Terracini che a questo punto i nostri compagni delegati avrebbero dovuto lasciare la riunione e venire in Italia a consultarsi? Deve ricordare a Terracini che egli non ha ben individuato il carattere del nostro partito. Noi non siamo un Parlamento borghese anche se non siamo ancora un partito bolscevico; da noi vigono determinate regole di centralismo democratico e non è ammissibile sollevare in questo modo delle questioni di procedura. La questione del collegamento con i partiti comunisti era già stata sollevata all'ultimo Cc e la Segreteria, aderendo all'invito di riunirsi con altri partiti comunisti, non faceva altro che seguire una raccomandazione dell'ultimo Cc.

Sulla questione del partito bolscevico: occorre dire chiaramente che lo scioglimento dell'Internazionale comunista non ha posto fine alla funzione dirigente del partito comunista bolscevico. Voglio ricordargli che la Direzione del partito è un organismo di direzione politica e non è soltanto il collettivo del carcere. Io penso che la Direzione debba condannare questo suo atteggiamento e debba formalmente chiedere che egli respinga o ritiri le sue riserve. I compagni da noi delegati alla Conferenza di informazione hanno fatto tutto il loro dovere; io approvo il loro comportamento e sono deciso a battemi contro qualsiasi gruppo, nella Direzione e fuori, che non l'approvasse.

Ho rilevato dunque una incertezza e sorpresa dei compagni, dopo la Conferenza; ma qui occorre sottolineare con forza che il pericolo più grave è quello di non saper fare la critica e soprattutto quello di dire che noi avevamo già veduto e preveduto tutto. In particolare, Negarville ha detto delle cose sbagliate quando ha rilevato che la linea occorre oggi cambiarla soltanto in relazione alla mutata situazione internazionale. Il partito ha espresso delle debolezze in tutte le sue istanze; del resto, io ricordo che il partito

3

Intervista di Terracini all'International News Service

20 ottobre 1947

Il presidente dell'Assemblea costituente, on. Umberto Terracini, in una intervista concessa a Kingsbury Smith, Direttore dello International News Service per l'Europa, ha dichiarato che è ormai giunto il momento per un incontro tra Truman e Stalin allo scopo di dare assicurazioni ai popoli del mondo, che la guerra non è affatto alle porte. L'on. Terracini ha così continuato:

«Molto tempo è passato da quando il presidente americano ed il capo dell'Unione Sovietica si sono incontrati. Noi abbiamo constatato che ogni volta che Stalin si è incontrato con i capi delle due grandi potenze occidentali, è stata raggiunta un'intesa, che ha calmato l'atmosfera. Stalin ha detto che la Russia Sovietica non vuole la guerra. Il presidente Truman ha detto la stessa cosa in nome degli Stati Uniti. Ma le dichiarazioni dei due capi sono state fatte a grande distanza l'una dall'altra. Se essi si incontrassero e dichiarassero la stessa cosa congiuntamente, grandiose sa-



A sinistra: il presidente americano Harry Truman assieme a Stalin alla Conferenza dei capi di Stato e di governo a Berlino il 2 agosto del '45. Alle spalle di Stalin, spostato sulla destra è visibile Molotov. Al centro: la prima pagina dell'Unità del 9 febbraio 1947. Sopra: Umberto Terracini firma il 27 dicembre '47 la Costituzione italiana alla presenza del primo presidente della Repubblica De Nicola.

mentali: 1) problema della pace. Secondo me, esso non va visto soltanto dal punto di vista propagandistico ma soprattutto, e su questo richiamo l'attenzione dei compagni, dal punto di vista di una organizzazione di massa per la sua difesa; 2) questione delle alleanze. Mi pare che noi dobbiamo particolarmente preoccuparci dei nostri rapporti coi socialisti anche se, come è giusto, dobbiamo vedere in prospettiva anche delle nuove alleanze. Insomma, occorre che noi poniamo con maggiore responsabilità il problema della lotta per conquistare delle posizioni sulla via di una «democrazia che cammina» e credo che questa lotta debba soprattutto svolgersi sul terreno delle grandi agitazioni agrarie e industriali.

Sono del parere che alla fine della riunione occorra fare un comunicato anche per orientare il lavoro di preparazione al Congresso.

Terracini. L'importanza della Conferenza e delle sue decisioni giustifica e autorizza le mie critiche; i cambiamenti che ne derivano per la nostra linea politica e le necessarie svolte brusche che devono farsi, possono anche non essere comprese e seguite da tutto il partito; anzi, io ritengo che le organizzazioni si allineeranno con molta difficoltà sulla nuova linea. In questo caso io sostengo che la difficoltà deve essere un'altra: gli organi a ciò nominati dal partito e cioè il Cc ed il Congresso devono prendere decisioni come questa che invece sono state prese dalla Segreteria.

Sul problema della nostra posizione nei confronti dell'Unione Sovietica, io ribadisco e sottolineo in particolare modo la necessità di tradurre le realizzazioni sovietiche in termini italiani. Critico l'attività dell'Associazione per i rapporti culturali con l'Urss, il modo con cui vengono distribuiti e il contenuto dei film sovietici apparsi in Italia. Sulla questione della flotta, ribadisco quanto ho detto stamane. Come ultimo esempio, rilevo che l'Unione Sovietica non fa il necessario per venire incontro; infatti, lo stesso messaggio del presidente del Soviet Supremo, a me indirizzato in risposta ad analogo lettera, non poneva in termini secondo me giusti il problema della nostra pace. Sostengo inoltre la necessità di convocare il Cc. [...]

Togliatti. Il mio giudizio sulla discussione è che essa non sia del tutto soddisfacente e mi pare che essa debba essere considerata come un primo scambio poiché solo così possono giustificarsi alcune incertezze, la mancanza di una linea nuova e gli smarrimenti che qua e là si sono intravisti negli interventi dei compagni.

Sulle questioni poste da Terracini: ritengo che esse siano completamente sbagliate e dimostrino una curiosa e pericolosa forma di individualismo. È strano che egli non si renda conto che il solo fatto che tutti i compagni della Direzione si sono pronunciati contro di lui sia già un argomento validissimo per controbattere le sue tesi. Questo suo atteggiamento può forse spiegarsi con la sua assenza dalla vita del partito proprio negli anni in cui noi ci

si è dovuto sviluppare contemporaneamente alla lotta per la realizzazione della sua linea politica. La critica, ad ogni modo, non investe tutta la nostra linea; la critica è giusta soprattutto se si tien conto del modo di sviluppo del nostro partito. Del resto, pur senza entrare nel merito e nel fondo della discussione, io credo si possa dire con sicurezza che alla Conferenza di Firenze noi abbiamo ripreso il metodo dell'autocritica ma le realizzazioni sono state assai scarse. Qui è la risultante delle pesantezze e della difficoltà nella mobilitazione del partito; qui, del resto, mi pare che esistano dei motivi seri su cui riflettere. Se non non riusciamo a correggere questo errore - ma io sono convinto che ci riusciremo - potremo andare verso una situazione critica. Occorre dire al partito che ci sono delle deficienze tali che, se non corrette, non gli permetteranno di fare dei passi in avanti e di resistere con successo agli avvenimenti.

Bisogna impostare pertanto la critica in modo che non esasperi o scoraggi il partito e la classe operaia e respingere quella che giustamente un compagno ha definito la psicosi delle occasioni perdute.

Alla fine del mese occorre convocare il Cc e bisogna che la Direzione si presenti a questa sessione con un documento di base. Un'ultima questione: sulla difesa dell'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica si difende da sola, non si tratta di questo. Noi dobbiamo difendere la pace e l'indipendenza del nostro Paese e perciò schierarci dalla parte della politica di pace dell'Unione Sovietica. Inoltre: esiste oggi una prospettiva immediata di insurrezione? Io ritengo che non sia giusto porre così la questione ma, certamente, un comunista non può escluderla in eterno.

Occorre mantenere la nostra attività ricostruttiva ma soprattutto occorre sviluppare una lotta per la realizzazione della linea del partito. Qua e là io credo si possa vedere qualche difficoltà della Direzione a dirigere operativamente il partito. Occorre migliorare o disporre meglio i nostri quadri, eliminare alcuni difetti di centralizzazione, vedere a fondo se i Segretariati regionali hanno dato o no quello che noi chiedevamo; conoscere a tempo le situazioni locali e di massa e permettere alla Direzione di agire come stimolo. Abbiamo sinora svolto un'azione frammentaria e perciò bisogna riflettere e prendere le misure del caso.

Una attenzione particolare occorre dedicarla al movimento sindacale e per questo io credo che non si debba lavorare con la prospettiva immediata della scissione. Rilevo infine che la nostra attività sindacale è stata sinora soltanto difensiva; ecco una prima lacuna che bisogna correggere con l'attività di ogni giorno.

Occorre infine esaminare alcune questioni di organizzazione; prendere nuove misure; prepararsi, infine, se non alla illegalità, certo ad una lotta molto dura.

Ritengo che sia sufficiente, alla fine di questa riunione, un semplice comunicato. [...]

ebbero le conseguenze psicologiche sotto l'aspetto di assicurazione ai popoli del mondo, che non vi è pericolo di guerra tra l'Oriente e l'Occidente. Il bisogno di tale assicurazione è importantissimo, nel momento attuale. Perché se qualcosa non è fatto per attenuare la tensione e promuovere un mutamento della rigidità di posizioni, che è stata assunta, certamente sorgerà il pericolo di un conflitto tra la Russia e gli Stati Uniti. Dopo un momento di riflessione, l'on. Terracini ha così proseguito: «L'Onu sta diventando una specie di grande palcoscenico sul quale gli uomini di stato si sforzano di aumentare il prestigio dei rispettivi paesi. Si parla troppo per il loggione. Di qui l'imperiosa necessità di un incontro diretto dei capi, in una atmosfera più serena e meno pubblica. L'Onu non funzionerà mai in modo soddisfacente, fino a quando non vi sarà un'intesa tra la Russia e gli Stati Uniti. Se essa potesse essere raggiunta in discussioni personali tra il Presidente Truman e il Maresciallo Stalin, l'Organizzazione delle Nazioni Unite sarebbe messa in grado di funzionare normalmente ed assolvere in modo assai più soddisfacente i compiti per i quali fu creata».

Invitato ad indicare quali erano, a suo giudizio, le ragioni di attrito tra Stati Uniti e Russia, l'on. Terracini ha risposto: «Da parte degli Stati Uniti, il conflitto d'interessi con la Russia è dovuto a un errore di giudizio. L'America è preoccupata del fatto che la Russia è banditrice di riforme sociali in Europa. Il vostro Governo, apparentemente, teme che se tali riforme saranno attuate l'Europa subirà profondi mutamenti, che provocheranno una diminuzione dell'influenza americana e danneggeranno le possibilità americane di commerciare con le Nazioni europee. Questo, a mio giudizio, è l'errore fondamentale di giudizio. Perché i mutamenti sociali aumenteranno il potere di acquisto delle masse. Via via che aumenta il tenore di vita dei lavoratori aumenterà, anziché diminuire, la loro domanda di beni americani. Il problema "mercati esteri" non esiste per la Russia. Qualunque cosa quella nazione possa produrre sarà necessario, per molti anni avvenire, al popolo sovietico. Perciò, credo che l'atteggiamento del Governo sovietico oggi sia determinato da un altro fattore-timore. I Sovietici temono le potenze occidentali, temono di essere accerchiati e temono l'intervento dell'Occidente. Ciò induce il Governo sovietico a prendere misure difensive, le quali creano un'impressione errata in Occidente e provocano delle contro-azioni da parte delle potenze occidentali. Nasce, così, un circolo vizioso. È su quello che le potenze occidentali dovrebbero fare per rompere tale circolo vizioso, l'on. Terracini ha così espresso il suo pensiero:

«La prima cosa che gli Stati Uniti debbono fare è cessare di immischiarsi negli affari interni degli Stati europei. Non intendo dire, con ciò, che essi debbono cessare d'interessarsi delle cose europee, ma debbono evitare di tentare d'influenzare le condizioni politiche nei paesi d'Europa. Tale norma vale anche per la Russia. Le nazioni europee debbono essere lasciate libere di risolvere i loro problemi interni, senza interferenze da parte delle Grandi Potenze. Gli Stati Uniti debbono anche evitare di diventare il centro delle attività anticomuniste».

E quanto all'Italia, l'on. Terracini ha detto: «L'Italia non può essere un fattore determinante dell'elaborazione della politica mondiale, ma se la guerra dovesse scoppiare, si può essere certi che questo paese di quarantacinque milioni di individui si schiererà contro l'aggressore, quale che esso sia».

DOCUMENTI

4

Risoluzione della Direzione sull'intervista di Terracini

25 ottobre 1947

La Direzione del partito

Sottolineata la gravità della infrazione alla disciplina politica del partito e dei suoi organi dirigenti compiuta dal compagno U. Terracini con la concessione all'Ins di una intervista dove sono espresse posizioni divergenti da quelle del partito circa l'attuale situazione internazionale.

approva l'operato della Segreteria, esprime la sua condanna per le posizioni espresse nella intervista di Terracini,

chiede al compagno Terracini di prendere posizione con una motivata dichiarazione alla Direzione e al Ce del partito condannando le posizioni false e pericolose da lui espresse e di dare prova coi fatti di accettare, condividere, difendere la linea del partito.

ziazione, prima complicatissima, dei maggiori protagonisti della politica mondiale, permette di cogliere di questa assai facilmente il motivo essenziale. Cosicché la diversità delle valutazioni che se ne fanno e delle direttive che se ne traggono non può più in alcun modo discendere dalla difficoltà intrinseca del giudizio, ma solo e senz'altro dalla scelta del campo in cui ci si schiera.

Sta di fatto che l'ultima guerra, degradando i tre grandi Stati già fascisti ad oggetto della politica internazionale ed esaurando l'Inghilterra e la Francia a funzione di rincalzo degli Stati Uniti d'America, ha ridotto il campo capitalista ad un solo protagonista ed una sola bandiera e la politica internazionale non poteva perciò ridursi, come una grande linea, alla contrapposizione Stati Uniti d'America-Unione Sovietica; e cioè capitalismo - socialismo; ovvero, sostituendo al vocabolo descrittivo quello esprime l'interna dinamica dei sistemi, imperialismo - pacifica edificazione di una società senza classi. La formazione dei due blocchi era dunque obiettivamente contenuta «in nuce» nella stessa conclusione della guerra. Ho detto: obiettivamente.

Ma con Teheran, Jalta e Postdam si era mirato a immettere nel processo un momento soggettivo, e cioè consapevole, di freno e di repressione. La volontà degli uomini può infatti intervenire, come fattore determinante, nel gioco naturale delle forze economiche e sociali, ad orientarle diversamente di come non farebbe il loro impulso spontaneo: che è poi la ragione d'essere della politica - senza comunque che questi impulsi possano essere mai completamente devianti e soffocati, come crederono erroneamente coloro che vollero dedurre da Teheran, da Jalta, da Postdam la definitiva eliminazione di ogni contrasto fra mondo socialista e mondo capitalista, e la prospettiva di un nuovo, illimitato, pacifico progresso di quest'ultimo.

Sarebbe bastato infatti che la volontà che aveva presieduto a questi accordi flettesse, cedendo il passo - là dove esso è connesso al sistema - ad un impulso di nuova sfrenata espansione, perché il processo di formazione dei blocchi riprendesse a svolgersi e si concludesse. E la storia di questi ultimi due anni purtroppo può concretamente riassumersi nella progressiva rinun-

di pace di tutto il popolo italiano - che avrebbe visto una volta ancora come i comunisti sappiamo comprenderlo e dirigerlo sulla via della sua salvezza - non solo non ho messo innanzitutto in netto rilievo la fondamentale diversità delle due politiche in cui oggi si risolve, non lo schema, ma la realtà viva della storia in sviluppo, ma, indulgendo a preoccupazioni d'ordine secondario ho aperto la via a pericolosi equivoci che si sono tradotti a tutto vantaggio degli avversari.

Resta da chiarire il mio pensiero non dirò sulle questioni di principio attinenti alla natura ed al funzionamento del Partito, al centralismo democratico, al ruolo del capo, - che sono fuori causa - ma, molto più modestamente e nel vero, sulla critica che ho mosso alla Segreteria per avere delegato i rappresentanti del Partito alla Conferenza senza farne motto alla Direzione, e per avere fatto conoscere ai membri della Direzione le decisioni della Conferenza attraverso la lettura del nostro quotidiano.

Mi si è opposto che l'invito a parteciparvi è giunto quasi alla vigilia della Conferenza, e senza specificazione del programma. Ed ho allora rammaricato che da parte di coloro che, certo non all'improvviso, presero l'iniziativa non vi sia stata la preoccupazione di porre il Partito comunista italiano in condizione di recarsi con quella preparazione che l'importanza grande delle decisioni previste richiedeva. L'adesione dei compagni Longo e Reale alle conclusioni della Conferenza è stata giusta e valida, ed essi hanno bene agito impegnandosi il Partito. Ciò non può tuttavia considerarsi avallo di una procedura che mi pare azzardato voler giustificare con richiami al centralismo democratico ed al ruolo del capo; richiami che, d'altra parte, potrebbero insinuare nella discussione delle presunzioni d'ordine personalistico che ne esulano completamente. Lo stato di necessità, di forza maggiore non si discute: si constata e, di buon animo, si subisce. Ma dove esso manchi è mio avviso che la direzione del Partito spetti alla Direzione del Partito, alla quale non basta rilasciare, nelle questioni di maggiore importanza, il potere di disapprovare se mai le cose fatte, ma si deve riconoscere quello di decidere. Ici, il da farsi: anche se la decisione è a priori indubbia, per l'unità ideologica e la pie-



A sinistra: Togliatti, Terracini e Ingrao in un incontro stampa a Roma nel '62. Sopra: Umberto Terracini durante un comizio a Roma nell'immediato dopoguerra. A destra: un manifesto dell'aprile '48 ricorda a Scelba i 36 segretari del Camere del Lavoro e di Leghe contadine assassinati in Sicilia. Segue la prima pagina dell'Unità del 2 febbraio 1948, con un appello del Fronte democratico popolare agli italiani in occasione delle prime elezioni politiche generali dalla proclamazione della Repubblica. All'inizio di febbraio, il governo De Gasperi non ha ancora fissato la data della consultazione elettorale.



5

Lettera di Terracini alla Direzione

6 novembre 1947

Cari compagni,

non è facile racchiudere in una formulazione breve, come vuole essere questa mia, e tuttavia chiara ed inequivoca, come deve, tutta una serie di argomentate considerazioni che, non semplici già di per sé a sistemare, sono, nel caso particolare, anche insidiate da una suspizione che la vicinanza e successione cronologica di alcuni fatti, discussione in sede di Direzione, intervista con l'Ins - potrebbero far ritenere legittima.

E tuttavia, ove appena si volesse riconoscere la lealtà degli atteggiamenti che i compagni assumono nei loro rapporti di reciproca corresponsabilità nella Direzione del Partito, la tentazione, pur suadente, di stabilire un nesso di consequenzialità fra il primo ed il secondo episodio, dovrebbe essere respinta: data l'approvazione che, in sede di Direzione, io diedi con tutti gli altri suoi membri alla relazione dei compagni Reale e Longo ed alle decisioni della Conferenza dei nove Partiti.

Tale approvazione implicava infatti, col riconoscimento della maturata necessità di dare ai rapporti fra i Partiti comunisti un carattere di certezza e di continuità organica, anche quello della validità dei motivi addotti a sostenere la creazione dell'Ufficio di informazioni: essenzialmente l'aggravato pericolo di guerra per il crescente dispiegarsi dei piani imperialistici americani, e la esigenza corrispondente di raccogliere e combattere le forze più decisamente intenzionate a porgli argine e combatterlo.

Né, per chi sia formato al pensiero marxista, può costare sforzo giungere a tali conclusioni. L'attuale periodo storico, infatti, se dall'una parte - per la disaggregazione interna, sociale ed economica, dei vari complessi nazionali, e per l'aggravato sistema dei loro reciproci scambi - pone ostacoli formidabili all'azione indirizzata a risolvere i problemi più immediati della vita materiale degli uomini, dall'altra, ridotta veramente all'unità la differen-

cia, da parte dei gruppi dirigenti americani, a perseguire senza minaccia, per l'ancora labile organizzazione della pace, la difesa dei loro interessi esclusivi; nell'adergersi dell'imperialismo statunitense - colosso pasciuto delle eredità di tutti gli imperialismi o vinti o esausti - a dominatore del mondo.

La politica sovietica percorre questa storia biennale facendo seguire, come a contrappunto di quella americana, mossa a mossa, nel tentativo di rattenere lo scoscendimento di un argine dietro il quale cupamente si sentono battere i marosi salenti della 3ª guerra mondiale. Poiché, se una delle due volontà, già confluite a correggere il gioco obiettivo delle forze spontanee, ha ceduto - quanto meno nei suoi agenti più responsabili - l'altra resta salda al suo primo intento, che risponde d'altronde all'esigenza del proprio sistema il quale solo nella pace può sempre più svolgersi e dispiegarsi: senza, cionondimeno, ridursi alla sterile denuncia della colpa altrui di cui rileva, sì, la iniquità, ma reiterando la ragionata affermazione della piena possibilità di un accordo, capace di permettere ai due sistemi di svolgersi in coesistenza se anche in gara e concorrenza, e serrando, stato pacifico con gli altri stati pacifici, popolo con i popoli o con le avanguardie pacifiche degli altri popoli, patti ed intese contro la minaccia incombente.

Si pone il problema: in qual modo si possa noi, Partito comunista di un paese vinto, incluso nell'orbita diretta dell'imperialismo americano, e dal cui governo è stata estromessa ogni sincera forza democratica - di un paese che non può rinunciare oggi, sul piano economico, ad ampi rapporti con l'America, e nel quale una struttura sociale estremamente differenziata negli strati mediiani offre alla nostra propaganda, non solo ideologica ma anche politica, una zona profonda di impermeabilità tenace - in qual modo si possa, conservando le raggiunte posizioni d'influenza ed anzi migliorandole, assecondare efficientemente tale azione. Conservando e rafforzando le attuali nostre posizioni: poiché non c'è da credere che la grande lotta per la pace e contro l'imperialismo, tendenzialmente già aggressivo, possa avere successo se non avrà per sé masse crescenti di popolo, mosse da parole d'ordine direttamente connesse ai loro problemi specifici nazionali, di gruppo, individuali, da considerarsi, sì, alla luce del problema mondiale - risolutivo, in ultima istanza, di ogni altro - ma non riducibile immediatamente a questo; da parole che attingono ai sentimenti più semplici, comuni, primordiali, i quali sfuggono a ogni richiamo troppo ragionato, ma sono insieme la voce elementare della ragione popolare.

Non è facile, occorre persuadersene, risolvere questo problema; né se ne supera la difficoltà limitandosi a ripetere, come cosa vera ch'essa è, l'analisi della situazione e l'appello alla lotta contro l'imperialismo - che sono la premessa e lo sbocco ella nostra politica, ma non ne possono costituire la diuturna, mutevole sostanza.

Non è facile. Come lo dimostra ad esempio la mia intervista all'Ins nella quale, avendo voluto andare incontro all'aspirazione

na concordanza dei giudizi politici.

In quanto alle spiegazioni accennate sullo strano modo con cui i membri della Direzione ebbero la prima notizia della Conferenza e delle decisioni di questa, non mi vi soffermo. Chè dovrei altrimenti dire che cosa mai ci autorizzi a non crederci fra di noi, senza eccezioni, degni tutti di tutta la fiducia e di ogni affidamento. Ma la risposta è implicita nel comune mandato ricevuto dal Partito. E perciò mi limito ad auspicare che non si rinnovi l'inconveniente che mi suggerì, in sede di Direzione, dei rilievi che ingiustamente si vogliono assumere a motivo di contrasto fondamentale.

Fraternamente, Umberto Terracini

6

Dal rapporto di Togliatti al Comitato centrale

11 novembre 1947

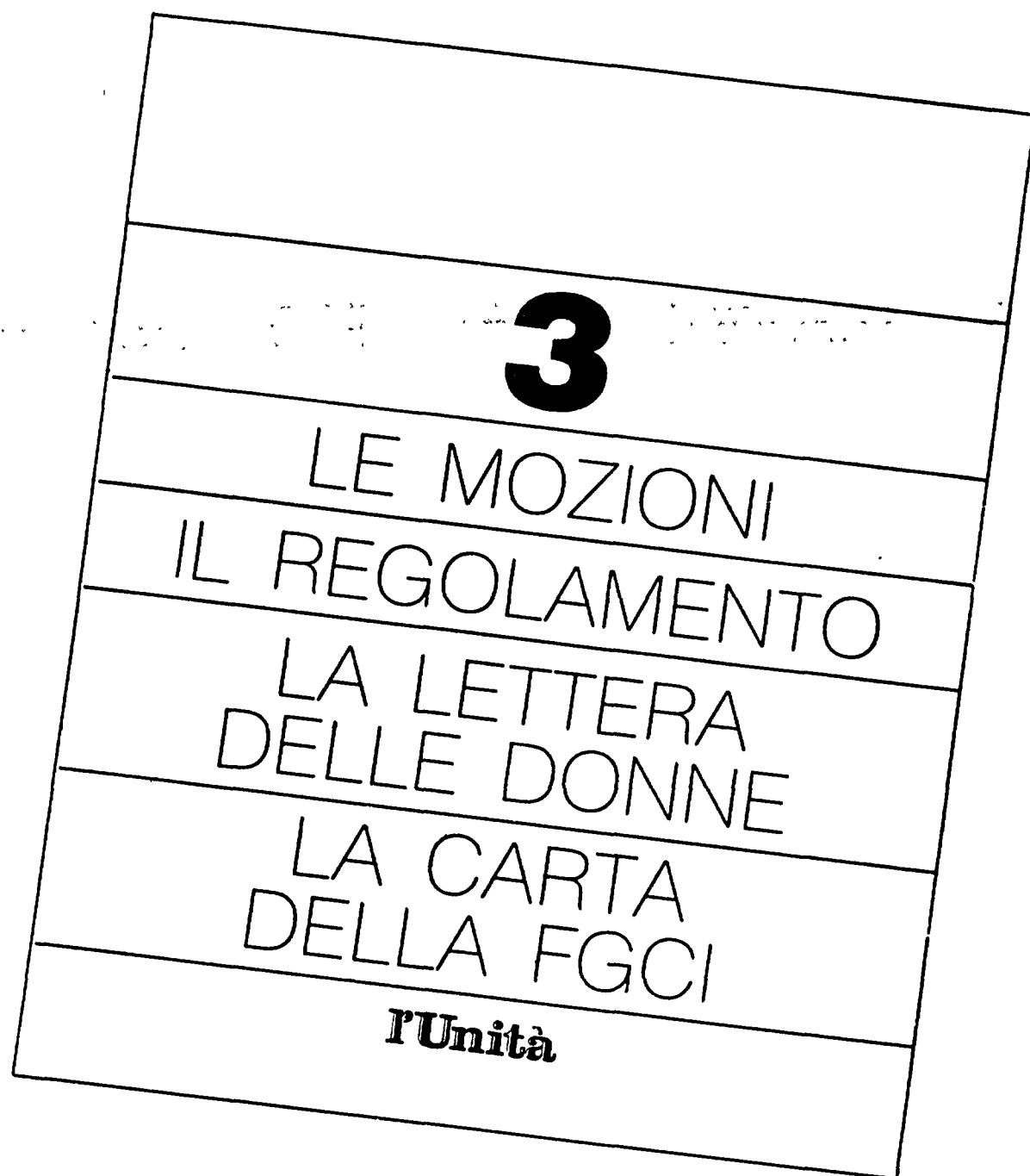
Su cosa dobbiamo concentrare oggi l'attenzione? Prima di tutto sull'orientamento politico ed ideologico del partito, quindi sul giusto apprezzamento della situazione internazionale, sul giusto apprezzamento della situazione nazionale, sul modo come si dispongono le forze di classe nel campo internazionale e nazionale. Bisogna dire che le decisioni della Conferenza dei nove partiti sono state comprese dal complesso del partito anche se il partito, nel suo complesso, non ha ancora compreso tutte le conseguenze pratiche che si devono ricavare dalla impostazione politica generale della Conferenza dei nove partiti. Nel complesso, non vi sono state nel partito né incomprensioni né resistenze. Abbiamo però avuto un episodio di una certa gravità nella Direzione

→

CONOSCERE *per* DECIDERE

Tutti i documenti per il congresso straordinario del Pci

**Martedì
23 gennaio
con l'Unità
3^o volume**



l'Unità + 3^o volume L. 2000

DOCUMENTI

e precisamente si tratta della posizione presa prima nella Direzione del partito e poi pubblicamente, con una disgraziata intervista, del compagno Terracini.

Nella prima riunione della Direzione in cui abbiamo ascoltato il rapporto dei due compagni che erano i nostri delegati alla Conferenza di Varsavia, Terracini ha avuto una posizione che era di accettazione delle decisioni della Conferenza, accompagnata da una serie di riserve di carattere formale; il compagno Terracini affermava che era stato un errore organizzare quella Conferenza e prendere in essa le decisioni che sono state prese senza una preventiva consultazione con gli organismi dirigenti del partito e persino del partito nel suo complesso, persino del congresso nazionale. Egli poi criticava in modo particolare il fatto che i documenti della Conferenza erano stati pubblicati su iniziativa della Segreteria, prima della riunione della Direzione del partito. Egli criticava il fatto che i nostri delegati alla Conferenza si fossero impegnati ed avessero impegnato tutto il partito prima che una consultazione ci fosse stata.

Questa posizione è stata respinta dalla Direzione del partito come una posizione di esclusiva critica formale alla decisione, posizione che però poteva mascherare, in fondo in fondo, un dissenso sostanziale dato che quando si è d'accordo sulla sostanza queste critiche di forma perdono l'importanza. Queste critiche di forma, poi, sono in contrasto con quello che è il principio democratico interno del nostro partito nel quale vige un regime di centralismo democratico in cui spetta agli organismi dirigenti del partito, dal Cc fino alla Direzione, alla Segreteria, una funzione di orientamento dell'azione del partito. Inoltre noi abbiamo osservato che nella posizione presa dal compagno Terracini in quella riunione, era errato anche il fatto di non prendere in considerazione la funzione che, anche in una situazione in cui l'Internazionale comunista non esiste perché è stata sciolta, spetta al movimento comunista ed al partito comunista di quel paese dove esiste la società socialista, dove la rivoluzione è stata condotta a termine e dove è stata costituita una società socialista; questo parti-

abbiamo invece cercato di far comprendere al compagno Terracini, nel dibattito. Noi non dobbiamo, esternamente, accentuare il contrasto e qui lo possiamo dire chiaramente che il fatto della non esatta interpretazione del pensiero di Terracini, della imprecisa formulazione dell'intervistatore è stata una scusa.

Naturalmente, con questo comunicato non potevamo ritenere chiusa la questione; la pubblicazione di questa intervista dava un colorito diverso anche alla discussione di carattere formale che avevamo avuto col compagno Terracini nella riunione di Direzione ed è chiaro che dopo questo, dovevamo chiedere ancora a Terracini una presa di posizione chiara e cioè è stato fatto dalla Direzione del partito con una risoluzione che io vi leggo e che è stata approvata nella riunione della Direzione del 25 ottobre.

In questo documento si chiedeva al compagno Terracini di precisare ancora la sua posizione ma la lettera che egli ha inviato alla Direzione il 6 novembre e che è a disposizione dei compagni del Cc non ci ha soddisfatti; infatti, nella sua ultima parte, mantiene tutte le riserve formali da lui presentate nella prima riunione ed il mantenere queste riserve formali dopo aver manifestato pubblicamente un dissenso sostanziale è una cosa più grave che non presentare queste riserve. Inoltre, nella parte che riguarda la sostanza, il compagno Terracini ci fa un lungo ragionamento nel quale cerca di scusare quello che ha fatto e che culmina nell'affermazione che il problema della posizione che il nostro partito deve prendere in questa lotta fra le forze della pace e quelle della guerra, è un problema difficile e che bisogna vedere come fare e questo spiega perché egli avrebbe assunto quella posizione sbagliata. Ma una condanna precisa, energica, chiara, delle sue posizioni, non c'è. Per questo, abbiamo posto il problema di fronte al Cc ed è di fronte al Cc che il compagno Terracini deve prendere posizione.

Al compagno Terracini noi daremo un'attenzione particolare per la posizione che egli ha nel partito prima che per la posizione che egli ha all'esterno data la carica che ricopre. A noi interessa Terracini come compagno, come combattente, come fondatore del nostro partito, come militante che ha dato tutta la sua esisten-

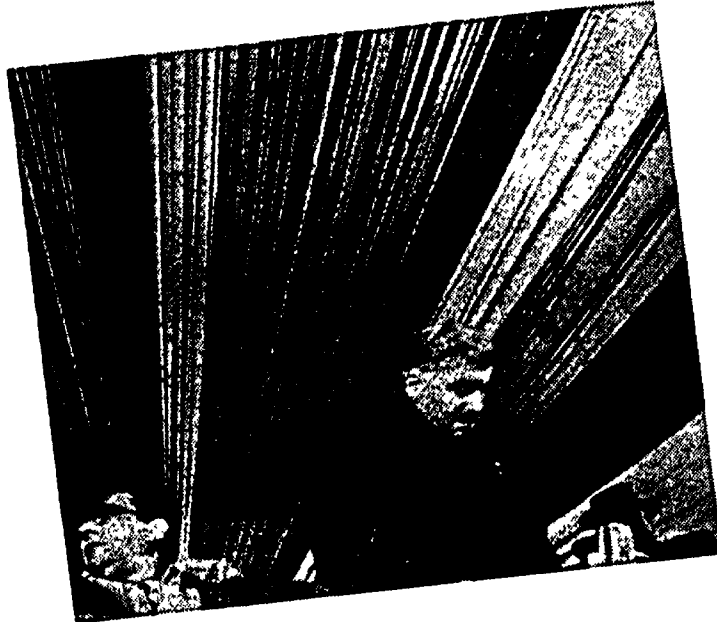
7

Dal verbale del Comitato centrale

11-13 novembre 1947

Greco. Le parole del compagno Togliatti hanno interpretato, senza dubbio, i sentimenti di tutti i compagni del Cc, il nostro atteggiamento di compagni verso il compagno Terracini. Forse non era necessario sottolineare un elemento sentimentale ma devo dire che noi, specie i compagni fondatori del partito, fondatori della Internazionale comunista siamo legati al compagno Terracini anche da forti vincoli sentimentali per tutto quello che egli ha dato alla causa del proletariato italiano, alla causa del socialismo. Per molti anni il nostro partito, pur così lacerato dalla reazione, scomposto in gruppi lontani, ha fatto del nome di Terracini una bandiera di lotta contro il fascismo, all'interno e nel campo internazionale e questo rende più forte il nostro rimprovero che oggi siamo costretti a fargli perché più fra noi dobbiamo volerli bene perché siamo dei compagni e più dobbiamo essere severi nel giudicarci.

Il compagno Terracini non ha fatto una buona azione, e questo lo dico prima di entrare nel merito, verso il partito quando ha



Tre delle voci che animarono il dibattito al Comitato centrale del 11-13 novembre '47 sul caso Terracini. A sinistra: Ruggiero Grieco in una foto del '65 in occasione del 13esimo Congresso nazionale dei consigli d'azienda. Al centro: Giuseppe Dozza al palco della presidenza della Costituente della terra, il 21 dicembre 1947 a Bologna. A destra: Concetto Marchesi ripreso il 14 febbraio del '57.



to ha una funzione dirigente del movimento comunista mondiale anche se non esistono dei legami organici come quelli che esistevano al tempo della Internazionale comunista. Ma nella posizione presa dal compagno Terracini vi era anche un riconoscimento di questa funzione del partito bolscevico.

Il compagno Terracini, alla fine di quella riunione, venne impegnato da noi a precisare la sua posizione ma la cosa non (mancano alcune parole note di A.A.); però noi avemmo la sorpresa, alcuni giorni dopo quella riunione, di leggere una sua intervista concessa ad un'agenzia americana molto malfamata e, fra l'altro, delle meno serie, intervista non passata alla consultazione della Segreteria e nella quale venivano espresse quelle posizioni che voi conoscete e che sono in contrasto fondamentale con la posizione della risoluzione della Conferenza dei nove partiti, del rapporto del compagno asZdanov e del nostro partito. Nel comunicato fatto dalla Segreteria del partito, si indicano sommariamente i punti di dissenso: prima di tutto il fatto di porre sullo stesso piano le forze della pace e le forze della guerra, di nascondere la sostanza del contrasto fra di esse riducendo questo contrasto alla conseguenza di un errore di giudizio; di sviluppare questo argomento in un modo profondamente sbagliato che porta Terracini a dire, ad un certo punto, che la politica di pace dell'Unione Sovietica sarebbe un complesso di contro azioni provocato dalla politica dei paesi occidentali. Si nega quindi che l'Unione Sovietica abbia una sua propria politica di pace per la quale lotta conseguentemente davanti a tutto il mondo, e si riduce tutto ad una questione di timore (tra l'altro non credo che l'Unione Sovietica abbia timore dell'intervento delle potenze occidentali perché ha dimostrato di avere abbastanza forza per rispondere ai provocatori di guerra). Questa posizione è in contraddizione profonda con quella che noi avevamo approvata e che è la formula della risoluzione dei nove partiti, dove si dice che oggi l'errore più grave è quello di svalutare la posizione delle forze della pace e quindi dell'Unione Sovietica e dei paesi di nuova democrazia. Questa posizione è errata e profondamente sbagliata mi pare la presa di posizione di Terracini sui rapporti del nostro paese con le forze imperialistiche da una parte e con le forze di pace dall'altra; e le sue affermazioni consistono, in sostanza, nel dire che vi sarebbe un duplice tentativo di intervenire nelle cose del nostro paese, da parte dell'Unione Sovietica e da parte delle forze imperialistiche, e la norma di non intervenire varrebbe per tutti e due; e se domani ci fosse la guerra saremmo contro l'aggressore, qualunque esso sia, il che vuol dire che si pensa che potrebbe essere anche l'Unione Sovietica.

Si tratta quindi di una serie di posizioni profondamente sbagliate, in contrasto radicale con la linea politica del partito comunista e col comunicato della Direzione il quale venne discusso col compagno Terracini prima di essere pubblicato, comunicato il quale non mette nemmeno in luce la profondità del contrasto che noi

za per il nostro partito; un dissenso con lui ha anche una particolare gravità ed importanza per il partito e noi dobbiamo fare il necessario perché il compagno Terracini liquidi questa sua posizione di dissenso. Finora bisogna dire che Terracini o non ha compreso questa nostra volontà o non ci ha aiutati prendendo un atteggiamento che i compagni che hanno partecipato a discussioni con lui nel passato dicono che gli era abituale, un atteggiamento che consiste nell'arzigogolare in modo formalistico per difendere posizioni che devono essere ritenute sbagliate. Il compagno Terracini è stato per lungo tempo staccato dalla vita del partito, non ha fatto tutta quella scuola che molti dei nostri quadri di partito hanno fatto e che è stata una scuola non soltanto di lotta ma una scuola di discussioni, di errori fatti e corretti, una scuola politica attraverso la quale noi abbiamo creato una unità politica e ideologica del quadro dirigente del nostro partito. Senza questo, non esiste il partito comunista. E se oggi il movimento comunista internazionale può essere organizzato sopra basi nuove è perché in una serie di paesi si è riusciti a creare dei movimenti comunisti i quali hanno questa unità ideologica e politica nei loro quadri dirigenti, altrimenti questi partiti non avrebbero potuto sorgere, non avrebbero potuto svilupparsi come grandi partiti di massa o dare le battaglie che abbiamo dato ed ottenere le vittorie che abbiamo ottenuto. Ma noi dobbiamo oggi, oltre alle vittorie, difendere le conquiste del nostro partito ed il compagno Terracini deve riconoscere che le sue sono delle debolezze superabili. Io non desidero approfondire la polemica; spero che Terracini prenda una posizione che non ci imponga questo approfondimento di polemica con lui.

Ad un giornale francese, il *Combat*, Terracini ha concesso un'altra intervista la quale pure contiene delle affermazioni profondamente sbagliate come per esempio quella che non sia possibile la marcia verso il comunismo in un solo paese. È questa una affermazione sbagliata perché è in contrasto con tutto l'orientamento ideologico del partito bolscevico il quale oggi afferma che nonostante i passi indietro che lo sviluppo economico di quel Paese ha fatto in conseguenza dell'attacco dei fascisti e dell'imperialismo tedesco, nonostante questo è possibile riconquistare il terreno perduto, ricostruire ciò che è stato distrutto e sviluppare la società socialista nella direzione del comunismo nonostante l'isolamento di questo Paese, nonostante che questo sia il solo paese dove esiste una società socialista. Questa prima affermazione di Terracini è in contrasto con l'ideologia del partito comunista. Lascio stare poi altre affermazioni contenute in questa intervista, affermazioni fatte con leggerezza, ma l'essenziale è il problema politico.

Oggi, nella situazione attuale, i compagni dirigenti del partito devono presentarsi con una loro compattezza, con una loro unità altrimenti non è possibile che noi conduciamo, con quella efficacia necessaria, la lotta nel nostro Paese

dato quella intervista. Il compagno Terracini è un compagno molto intelligente, non fa dei piccoli errori, non fa degli errori volentieri, non si sbaglia per distrazione; è chiaro che il compagno Terracini ha assunto una posizione sapendo che questa posizione era diversa da quella del partito e l'ha assunta pubblicamente senza renderne edotta la Direzione del partito, l'ha assunta pubblicamente in un momento delicato della nostra vita, politica, quando un fronte, che sembra ogni [giorno] più allargarsi, fa dell'anticomunismo una bandiera di lotta contro la classe lavoratrice, contro la democrazia, contro il socialismo; in un momento in cui noi dobbiamo stringerci gli uni agli altri e stringere il partito a tutta la classe lavoratrice per far fronte a questa offensiva.

L'azione del compagno Terracini è stata una cattiva azione; io credo che il Cc deve tener conto della volontà affermata dal compagno Terracini quando qui, per tre volte, da questa tribuna, ha ammesso di essersi sbagliato; noi dobbiamo tener conto della volontà che egli, in questo modo, ha dimostrato di riparare all'errore e credo che questa affermazione deve servire a noi al momento in cui decideremo sul da farsi. Però è chiaro che il Cc non potrebbe accontentarsi di questa affermazione perché il compagno Terracini deve essere e resterà - noi siamo certi, noi lo vogliamo, noi lo pretendiamo - alla testa, tra il gruppo dirigente del nostro partito nel quale egli è entrato giovane; aveva venti anni quando egli venne alla direzione del partito socialista e vi assunse una posizione di fedeltà alla causa della rivoluzione; è da molto tempo che Terracini è alla testa del movimento operaio italiano e noi pretendiamo che egli vi resti fino alla morte e vi resti lealmente. Noi dobbiamo fare tutto il possibile perché fra Terracini e il partito si ricomponga quella unità che in questo momento è venuta un po' a frangersi.

Crede che la causa dell'errore, di questo errore compiuto da Terracini sia in una sua disaffezione, in una sua indifferenza ai problemi dello studio e della ideologia; ed è grave mancanza per un compagno dirigente e dirigente come Terracini! Certo, noi dobbiamo tener conto delle circostanze particolari nelle quali Terracini si è trovato per un lungo periodo della sua vita; però sappiamo che modesti operai, talora analfabeti, trovatisi in circostanze analoghe, si sono messi a studiare e sono diventati dei buoni comunisti, alcuni sono diventati degli eccellenti comunisti dal punto di vista della preparazione ideologica; non credo invece che il tempo che le circostanze della lotta di classe, della lotta rivoluzionaria lo hanno portato a trascorrere in prigione, Terracini lo abbia utilizzato nel senso di svilupparsi e di formarsi così come le sue capacità gli consentivano, né mi pare che si sia poi aggiornato con lo sviluppo fatto da un largo strato di dirigenti del partito, strato che va oltre la Direzione, oltre il Cc e che abbraccia un numero importante di quadri intermedi del nostro partito. Questa deficienza di Terracini si presenta nel modo stesso come

DOCUMENTI

egli esprime in generale le sue idee, le sue posizioni; non nego che ogni compagno abbia la propria originalità, il proprio carattere, il proprio modo di pensare e di esprimersi perché è logico che non possono essere tutti uguali - solo gli avversari ci dicono che abbiamo i nostri cervelli fabbricati in serie! -. Noi siamo degli uomini che hanno ciascuno una propria storia personale e una propria capacità e quindi una propria originalità; però, abbiamo qualche cosa in comune, qualche volta abbiamo un gergo che ci fa subito capire se parliamo con un compagno e se esso è vecchio o giovane compagno e questo gergo è il modo di parlare dei marxisti-leninisti in questa epoca. Il linguaggio del compagno Terracini, invece, non è uguale a quello degli altri compagni della sua generazione e ciò non deriva da un caso fortuito, non deriva dalla sua originalità, ma deriva da una distanza che esiste ancora tra lui e lo sviluppo culturale che ha fatto il partito in questi anni. È vero quello che è stato detto dal compagno Colombi il quale è uno di quei compagni che si sono arricchiti in questi anni; noi lo abbiamo pescato nella emigrazione lionesa dove, del resto, svolgeva un buon lavoro di dirigente di base; il partito lo ha aiutato, egli ha dato molto al partito e il partito credo abbia dato molto anche a lui e adesso il compagno Colombi è uno dei nostri migliori dirigenti; egli è stato in carcere ed ha continuato a studiare dentro e fuori del carcere; è stato un compagno che ha capito quello che era il suo dovere e le cose dette da Colombi dovrebbero far pensare il compagno Terracini; bisogna che egli si metta a studiare seriamente, altrimenti commetterà degli errori.

Vi è un altro elemento, però, che mi ha sorpreso nel compagno Terracini e che non è un elemento che deriva solo da un difetto di sviluppo ideologico e questo è quello che mi dispiace forse di più; come meridionale, dà molta importanza a certi elementi sentimentali perché essi hanno una forza in una organizzazione di lotta rivoluzionaria: il compagno Terracini non sente, o almeno non sembra sentire, come sentiamo noi, il legame con lo Stato sovietico, col partito bolscevico, con i capi di quel partito; è distante, il compagno Terracini, dalla Russia, dal partito bolscevi-

ma nello stesso tempo diciamo al compagno Terracini che il partito ha bisogno di lui come di tutti i compagni nella misura che essi fanno lo sforzo di comprendere il proprio errore e nella misura che si mettono sulla linea del partito.

Dozza. Diversi compagni hanno parlato sui sentimenti che animano tutti noi nei riguardi del compagno Terracini. Ma oggi il problema non è questo, oggi il problema è quello del partito, della lotta che dobbiamo condurre; del modo come noi, di tutte le nostre organizzazioni e di tutti i compagni, dobbiamo fare un'arma di combattimento nei confronti di un nemico che è duro, ostinato, difficile - per adoperare una parola sulla quale Terracini ha molto insistito - e più la nostra lotta è difficile più dobbiamo essere uniti e nessuno dei compagni dirigenti, nessuno dei membri del partito deve cercare di dare al nemico un'arma che esso potrà adoperare nella battaglia contro di noi.

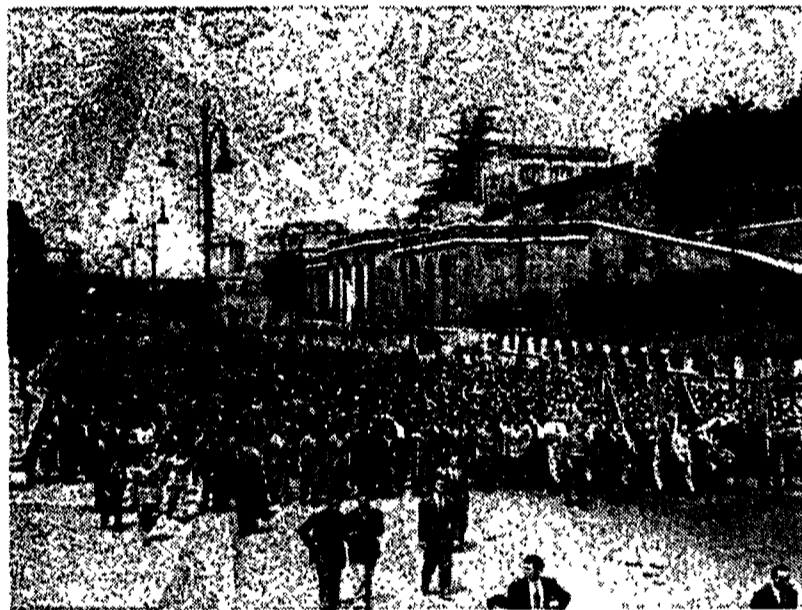
Il compagno Terracini è venuto recentemente a Bologna e vi è stato accolto trionfalmente; credo che egli meritasse quella accoglienza. Vorrei però che egli riflettesse al fatto che se quelle masse che lo hanno ascoltato avessero pensato che il compagno Terracini potesse avere una divergenza profonda col partito, con l'Unione Sovietica e soprattutto con i capi dell'Unione Sovietica, certamente l'accoglienza non sarebbe stata la medesima ed il fatto di sentire, come noi abbiamo sentito, che il compagno Terracini oppone, in un certo senso, la sua personalità al partito, ai quadri dirigenti, a quella cosa gloriosa che è l'Unione Sovietica, che è il partito bolscevico, è evidente che creerebbe un fossato, aprirebbe una rottura.

Io, l'altro giorno, avevo proposto che la lettera del compagno Terracini fosse stata letta (*sic*) e ho fatto tale proposta perché mi pareva che la lettura di quella lettera risolvesse la questione. Io confesso di averla letta tre-quattro volte perché ogni volta che la leggevo mi domandavo se ero io che non capivo o se era la lettera ad essere incomprensibile; all'ultima parte era chiaro che Terracini avesse torto, ma sulla questione di merito, sulla questione della politica che dobbiamo seguire, ho letto e riletto quella

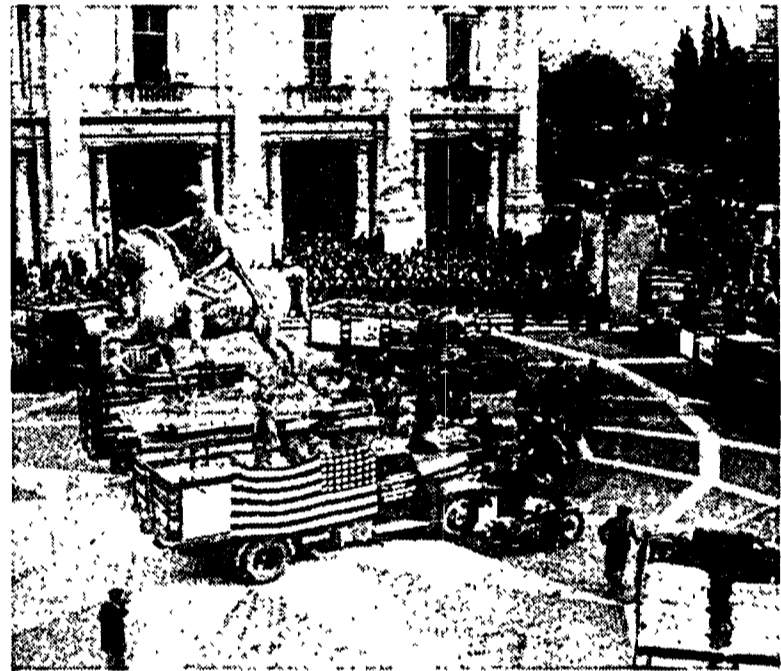
dicevano che non è soltanto un problema di studio, ma che è un problema di legami organici col partito. Questo legame è stato orientato, per delle ragioni che conosciamo, in altro modo, ma esso deve essere ristabilito perché questa è, a mio parere, la condizione affinché il compagno Terracini possa dare al partito tutto quello che può e deve dare.

Marchesi. Prendo la parola su un incidente che mi è particolarmente e personalmente increscioso. Ho conosciuto il compagno Terracini nella Svizzera dove ho potuto sperimentare con che fierezza di animo egli sopportasse l'isolamento da un partito, dal suo partito, nel momento in cui questo era, come nessun altro, impegnato in una lotta di liberazione che varcava i limiti di tutte le frontiere. Ed io ricordo il volto accorato, angosciato, di questo uomo, di questo compagno nostro allorché sopportava l'isolamento dal partito come il peggiore ed il più triste dei suoi esili. Sicché, quando più tardi io, con letizia, lo seppi e lo vidi ritornato tra le file dei suoi compagni, con letizia pure l'ho seguito mentre saliva nella stiva nostra e per i gradini della vita pubblica. E fui sorpreso, dolorosamente sorpreso, per ciò che recentemente è avvenuto in un momento in cui tutti quanti sentimmo che qualche cosa di grande e di grave avviene nel mondo, in un momento in cui gli uomini sono oggi gli strumenti delle due formidabili forze che stanno per scontrarsi, che si scontrano già in un cimento forse supremo. E quanto più è cospicuo il posto dei nostri compagni, quanto più essi sono esposti alla vigile attenzione delle masse lavoratrici, tanto più ad essi incombe il dovere di mantenere quella unità fondamentale, ideologica che è la forza, la vita, la ragione stessa di essere del nostro partito.

Affidiamoci al partito, compagno Terracini, affidiamo al partito queste povere persone nostre soggette ai dubbi ed agli errori perché esso ci dà una esperienza che colma la nostra esperienza, esso accresce la nostra libertà perché ci libera dalla servitù dei dubbi, dalle torbidezze, dalle incertezze e dagli errori. Affidiamoci al partito; non credo che tu abbia bisogno di studiare ancora per restare con noi, per restare degnamente con noi nell'alto posto che tu hai meritato e che noi vogliamo conservarti; non credo



A sinistra: il corteo organizzato a Roma in via dei Fori Imperiali il 27 aprile 1947 per commemorare il decimo anniversario della morte di Gramsci. Al centro: i membri della segreteria del Pci negli anni 50. Da sinistra nell'ordine Gian Carlo Pajetta, Edoardo D'Onofrio, Luigi Longo, Palmiro Togliatti, Giorgio Amendola, Mauro Scoccimarro e Arturo Colombi. Sullo sfondo un arazzo raffigurante Dimitrov. A destra l'arrivo degli aiuti americani all'Italia. È il dicembre del 1948 e i camion con la bandiera a stelle e strisce sostano in piazza del Campidoglio a Roma. Il governo De Gasperi pubblicizza così il piano Marshall e l'alleanza tra Italia e Stati Uniti.



co, da quella esperienza, da quei capi; egli è distante, egli è obiettivo in senso di un borghese radicale; quegli uomini, quei fatti, il partito bolscevico, non sono nel suo sistema circolatorio di rivoluzionario. Noi avvertiamo questa distanza e questo a me dispiace più di tutto il resto, perché il momento ideologico e culturale lo si può superare con la volontà e con l'intelligenza, ma quest'altro è un elemento che si acquista con una più profonda conoscenza della nostra lotta, con una più profonda conoscenza di quello che noi siamo nell'Internazionale proletaria, nei rapporti tra noi e gli altri movimenti internazionali, nei rapporti fra noi e il partito dirigente del movimento internazionale. Succede così che alcune cose che per noi sono evidenti e sulle quali noi non ci fermiamo, per Terracini diventano problemi scandalosi: «Come?!!... È stata convocata la Conferenza di Varsavia!... Da chi?!!... Perché non ce l'hanno detto prima?!!... Dovevamo saperlo prima perché dovevamo decidere!...».

Da diversi anni ci siamo abituati a sentire e a vedere le cose in modo diverso. Un tempo anch'io vedevo le cose così, ma si tratta di un tempo antico e Terracini conosce questo tempo ed in quel tempo Terracini lottò anche contro di me; adesso mi permette che io lotti contro di lui perché lui è restato al punto in cui ci lasciamo. Siamo diventati più vecchi, abbiamo i capelli grigi, sono passati tanti anni ed io credevo che il compagno Terracini, in questi anni penosi di meditazione, si fosse senza dubbio legato di più a delle cose che non soltanto ci sono care ma che sono indispensabili per andare avanti, che non solo sono idee ma che sono fatti, che rappresentano un sistema: il sistema della nostra organizzazione nazionale e dei nostri legami col movimento internazionale.

È un problema di carattere? Non credo, perché Terracini non è un uomo diverso da noi; credo invece che vi siano forse degli elementi di orgoglio, un complesso di superiorità, probabilmente una permanenza di residui socialdemocratici, ha detto Colombi, residui che noi tutti abbiamo portato con noi per parecchio tempo nel partito e che forse in Terracini sono rimasti ancora vivi e non distrutti.

Io vorrei che Terracini meditatesse su queste cose perché prima di tutto glielo dice il Cc e poi perché glielo dico anche io che gli voglio bene in modo particolare. Che rifletta attentamente e molto; quello che noi vogliamo da lui è che lui stia degnamente al posto autorevole nel partito al quale tutti i compagni di tutto il nostro partito vogliono che egli resti. Io credo che il Cc dovrà preparare una piccola risoluzione interna dove si tenga conto delle affermazioni fatte dal compagno Terracini di riconoscimento dei suoi errori, dove si richiami il compagno Terracini a studiare meglio le cause di questi errori e lo si metta in guardia, lo si ammonisca, lo si richiami alla necessità di studiare meglio le cause di questi errori e lo si metta in guardia, lo si ammonisca, lo si richiami alla necessità di studiare ancora bisogno del compagno Terracini,

lettera ma non ho capito cosa il compagno Terracini volesse dire; e siccome è fuori di dubbio che il compagno Terracini ha la capacità di parlar chiaro, se ne deve convenire che o il compagno Terracini ha una grande confusione di idee in ordine alla politica che il partito deve seguire in questo momento o egli non ha espresso fino in fondo quello che pensava. E questo è un problema sul quale il partito deve vedere molto chiaro. Ciò che egli ha detto qui è perfettamente intonato a ciò che abbiamo letto nella lettera; noi, quindi, abbiamo un compito difficile davanti a noi. A me pare che sia una cosa elementare, per dei comunisti, quella di sentire oltre alla necessità di uno sforzo per compenetrarsi in una unica linea direttiva del partito, anche l'obbligo della disciplina. I problemi sono due: c'è un obbligo di disciplina e c'è il problema di essere d'accordo. Anche se il compagno Terracini non era d'accordo, egli era impegnato a un obbligo di disciplina.

Non vorrei fare il torto, al compagno Terracini, di pensare che egli non avesse capito che quello che ha detto nella sua intervista era diverso dalla dichiarazione di Varsavia; tutto il partito lo ha capito ed egli sarebbe l'unico compagno che non l'avrebbe capito! Il compagno Terracini ha cercato di correggere la cosa con le sue rettifiche e con le sue dichiarazioni ma è chiaro per tutti che quelle dichiarazioni sono state qualche cosa di appiccaticcio come pure qualche cosa di appiccaticcio è apparsa la dichiarazione della segreteria del partito la quale faceva lo sforzo di non dare in pasto al nemico una situazione incresciosa. E quando noi in questi giorni abbiamo sentito opporre il nome di Terracini al partito - perché i nemici non ce l'hanno mica risparmiato - ci siamo trovati a disagio non perché non avessimo cosa rispondere ma perché, in fondo, dicevano il vero quelli che asserivano che vi era una divergenza fra Terracini e il partito. Questo è il problema, ed io credo che il compagno Terracini dovrebbe riflettere sul fatto che ha permesso al nemico di utilizzare il suo nome contro il partito.

E poi, vi è un'altra cosa che qui nessuno ha sollevato e di cui si sente parlare fra i compagni: qualche volta noi non siamo soddisfatti del modo come il compagno Terracini presiede l'Assemblea costituente. Sono il primo a rendermi conto della necessità che egli, in quel posto, assuma un certo atteggiamento di imparzialità, di uomo che sta al di sopra e fuori della mischia; ma io penso che c'è modo e modo nel disimpegnare questo suo incarico, si può arrivare fino ad un certo punto e non andare al di là; io credo però che qualche volta questo punto sia stato superato (come nella seduta di oggi); io credo che si possa dirigere bene l'Assemblea costituente senza, in certi casi, farsi applaudire dal nemico in momenti così delicati, in cui l'urto è così forte ed in cui è evidente che, anche in questo caso, il nome di Terracini sarà opposto al partito. Questo, a mio parere, non è possibile; vi è qualche cosa che deve essere chiarita nei rapporti fra il compagno Terracini ed il partito e sono d'accordo con i compagni che

che tu abbia bisogno di studiare per farti un'anima operaia perché questo dobbiamo ottenerlo da noi stessi. Farsi un'anima operaia significa amare questa grande Russia che ancora ci riempie di stupore e che dà tanta gioia e tanta certezza di vittoria. E per questo, compagno Terracini, tu non hai bisogno di sfogliare libri; chiedilo, questo, alla storia della tua vita!

Terracini. Sono perfettamente d'accordo con tutti i compagni i quali, pur mettendo la nota sul rapporto affettivo che lega ogni compagno nel partito, hanno messo in rilievo il fatto che ciò non deve influire quando si tratta di dare dei giudizi i quali devono trascendere dai fattori sentimentali. Ed è per questo che tutta la questione deve essere vista nei suoi limiti obiettivi.

Vorrei dire al compagno Grieco che forse in una cosa egli non ha ragione: nel pensiero che ci sia in me un complesso che egli ha definito di superiorità. Vorrei ricordare che quando stavo per essere liberato e ho espresso una mia opinione sopra ciò che avrei potuto e dovuto fare nel lavoro di partito, io ho pensato e fatto sapere che credevo che sarei dovuto andare a lavorare alla base del partito e questo proprio perché, più di ogni altro, mi rendevo conto - perché ho l'abitudine anche di giudicare me stesso - che, dopo un così lungo distacco dal partito, vi era per me la necessità di riprendere il contatto; e se così non è stato, non è perché io abbia prescelto un altro modo per reinserirmi nel lavoro di partito.

Voglio anche aggiungere che un complesso di superiorità porterebbe a questa conclusione di contrapporre, non sempre ma almeno ogni tanto, se stesso al partito. Ma allora rammento che ho avuto occasione di dire che non avevo nulla da dire e nulla da fare al di fuori di una forma collettiva.

Il pensiero che ciascuno di noi, senza il partito, è nulla, è così radicato nella mia coscienza che non c'è bisogno di ricordarlo; ed ecco perché forse uno dei compagni che ha parlato - ed in questo momento, in lui, l'affetto prevaleva sul giudizio e di ciò gli sono grato - ha detto che il partito ha bisogno di me e poi ha aggiunto subito che io ho bisogno del partito, io credo che sia valida questa seconda affermazione. Il partito è forte in quanto i compagni lavorano nel partito e per il partito, ma il partito ha forze talmente vaste che ogni singolo individuo, ad un certo momento, può scomparire senza che ciò rompa l'equilibrio del partito.

Vorrei anche dire che non desidero e non posso accettare l'affermazione fatta di un insufficiente mio attaccamento al partito; questo attaccamento non si traduce soltanto nella azione politica ma si traduce in tante altre forme e credo che da questo punto di vista una tale ipotesi, anche proiettata nell'avvenire, non abbia fondamento.

Ma uguale attaccamento ho per l'Unione Sovietica; io vorrei che i compagni stessi si rendessero conto di ciò perché ove que-

DOCUMENTI

sto attaccamento non ci sia non so come sia possibile, per qualunque uomo, essere nel partito comunista e militare nei movimenti rivoluzionari. Sono due cose connesse e ciascuno sa, per esperienza propria e per la constatazione generale che si fa attorno, che chiunque non abbia una sufficiente adesione a tutto ciò che l'Unione Sovietica rappresenta e fa, non si avvicina, oggi, ai partiti comunisti, come non se ne avvicinava neanche ieri. Ed in fondo, il sorgere stesso del nostro partito ha significato, praticamente, introdurre nella vita delle masse proletarie, lavoratrici del nostro paese - così come è avvenuto in tutti gli altri paesi - questo dato che appariva, allora, nuovo ma che oggi è talmente conaturato, che non è possibile riuscire a pensare questa milizia rivoluzionaria senza questo particolare elemento.

Tuttavia, alcuni dei compagni hanno creduto di poter rilevare, da parte mia, in alcuni momenti, degli atteggiamenti che possono apparire in contrasto con quanto ho affermato. Io vorrei che veramente si tenesse conto di quell'elemento rappresentato da quella certa diversità fra le persone, diversità che tuttavia esiste e che si traduce, in alcuni, non soltanto nel modo col quale scrivono - e magari scrivono in una maniera che può essere incomprensibile - ma anche nel modo col quale i sentimenti vengono espressi e si traducono all'esterno.

Io vorrei che i compagni accettassero come dato incontrovertibile almeno questo: che non è possibile, per me, pensare ad alcuni problemi di quelli che si pongono oggi alla vita del nostro partito trascendendo dal fattore sovietico il quale implica in sé, evidentemente, non soltanto l'elemento dell'Unione Sovietica come Stato, non soltanto l'elemento della nuova società che si organizza, ma contemporaneamente quello dei fattori che agiscono per creare questa nuova società e cioè: il partito bolscevico ed i suoi capi.

Si è detto che occorre dimostrare le cose con i fatti, non voglio correre dietro alle minuzie, ma in questi ultimi quindici giorni, alcuni compagni che sono qui hanno avuto occasione di constatare come io mi sia espresso non di fronte a cinquanta compagni

Ho detto l'altro giorno che la relazione del compagno Togliatti era da me completamente accolta e non ho desiderato prendere la parola prima di tutto perché mi è sembrato che l'intervento avrebbe potuto essere interpretato come una forma di indifferenza su quella che per me era la questione centrale e principale e poi perché le considerazioni che volevo fare erano così.

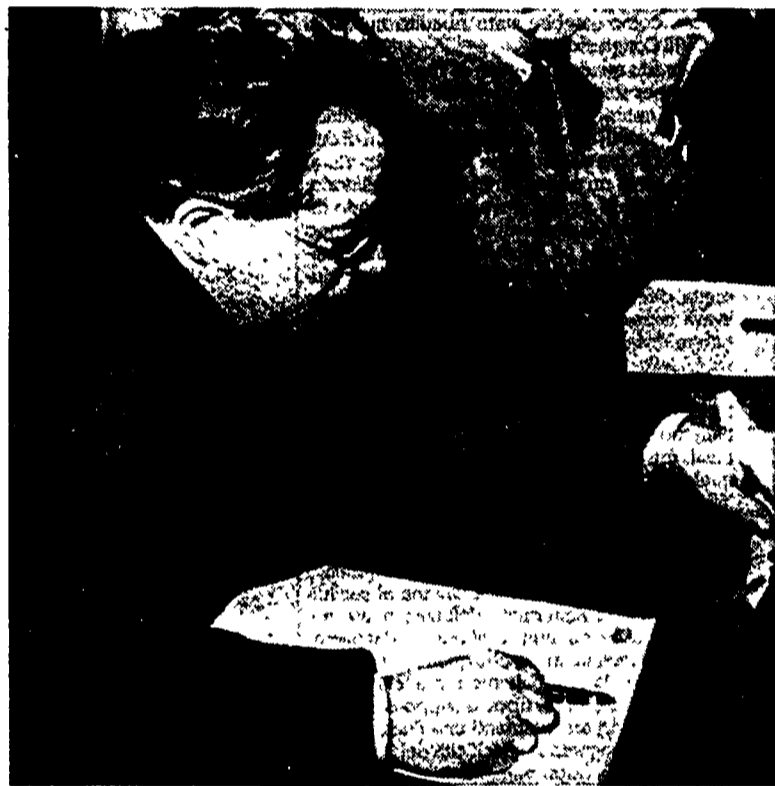
Vorrei dire qualche cosa sulla questione della formazione ideologica. Compagni, il partito è una scuola permanente dove coloro che hanno più da imparare imparano maggiormente se ne hanno il desiderio. Credo che il compagno Marchesi abbia trovato la formula migliore e cioè che, in realtà, io non ho bisogno di studiare; io ho fatto la scuola del carcere e quelli di noi che hanno fatto l'università del carcere, credo che non hanno passato tanti anni senza applicarsi agli studi come tutti gli altri compagni. In realtà, il fatto è questo: uno studio simile se, ad un certo momento, non viene fecondato da qualche cosa che viene portata dal lavoro, dalla lotta e dall'azione del partito, tanto più che potrebbe restare un bagaglio accantonato nelle varie caselle della sua mente, può divenire un elemento di vita ideologica continua, di carattere permanente (sic). Da questo punto di vista, io penso che il fatto che questa mia questione sia venuta al Cc è stato bene ed è stato meglio che sia venuta al Cc che se si fosse formata alla Direzione perché in questa maniera un numero maggiore di compagni ha potuto non soltanto pensarci ma ha potuto esprimere ciò che aveva dentro di sé. Questo ha fatto sì che questo Cc rappresenti per me un momento particolare, importante, di quella scuola che il partito rappresenta o senza dubbio esso è destinato a lasciare una traccia non facilmente cancellabile nello sviluppo della mia personalità politica di compagno e di militante del partito. E pertanto attendo che il Cc rediga e voti quella mozione o risoluzione alla quale numerosi compagni hanno fatto cenno e vi assicuro che questa, che rappresenterà il succo, il risultato delle varie considerazioni che sono state espresse, costituirà per me un elemento di orientamento per l'avvenire.

8 Risoluzione del Cc sul caso Terracini

13 novembre 1947

Il Cc del Pci presa conoscenza della posizione presa dal compagno Terracini sulla procedura seguita nella convocazione della Conferenza di Polonia e sul modo con cui la Segreteria ha portato alla conoscenza della Direzione e dell'opinione pubblica le conclusioni di quella Conferenza, ravvisa nella posizione del compagno Terracini una incomprensione dei principi del centralismo democratico che regolano il funzionamento del Partito comunista e della funzione dirigente che il Partito Comunista Bolscevico, il suo Capo Stalin e l'Unione Sovietica hanno e devono avere per tutti i militanti e i partiti comunisti.

Il Cc condanna l'intervista data dal compagno Terracini all'Ins come contraria alla linea politica del Partito precisata nella discussione fatta nella Direzione del P. in base al rapporto sulla Conferenza di Polonia, discussione cui partecipò il compagno Terracini e sulle cui conclusioni politiche egli si dichiarò d'accordo. Presa visione delle spiegazioni e delle giustificazioni date dal compagno Terracini in merito alla intervista in questione, il Cc ri-



Immagini del VI Congresso nazionale del Pci che si svolse a Milano dal 4 al 10 gennaio del 1948. Al centro del dibattito la creazione del Fronte democratico popolare e l'analisi della politica del governo De Gasperi e del pericolo rappresentato dai formarsi di un blocco atlantico dominato dall'America di Truman. Per salvare la pace e l'indipendenza il Congresso sottolinea la necessità dell'unità della classe operaia e approva la costituzione del Fronte assieme al Psi. Nelle foto, a sinistra Palmiro Togliatti. Al centro, sopra Giuliano Pajetta; sotto Gian Carlo Pajetta. A destra l'ordine Luigi Longo, Teresa Noce, Agostino Novella, Giuseppe Di Vittorio e Emilio Sereni.

che rappresentano la parte migliore del partito, ma di fronte a larghissime masse ed in modo tale per cui la riprova decisiva del mio modo di pensare balza agli occhi. Se ci fossero state in me delle esitazioni, non avrei potuto trovare il modo di espressione che ho trovato lasciando dietro di me dopo la mia partenza - lasciate che lo dica - quella ondata di entusiasmo che era in me e che ero riuscito ad esprimere fuori di me.

Comunque, questi sono tutti elementi di carattere marginale. Io desidero che quanto ho avuto occasione di dire l'altro giorno resti essenzialmente la cosa che alcuni compagni hanno raccolto, che altri hanno udito, con un senso di preoccupante riserbo e cioè: la convinzione di avere, con quella intervista, commesso uno sbaglio ed uno sbaglio grave, sta in me e sono stato io che l'altro giorno ho detto che il danno più grave di tutto ciò sta per l'appunto nello sfruttamento che da parte degli avversari si è fatto della cosa e che è, evidentemente, l'elemento più grave di questo episodio che voi deprecate.

leva e deplora l'esitazione a riconoscere il proprio errore e a dichiarare con franchezza e chiarezza il proprio accordo con la posizione del P. sulle questioni politiche toccate nell'intervista e che sono decisive per l'orientamento di tutta l'azione del Partito nell'attuale momento.

Il Cc deplora anche che il compagno Terracini, dopo la pubblicazione della condanna della sua intervista da parte della Segreteria del P. e la speculazione fatta dalla stampa borghese e anticomunista, nulla abbia fatto per distruggere l'idea diffusa tra l'opinione pubblica di una diversità di opinione e di posizione esistente tra lui e gli organismi dirigenti del P. per quanto riguarda questioni politiche essenziali nell'attuale momento e la considerazione in cui sono tenuti il Partito Bolscevico, l'Urss e i suoi capi.

Udite le ultime dichiarazioni del compagno Terracini il Cc lo invita a dimostrare con i fatti di avere compreso e superato gli errori commessi, di essere d'accordo, come ha dichiarato, con la linea del partito, di applicarla e di difenderla senza riserve.



DAI UNA MANO, DIVENTERA' UN'ALA

LA LIPU, Lega Italiana Protezione Uccelli ti chiede una mano. Non per sé direttamente ma per il popolo

degli uccelli. Un popolo molto sensibile all'inquinamento. Un vero e proprio termometro dell'ambiente, migliore di tante sofisticate apparecchiature scientifiche migliori anche del nostro naso che ormai sopporta anche troppo. Conoscere gli uccelli, studiare il loro comportamento oggi significa imparare cosa fare - o non fare - nella nostra terra e nel nostro cielo. Aiutarli significa aiutare tutti noi. Grazie ai contributi degli attuali 23.000 soci, la Lega Italiana Protezione

Uccelli lotta da anni insieme ad organizzazioni mondiali come la Royal Society for Protection of Birds e i risultati già si vedono. Ha salvato ed aiuta molte specie rare o in estinzione; ha creato e gestisce 10 oasi protette, ha fondato e dirige il Centro Recupero Rapaci di Parma e il Centro Recupero Uccelli Marini ed Acquatici di Livorno, in pratica le prime due Cliniche per Uccelli d'Italia, scrive, stampa e distribuisce le due riviste "Uccelli" e "Il Falchetto". Tutto ciò è già molto ma molto è ancora da fare e le nostre mani non ci bastano. Iscriviti alla LIPU, il tuo contributo, la tua mano diventerà un'ala ed aumenterà il valore del nostro patrimonio ambientale.

Per iscriversi alla LIPU

Spedire a LIPU - V.le San Tiburzio 5 - 43100 PARMA

Io sottoscritto _____

CAP _____ Città _____

Via _____ n. _____

desidero diventare socio della LIPU. Riceverò l'abbonamento alla rivista "Uccelli" o "Il Falchetto" la tessera e gli adesivi.

Socio sostenitore L. 50.000

Socio ordinario L. 30.000


Socio giovanile L. 20.000 (fino a 14 anni)

Inviare la quota scelta tramite:

c/c postale n. 10299436

vaglia postale

assegno non trasferibile

LIPU 

Si ringrazia l'Editore per lo spazio offerto, la Livraghi, Ogilvy & Mather per la creatività, Gabriele Pozzi per l'illustrazione. LIPU, Ente morale riconosciuto con D.P.R. n° 151 del 6/2/85

Le reazioni alla relazione Colombi che nel '54 aprì il convegno degli studiosi di storia all'Istituto Gramsci di Roma

Il segretario a difesa dell'autonomia degli intellettuali contro lo zdanovismo e il primato della politica sulla cultura

Togliatti e la storiografia marxista

ALBERTINA VITTORIA

Il 10 dicembre 1954 all'Istituto Gramsci di Roma, che allora aveva sede in via Emilia, si tenne una riunione di storici e di altri studiosi marxisti per un'analisi della storiografia di quegli anni. La relazione introduttiva, dal titolo *Orientamenti e compiti della storiografia marxista in Italia*, fu svolta da Arturo Colombi, membro della direzione del Pci e del direttivo del Gramsci, autore di alcuni studi sul movimento operaio. Si trattò di un incontro particolarmente vivace. Nella sua relazione, Colombi ripropose agli storici un ruolo di «combattenti della classe operaia» e di «militanti» marxisti-leninisti, che, con il loro lavoro, assolvevano «una funzione importante di partito»: la «esposizione scientifica della storia - affer-

scetta, di uno storico e dirigente politico come Giuseppe Berti, di studiosi come Roberto Battaglia, Ernesto De Martino e Sergio Bertelli; mentre Mario Spinella e Salvatore F. Romano considerarono la relazione in maniera più positiva. All'incontro parteciparono anche molti altri studiosi che saranno tra i protagonisti della storiografia di questo dopoguerra: da Rosario Villari a Franco Della Peruta, da Giorgio Candeloro a Giuliano Procacci, da Paolo Alatri a Luciano Cafagna, da Alberto Caracciolo a Pasquale Villani a Renzo De Felice, a filosofi come Lucio Colletti, a editori come Giangiacomo Feltrinelli e Roberto Bonchio, per citare solo qualche nome. Naturalmente c'era anche il direttore dell'Istituto, Am-



boratori dell'Istituto, essa fu anche la base per un incontro di alcuni storici con G. C. Pajetta, responsabile della Commissione propaganda, C. Negarville e A. Del Guercio, per la Commissione culturale. Fu soprattutto la premessa per ulteriori cambiamenti dell'Istituto Gramsci nella direzione indicata da Togliatti, vale a dire in un organismo di dibattito e di produzione culturale per gli intellettuali comunisti, ma nel confronto con altre correnti di pensiero: uno strumento, come si diceva, della «battaglia delle idee». Al tempo stesso costituì il preludio a mutamenti anche della struttura organizzativa dell'Istituto, con la creazione di una segreteria e la nomina di Alessandro Natta a direttore. Lo stesso Donini ha raccontato queste vicende nel suo libro di memorie, *Sessant'anni di militanza comunista* (Milano,

zione Gramsci, nata nel 1950, era stata trasformata in Istituto Gramsci; gli organismi culturali e le riviste del partito si avviavano in generale ad assumere una funzione più precisa e articolata di «centri attivi di vita culturale, di studio e di ricerca», come sarebbe stato ribadito nelle tesi dell'VIII Congresso.

In questo quadro, la lettera di Togliatti si caratterizza per due aspetti: in primo luogo perché critica fermamente un intervento diretto, politico e di partito sull'attività specifica di uomini di cultura, per l'essere in qualche modo un'apertura, beninteso, in un quadro ancora contraddittorio: se qui Togliatti si rivolgeva agli storici dando ragione alle loro esigenze di autonomia, al tempo stesso, per citare un episodio di poco successivo, interveniva riprendendo Manacorda e Muscetta, direttori di «Società», perché la loro rivista aveva espresso, tramite lo stesso Muscetta, un parere diverso dal resto della stampa di partito sul *Metello* di Pratolini.

In secondo luogo per l'attenzione che Togliatti poneva al lavoro di ricostruzione storica. All'interno di un percorso complesso e irto di contrasti, ma anche di mutamenti e ripensamenti, quale fu quello attraversato dal Pci fra il '53 e il '56, il rivolgersi di Togliatti al mondo degli storici segnava un punto di passaggio importante. La storia, come molti studiosi hanno ricordato, ha avuto un ruolo centrale per l'approfondimento della linea politica della «via italiana al socialismo», che sarà riaffermata definitivamente nel 1956: anche e soprattutto nello studio del passato - quello recente ma anche quello più remoto, quello delle classi subalterne ma anche quello delle classi dirigenti - trovava supporti, motivazioni e ulteriori arricchimenti una linea politica che avrebbe segnato la specificità del Pci, caratterizzandone la fisionomia. Infatti, non è un caso che nei documenti della commissione culturale e dello stesso partito di questi anni un'attenzione particolare venga dedicata al lavoro di ricerca e di studio, all'approfondimento storico dei caratteri della società italiana, della sua formazione in Stato unitario, dei suoi sviluppi e dei suoi contrasti.

In tal senso la lettera di Togliatti, al di là del suo monito specifico, può essere ritenuta un segno importante di questa attenzione: della volontà di costruire un rapporto più articolato con gli intellettuali, in una rinnovata considerazione dei risultati delle loro ricerche e della necessità di una piena autonomia dell'attività e delle forme di organizzazione culturale.

«Occupazione delle terre incolte in Sicilia»: quadro di Renato Guttuso del 1950



Reunione del Cc nel luglio del '55. In prima fila da sinistra a destra: Edoardo D'Onofrio, Girolamo U. Causi, Renato Guttuso, Celso Ghini

ma infatti - educa le masse nella fede incrollabile delle nuove forze sociali che avanzano, mostra l'inevitabilità del crollo del capitalismo e la necessità della vittoria della classe operaia».

Era, come si è detto, il 1954 e concezioni simili non erano affatto estranee agli intellettuali di sinistra: anche facendo storia si poteva contribuire alla lotta per la costruzione di una società diversa. Ma l'autorevole membro della direzione del Pci, radicalizzando questa posizione, ne derivava per gli studiosi di storia compiti esclusivamente educativi e, per così dire, propagandistici. Li invitava perciò a fare attenzione all'uso delle fonti storiche «borghesi», così come all'uso del pensiero di Gramsci e del linguaggio dei *Quaderni*, che era - affermava - neutro e di circostanza.

Da queste premesse discendeva un panorama della storiografia marxista che i numerosi intervenuti nel dibattito non mancarono di definire «insufficiente»: per Colombi infatti non erano ancora state prodotte «opere organiche» che dessero una «visione completa marxista-leninista delle principali fasi della storia del movimento operaio socialista dagli albori alla scissione di Livorno». Nemmeno un lavoro importante, come quello di Gastone Manacorda su *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi* (Roma, 1953), rispondeva ai canoni che doveva seguire lo storico comunista, poiché si limitava a un'opera di illustrazione. Gli interventi che seguirono furono dunque assai polemici, e non solo quello del più diretto interessato, Manacorda, ma anche quelli di un letterato come Carlo Mu-

brogio Donini.

La vivacità della discussione derivava non solo dal contrasto con una posizione zdanovista verso il lavoro di studiosi professionisti, ma anche dal fatto che l'aspetto centrale della relazione di Colombi - vale a dire la storia del movimento operaio e del socialismo - era da tempo al centro del dibattito degli storici marxisti. Lo stesso Gastone Manacorda, nell'introduzione al libro tanto criticato da Colombi, aveva chiarito come l'interesse per la storia del socialismo fosse un «frutto dei tempi», vale a dire del generale interesse per la storia d'Italia dopo l'Unità e del bisogno di «trovare risposte a domande sul processo di formazione dell'attuale realtà politica italiana».

Palmiro Togliatti intervenne personalmente sulla relazione di Colombi e sui temi discussi all'Istituto Gramsci con il documento che pubblichiamo. Si tratta di una lettera di poco più di cinque cartelle dattiloscritte, datata 11 dicembre 1954, su carta intestata «Partito comunista italiano - Il segretario generale». Essa è conservata in fotocopia negli archivi della Fondazione Istituto Gramsci, dove ho potuto rintracciarla - nel corso di un lavoro di ricostruzione della storia dell'Istituto - grazie alla collaborazione dell'amico Fabrizio Ziletti.

La lettera era indirizzata ad Ambrogio Donini, direttore dell'Istituto, ma era destinata a più larga lettura, come infatti avvenne (si parlò anche dell'opportunità di pubblicarla). Oltre ad essere discussa dagli studiosi che avevano preso parte alla riunione del 10 dicembre e dai colla-

boratori dell'Istituto, essa fu anche la base per un incontro di alcuni storici con G. C. Pajetta, responsabile della Commissione propaganda, C. Negarville e A. Del Guercio, per la Commissione culturale. Fu soprattutto la premessa per ulteriori cambiamenti dell'Istituto Gramsci nella direzione indicata da Togliatti, vale a dire in un organismo di dibattito e di produzione culturale per gli intellettuali comunisti, ma nel confronto con altre correnti di pensiero: uno strumento, come si diceva, della «battaglia delle idee». Al tempo stesso costituì il preludio a mutamenti anche della struttura organizzativa dell'Istituto, con la creazione di una segreteria e la nomina di Alessandro Natta a direttore. Lo stesso Donini ha raccontato queste vicende nel suo libro di memorie, *Sessant'anni di militanza comunista* (Milano,

1988), dove ricorda il suo dissenso con Togliatti e la sua richiesta di venire dispensato da un lavoro che non poteva essere seguito con la dovuta cura a causa dei vari incarichi che egli allora ricopriva (le stesse argomentazioni erano contenute nella sua lettera personale di risposta a quella di Togliatti).

È stato Paolo Spriano il primo a ritrovare questo documento e a citarlo in parte nelle *Passioni di un decennio* (p. 62), mettendo in risalto le indicazioni di apertura che esso conteneva. E realmente, se da un lato esso costituisce un preciso richiamo all'ordine e una dura polemica con l'autore della relazione in discussione, dall'altro lato può essere considerato come una premessa di quel concetto di «impegno culturale» che maturerà all'indomani dell'VIII congresso (e ancora meglio negli anni Sessanta): vale a dire della specificità della ricerca culturale, i cui termini e le cui modalità non potevano essere «dettate» dal partito.

Tanto più significativo appare questo documento, se si tiene presente come esso si collochi al crocevia di molti mutamenti: nel mezzo cioè di quel periodo denso di contrasti, dibattiti, ripensamenti quale fu il triennio tra la morte di Stalin e il XX Congresso del Pcus. D'altra parte, le trasformazioni che in quegli anni andavano caratterizzando il partito, con il processo di «rinnovamento» che verrà sancito alla IV Conferenza di organizzazione (gennaio 1955), coinvolgevano anche il settore della cultura. La commissione culturale venne riorganizzata già nel corso del 1954 e nel febbraio 1955 ne fu nominato responsabile Mario Alicata, nel marzo 1954 la Fonda-



Grande perplessità e anche qualche preoccupazione ha destato in me la lettura del fascicolo dal titolo: «Orientamenti e compiti della storiografia marxista in Italia», redatto dal compagno Colombi, mi dicono come introduzione e base a una riunione di studiosi italiani di storia e in particolare di storia del movimento operaio.

Informatomi da Salinari, responsabile della nostra Commissione culturale, apprendo che egli non conosceva il fascicolo e così sembra non sia stato esaminato, in relazione con l'iniziativa della riunione, dalla direzione dell'Istituto Gramsci. Anche Pajetta G.C., responsabile della nostra propaganda, ha visto il lavoro e saputo della iniziativa quando le cose erano fatte e non si poteva più correggere niente, tanto è vero che mi dice aver deciso di non essere presente alla riunione per non dover entrare in polemiche non simpatiche con la direzione dell'Istituto e con lo stesso Colombi. Il primo richiamo, quindi, è a questa mancanza di preparazione collettiva. Questa preparazione era tanto più necessaria in quanto si trattava di impegnare in un dibattito con un gruppo di studiosi qualificati un membro della Direzione del partito. Come evitare - dato il costume prevalente - che ogni cosa da lui detta sia intesa come «direttiva» e, se non giusta, impegni ad ogni modo la responsabilità della direzione? Ma veniamo al merito.

Balza agli occhi una prima cosa, di cui sembra persino strano che non ci si sia accorti e che già implica, o una grande leggerezza, o un errore serio. Il contenuto dello scritto non corrisponde al titolo. Il titolo parla di «storiografia marxista», il contenuto tratta di storiografia del movi-

Questo è il testo integrale della lettera inviata da Togliatti all'allora direttore dell'Istituto Gramsci l'11 dicembre '54

Al compagno Ambrogio Donini...

luppo sia della nostra dottrina che della scienza storica in generale. Il tema è ampio e anche attraente. Nel testo che viene distribuito, però, di una simile trattazione non vi è neanche una traccia lontana. L'attuale stato degli studi storici in Italia è ignorato, nemmeno vi è un tentativo di indicare quale influenza le dottrine storiche del marxismo abbiano esercitato nel passato o esercitino oggi sugli studiosi e sui loro lavori. È evidente che al compagno Colombi è stato assegnato un altro tema e cioè un esame dello stato attuale degli studi di storia del movimento operaio e in particolare di storia del partito della classe operaia in Italia. Ma questo è un campo limitato, circoscritto, della storiografia e della storiografia marxista. Presentarlo con quel titolo è, ripeto, o una leggerezza imperdonabile o un errore serio.

Dovrei escludere si tratti di leggerezza, perché se ne dovrebbe concludere che le iniziative dell'Istituto Gramsci non sono preparate in modo serio. Si tratta dunque di un errore, anzi, probabilmente si tratta della manifestazione, più o meno consapevole, di una posizione errata, che credo sia già stata riconosciuta e combattuta nel corso del nostro lavoro culturale. Essa consiste nel considerare che lo studioso marxista che lavora nel campo della storia debba occuparsi soltanto di storia del movimento operaio o del partito operaio. A questa identificazione della «storiografia marxista» con la «storia del movimento operaio» corrisponde poi, come quasi inevitabile conseguenza, una visione e trattazione angusta e falsa del movimento operaio stesso, il quale viene artificialmente isolato dalla storia generale del Paese, della sua economia e delle sue vicende interne e internazionali, come cosa che sta a sé, il che è un assurdo. Se vi sono storici marxisti, oggi, in Italia, è necessario al progresso della nostra cultura che essi siano in grado di affrontare e affrontare tutti i temi della storia. Se questi storici marxisti intendono dedicarsi allo studio della storia del movimento operaio, è necessario che questa non diventi una specializzazione chiusa, quasi un isolamento di questa storia dalla storia generale del Paese; al contrario, lo studio del movimento operaio deve contribuire a rinnovare gli studi storici in generale.

La palese discordanza tra il titolo del lavoro e il suo contenuto nasconde, dunque, problemi seri, evidentemente ignorati o male impostati e male risolti da chi è responsabile di questa discordanza.

Venendo ora al contenuto del lavoro del compagno Colombi non si può dire che esso sia, in generale, sbagliato, e andrebbe molto bene per una conferenza o lezione in una scuola di partito. Andrebbe anche bene come intervento in un dibattito generale sulla storiografia del movimento operaio italiano, ma è assai dubbio possa essere approvato e anche essere utile come base di una riunione e discussione di storici marxisti. Anzi, sorge il sospetto che le cose giuste che vi sono dette, presentate in questo modo, non solo non siano accolte, ma finiscano per essere respinte oppure, al massimo, ascoltate con scetticismo.

La prima osservazione da farsi è la estrema povertà della informazione e documentazione. Sono citati: il libro del Manacorda, quello del Tassa, in modo poco preciso due studi della scuola di Firenze (se così si può chiamarla) e un *Quaderno di Rinascita*. La storiografia del movimento operaio italiano, prendendo solo gli ultimi dieci anni, è incopabilmente più ricca. I nomi degli autori e le opere vengono alla mente di chiunque segua anche solo superficialmente questo ramo della cultura (Bulleretti, Valiani, Garosci, Romano, Pischel, Marmiroli, Trevisani, Zanoni, Cannarsa, Morandi, Lipparini, Grilli, ecc. ecc. e avverto che cito a memoria, perché una qualsiasi consultazione bibliografica mi allunga la lista di qualche pagina). Vi è la rivista *Movimento operaio* che è al suo quinto anno. Sono state pubblicate opere documentarie fondamentali, come i discorsi di Turati e l'epistolario Turati-Kulisicof. È stata sottoposta a nuove indagini la figura e l'opera di Giovanni Giolitti per le sue posizioni verso il movimento operaio (Natale, Ansaldo, Togliatti, Salvemini, Valeri, ecc.). Come si fa a ignorare tutto questo lavoro, di maggiore o minore valore, a seconda dei casi, ma che ad ogni modo si compie attorno ai problemi della storia del movimento operaio? Come si fa a rivolgersi a una riunione di storici mar-

xisti senza tener conto di tutto questo? La conseguenza sarà, inevitabilmente, che gli storici marxisti riuniti a convegno, o protesteranno dicendo che si vuol far loro la lezione senza sapere come stanno le cose, oppure, e questo sarà forse peggio ancora, si stringeranno nelle spalle, staranno zitti e poi se ne andranno per fatti loro senza tenere alcun conto delle cose che vengono dette. E le nostre iniziative ne subiranno grave discredito. Inoltre è facile osservare che le indicazioni di indirizzo e di metodo espresse nel lavoro del Colombi avrebbero assunto un valore assai più grande se fossero state fatte sulla base di un esame del lavoro storiografico che è stato compiuto in questi anni. Solo così, anzi, potevano diventare cosa viva, concreta, una sorta di polemica continua non contro astratte deviazioni, ma contro errori concreti di impostazione e di interpretazione.

Da questa osservazione sono da ricavare due conseguenze. La prima riguarda il modo come si devono preparare questi lavori e quindi come deve funzionare l'Istituto Gramsci; la seconda riguarda gli indirizzi e lo stile della nostra attività nel campo della cultura, in generale.

Circa il primo punto, non si può fare colpa al compagno Colombi di presentare un lavoro che è manchevole per la informazione e documentazione, e cioè, per dirla col linguaggio scientifico, che è manchevole per la parte filologica. È stata sostenuta la necessità di aprire al dibattito culturale dirigenti politici del nostro movimento che abbiano a ciò la qualifica necessaria. È cosa giusta e utile, e Colombi è tra i compagni che hanno, per questo, le qualità necessarie. Ma non si devono gettare questi compagni allo sbaraglio della critica per evidenti difetti del loro lavoro, che possono essere evitati dando a questi compagni l'ausilio e la guida indispensabili. Questa è precisamente la funzione cui debbono adempiere gli istituti di studio esistenti, quali il «Gramsci» e il «Feltrinelli». E l'ausilio e la guida devono consistere sia nella scelta del tema, nella sua definizione esatta, nella fissazione precisa dei suoi limiti, sia nella indicazione del metodo da seguirsi per tracciare il tema in modo che apra una discussione proficua. In questo caso non è stato fatto niente di questo e vi è da temere che le conseguenze siano molto negative.

La seconda osservazione è di ordine generale. Tale è il mondo della cultura, soprattutto in un paese come il nostro e nelle attuali condizioni di lotta, che non possiamo avere probabilità di penetrazione e successo se ci presentiamo agli studiosi di un ramo determinato come uomini che li giudicano stando al di fuori del loro lavoro, di cui dimostriamo di non avere nemmeno una nozione precisa. Si crea così la figura di colui che, pur non essendo competente in modo specifico, si ritiene però in grado di dare giudizi su tutto e su tutti, partendo da principi generali, da massime astratte, buone per tutto. In questo modo il marxismo viene screditato e avvalorata la calunniosa opinione che per noi non esiste la verità scientifica, ma solo il comodo politico, secondo il quale giudichiamo e confrontiamo con grande sufficienza. Nel caso in questione la cosa è tanto più spiacevole perché si tratta, qui, di questioni di storia politica, cioè di un campo sul quale noi effettivamente siamo in grado di muoverci con maggiore competenza, perché ci sorreggono, oltre alla dottrina, lunghe e positive esperienze di lavoro e di lotta.

La mia opinione è che se oggi, in Italia, pur non avendo prodotto un grande numero di lavori originali, siamo riusciti a stabilire ampi contatti col mondo della cultura e a penetrarvi, ciò dipende dal fatto che abbiamo evitato la posizione dei giudici che stanno al di fuori, ma abbiamo cercato di sviluppare la nostra competenza, abbiamo favorito e compiuto ricerche oggettive, non abbiamo respinto o, peggio ancora, ignorato quello che viene da altre parti, siamo entrati e rimasti nel dibattito senza ostentare pretese di infallibilità. Qui sta, del resto, uno dei motivi del grande successo dell'opera di Gramsci, che giunge sino ai giudizi più aspri, ma sempre seguendo passo a passo l'avversario, con scrupolo di filologo e di vero studioso.

Circa il contenuto del lavoro di Colombi, vi sono in esso molte osservazioni giuste. Il tutto però è disorganico e dà l'impressione di una serie di ammonimenti generali, senza indirizzo preciso e troppo generici. Come testo rivolto a competenti e specialisti della materia è del tutto inad-

guato. Quale è il filo conduttore? Difficile trovarlo. In che direzione si muove il colpo principale? Quali temi di studio vengono indicati in relazione con le critiche? Qua e là affiorano le risposte, ma sempre siegate l'una dall'altra, oppure tenute assieme da un legame esteriore. Il difetto principale dei nostri storici del movimento operaio, quello di fare della loro disciplina una «specialità» isolandone i temi da quelli della storia generale, è visto solo di sfuggita, non segnalato sulla base di esempi, ecc. ecc. Nel complesso, era necessario approfondire, rendere più sistematica tutta la trattazione, e concentrare inoltre l'attenzione su uno o due problemi centrali, attorno a cui si potesse accendere un dibattito utile. Alcuni giudizi, poi, non mi paiono giusti. Sorprende l'assenza di qualsiasi accenno (proprio quest'anno!) all'opera del Labriola, che pure espresse giudizi storici profondi. La richiesta, infine, da cui si parte, di un lavoro sintetico complessivo, è un po' generica. Si può e deve farla, ma giustificarla bene, con una critica di indirizzi storiografici e anche una indicazione del modo di accontentarla. Nella storiografia ufficiale un tempo era diventato di moda fare questa richiesta, ma che cosa ne uscì e perché? Ecc. ecc.

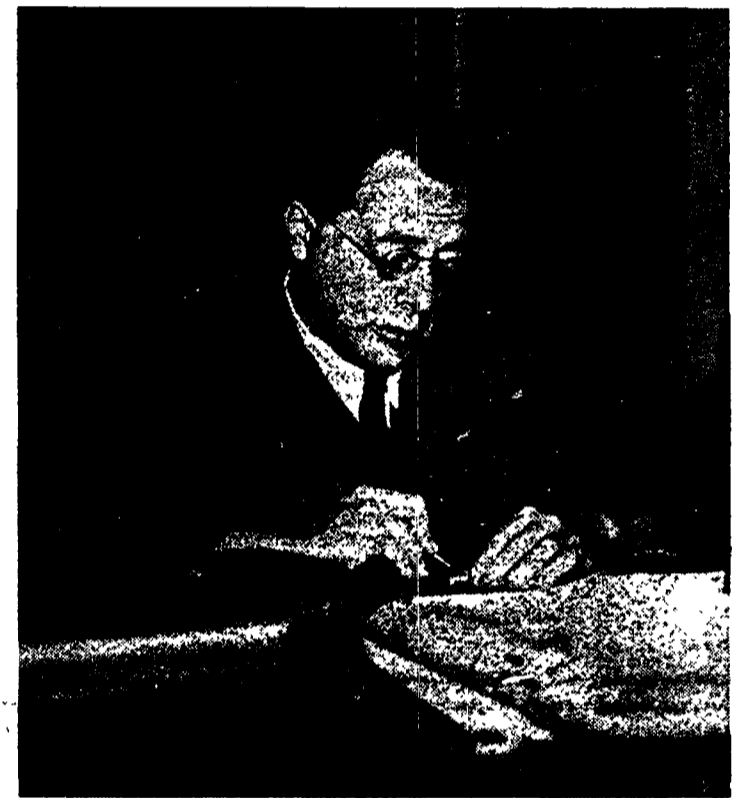
Nelle ultime pagine è collocato Gramsci. In realtà Gramsci ha inaugurato una storiografia marxista del nostro Paese e quindi anche del nostro movimento operaio. Forse era meglio partire da Gramsci e penetrare bene la novità del suo pensiero storiografico. Quanto alla critica per l'uso di una terminologia non esatta da parte di Gramsci, sarebbe stato bene evitare di porre la questione in questo modo. Se si voleva parlarne, si



Ambrogio Donini

mento operaio. Le due cose non coincidono, anzi sono ben lontane dal coincidere.

Storiografia marxista è la trattazione di momenti e problemi della storia fatta seguendo gli indirizzi di pensiero e il metodo del marxismo. Si può fare storiografia marxista trattando di qualsiasi tema, della caduta dell'Impero romano, per esempio, delle guerre napoleoniche, dello sviluppo dei mercati regionali a Napoli e a Roma, ecc. ecc. Trattare degli orientamenti e dei compiti della storiografia marxista in Italia significa quindi fare un esame critico dello stato degli studi storici, oggi, nel nostro Paese, e proporre dei compiti allo storico marxista il quale intenda far progredire gli studi della storia secondo il nostro indirizzo di pensiero. Quindi, esaminare la tematica oggi prevalente, criticarla ed eventualmente proporre un'altra: scoprire e segnalare i momenti storici, i temi, i problemi sui quali si ritiene necessario o per lo meno utile che gli storiografi marxisti concentrino oggi il loro lavoro se vogliono dare un efficace contributo allo svi-



Palmiro Togliatti presiede una riunione della Direzione negli anni '50

doveva discuterla, con esempi precisi e dibattendo la cosa seriamente. Sarebbe allora venuto fuori che la critica è scarsamente fondata, soprattutto per quanto riguarda la storiografia. Gramsci si esprime come si esprimono gli studiosi del suo tempo e del suo Paese senza nulla concedere nella sostanza dei giudizi. Di qui la sua efficacia e anche la vitalità e vivacità delle sue posizioni. Per questo il marxismo in lui diventa strumento di una lotta distruttiva e costruttiva che la cultura italiana non ha potuto ignorare. In ogni Paese il marxismo deve sapersi battere sul terreno della cultura nazionale, delle sue tradizioni, del suo modo di essere e svilupparsi, se vuole diventare elemento attivo e determinante di questo sviluppo.

Si tratta di appunti rapidi, ma prego tenerli in considerazione. Sono questioni da cui dipendono la senectà e il successo del nostro lavoro culturale.

Cordialmente,
TOGLIATTI

Intervista a Gastone Manacorda

Partito e cultura

Quanto gli storici apprezzarono di più nella lettera di Togliatti: la sollecitazione del dialogo tra politici e intellettuali

ALBERTINA VITTORIA

La riunione del dicembre 1954 nacque nel corso di un seminario di studio dell'Istituto Gramsci dedicato a Città e campagna nella storia d'Italia. Emilio Sereni vi aveva svolto, nell'aprile di quell'anno, una relazione amplissima sul tema, che si concludeva invitando gli studiosi a non limitare le proprie ricerche al movimento operaio e a collegarle alla «lotta politica attuale». Cosa ricordi di queste iniziative e della vostra attività di studiosi all'Istituto Gramsci?

Ricordo molto bene il seminario con Sereni e penso che l'iniziativa successiva con Colombi si inquadrasse in un progetto di fare parlare i politici, intendo i politici professionali, soprattutto i membri della direzione del partito, con gli storici. Naturalmente quando il relatore era Emilio Sereni, - che proprio sul tema «Città e campagna nella storia d'Italia» era forse il maggior studioso italiano di quel momento -, il «politico» si identificava con lo studioso, e il discorso correva quindi a un livello quale deve essere quello degli studi. Nella scelta di Colombi come relatore sullo stato degli studi di storia del movimento operaio fu invece commesso un errore, quello appunto sottolineato da Togliatti: la scelta di un «quadro» di partito che aveva un'esperienza politica notevole e un passato ammirevole di antifascista e di comunista, ma che per preparazione e per mentalità non era l'uomo adatto al compito che gli era stato affidato.

Quali furono in particolare i contenuti di questa discussione e i termini della polemica con te che sei stato la persona più direttamente

stittuto, e venne da tutti definita «un documento di importanza eccezionale». A voi storici che effetto fece una lettera del segretario del partito in cui si dava ragione alle vostre esigenze di autonomia di ricerca e di studio?

La reazione e i commenti alla lettera di Togliatti, che fu fatta circolare con una certa larghezza, furono di soddisfazione generale, perché la maggioranza dei partecipanti non aveva accettato la linea di Colombi. La nostra soddisfazione derivava in primo luogo dal fatto che Togliatti criticava l'impostazione della riunione, e cioè l'equivoco fra il titolo e il contenuto della relazione Colombi, da cui risultava l'identificazione tra storiografia marxista e storia del movimento operaio. Ora, noi tutti eravamo più che consapevoli che questa identificazione non aveva senso, e da parte nostra nessuno l'aveva mai sostenuta, mentre avevamo già fatto nostra la seconda parte della critica, e cioè che molti nostri lavori mostravano, di fatto, la tendenza a trattare la storia del movimento operaio italiano come una specialità separata dalla storia politica e sociale del paese. Ricordo, per esempio, che nel novembre del '52, in un rapporto sul lavoro culturale al comitato centrale del partito, Carlo Salinari aveva osservato che i compagni «che si sono dedicati allo studio della storia del movimento operaio» non avevano saputo per molto tempo «uscire dall'ambito di una chiusa specializzazione» e avevano corso il rischio «di creare una storiografia subalterna», ma riconosceva allo stesso tempo che questi stessi compagni cominciavano ad allargare il campo delle loro ricerche: questo già due anni prima della relazione Colombi. E c'era-

nione fu assolutamente inedito: un compagno membro della direzione del partito, invitato dall'Istituto Gramsci, fa una relazione che viene criticata e respinta nei suoi postulati essenziali da quasi tutti gli intervenuti. Quell'episodio ebbe un valore generale, che ne trascende i contenuti, perché portò a una conferma del principio dell'autonomia degli studi che Togliatti aveva incoraggiato almeno sicuramente nella prima fase dopo la Liberazione, fra il '45 e la fine del '47, fino cioè alla nascita del «Cominform», la quale forse si era fatta sentire anche nella politica culturale con una stretta di freni, secondo la ricostruzione che ne ha fatto anche Spriano nelle *Passioni di un decennio*. Non è un caso, viceversa, che quella discussione insolita e anche un po' tempestosa si sia verificata in quel momento storico, perché anticipa richieste che poi furono avanzate nel '56 con una carica politica molto più forte. Voglio dire che nel '56 si preparava già anche in casa nostra prima che esplodesse con il rapporto segreto di Krusciov. C'erano già fermenti nel partito che indicavano il desiderio di uscire da certe strettoie.

La lettera che Togliatti scrisse l'anno successivo, nell'ottobre 1955, a te e a Muscetta, direttori di «Società», a proposito del romanzo «Metello» di Pratolini, sembrerebbe però in contraddizione con quella dedicata alla relazione di Colombi.

Certo, è indubbiamente di segno opposto. In questo caso, infatti, Togliatti intervenne duramente, con una breve lettera, evidentemente scritta *ad irato*, forse perché era stata toccata la sua sensibilità letteraria, cioè il suo gusto, che egli riconosceva realizzato nel *Metello* di Pratolini, mentre la critica di Muscetta andava in tutt'altra direzione. Secondo me, è molto più importante la lettera che riguarda la relazione Colombi; mentre quella su *Metello* ha un carattere più personale. Il paragone fra i due episodi forse dimostra come Togliatti stesso fosse in qualche misura «diviso». Ma per non trarre conclusioni superficiali, si devono inquadrare questi testi nel loro tempo. Quale segretario generale di quale altro partito comunista europeo avrebbe scritto,



1950. I braccianti in lotta contro i Torlonia nel Fucino usano un treno locale per manifestare la loro rabbia contro i principi e Scelba

coinvolta?

In sostanza il punto cruciale della mia discussione con Colombi riguardò il giudizio storico sulla fondazione del partito socialista al congresso di Genova del 1892. Colombi mi criticava perché non avevo messo in rilievo il carattere «riformista» e «opportunistico» del programma di Genova, nel quale si affermava che il partito che stava per nascere avrebbe condotto la lotta politica con lo strumento elettorale. Io gli feci osservare che questa era la formula del distacco dagli anarchici, i quali erano astensionistici, e che la scissione su quel punto significava affermare la necessità della lotta di classe, così come l'aveva affermata Marx contro Bakunin vent'anni prima. Aggiunsi che, a rileggere attentamente il programma, si poteva anche osservare che non vi era detto che quello elettorale fosse l'unico ed esclusivo mezzo di lotta politica. Più in generale, sostenni che non si può dare un giudizio storico negativo sulla nascita del partito socialista in Italia e che trasferire una critica di carattere politico, secondo me sbagliata anche su quel piano, in giudizio storico negativo era un errore grossolano di metodo. Bisogna pensare, tuttavia, che Colombi era un comunista del '21 e che la polemica contro Turati e contro i socialisti riformisti negli anni della fondazione del Pci era stata durissima.

La lettera di Togliatti fu discussa in varie occasioni: in una riunione alla direzione del partito e in una del comitato direttivo dell'I-

stituto Gramsci, e venne da tutti definita «un documento di importanza eccezionale». A voi storici che effetto fece una lettera del segretario del partito in cui si dava ragione alle vostre esigenze di autonomia di ricerca e di studio?

La reazione e i commenti alla lettera di Togliatti, che fu fatta circolare con una certa larghezza, furono di soddisfazione generale, perché la maggioranza dei partecipanti non aveva accettato la linea di Colombi. La nostra soddisfazione derivava in primo luogo dal fatto che Togliatti criticava l'impostazione della riunione, e cioè l'equivoco fra il titolo e il contenuto della relazione Colombi, da cui risultava l'identificazione tra storiografia marxista e storia del movimento operaio. Ora, noi tutti eravamo più che consapevoli che questa identificazione non aveva senso, e da parte nostra nessuno l'aveva mai sostenuta, mentre avevamo già fatto nostra la seconda parte della critica, e cioè che molti nostri lavori mostravano, di fatto, la tendenza a trattare la storia del movimento operaio italiano come una specialità separata dalla storia politica e sociale del paese. Ricordo, per esempio, che nel novembre del '52, in un rapporto sul lavoro culturale al comitato centrale del partito, Carlo Salinari aveva osservato che i compagni «che si sono dedicati allo studio della storia del movimento operaio» non avevano saputo per molto tempo «uscire dall'ambito di una chiusa specializzazione» e avevano corso il rischio «di creare una storiografia subalterna», ma riconosceva allo stesso tempo che questi stessi compagni cominciavano ad allargare il campo delle loro ricerche: questo già due anni prima della relazione Colombi. E c'era-

A questo proposito, come si collocano la discussione all'Istituto Gramsci e il successivo intervento di Togliatti nel quadro politico di quegli anni e nell'ambito dello stesso partito comunista?

Il tipo di discussione che si svolse in quella riu-

alora, una nota come quella di Togliatti sulla relazione Colombi? Il modello dei rapporti fra il partito e gli intellettuali era allora quello offerto dagli scritti di Andrei Zdanov, diffusi anche in edizione italiana dalla casa editrice del Pci (1949): il partito come tale, per bocca di un suo alto funzionario, giudicava e condannava opere storiche, filosofiche nonché artistiche. (Molti anziani come me ricorderanno che la direzione del Pci «condannò» un ritratto di Stalin disegnato da Picasso perché non conforme all'iconografia ufficiale). La relazione Colombi, nei toni e nel contenuto, si rifaceva ingenuamente a quel modello, mentre Togliatti si rifaceva a Gramsci.

D'altra parte, si verificavano, credo, anche altri casi di pressione diretta, se non di interventi «censori», soprattutto da parte di Alicata, responsabile della Commissione culturale.

Era un periodo di transizione, in cui è evidente da parte di alcuni dirigenti e degli organi politici una spinta alla riaffermazione dell'autonomia della cultura e l'intenzione di stabilire un rapporto non disciplinare fra il partito e i produttori di cultura in tutti i campi. Ma ci furono, viceversa, in determinati momenti, interventi che contraddicono questa linea. Mario Alicata si trovò a fronteggiare questi problemi nella fase acuta dei contrasti, cioè nel novembre del '56, dopo i fatti di Ungheria, quando molti intellettuali membri del partito insorgevano non tanto contro la politica culturale, quanto contro la politica del parti-

to *tout court*. Il suo argomento forte fu allora quello di disciplinare, di richiamo all'osservanza della linea della direzione del partito. Alicata non accettava allora nemmeno la posizione di chi, pur non condividendo la linea, non uscì dal partito, ritenendo di poterci stare anche in minoranza. Questa fu tra gli altri la mia posizione, che mi portò per un paio d'anni a restare ai margini dell'attività culturale del partito, ma non impedì che, quando, nel '58, nacque l'idea di fondare una rivista storica edita dall'Istituto Gramsci, Alicata appoggiasse, dopo un chiarimento fra di noi, la mia candidatura a direttore e rispettasse poi lealmente la garanzia che mi aveva dato di piena autonomia della rivista.

La lettera di Togliatti ha dunque segnato un momento di svolta importante per gli storici marxisti e per la stessa storia dell'Istituto Gramsci.

Certamente. Da quel momento potemmo constatare che la direzione del partito, nella persona del segretario generale, dava sostanzialmente ragione alle esigenze di noi che facevamo di mestiere gli studiosi di storia. Poi ci fu il processo di decantazione nel corso della crisi politica del '56 e si arrivò a una condizione in cui episodi del genere non si sono più ripetuti. Anzi le cose hanno preso un corso assolutamente diverso, che era proprio quello che la lettera di Togliatti auspicava: sono continuati gli studi di storia del movimento operaio, e sono fioriti studi in campi molto diversi, che si sono riflessi in gran parte in «Studi Storici» e in gran parte anche in altre sedi periodiche e soprattutto in tanti libri che sono stati pubblicati. Il problema del '54 non esistette più: si può prendere quell'episodio come punto di partenza per una linea che è stata seguita senza ripensamenti.

Vuol dire, con questo, che da Togliatti ad oggi c'è stato uno svolgimento lineare della politica culturale del partito?

No, ma c'è stato un continuo progresso che muove dalla linea indicata allora. In questo svolgimento ci furono almeno fino al '56 momenti d'incertezza e di incoerenza, ma ci furono poi veri e propri salti di qualità in corrispondenza con i mutamenti più importanti nella politica generale del partito, tanto che oggi la politica culturale del Pci, se pure esiste, è certamente tutt'altra cosa da come l'intendeva Togliatti nel '54. E il documento che proponiamo oggi all'attenzione dei lettori deve essere interpretato nel suo contesto storico. Il dibattito storico-politico in cui oggi siamo immersi - vorrei aggiungere - è una fase, per così dire, fisiologica nella nascita del giudizio storico, e può essere utile ai fini della chiarezza politica purché si sappia guardare avanti e si eviti la strumentalizzazione banale e la superficialità dei giudizi liquidatori, ma anche la difesa del passato come conservazione di caratteristiche immutabili. Il grande mutamento in atto nel movimento comunista, in Italia e in Europa, segna, a me pare, una cesura fra due epoche, e l'epoca a cui appartiene Togliatti, come grande e originale protagonista, è certamente finita nel 1989, se non prima. Non bisogna temere di trarre tutte le conseguenze sul piano politico.

Milano, marzo 1990. Le camionette presidiano le strade in occasione dello sciopero generale contro le leggi eccezionali di polizia



14 luglio 1948, ore 11.45: l'attentato a Togliatti in via della Missione nei pressi di Montecitorio a Roma



Umberto Terracini e Gian Carlo Pajetta inseguono su una camionetta della polizia l'autoambulanza che sta portando Togliatti al Policlinico

Intervista a Franco Ferri

Il recupero degli archivi del Pci a Mosca

LINDA GIUVA

Ti ricordi quando nacque l'idea di riprendere gli archivi del Pci conservati a Mosca?

Non ci fu un'occasione precisa. L'idea di riportare in Italia e di restituire al partito quello che gli apparteneva maturò all'indomani dell'VIII Congresso nel nuovo clima di apertura culturale che segnò gli ultimi anni '50. L'esigenza di delineare una storia del partito fondata su solide basi scientifiche che solo un apparato documentario poteva dare era molto sentita da Togliatti. Fu lui il primo ad andare nel 1959 negli archivi dell'Internazionale comunista a ricercare documenti del Pci che potessero servire per una prima riflessione storica. L'occasione fu data a Togliatti dall'Istituto Feltrinelli che gli propose di curare per gli Annali la pubblicazione di una parte dell'archivio Tasca. Ricordo di essermi occupato io stesso, non senza una certa emozione, della stampa del microfilm che Togliatti mi consegnò al ritorno da Mosca. I documenti pubblicati da Togliatti negli Annali Feltrinelli nel 1960 sulla formazione del gruppo dirigente del Pci 1923-1924 costituirono il primo nucleo dell'archivio del Pci. Dopo quel viaggio di Togliatti prese corpo la decisione di raccogliere e mettere a disposizione della ricerca storica l'archivio del Pci. Fu formata una commissione di lavoro che doveva seguire il recupero del materiale e dare forma alle iniziative editoriali. Della commissione facevano parte Alicata Colombi, Ferri, Li Causi, Manacorda, Natta, Pajetta, Ragionieri, Secchia, Spriano. In un primo tempo si pensò di affidare a Roberto Battaglia il compito di scrivere una storia del Pci. Dopo la morte di Battaglia, si affidò l'incarico al giovane Spriano.

Sal se qualche altro partito comunista ha ritirato i propri documenti da Mosca?

Che io sappia nessuno. Né ho incontrato qualcuno durante i miei viaggi all'Istituto del marxismo-leninismo di Mosca che fosse lì per lo stesso scopo.

Quante volte sei andato a Mosca?

Tra il 1960 ed il 1967 numerose volte con soggiorni molto lunghi, anche di due mesi. I primi viaggi li ho compiuti con Luigi Amadesi che era un esperto dell'archivio del Comintern quando era referente a Mosca per il partito italiano nel periodo 1934-1938. Gli fu affidato il compito di dare una prima sistemazione ai materiali del Pci. Successivamente sono andato con Cesare Colombo che nel frattempo era diventato il responsabile del settore archivi dell'Istituto Gramsci.

Ti è stato possibile capire come sono state organizzate le carte nell'archivio generale dell'Internazionale comunista?

Non ho avuto modo di studiare sistematicamente l'ordinamento archivistico anche perché le nostre ricerche si svolgevano nella sala studio dell'Istituto sui documenti che ci venivano portati, di volta in volta, dagli archivisti sovietici. Dagli elementi raccolti durante lo studio dei materiali italiani ho potuto capire che i nostri documenti non sono conservati in un'unica sezione archivistica ma in parte sono collocati presso il Segretariato dei paesi latini, altri presso la Segreteria del comitato esecutivo dell'ic, altri presso i rappresentanti del partito, ciò vale per tutti i materiali d'archivio delle varie sezioni nazionali. Il rappresentante di un partito presso il Comintern aveva libero accesso e piena disponibilità dei documenti del proprio partito in tutte le stanze dell'organizzazione dell'Internazionale. Fu proprio questa possibilità a consentire a Tasca, nel periodo della sua permanenza a Mosca nel 1928 come rappresentante del Pci, di sottrarre un blocco di documenti ora pubblicati negli Annali

dell'Istituto Feltrinelli. Per quanto riguarda i materiali italiani sappiamo che dopo la prima sistemazione data da Amadesi, l'ordinamento fu eseguito a partire dal 1939, con l'aiuto degli archivisti dell'archivio centrale del Comintern da Mansa Ercoli (Rita Montagnana) che era diventata collaboratrice permanente dell'archivio, e, in tempi diversi, da Romolo Lovera (Luigi Amadesi), Paolo Rotler (Orazio Marchi) e Giovanni Bertoni, quest'ultimo, probabilmente, per i documenti relativi ai quadri, conservati in un archivio separato di cui si occupava in maniera particolare A. Roasio.

In base a quali criteri avete effettuato la scelta dei documenti da portare via?

Non abbiamo applicato nessun giudizio di valore. Il criterio era uno solo: portare via tutto quello che era possibile escludendo, naturalmente, quei documenti che, per mutilazioni apportate per ragioni cospirative o perché trasmessi con una chiave di lettura andata perduta, non consentivano alcuna lettura ed interpretazione.

Come lavoravate?

La non esistenza di sezioni archivistiche nazionali rendeva la ricerca più laboriosa. Inoltre non abbiamo mai potuto consultare gli inventari. Ma, per nostra fortuna, avevamo a disposizione i protocolli della posta sui quali i comunisti che lavoravano in Italia registravano tutti i movimenti di documenti in arrivo ed in partenza, compresi quelli che venivano spediti a Mosca per la conservazione. Questi preziosi registri furono inviati, a loro volta, a Mosca dove li abbiamo ritrovati. Grazie alla precisione archivistica esercitata anche durante i tempi della clandestinità, abbiamo potuto disporre di una solida base per la ricerca. I protocolli ci servivano per verificare se il materiale messo a disposizione dai sovietici fosse tutto quello spedito a Mosca dagli italiani. I

documenti ci venivano portati in originale per blocchi di fascicoli spesso non conseguenti cronologicamente. Noi li studiavamo e prendevamo nota su quaderni, alcuni dei quali sono ancora conservati alla Fondazione Gramsci. Fu questo il lavoro che ci costò più tempo e fatica. Gli appunti avevano soprattutto una funzione di verifica: tutti i documenti avevano una numerazione progressiva, quando la catena numerica si interrompeva, prendevamo nota del salto per formulare, la volta successiva, una richiesta più precisa. C'è da dire, comunque, che i vuoti non significavano necessariamente un'operazione di occultamento proprio perché l'archivio generale non era strutturato per nazionalità: era possibile che quei numeri saltati si riferissero a documenti di altri paesi. L'altro controllo lo effettuavamo in Italia: i microfilm non ci venivano consegnati subito ma erano spediti dopo un po' di tempo direttamente in Italia. Attraverso gli appunti presi a Mosca potevamo controllare se tutto ciò che avevamo visto ci era stato mandato.

Una volta all'Istituto Gramsci, come avete organizzato quelle migliaia di fotocopie?

Abbiamo pensato che l'ordinamento più corretto fosse la suddivisione del materiale per anno. All'interno di ogni anno furono individuate delle categorie, una specie di classificazione corrente più o meno completamente, ogni anno. I documenti non riconducibili allo schema furono raggruppati a seconda delle questioni alle quali si riferivano.

Il lavoro di riordinamento ci ha impegnato molto tempo soprattutto perché i materiali ci pervenivano un po' per volta. Man mano che ordinavamo i documenti Cesare Colombo ne studiava pazientemente l'inventario. I primi a studiare questa documentazione furono Spriano e Ragionieri.



Editori Riuniti

RIVISTE

politica ed economia

fondata nel 1957
diretta da E. Peggio (direttore)
A. Accornero, S. Andriani,
M. Merlini (vicedirettore)

mensile (11 fascicoli)

abbonamento 1990 L. 50.000
(estero L. 77.000)

riforma della scuola

fondata nel 1955
da D. Bertoni, Jovine
e L. Lombardo Radice

mensile (10 fascicoli)

abbonamento 1990 L. 45.000
(estero L. 70.000)

critica marxista

fondata nel 1963
diretta da A. Zanardo

bimestrale (6 fascicoli)

abbonamento 1990 L. 42.000
(estero L. 65.000)

democrazia e diritto

fondata nel 1960
diretta da P. Barcellona

bimestrale (6 fascicoli)

abbonamento 1990 L. 45.000
(estero L. 70.000)

reti pratiche e saperi di donne

fondata nel 1987
diretta da M. L. Boccia

bimestrale (6 fascicoli)

abbonamento 1990 L. 39.000
(estero L. 57.000)

studi storici

fondata nel 1959
diretta da F. Barbagnolo

trimestrale (4 fascicoli)

abbonamento 1990 L. 42.000
(estero L. 63.000)

nuova rivista internazionale

fondata nel 1958
diretta da B. Bernardini

mensile (11 fascicoli)

abbonamento 1990 L. 55.000
(estero L. 79.000)

Gli studenti possono usufruire dello sconto del 15% sulle tariffe in vigore. Inviare le richieste direttamente all'editore indicando l'istituto scolastico o la facoltà e il numero di matricola.

In omaggio a chi si abbona un volume scelto dal catalogo delle Edizioni Studio Tesi.

Le quote di abbonamento possono essere versate sul ccp n. 502013 con vaglia postale o assegno bancario non trasferibile intestati a Editori Riuniti Riviste via Serchio 9/11 00198 Roma. Per i rinnovi si prega di utilizzare il ccp prestampato inviato dall'editore.

Una corretta metodologia di ricerca sulle formazioni politiche per evitare, ieri come oggi, gli errori e le strumentalizzazioni

La battaglia storiografica e il caso particolare dei comunisti che l'hanno sempre interpretata come veicolo di trasformazione

Storia dei partiti, storia del Pci

1. La storia dei partiti politici, soprattutto se rivolta all'epoca della loro nascita e del loro radicamento in una società nazionale, è un aspetto della storia prosopografica; della storia dei gruppi dirigenti, culminata, nella storiografia moderna, con la *Storia del parlamento inglese* di Sir Lewis Namier ma iniziata alquanto prima con la storiografia tedesca sui gruppi dirigenti della repubblica romana. Il percorso di questo genere di storiografia è assai più complicato di quanto non possa apparire da questa formulazione sommaria.

Dietro l'idea di fare storia di un partito politico c'è infatti, tra l'altro, la riflessione di Michels sulla «Sociologia del partito politico» (maturata intorno alla concreta esperienza di una delle formazioni politiche più importanti della storia d'Europa contemporanea: il partito socialista tedesco); e c'è lo sviluppo della storiografia sulla Rivoluzione francese (lo studio del modello giacobino e delle sue riproposizioni successive, prima fra tutte la discussione sul partito sviluppatasi alla vigilia della rivoluzione del 1905 tra Lenin, Trotsky e Rosa Luxemburg); e vi è infine – per quanto attiene in particolare ai partiti comunisti – l'idea di partito di quadri, cioè «di élite», tipicamente leninista (ne deriva, in certi casi, una immagine della storia dello scontro tra gruppi o addirittura tra singoli).

Una storiografia focalizzata sui gruppi dirigenti presenta rischi: a) quello della «agiografia» ovvero della demonizzazione, forme che portano entrambe alla sopravvalutazione del ruolo dei gruppi dirigenti; b) quello della perdita delle proporzioni rispetto allo sviluppo complessivo di una determinata epoca; c) l'impiego unilaterale delle fonti o meglio di un solo tipo di fonti (s'intende archivistiche).

2. Un altro aspetto che entra in gioco è quello della modificazione sotto la apparente identità. Questo è carattere comune alle formazioni politiche dell'Europa contemporanea, ma in modo peculiare dei partiti operai. «I partiti – scrive Gramsci nel Quaderno XXX (pp. 14a-15) – nascono e si costituiscono in organizzazioni per dirigere la situazione in momenti storicamente vitali per le loro classi; ma non sempre essi sanno adattarsi ai nuovi compiti e alle nuove epoche, non sempre sanno svilupparsi secondo che si sviluppano i rapporti complessivi di forze nel paese determinato o nel campo internazionale. Nell'analizzare questi sviluppi dei partiti – seguiva Gramsci – occorre distinguere il gruppo, la burocrazia e lo stato maggiore del partito. La burocrazia è la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa: se essa finisce col costituire un corpo solido che sta a sé e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene svuotato del suo contenuto sociale e rimane come campato in aria. Si può vedere cosa avviene a una serie di partiti tedeschi per l'espansione dell'hitlerismo». E nel passo parallelo del Quaderno VII (p. 41 bis) aggiungeva: «I partiti francesi sono i più utili per studiare l'anacronizzarsi delle organizzazioni politiche: nati in conseguenza della Rivoluzione dell'89 e dei movimenti successivi, essi ripetono una terminologia vieta, che permette ai dirigenti di mantenere la vecchia base pur facendo compromessi con forze affatto diverse e spesso contrarie e avvertendosi alla burocrazia».

3. La storia di un partito politico dovrebbe essere, tra l'altro, lo strumento diagnostico, capace di far emergere la trasformazione sotto l'identità: lo stato di salute, i determinarsi o meno del rischio di restare «campati in aria» senza magari accorgersene. È perciò da considerarsi un inconveniente il fatto che l'indagine storica sui partiti italiani (non solo sul Pci) si concentri soprattutto sulla fase storica corrispondente al periodo fascista o comunque – anche se prende le mosse più indietro nel tempo per quel che riguarda formazioni più antiche – si arresti poi, per lo più, gli albori dell'Italia repubblicana. Agli albori cioè dell'epoca in cui si sono determinate, ad un ritmo ben più veloce che per il passato, le maggiori trasformazioni nella società e nelle forze politiche che la esprimono.

Ne è risultato un panorama molto ricco (magari frantumato), focalizzato sul periodo fascista e sulla polarità fascismo/antifascismo. È il caso ad esempio di due tra i maggiori monumenti della storiografia sull'Italia contemporanea: il *Mus-*

che continuerebbero ad avere nella vicenda politica), ma anche attraverso quella automatica selezione che è determinata dalla continuità del regime. Solo di un regime travolto da una modificazione radicale improvvisa e violenta viene a galla tutta la documentazione (anche la più riservata, e dunque la più importante), sempre che non si sia fatto in tempo a distruggerla preventivamente. Ecco perché ricerca più approfondita ed efficace riesce a farsi sull'epoca fascista e assai meno convincente risulta invece quella sull'ormai assai più lungo e ricco quarantennio repubblicano.

Ma in che misura la storia del fascismo – vista attraverso il punto di riferimento esteriore della biografia del suo capo – dovrà limitarsi essenzialmente alle fonti di Stato e di partito (di fatto per lo più coincidenti)? e fino a che punto legittimamente la storia del più vitale ed efficace partito d'opposizione (il Pci) si fonderà primariamente sull'archivio di partito? Non ne risulterà alla fine una schizofrenia per chi tenti di attingere la storia del paese? Da un lato un regime pago di

di una lettera «riservata» di Secchia a Pecchioli (marzo 1973) intorno al *Togliatti* di Bocca: «Io ti ho citato – scrive Secchia – il caso di Ragionieri, ma ti potrei citare Spriano e altri [a proposito di citazioni parziali, antologiche, di documenti] i quali tuttavia sono compagni di partito e storici seri (1). Ma ti potrei fare una lunga lista di pubblicazioni fatte da elementi non di partito e anzi avversari di partito, i quali, servendosi dell'archivio di partito, hanno potuto pubblicare libri e saggi critici in cui documenti nostri sono pubblicati a pezzi e bocconi senza neppure ci sia stato chiesto se eravamo d'accordo o no. Bada che io non faccio una critica all'Istituto Gramsci per essere stato troppo liberale ed avere concesso non solo la lettura ma l'utilizzazione di documenti di partito alle persone più diverse, poiché ritengo che si sia trattato di una decisione del partito, che tutto quanto si riferisce a trent'anni fa è da considerarsi storia e quindi da mettersi a disposizione degli studiosi. Ma dal momento che si prende tale decisione è chiaro che ognuno è libero, se ha degli archivi personali, di servirsene con o senza l'aiuto dell'Istituto Gramsci». E si potrebbe anche citare, nello

stesso ordine di idee, la cattiva accoglienza riservata da Giorgio Amendola, su «Rinascita» del 3 marzo 1967, pp. 15-17, alla pubblicazione curata da Berti dell'Archivio Tascia (Annali Feltrinelli 1966): «Un archivista nella rivoluzione», dove l'uso in senso negativo della parola «archivista» è rafforzato dalla formulazione: «L'esistenza stessa di un archivio personale violava una norma del costume rivoluzionario dei comunisti». Formulazione infelice, forse scaturita di umore, se si considera che lo stesso Togliatti, nel presentare i documenti raccolti nel volume *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano* (Editori Riuniti 1962, 1971, p. 43) precisa che dei carteggi lì pubblicati «esistevano copie, in Italia, negli archivi del partito e probabilmente negli archivi personali dei compagni cui le lettere erano indirizzate, oltre che in quelli dello stesso Gramsci».

Come e perché si è sviluppato il progressivo disseminamento è problema che solo gli avversari fingono di non capire. Pochi partiti hanno avuto un rapporto così costante e cruciale con la propria storia qual è testimoniato per l'intera vicenda del partito comunista italiano. Per il quale il rapporto col proprio passato è stato il modo di non perdere mai coscienza di quella trasformazione cui Gramsci così efficacemente si riferiva nelle pagine prima citate. È evidente che il giudizio sulla propria azione, recente e remota, non era che un aspetto, una parte, della lotta politica in corso. La storiografia era anche scontro politico, al proprio interno e con gli avversari. Da questi ultimi è sempre venuta, duole dirlo, non più che la insidiosa spinta ad inchiodare il Pci ad alcune fasi della sua storia (spinta che si coniugava al tentativo di demolire i dirigenti, Togliatti in primis, con la pretesa di convocarli dinanzi al tribunale della storia). È il senso della campagna, a suo modo utile, nonostante le gravi forzature polemiche, condotta con asprezza senza pari da «Corrispondenza socialista» negli anni subito successivi al XX Congresso (specie nel 1957 e 1958). La risposta dei comunisti è sempre stata in direzione dell'allargamento della documentazione (nonostante gli «scatti» alla Amendola) e non in direzione dell'arrocamento. La battaglia storiografica è stata un veicolo attraverso cui si è prodotta la trasformazione e si è evitato il rischio di restare – come diceva Gramsci – «campati in aria».

(1) È detto in contrapposizione al libro «giornalistico» del Bocca.



Roma, settembre 1948. La festa dell'Unità al Foro Italico per il ritorno di Togliatti dopo l'attentato.

solini di De Felice e la *Storia del Pci* di Spriano, due storie solo in parte complementari, in realtà «separate» anche perché fondate essenzialmente su due ben distinte serie di fonti.

4. Va da sé che la visione «totale» delle fonti (archivistiche e no) è ipotesi irrealistica, quando si tratti della storia contemporanea. Non di meno la considerazione delle fonti adoperate, e della loro qualità, si impone.

Innanzitutto vi è la questione della possibilità stessa di accesso agli archivi. Essa si dà, in linea di massima, secondo tempi programmati dalle istituzioni (vincolo di quaranta, cinquanta, sessant'anni, o più, a seconda dei vari paesi), ma anche secondo modalità che sono legate alla vicenda politica generale. È evidente che l'istituzione che elargisce le fonti (versamento di fonti agli archivi) seleziona preventivamente le fonti stesse. E non solo – eccezionalmente – attraverso una capillare selezione (singoli scollanti episodi sottratti all'indagine storica per l'impatto

un consenso totalitario che invece non fu sempre tale quale lo descrivevano le fonti ufficiali, e dall'altro un partito sostanzialmente impermeabile, nella sua ferrea clandestinità, all'opera di penetrazione e provocazione instancabilmente condotta dal fascismo contro il suo principale avversario

5. Un notevole sforzo in direzione della compenetrazione delle due serie di fonti è quello compiuto da Spriano nella sua ampia *Storia*, pur sempre sbilanciata verso l'archivio di partito e dunque verso l'auto-immagine che fatalmente ne risulta.

Ma la *Storia* di Spriano è tanto più apprezzabile, se la si considera – quale essa è – il punto d'arrivo di uno sviluppo della storiografia del Pci su se stesso. E le tappe precedenti hanno caratteristiche ben diverse. Basti pensare alla mentalità che traspare da una pagina, quella che gli editori hanno posto a conclusione dell'*Archivio Secchia* (Annali Feltrinelli 19, 1978, p. 740). Si tratta